

1991

CAI

BERGAMO

ANNUARIO

*In copertina:
Il versante occidentale del Pizzo di Coca
visto dal «Simal» sul Sentiero delle Orobie
(foto: E. Marcassoli)*



SEZIONE DI BERGAMO DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

CAI - Antonio Locatelli

IL PRESIDENTE

Bergamo, Giugno 1992

Caro Socio,

con queste righe desidero segnalarti che l'idea del Consiglio Sezionale di collaborare con l'Associazione Nazionale Alpini (con persone e con sottoscrizione) nella costruzione dell'asilo per 140 bambini a Rossosch in Russia, della quale sei venuto a conoscenza attraverso la stampa cittadina, "Lo Scarpone" ed una mia precedente lettera, sta riscontrando un notevole consenso.

A distanza di soli due mesi già si evidenzia una concreta risposta. Ti fa onore avere capito con entusiasmo il valore profondo della scelta; per questo e per il tuo aiuto Ti ringrazio.

Tuttavia, come tutti possiamo immaginare, il gravosissimo impegno assunto dagli amici Alpini richiede una nostra ancor maggiore partecipazione.

Ti prego, pertanto, di non cestinare questo mio ulteriore appello e di scusare la mia insistenza nel chiederti, *se non l'hai ancora fatto e se lo ritieni giusto*, di vincere la pigrizia, dando spazio alla sensibilità ed alla concretezza, caratteristiche peculiari dei bergamaschi, e di correre alla Sezione o alla Tua Sottosezione, contribuendo con quanto Ti è possibile all'iniziativa.

Hai tempo sino a Settembre 1993 (i lavori dovrebbero essere ultimati entro quella data), ma penso Tu lo farai prima. Lasciamo, se possibile, un segno positivo della nostra presenza.

Un cordialissimo saluto.

Nino Calegari

P.S. Periodicamente sarai messo a conoscenza di quanto raccolto mediante la sottoscrizione.

Comitato di redazione

MASSIMO ADOVASIO - MAURO ADOVASIO - AUGUSTO AZZONI
LUCIO BENEDETTI - LINO GALLIANI - PAOLO VALOTTI

Redattori

LUCIO AZZOLA - ALESSANDRA GAFFURI
ANGELO GAMBA - ATILIO LEONARDI

Impostazione grafica

EMILIO MARCASSOLI

CLUB ALPINO ITALIANO
BERGAMO

ANNUARIO 1991



SEZIONE ANTONIO LOCATELLI

non dimenticando le pagine dei giovani e quelle delle Sottosezioni che tanta parte hanno nella vita della Sezione.

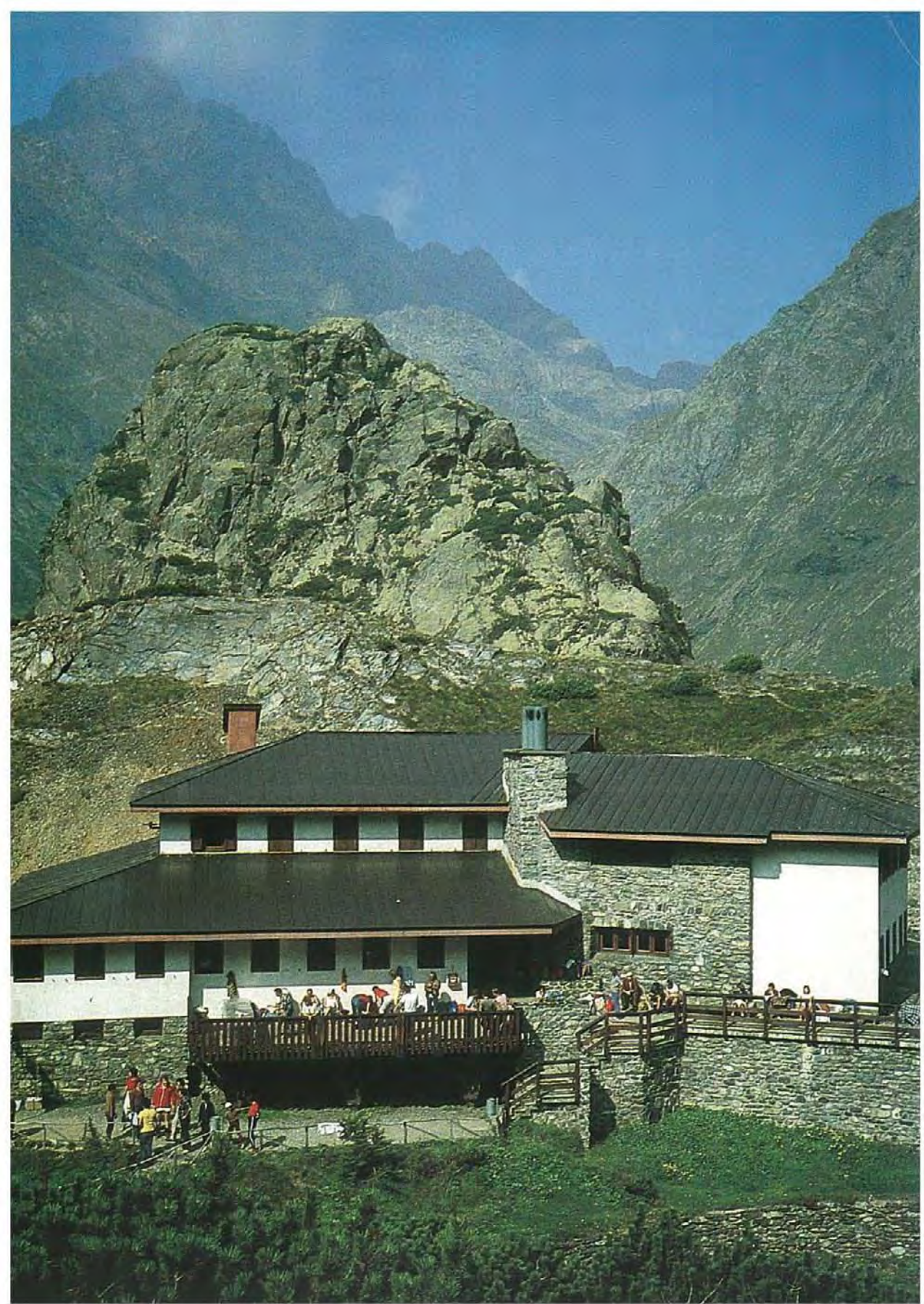
Qualcosa che era nei programmi dei redattori non ha potuto, per svariate cause, trovare spazio nelle pagine dell'Annuario; altre cose impreviste hanno occupato le pagine riservate ad altri. È il destino delle pubblicazioni: non sempre possono riuscire perfette.

In questo numero crediamo comunque che lo sforzo per migliorarci sia evidente: lasciamo però ai lettori il benevolo giudizio.

Da parte nostra ringraziamo caldamente il Consiglio della Sezione che ci segue costantemente con l'indirizzarci e darci motivo di continuare nella nostra fatica; ringraziamo altresì i numerosi collaboratori che con scritti e fotografie hanno contribuito alla realizzazione di questo Annuario che, costantemente dal 1935, segue e documenta la vita e l'attività degli alpinisti bergamaschi.

giugno 1992

I REDATTORI



RELAZIONE DEL CONSIGLIO

Cari Consoci,
come ogni anno anche il 1991 ha portato sul tavolo del Consiglio e delle Commissioni un'infinità di problemi, di varia natura, impegno ed urgenza.

Alcuni sono stati risolti, altri si son dovuti temporaneamente accantonare in attesa che il binomio persone/tempo possa affrontarli con attenzione e decisione.

Fra tutti come spesso ripetuto, quelli legati alla tutela dell'ambiente montano costituiscono la croce e la delizia della nostra attività, in quanto l'impegno del Consiglio e, soprattutto, l'encomiabile e sensibile partecipazione della Commissione specifica, devono convivere frequentemente con la soddisfazione per quanto costruito ed ottenuto e con l'amarezza e l'impotenza di fronte a quanto, spesso, irraggiungibile.

Il nostro «potere», solo consultivo, non sempre riesce a produrre gli effetti desiderati, ma ciò non deve smorzare la volontà di sensibilizzare sempre di più al rispetto del mondo alpino, con una particolare e profonda attenzione all'uomo che in esso conduce la propria esistenza.

Crediamo, tuttavia, che, più che la doverosa presa di posizione ragionevolmente critica, possa valere nel tempo l'educazione costante dei giovani, futuri custodi e garanti del grande patrimonio così caro a tutti noi.

L'analisi, di seguito in dettaglio, delle molteplici attività realizzate nell'anno testimonia la vitalità e l'entusiasmo di tutti nell'operare in seno alla sezione.

Notiamo con molta soddisfazione, che, nelle Commissioni, vero fulcro propulsore della nostra associazione, vi è l'inserimento di forze nuove e giovani, garanzia di continuità e di iniziative future.

Forze nuove che entrano, amici che ci lasciano per sempre. Diciotto soci hanno purtroppo ammainato bandiera: Franco Berizzi, socio vitalizio da 73 anni; Rosanna Bianchetti; Carlo Blumer, attivo alpinista e sciatore di notevoli capacità; Mario Boffa; Annibale Bonicelli, indimenticabile amico di tante scorribande alpinistiche, limpido esempio di bontà, cultura ed onestà; Giuseppe Conte; Giuseppe Dei Cas, lo «Zep» tanto caro ai frequentatori del Livrio, appassionato e capacissimo gestore dello stesso dal 1948; Giovanni Gritti e Ettore Guarnone, attivi partecipanti al Gruppo Anziani e TAM; Renato Longhi; Giovanni Maestri, scialpinista da vecchia data; Nicola Pappalepore, valente primario ed alpinista di buone capacità; Luigi Piazzalunga; Enrico Ravasio; Beatrice Reggiani Von Wunster, socia vitalizia da 67 anni; Vittorio Ritter, papà del attivo Carlo; Federico Rota e la guida alpina Patrizio Merelli di Lizzola, per molti anni capo del Soccorso Alpino di Valbondione e delle guide alpine bergamasche.

Ricordiamoli assieme con stima ed amicizia.

Spedizioni extraeuropee

Nel 1991 la Commissione spedizioni extraeuropee, ritenuti validi i relativi progetti, ha dato il patrocinio sezionale alle seguenti spedizioni organizzate da soci della Sezione e delle Sottosezioni:

- **Spedizione sci-alpinistica all'Elbrus nel Caucaso** con 12 alpinisti;
- **Spedizione in Ecuador per la salita al Cotopaxi e Chimborazo** con 6 alpinisti;
- **Spedizione sci-alpinistica al McKinley**;
- **Spedizione alle Montagne Rocciose** organizzata da alcuni soci della Sottosezione di Gazzaniga;

- **Spedizione al Kun nella catena dell'Himalaya (Kashmir)** per il versante sud-est, composta da 9 alpinisti con a capo Nino Calegari;
- **Spedizione al Pic Lenin nel Pamir** organizzata da Emanuele Facchinetti;
- **Spedizione al Fitz-Roy (inverno australe)** per la via dei Californiani al Pilastro sud-ovest, organizzata da Mario Curnis con altri 3 alpinisti.

Inoltre, seconda quanto stabilito dal Regolamento della Commissione, sono stati concessi contributi economici alle spedizioni che hanno operato al McKinley e al Fitz Roy.

Tutte le spedizioni hanno svolto la loro attività nel periodo primaverile ed estivo, salvo quella al Fitz Roy che si è svolta nei mesi invernali.

Hanno raggiunto le rispettive vette le spedizioni al McKinley e al Kun, mentre le spedizioni all'Elbrus, al Chimborazo e al Fitz Roy hanno dovuto rinunciare per le cattive condizioni atmosferiche.

I progetti e le relative relazioni delle singole spedizioni sono disponibili in sede.

Attività alpinistica

Raccogliere e ordinare l'attività alpinistica dei soci della Sezione e delle Sottosezioni è un lavoro nel quale crediamo per la continuità del nostro sodalizio e per la testimonianza che ognuno di noi vuole lasciare. Consapevoli che l'attività alpinistica dei nostri soci durante l'annata è più numerosa di quella che abbiamo potuto raccogliere, segnaliamo alcune delle salite più significative.

Nel gruppo del Monte Bianco è stato salito il Pilone Centrale del Freney, la Cresta Sud dell'Aiguille Noire, il Pilastro Rosso di Broillard per la via Bonatti-Oggioni, il Grand Capucin per la via degli Svizzeri e il Mont Blanc du Tacul lungo il Pilier Gervasutti.

Salite le creste del Cervino e alcune cime del Monte Rosa. Il gruppo del Bernina è stato ripetutamente percorso lungo la stupenda Biancograt; anche gli Speroni nord del Pizzo Palù hanno richiamato i nostri alpinisti.

Il Pizzo Badile è stato raggiunto per lo spigolo Nord; nella zona dell'Adamello salito lo spigolo nord e la Presanella per la via diretta del seracco pensile.

Nelle Dolomiti è stata percorsa la via Vienna alla Cima d'Ambiez, la via Detassis alla Brenta Alta e la via Lacedelli alla Cima Scotoni.

Numerose le salite realizzate in Val di Mello, sulle Prealpi Trentine e a Finale Ligure, aree di indiscussa importanza per gli arrampicatori puri.

Come sempre le nostre Orobie hanno richiamato un notevole interesse, permettendo di realizzare molte ripetizioni anche su vie di elevato valore tecnico. Sconfinamenti fuori dall'Italia sono stati effettuati in Francia nel Verdon e in USA nella Yosemite Valley.

Scuola di alpinismo

La scuola di Alpinismo «Leone Pelliccioli» nel 1991 ha organizzato tre corsi di alpinismo allo scopo di fornire le conoscenze basilari dell'alpinismo a chi desidera avvicinarsi alla montagna o di perfezionare e migliorare le tecniche di chi già pratica l'alpinismo o l'arrampicata.

Sono quindi stati effettuati: un *corso di alpinismo di base* al quale hanno partecipato 32 allievi; un *corso di alpinismo avanzato* con la partecipazione di 14 allievi e il *1° corso di arrampicata libera* con la partecipazione di 4 allievi. I corsi si sono dimostrati proficui ed hanno risposto in modo valido alle esigenze dei partecipanti.

Il corpo istruttori, sotto la direzione tecnica di Renzo Ferrari, è stato ampliato con l'inserimento di giovani nuovi aiuto-istruttori.

Francesco Averara e Pietro Palazzi hanno superato brillantemente il Corso Regionale per Istruttori di Alpinismo, conseguendone il relativo diploma. Hanno conseguito il relativo diploma di Istruttore di Arrampicata libera Mario Piloni e Tiberio Riva.

Alpinismo e gite estive

A partire dal 1991 il programma gite estive è stato suddiviso tra attività escursionistica e attività alpinistica. Per quanto riguarda la prima, sono state effettuate 9 escursioni, tra cui hanno avuto successo di svolgimento e di partecipazione soprattutto il giro col trenino del Bernina, in gennaio, e, nel periodo estivo, la Settimana di Ferragosto al Rifugio Saoseo in Svizzera e l'incontro conclusivo in Val Bregaglia. Le gite alpinistiche sono state invece 4; tra queste ha destato particolare interesse l'ascensione al Pizzo Bernina.

Nel complesso il programma di 13 uscite ha coinvolto 268 partecipanti.

La stagione delle gite era stata preceduta dalla presentazione al pubblico dell'attività della Commissione con la proiezione di due filmati sull'arrampicata sportiva e sull'escursionismo.

L'attività culturale e di aggiornamento, che si è sviluppata per i capigita e tutti quei soci impegnati direttamente in Sezione, è consistita in un incontro di 2 giorni al Rifugio Calvi (per verificare le tecniche di assicurazione su roccia e sul ghiaccio) e due serate in sede: la prima riguardante le responsabilità dei capigita, la seconda sui rettili che popolano le Orobie, con particolare attenzione alle vipere.

Alpinismo giovanile

L'attività di alpinismo giovanile nel corso del 1991 è stata molto intensa e si è articolata in tre settori diversificati: attività nelle scuole, attività escursionistica e attività ricreativa.

Per l'attività nelle scuole, con conferenze e proiezioni sugli argomenti «comportamento e abbigliamento, flora e fauna, speleomorfologia e civiltà alpina» sono stati coinvolti 500 studenti delle scuole medie inferiori di Bergamo (scuole Petteni, Tasso, Mazzi, Camozzi, Papa Giovanni XXIII) e di Mariano di Dalmine.

L'attività escursionistica sezionale ha visto l'effettuazione di 14 uscite guidate comprensive anche di una settimana in baita in Val di Scalve e la partecipazione al Raduno regionale lombardo in Val Biandino e al 1° meeting regionale di orientamento. Si sono svolti anche 15 incontri pre-gita su argomenti riguardanti il territorio di attraversamento della gita. Si è avuta una presenza complessiva di 497 persone di cui 405 giovani e 92 accompagnatori. I giovani che hanno partecipato all'attività giovanile sezionale sono stati 65. Utilizzato un organico di 20 accompagnatori, mantenendo per ogni uscita un rapporto medio di 1 operatore ogni 4/5 giovani.

Per quanto concerne l'attività ricreativa si segnalano la «Festa di Primavera» a Torre Boldone, l'incontro a S. Antonio Abbandonato con prove di orientamento, regolarità ed apprendimento, l'uscita etnografica alla scoperta del villaggio abbandonato di Fraggio, oltre alle consuete prove di visualizzazione del territorio durante le escursioni.

Per l'aggiornamento degli accompagnatori si sono svolti due incontri, uno sulle tecniche assicurative su roccia e l'altro sulla tematica naturalistica. Inoltre 4 accompagnatori hanno partecipato al corso regionale di aggiornamento sull'orientamento.

Due importanti risultati anche a livello lombardo: i nostri giovani Alessio Cazzaniga, Alberto Milani e Walter Guarnone hanno vinto il 1° Meeting regionale di orientamento nei boschi dei Piani dei Resinelli nella categoria con età dai 14 ai 17 anni, mentre la squadra formata da Giorgio Barcella, Alessandro Benigna e Paolo Coletti si è classificata al 2° posto nella categoria con età inferiore ai 14 anni. Alla manifestazione hanno partecipato complessivamente, da tutta la Lombardia, 192 giovani dell'alpinismo giovanile suddivisi in 64 squadre.

Amministrativa e Livrio

Attività generale

Come sempre, il maggiore impegno della Commissione è la gestione del Livrio, sia amministrativa che tecnica, da cui provengono da ormai oltre sessant'anni i mezzi finanziari

che hanno consentito lo sviluppo di tutte le nostre attività che si fondano sull'apporto diretto e indiretto di circa dodicimila Soci.

In altra parte della relazione, è detto che ci stiamo adoperando per migliorare l'affluenza di allievi, in calo costante ormai da molti anni purtroppo, e ciò anche attraverso la ricerca di una migliore immagine della Scuola. Infatti uno specifico gruppo all'interno della Commissione ha il preciso compito di rinnovare i metodi pubblicitari e di propaganda anche attraverso la ricerca di sponsor, che hanno dimostrato grande interesse ad accomunare il loro nome a quello del «Livrio».

La Commissione esprime il proprio apprezzamento al geom. Piero Urciuoli da tre anni efficace Direttore del Livrio e propugnatore di tante iniziative. La Commissione si è occupata altresì dell'esame delle richieste di assegnazione di fondi da parte delle singole Commissioni, proponendo al Consiglio i relativi stanziamenti avuto riguardo della situazione economica e finanziaria della Sezione.

Costante attenzione abbiamo riservato al miglioramento dell'organizzazione amministrativa interna e dei rapporti con il personale: è allo studio un progetto di computerizzazione più razionale e completa ad esempio per quanto riguarda Biblioteca, anagrafe Soci e gestione Livrio. In collaborazione con i Revisori dei Conti la Commissione ha redatto il bilancio sezionale in tutti i suoi risvolti.

Attraverso lo specifico gruppo che si occupa di problemi fiscali stiamo riesaminando i rapporti contabili-amministrativi con le Sottosezioni proponendo il problema anche a livello CAI nazionale.

Altro importante aspetto della vita sezionale di cui ci stiamo occupando è rappresentato dalla responsabilità civile e penale che la nostra attività di promotori di gite ed escursioni comporta. C'è in atto pertanto una revisione delle relative polizze assicurative così come tutte le altre coperture assicurative.

Scuola Estiva di Sci del Livrio

Con l'ultima domenica di maggio la Scuola Estiva di Sci del Livrio ha iniziato la stagione 1991 che è poi proseguita con i tradizionali 18 turni sino alla fine di settembre.

Il Livrio è poi rimasto aperto sino al 4 novembre, data tradizionale di chiusura degli impianti di risalita e di tutte le strutture turistiche al Passo dello Stelvio.

Dopo vari anni in cui il calo presenze era di circa l'8% annuo, che pareva fosse divenuta una percentuale fisiologica, quest'anno si è avuta una diminuzione di frequenze dell'1,2% rispetto al 1990 (corrispondente a circa 40 allievi).

Si è, pertanto, quasi raggiunto lo stop del calo. Si pensa che con un ulteriore potenziamento della campagna promozionale si possa iniziare una fase incrementativa delle presenze. A tal proposito, in giugno, il regista Bruno Bozzetto ha girato al Livrio un film in 16 mm, da utilizzare in azioni promozionali. Successivamente il film è stato trasferito anche su videocassette per una capillare diffusione fra gli allievi della scuola.

Tra le varie rilevazioni statistiche effettuate è particolarmente interessante quella relativa alla provenienza regionale degli allievi, che risulta così distribuita: 56,30% dalla Lombardia (di cui il 35% bergamaschi, pari al 20% del totale presenze), 10,6% dalla Liguria, 6,8% dall'Emilia Romagna, 6% dalla Toscana, 5,2% dal Lazio e in misura minore le altre Regioni. Pochi gli stranieri.

Come previsto dalla nuova legislazione della Provincia Autonoma di Bolzano, dal 1991 la nostra Scuola ha avuto il previsto riconoscimento ed è quindi in possesso della regolare licenza di esercizio Alto Atesina.

Buona accoglienza ha avuto il corso di sci fuori-pista organizzato nell'ambito dei primi due turni. L'esperienza sarà ripetuta nel 1992.

Il Corpo Insegnante, come sempre diretto dall'ottimo Maestro Toni Morandi, si è avvalso di 40 maestri che con piena soddisfazione di tutti ha impartito le lezioni pratiche e teoriche secondo la nuova didattica F.I.S.I.

Purtroppo il 10 agosto 1991 decedeva Zep Dei Cas che dal lontano 1948 collaborava con il C.A.I. Bergamo nella gestione alberghiera del Livrio. Non sono certo queste le pagine ove commemorare la figura del «mitico Zep» che sarà opportunamente e ben più adeguatamente ricordato in altre pagine sull'Annuario.

Rimane in noi un grande vuoto ma anche la grande soddisfazione di aver avuto l'opportunità di conoscere e collaborare con un tal «personaggio». Come è noto negli ultimi anni «lo Zep» saliva solo raramente al Livrio e di fatto la gestione era passata ai figli Elia e Mario, coadiuvati dalle rispettive famiglie, che anche per il 1991 hanno svolto con professionalità e piena soddisfazione la gestione dei servizi alberghieri.

I previsti lavori di predisposizione della rete fognaria, che si sperava di iniziare nel 1991, sono stati rinviati al 1992 in quanto il Comune di Stelvio non ha ancora rilasciato la concessione edilizia ed inoltre non sono ancora iniziati i lavori dell'impianto di depurazione al Passo che dovrebbe essere realizzato a cura e spese dello Stato.

Vari lavori di manutenzione straordinaria agli immobili alberghieri hanno reso il complesso più accogliente e funzionale. Altre opere sono previste per il 1992. La presenza costante di un addetto alla manutenzione ordinaria permette di risolvere con prontezza i piccoli inconvenienti che se trascurati, considerata la particolare ubicazione del Livrio, innescherebbero veloci processi di degrado.

Per chiudere con una nota simpatica, segnaliamo che dal 1991, nell'ambito delle cerimonie di premiazione delle gare di fine corso, a tutti i bambini al di sotto dei 10 anni viene consegnata dalla Direzione una medaglia in pietra raffigurante un orsacchiotto sciatore e lo stemma del Livrio; agli allievi più affezionati, viene distribuito il «Premio Amicizia»; queste simpatiche manifestazioni rendono particolarmente «calde» e «attese» le premiazioni del sabato.

Rifugi

Nel quadro programmatico dei lavori di ordinaria e straordinaria manutenzione da effettuarsi per il 1991 nei Rifugi Sezionali la Commissione Rifugi ha predisposto i necessari progetti regolarmente finanziati dal Consiglio Direttivo con uno stanziamento di L. 280.000.000.

Il patrimonio immobiliare è stato incrementato e ammodernato con le seguenti opere:

Rifugio Albani – formazione piccolo corpo di fabbrica adiacente il Rifugio con nuova centrale termica (a norma di legge) e servizio igienico per il gestore al piano terreno e ripostiglio al primo piano; ristrutturazione impianto di riscaldamento; ristrutturazione manto di copertura e lattoneria tetto.

Rifugio Alpe Corte – formazione nuova centralina idroelettrica e trasformazione impianto elettrico; adeguamento locali ed impianti alle prescrizioni USSL.

Rifugio Bergamo – manutenzione serramenti esterni. Si è in attesa del rilascio della concessione edilizia per le opere di sistemazione rete fognaria.

Rifugio Baroni al Brunone – messa a terra impianto elettrico e protezione scariche atmosferiche, sistemazione prese acqua per centrale idroelettrica; formazione locale deposito viveri (all'interno dell'edificio).

Rifugio F.lli Calvi – manutenzione ordinaria impianti idrico ed elettrico, opere di tinteggiatura.

Rifugio Coca – fornitura materiali per tinteggiature.

Rifugio Curò – fornitura materiali per tinteggiature.

Rifugio Laghi Gemelli – messa a terra impianto elettrico e protezione scariche atmosferiche, adeguamento impianto elettrico; adeguamento locale cucina alle prescrizioni USSL con sostituzione attrezzature.

Ristrutturazione rete fognaria; perlinatura camere da letto; sostituzione vecchi letti a castello in ferro con nuovi in legno.

La spesa sostenuta per l'esecuzione delle opere elencate e per le altre piccole opere o forniture complementari, ammonta a L. 279.800.000.

Locali invernali – Nell'inverno 1987/1988 ha avuto inizio la nuova organizzazione dei locali invernali annessi ai nostri rifugi e si può dire che questo apprezzato servizio è entrato ormai a pieno regime quale realtà ricettiva e alpinistica delle montagne orobiche.

Il bilancio delle presenze 1990/1991 (n. 622) evidenzia un calo del 35% rispetto a quello registrato nell'inverno 1989/1990 (n. 959).

In questo caso la statistica è però imprecisa sia perché si basa sulle rilevazioni del «Libro del Rifugio» su cui, purtroppo, non tutti registrano il passaggio, sia perché non sempre, sul libro sono distinti i passaggi occasionali dai pernottamenti. Inoltre, quest'anno la stagione invernale è stata decisamente più precoce rispetto agli anni precedenti, con abbondanti nevicate già in novembre, scoraggiando così le salite in quota di alpinisti ed escursionisti.

Pur dovendo lamentare alcuni ammanchi di materiali non si sono invece verificati danni alle strutture dei locali, segno ciò che la stragrande maggioranza dei frequentatori ha agito con notevole senso civico.

I locali sono stati oggetto di piccoli interventi di manutenzione che ne hanno migliorato l'ospitalità. L'invernale del Brunone è stato leggermente ridimensionato per potervi ricavare un piccolo deposito a servizio del rifugio, senza con ciò alterarne la necessaria funzionalità.

Come per gli anni precedenti, all'inizio della stagione invernale si è provveduto a controllare la dotazione dei materiali e viveri di emergenza di ogni locale e si è provveduto a ripristinare quanto mancante o usurato.

Commissione Sentieri

Un notevole lavoro è stato compiuto nel corso dell'estate e dell'autunno 1991 dai membri della Commissione Sentieri, sviluppatosi in modo principale su segnalazione di nuovi sentieri, posa di attrezzatura metalliche di sicurezza e rifacimento di segnaletica vecchia e deteriorata.

In Valle Taleggio si è provveduto a segnalare il sentiero n. 150 (Reggetto-Piani di Artavaggio) e n. 151 (Avolasio-Piani di Artavaggio).

Nella zona del Rifugio Longo sono stati segnalati i sentieri per il Passo di Cigola e il Passo di Venina, mentre nella zona dei Laghi Gemelli si è provveduto a segnalare con il n. 250 il periplo di tutti i laghi della zona. È stato anche segnalato a nuovo il sentiero che da Serina conduce alla vetta dell'Alben, la via normale di salita alla vetta del Pizzo del Diavolo di Tenda partendo dal pianoro sotto il Passo di Valsecca e si è posta una catena di sicurezza lungo il canalino di accesso alla via normale del Pizzo Recastello.

Sul sentiero del Rifugio Curò sono state sostituite delle catene nella zona dello «scarico» e si è adattato a sentiero estivo il tracciato della «via invernale» con la posa di alcune catene.

Si è lavorato anche sul sentiero che dal Passo del Vivione conduce al Rifugio Tagliaferri; è stata rinnovata la segnaletica su alcuni sentieri (Valtorta-Rifugio Grassi; Zorzone-Bivacco Maga; Albergo Grotta-Malga Presolana; Baite del Möschel-Rifugio Rino Olmo-Grotta dei Pagani, ecc.).

Nel 1992, a seguito di autorizzazione pervenuta dal Comune di Valbondione, inizieranno i lavori di ripristino del «Sentiero basso» che dal Rifugio Antonio Baroni al Brunone conduce al Rifugio Coca, da percorrersi in alternativa al «Sentiero alto».

Culturale e pubblicazioni

Soddisfacente sotto tutti i punti di vista l'attività culturale organizzata nel corso del 1991 dall'apposita Commissione. Sono state organizzate sei conferenze con proiezione di audiovisivi, una mostra di fotografie di fauna alpina e una mostra di pittura di montagna, queste ultime realizzate nel salone della nostra sede.

Si è iniziato il 15 febbraio con la conferenza della guida alpina Gianni Pasinetti dal titolo: «Atlante-Tra i monti del Marocco» e «Patagonia», due interessanti reportage fotografici con aspetti singolari dei luoghi visitati e delle loro ampie possibilità alpinistiche ed escursionistiche, nonché luoghi di splendidi viaggi; ha fatto seguito il 12 marzo una brillante conferenza di



La Punta di Scais e il Pizzo Redorta visti dalla vetta del Pizzo Poris (foto: A. Locati)

Hildegard Diemberger, figlia di Kurt, che ha intrattenuto il nostro pubblico nel salone della Borsa Merci con un argomento di viva attualità: «*La valle nascosta delle artemisie-Uomini, montagne, dei fra Everest e Makalu*». La Diemberger, con una profonda conoscenza dell'ambiente, degli usi e dei costumi della popolazione nepalese e tibetana, ha svolto l'argomento con efficacia e con notevole perizia, dimostrando di aver studiato a fondo il non facile tema della vita di quelle popolazioni.

Tra il 21 marzo e il 6 aprile, in sede, abbiamo avuto l'esposizione di fotografie di Luciano Pasetti relative alla fauna alpina, in particolare di quella bergamasca. Una mostra assai interessante, con fotografie di notevole effetto, che hanno attirato l'attenzione di un numeroso pubblico.

Altra conferenza il 12 aprile, realizzata in collaborazione con la Sottosezione di Zogno, tenuta da Luca Serafini che nell'occasione ha presentato anche il primo film di sci estremo realizzato sulle Orobie, illustrando le discese in sci dalla parete nord del Pizzo del Diavolo di Malgina, dal Canalone Nord-ovest del Pizzo Coca e dalla parete Nord della Punta di Scais, tre notevoli imprese realizzate nei primi giorni dell'estate del 1989.

Ottimamente riuscita per la presenza di un grande personaggio e per quantità di pubblico, la conferenza tenuta dal prof. Ardito Desio il 24 maggio sulle spedizioni scientifiche all'Everest e al K2 realizzate negli anni 1989 e 1990. Il grande scienziato ed alpinista ha tratteggiato la sua avventurosa vita di geologo, alla quale ha fatto seguito la proiezione di due brevi film riguardanti la sue spedizioni ed i suoi importanti studi scientifici attuati in Himalaya.

Il 17 ottobre si è aperta la stagione autunno/inverno delle nostre manifestazioni con una conferenza di Roberto Pavesi dal titolo: «*A piedi in Lapponia*», consistente in una illustrazione del viaggio fatto da Pavesi nei luoghi più settentrionali dell'Europa, ben oltre il Circolo Polare Artico.

Enrico Rosso, alpinista di Biella, il 29 novembre ha parlato su «*Spazio per un'avventura*», illustrando gli aspetti alpinistici della sua salita al Nuptse, quella effettuata alla cima del Kun e a quella del Cho-Oyu in Himalaya. Anche questa conferenza è stata caratterizzata da immagini di montagne e di attività alpinistica di rilievo, effettuata sulle orme dei grandi alpinisti biellesi dei primi anni del secolo che esplorarono queste zone.

Infine tra il 12 e il 31 dicembre è stata allestita nel salone della sede una mostra di pittura alpina dal titolo: «*La montagna vista da Romano Arienti*». In una successione di oltre 20 opere, Arienti, pittore concittadino molto noto per altre mostre personali, ci ha fatto vedere la «sua» montagna, in una interpretazione assai originale e fuori dai consueti schemi e luoghi comuni, una montagna più immaginata e trasfigurata che vista nei suoi reali contorni e nelle sue forme. Una mostra comunque di tutto rispetto che ha ottenuto il meritato successo.

Segnaliamo anche che nell'ambito delle «Fiera del Sole» (Area fieristica della Celadina), per iniziativa della Banca Popolare di Bergamo in collaborazione con la nostra Sezione, il 15 marzo si è avuta una conferenza di Luisa Jovane e Heinz Mariacher, due arrampicatori ormai di fama mondiale, che hanno illustrato a mezzo audiovisivo le loro più recenti imprese di arrampicata libera sui monti dell'America.

Attilio Leonardi ha curato per tutto il corso dell'anno la collaborazione al quindicinale «Lo Scarpone» per quanto attiene le notizie della Sezione e delle Sottosezioni, mentre l'Annuario, che per ovvi motivi economici è stato ridimensionato nel numero delle pagine, è uscito a metà del mese di giugno ed ha ottenuto, stante l'interesse e il valore degli articoli pubblicati, il consueto consenso.

Stampa e pubblicità

Costituita nell'aprile del 1991 per volontà del Consiglio con la finalità di migliorare l'informazione ai soci sulla vita della Sezione, la Commissione ha operato intensamente analizzando dapprima la specifica situazione del settore e poi individuando due obiettivi prioritari da portare avanti entro la fine del 1991. In particolare in ottobre è stato siglato

l'accordo con «Bergamo-oggi» ed è già operante sul quotidiano, il mercoledì, una rubrica fissa settimanale del CAI di Bergamo curata dalla Commissione. Anche con la rivista mensile «Orobie» è incominciata una prima sporadica collaborazione con l'invio di alcuni articoli, collaborazione che diventerà definitiva con la realizzazione di una rubrica fissa della Sezione dal numero di marzo 1992. Due impegni non indifferenti che insieme alla rubrica mensile de «Lo Scarpone» ed alla esposizione in sede del verbale delle riunioni consiliari, rappresentano una decisa volontà di essere sempre più vicini nell'informazione ai soci della Sezione. Un significativo e positivo collaudo dello staff redazionale della Commissione si è svolto in occasione dell'inaugurazione in novembre della prima palestra di arrampicata libera in Bergamo. Sono stati coinvolti i quotidiani «L'Eco di Bergamo, Bergamo oggi, il Giorno», le emittenti Bergamo-TV e Rai oltre allo studio e alla realizzazione di un manifesto e di un'adeguata pubblicità per l'iniziativa. La Commissione ha inoltre realizzato e curato nel 1991 gli opuscoli estivi e invernali dell'attività della Sezione e delle Sottosezioni.

Tutela Ambiente Montano

L'attività della TAM nel 1991 si è sviluppata sulle linee d'azione degli anni precedenti: notevole è stato l'aumento di segnalazioni relative a interventi con forte impatto ambientale; purtroppo in qualche caso le segnalazioni sono giunte «a fatto compiuto».

Numerosi sono stati anche gli inviti da parte di Enti e Associazioni a partecipare a Commissioni impegnate nelle attività di tutela ambientale.

Tutto ciò è a conferma dell'aumento dell'interesse verso i problemi dell'ambiente da parte delle associazioni protezionistiche ed in particolare fra i soci CAI; di contro gli organi istituzionali «segnano il passo» su alcuni temi:

- Il Parco delle Orobie, il cui Statuto approvato nel 1991 è stato rimesso in discussione.
- La non operatività causa mancata nomina della Commissione Ambiente Provinciale (L.R. 86/83).

In riferimento alle segnalazioni pervenute sono stati effettuati interventi in merito ai seguenti casi:

- Progetto di realizzazione della strada di collegamento Caprino-Palazzago-Almenno San Bartolomeo;
- Rilievi sullo stato di inquinamento della grotta «Büs del Bagassi» di Rota Imagna, (in collaborazione con lo Speleo Club Orobico e la Società EST);
- Osservazioni sulla variante alla strada statale 470 della Val Brembana, soprattutto in riferimento allo svincolo di Lenna, e sulla strada agro-silvo-pastorale che collegherà Valgoglio alla Selva d'Agnone;
- Costruzione di nuovo «Rifugio» nei pressi di «Cà San Marco» (nel Parco Orobie);
- Costruzione di «pista di servizio» in Comune di Valgoglio per lavori di manutenzione ENEL;

In riferimento alla partecipazione a commissioni, membri della CSTAM sono stati nominati nella:

- Commissione permanente trasporti della Camera di Commercio di Bergamo;
- Gruppo di coordinamento per la grande viabilità in provincia di Bergamo promosso da Italia Nostra.

Fra le attività promozionali, e varie, si segnala che:

- È stata installata la segnaletica «a valle» dell'itinerario naturalistico «A. Curò»: i tre tabelloni indicatori sono situati all'imbocco della valle del Vò, nella zona impianti di Schilpario e a Valbondione.

- È stata realizzata una agendina tascabile «vieni in montagna», sintetico vademecum per l'escursionista, contenente anche molte notizie di carattere ambientale, da distribuire ai Soci CAI.

– Sono state effettuate due gite in collaborazione con Alpinismo, e Alpinismo Giovanile. C'è stata la collaborazione richiesta per il «Meeting della montagna» di Bossico.

– È proseguita la campagna «Montagna Pulita» con distribuzione di materiale propagandistico (manifesti, cartoline, sacchetti), e si è completata la consegna ai custodi dei nostri rifugi di attrezzature «mangialattine».

Si ricorda che lo «scaffale ambiente», la cui sistemazione è stata terminata, è diventato operativo ed è a disposizione dei soci, nei consueti orari di apertura della Biblioteca.

– Si è collaborato con la CRTAM Lombardia nell'organizzazione del Seminario per Operatori TAM organizzato al Rifugio «Porta» ai Piani dei Resinelli, in ottobre.

SCI-CAI

Come consuetudine, ad aprire l'attività sociale dello Sci-CAI è la ginnastica presciistica, divisa in due separati programmi: uno rivolto alla disciplina di fondo escursionistico, l'altra allo sci-alpinismo e alla discesa. Complessivamente si è registrato un afflusso di 270 persone: i corsi, come ormai da parecchi anni, sono stati egregiamente svolti dal prof. Piero Rossi.

L'attività invernale ha visto la realizzazione di due corsi di fondo escursionistico: quello di formazione guidato da Luigi Costantini e quello di perfezionamento che si è svolto al Passo del Tonale sotto la guida dell'Istruttore ISFE Lucio Benedetti, coadiuvato da altri tre colleghi e dal Colonnello Colombani di Meteomont.

Sono seguiti i corsi della Scuola Nazionale di Sci-alpinismo: il I Corso di base diretto dall'INSA Germano Fretti con 16 allievi e il II Corso avanzato, diretto dall'INSA Mario Meli con la presenza di 24 allievi.

Dato l'ottimo innevamento e le indubbie capacità degli Istruttori e degli allievi si sono ottenuti positivi risultati in entrambi i corsi. Il corso di discesa ha avuto luogo in cinque uscite al Passo del Tonale con la partecipazione di 52 allievi per tre ore di lezione al giorno. La settimana bianca di sci da discesa si è svolta sulle nevi di Badgastein in Austria, diretta con molto successo dai soci Andrea Sartori e Serenella Rossi, mentre l'attività di fondo escursionistico ha curato l'organizzazione di 12 gite con la partecipazione complessiva di 516 persone.

La settimana bianca del fondo è stata realizzata ancora una volta a Dobbiaco con 45 partecipanti, organizzata da Lucio Benedetti e Gianni Mascadri. Ottimo l'esito e generale la soddisfazione dei partecipanti.

Per il fondo escursionistico è stata organizzata anche una gara sociale che si è disputata a Sils in Engadina, svoltasi con due prove di regolarità. Campionessa sociale è risultata Marisa Castellazzi. L'attività sci-alpinistica ha visto la realizzazione di 7 gite con una partecipazione di 172 gittanti, numero di poco inferiore alle presenze degli anni precedenti.

È stato effettuato al Rifugio Livrio il Raduno Intersezionale di Sci-alpinismo che ha visto la presenza di 92 partecipanti, fra Sezione di Bergamo e le 12 Sottosezioni presenti. Il raduno si è concluso con la salita alla Punta degli Spiriti e con la discesa nella Valle dei Vitelli.

Il giorno 11 marzo agli Spiazzi di Gromo avrebbe dovuto effettuarsi la gara sociale di sci-alpinismo: per le cattive condizioni del tempo e la pericolosità del percorso è stata annullata.

Il 5 maggio al Rifugio Calvi si è svolta invece, su un percorso ridotto a causa di una serie di perturbazioni atmosferiche, la 42ª edizione del Trofeo Agostino Parravicini, nella quale si è confermata ancora una volta la squadra composta da Fulvio Mazzocchi e Davide Milesi sulle 48 squadre presenti alla gara. A Carona presenti il Sindaco Sig. Pedretti, l'Assessore allo Sport del Comune di Bergamo Sig. Gianfranco Baraldi, il Presidente della Sezione del CAI di Bergamo Nino Calegari e alcuni dirigenti della FISCI si è svolta, nel pomeriggio, la tradizionale premiazione.

Corso di educazione sanitaria

Il corso di Educazione Sanitaria – giunto alla 8ª edizione – ha visto la partecipazione di 60 iscritti, dei quali 49 hanno potuto conseguire l'attestato finale di frequenza.

L'andamento soddisfacente delle iscrizioni al corso, in questi anni, deve essere di forte stimolo per mantenere e migliorare questa realtà didattica puntualmente attesa e gradita. In tale ottica, questa 8ª edizione è stata arricchita da altri due qualificati relatori, il dottor A. Balsano e l'INSA C. Bonaldi, che hanno discusso rispettivamente di «alimentazione in montagna» e degli «attuali orientamenti per l'abbigliamento in montagna». Ad essi, come pure agli altri soci da tempo fedeli a questo programma di lezioni, il nostro grazie.

È da sottolineare che il corso si regge economicamente sulle sole quote di iscrizione, fin dalla prima edizione.

Gruppo Anziani

Il Consiglio del Gruppo Anziani all'inizio di stagione aveva messo in programma 15 gite, fra le quali tre da realizzarsi in collaborazione con la Commissione Regionale.

Delle 15 gite, 12 sono state realizzate, mentre l'ultima, il pranzo sociale che ha avuto luogo a Bruga di Bracca il 19 ottobre, ha chiuso l'attività sociale.

Ecco l'elenco delle gite attuate che ha visto la partecipazione complessiva di 431 partecipanti, così suddivise: 6 aprile al Monte di Spino e al Monte Rabbioso; il 15 maggio alla Malgalonga; il 30/31 maggio e 1º giugno all'isola d'Elba con salita alla cima del Monte Capanne; il 13 giugno al Monte Campione con la Commissione Regionale; il 22 giugno al Lago Cavloc sopra il Passo del Maloja; l'11 luglio al Pizzo Arera con la Commissione Regionale; il 13 luglio al Rifugio Zamboni-Zappa al Monte Rosa; il 26/27 luglio al Pizzo del Becco per la via ferrata della parete sud; il 22 agosto al Monte Ferrante con la Commissione Regionale; il 9/10/11 settembre gita nelle Dolomiti di Sesto con salita al Rifugio Tre Scarperi e giro del Monte Mattino; il 10 ottobre gita a Cantiglio e il 16 ottobre salita al Lago Moro da Foppolo.

La gita che ha ottenuto il maggior numero di partecipanti è stata quella delle Dolomiti con 62 gitanti.

Il programma si è poi chiuso con il ritrovo in sede per la proiezione di filmati e di diapositive relativi alle gite compiute.

Speleo Club Orobico

Concluso il 12º Corso di introduzione alla speleologia si è pensato, in coincidenza con la presentazione del programma 1991, di mettere in cantiere, con i nuovi allievi, la pulizia del «Buco del Castello». Si sono formate così quattro squadre che, in mezzo a notevoli difficoltà causate anche dall'improvviso disgelo che ha fatto aumentare la portata dell'acqua, le squadre stesse non hanno potuto proseguire oltre una certa profondità. L'opera comunque è servita a portare una certa pulizia nell'ambiente del «Castello».

Il 25 aprile il gruppo organizza una visita all'Anfro del Corchia, raggiungendone il fondo a quota - 870.

Nel mese di giugno viene organizzata una battuta sul Menna che verrà proseguita non appena possibile, stante gli interessanti inghiottitoi rilevati e in parte visitati.

Un gruppo di speleologi nel mese di luglio visita il complesso carsico della «Piaggia Bella» sui Marguareis in provincia di Cuneo; in settembre si dà corpo al programma per la preparazione del 13º Corso che ha avuto regolarmente luogo in ottobre e novembre con lezioni in sede e uscite in grotta.

A Rota Imagna, nei giorni 11/13 ottobre, si è svolto il Corso di biospeleologia con la partecipazione di 27 iscritti. Si è ottenuto un buon risultato sia per quanto concerne le specifiche lezioni sia per il numero di partecipanti, assai interessati agli argomenti trattati.

Sottosezioni

Nelle riunioni mensili, tenutesi presso la sede sociale di Bergamo e nelle sedi delle Sottosezioni di Ponte S. Pietro e Cisano Bergamasco, sono stati trattati e discussi diversi

problemi fra i quali, principalmente, quelli relativi ai rapporti fra Sezione e Sottosezioni. A questo proposito il Consiglio Centrale del CAI ha deliberato di costituire una apposita Commissione con lo scopo di studiare e proporre agli organi competenti le opportune modifiche al Regolamento Generale del CAI (art. 32) per una regolamentazione dei rapporti fra Sezione e Sottosezioni.

Durante l'anno il Consiglio Sezionale ha deliberato di introdurre, a favore delle Sottosezioni, lo stanziamento di un «Contributo per spese straordinarie», da erogarsi previa osservanza di specifiche norme procedurali.

Ogni Sottosezione, ciascuna nell'ambito del proprio territorio, ha svolto una intensa e proficua attività specie a favore dei giovani; in particolare la Sottosezione Val Gandino, in occasione del 45° anniversario della fondazione, ha organizzato il «2° Raduno fra le Sottosezioni» in località Malga Longa, con buona partecipazione di soci della Sezione di Bergamo e delle diverse Sottosezioni.

Anche la Sottosezione di Ponte S. Pietro ha festeggiato con iniziative varie il 45° anniversario, mentre la Sottosezione di Gazzaniga ha realizzato con esito positivo la spedizione extraeuropea al McKinley in Alaska.

Su richiesta di un gruppo di soci della Sottosezione Valle di Scalve attinente la costituzione di una seconda Sottosezione, il Consiglio Sezionale, dopo approfondito esame della situazione e nonostante i reiterati tentativi per comporre la controversia, ha concesso il nulla-osta per la costituzione della nuova Sottosezione di Colere, alla quale la Commissione Sottosezioni rivolge il più cordiale benvenuto ed il migliore augurio per una proficua attività.

Nel mese di ottobre la Commissione Sottosezioni ha dovuto lamentare l'improvvisa ed immatura scomparsa, per incidente alpinistico, di Maurizio Brumana, rappresentante della Sottosezione di Albino. Ai famigliari dell'amico defunto e ai soci della sua Sottosezione si rinnovano le più sincere e sentite condoglianze.

Corpo Nazionale Soccorso Alpino

Dopo oltre 15 anni di permanenza a capo della 6ª Delegazione del Corpo di Soccorso Alpino, durante i quali aveva profuso tutte le sue energie e le sue alte e competenti qualità organizzative, Augusto Zanotti ha lasciato il suo posto venendo sostituito da Danilo Barbisotti, già vice responsabile.

Nel corso del 1991, le squadre di soccorso alpino operanti sulle montagne bergamasche, hanno effettuato 51 interventi, soccorrendo 60 persone e recuperando, purtroppo, 7 morti.

I feriti furono 44, mentre il totale degli uomini impiegati nel corso dei vari interventi sono stati 204. Molti interventi, e precisamente 39, sono stati effettuati con la presenza degli elicotteri che hanno permesso di sveltire notevolmente l'opera dei soccorritori e il successivo ricovero ospedaliero.

Le stazioni di soccorso in Bergamasca, come al solito, sono sette: Bergamo, Valgoglio, Schilpario, Clusone, Valbondione, Piazza Brembana e Valle Imagna e dipendono dalla 6ª Delegazione «Orobica»; hanno una forza complessiva di 146 persone, tutte qualificate per interventi difficili e di particolare importanza per quanto riguarda l'impiego degli uomini, come si è verificato in parecchi degli interventi effettuati nel 1991.

Ad Augusto Zanotti tutti i membri del Corpo Nazionale Soccorso Alpino, unitamente alla Sezione di Bergamo e le sue Sottosezioni, porgono i più sentiti ringraziamenti per la qualità e la quantità dell'opera da lui svolta, mentre augurano a Danilo Barbisotti il più proficuo lavoro in questo delicato ma estremamente importante settore della vita alpina.

Situazioni Soci

Con la costituzione della nuova Sezione di Clusone, il numero complessivo dei soci è forzatamente diminuito delle 1099 unità che compongono la suddetta Sezione: in compenso,

con l'aumento del numero dei soci della Sezione (+ 40), di quelli delle nuove Sottosezioni di Colere e di Urganò e con un incremento relativo alle Sottosezioni di Zogno, di Ponte S. Pietro, di Albino, di Valgandino, di Villa d'Almè e di Alzano Lombardo la diminuzione complessiva è risultata di 696 soci. Abbiamo rilevato l'aumento di soci di alcune Sottosezioni; altre invece hanno registrato un lieve calo, come Alta Valle Brembana, Nembro, Valle di Scalve (ma una parte di soci di quest'ultima è affluita nella nuova Sottosezione di Colere), Gazzaniga, Vaprio d'Adda, cali di non grande rilevanza numerica, ma che pongono serie riflessioni sull'andamento delle singole Sottosezioni.

Descrizione	Benemeriti	Vitalizi	Ordinari	Familiari	Giovani	Totale
BERGAMO	3	30	3.974	1.235	392	5.634
Sottosezioni						
Albino			384	138	87	609
Alta Valle Brembana			305	71	20	396
Alzano Lombardo			519	163	43	725
Brignano Gera d'Adda			81	26	28	135
Cisano Bergamasco			190	46	28	264
Colere			132	21	32	185
Gazzaniga			254	79	24	357
Leffe			180	65	30	275
Nembro			424	137	33	594
Oltre il Colle			142	45	9	196
Ponte San Pietro			284	108	34	426
Urganò			101	22	18	141
Valgandino			211	71	11	293
Valle di Scalve			110	26	29	165
Valle Imagna			155	30	23	208
Vaprio d'Adda			210	73	51	334
Villa d'Almè			233	63	25	321
Zogno			386	85	45	516
Totale Sottosezioni			4.301	1.269	570	6.140
Totale Sezione	3	30	3.974	1.235	392	5.634
TOTALE	3	30	8.275	2.504	962	11.774

Come avrete notato scorrendo la relazione del Consiglio, alcune «novità» hanno caratterizzato l'anno trascorso. Hanno infatti iniziato ad essere attive la nuova Sottosezione di Colere, la nuova Commissione rapporti con la stampa e, finalmente, la nuova palestra artificiale d'arrampicata. Tre novità che si affiancano alle tradizionali, ma non meno importanti, funzioni consolidate di una struttura sempre più complessa ed esigente nel richiedere cura ed attenzione.

Agli amici di Colere l'augurio di tutti noi affinché tengano sempre vivi nel tempo la volontà e l'entusiasmo che li ha fatti nascere in Sottosezione.

A loro, tuttavia, anche il nostro augurio e la speranza che con lo stesso entusiasmo e con la stessa volontà, cerchino di appianare, congiuntamente all'altra Sottosezione Valle di Scalve, i contrasti motivo della loro costituzione, ritornando ad essere nella valle un unico, preciso punto di riferimento.

Alla Commissione Stampa l'augurio di riuscire ad essere per tutti Voi un filo conduttore attraverso il quale informarVi su tutto quanto nasce e si concretizza in Sezione.

Ai giovani frequentatori della palestra artificiale infine l'augurio che in essa trovino conferma alle loro giustificate aspirazioni, sperando che colgano, in questa realizzazione, la volontà del Consiglio di incontrare, nel limite del possibile e del ragionevole, le esigenze dell'evoluzione moderna dell'alpinismo.

Tra i tanti ed ambiti obiettivi futuri, che non siamo stati ancora in grado di realizzare, un posto di particolare preminenza occupa la nostra idea di essere presenti, a fatti concreti e non a sole parole, nella vita dei paesi delle nostre montagne.

Per questo abbiamo bisogno del Vostro aiuto e della Vostra collaborazione nell'indirizzare le nostre scelte, che vorremmo non si protraessero troppo nel tempo.

Affrontate pertanto con partecipazione quanto rischiestoVi attraverso il questionario; le Vostre risposte conforteranno la nostra decisione.

Il Consiglio, sperando di essere stato sufficientemente chiaro ed esauriente, Vi ringrazia per l'attenzione e Vi porge e più cordiali saluti.

Il Sentiero delle Orobie sotto il Monte Ferrante (foto: A. Locati)



BILANCIO 1991

STATO PATRIMONIALE AL 31/12/1991		(in migliaia di lire)	
	1991	1990	
ATTIVITÀ			
Liquidità			
Cassa e banche	416.875		682.053
Titoli	509.562	926.437	100.000 ¹
			782.053
Crediti a breve			
Correnti	222.553		180.495
Verso Erario	140.386		50.334
Ratei e risconti attivi	17.975	380.914	2.823
			233.652
Rimanenze finali			
Libri e articoli vari		72.062	
			80.522
Immobilizzazioni immateriali e materiali			
Albergo Livrio	2.860.337		2.197.725
Rifugi	2.087.577		2.054.104
Sede e altri immobili	35.766		35.766
Impianti e attrezzature	225.342		174.120
Mobili e arredi	875.636		852.931
Macchine elettroniche e software	115.329	6.199.987	105.330
			5.419.976
Immobilizzazioni finanziarie			
		21.984	¹ 21.921
Totale Attività	7.601.384		6.538.124
CONTI D'ORDINE			
Fidejussioni		44.100	28.100
Totale Attività e Conti d'Ordine	7.645.484		6.566.224
PASSIVITÀ			
Debiti a breve termine			
Debiti correnti	316.181		299.066 ²
Ratei e risconti passivi	63.835	380.016	111.436
			410.502
Altri debiti a breve			
Fondo contributi finalizzati	6.341		7.215
Fondo imposte	165.150	171.491	65.383
			72.598
Fondi ammortamento			
Albergo Livrio	1.003.262		947.483
Rifugi	682.076		620.785
Sede e altri immobili	18.643		17.600
Impianti e attrezzature	118.221		76.314
Mobili e arredi	828.912		766.289
Macchine elettroniche	97.103	2.748.217	82.415
			2.510.886
Debiti a medio termine			
Mutui passivi non ipotecari	113.141		127.900
Fondo tratt. fine rapporto	104.455	217.596	89.820
			217.720
Totale passività	3.517.320		3.211.706
Patrimonio netto:			
Riserve	2.965.651		2.870.472
Contributi in c/capitale	444.297		360.768
Riserva rivalutazione L. 413/91	556.594		
Utile d'esercizio	117.522	4.084.064	95.178
			3.326.418
Totale passività e patrimonio netto	7.601.384		6.538.124
CONTI D'ORDINE			
Fidejussioni		44.100	28.100
Totale passività e conti d'ordine	7.645.484		6.566.224

1. Nei titoli del bilancio 1990 erano considerate anche le partecipazioni che da quest'anno sono incluse nella voce immobilizzazioni finanziarie, di conseguenza sono stati modificati per omogeneità i dati del 1990.

2. I contributi finalizzati, già ricompresi nei debiti correnti, da quest'anno vengono evidenziati separatamente. Di conseguenza sono stati modificati per omogeneità i dati del 1990.

CONTO ECONOMICO AL 31/12/1991		(in migliaia di lire)	
	1991	1990	
Margine lordo attività sezionale e Livrio			
Ricavi dell'attività sezionale	523.760	507.690 ¹	
Costi dell'attività sezionale	- 617.435	- 454.055	
Margine lordo della gestione Livrio	613.793	667.593	721.228
Costi di struttura			
Costo del personale	- 226.061	- 184.356	
Spese generali ed amministrative	- 65.663	- 154.956	
Ammortamenti	- 222.208	- 220.869	- 560.181
Utile Lordo		6.186	161.047
Proventi e oneri diversi			
Oblazione contr. att. e prov. div.	112.456	15.993 ¹	
Oneri diversi	- 10.745	- 52.146	
Proventi finanziari	68.757	35.667 ¹	- 486
Utile ante imposte		176.654	160.561
Imposte sull'utile commerciale		- 59.132	- 65.383
Utile d'esercizio		117.522	95.178

1. I proventi finanziari, già ricompresi nei proventi diversi nel 1990, da quest'anno sono evidenziati separatamente. I contributi attivi ricompresi nei ricavi dell'attività istituzionale, sono stati evidenziati separatamente.

PROSPETTO DELL'ATTIVITÀ SEZIONALE AL 31/12/1991		(in migliaia di lire)	
	1991	1990	
Ricavi dell'attività sezionale			
Quote sociali	154.181	132.526	
Attività Commissioni	112.619	110.055	
Affitti rifugi	144.590	131.254	
Vendita libri e articoli vari	40.308	53.333	
Rim. finali libri e articoli vari	72.062	80.522	507.690
Costi dell'attività sezionale			
Attività Commissioni	- 206.213	- 175.462	
Pubblicazioni sociali	- 35.063	- 33.587	
Rifugi: manutenzioni	- 206.927	- 72.295	
Spese diverse	- 13.798	- 17.049	
Acquisto libri e articoli vari	- 24.732	- 73.946	
Rim. iniziali libri e art. vari	- 80.522	- 46.296	
Altri costi amministrativi	- 50.180	- 35.420	- 454.055
Utile (Perdita) Lorda		- 93.675	53.635
Ammortamenti		- 118.153	- 112.363
Disavanzo gestionale		-211.828	- 58.728

2. Le oblazioni e contributi attivi del 1990 sono stati considerati nella voce «proventi ed oneri diversi» del conto economico.

CARICHE SOCIALI 1991

Presidente: Nino Calegari

Past-President: Alberto Corti

Vicepresidenti: Claudio Malanchini - Claudio Villa

Segretario: Angelo Gamba

Tesoriere: Adriano Nosari

Consiglieri: Massimo Adovasio, Lucio Azzola, Germano Fretti, Anacleto Gamba, Aldo Locati, Mario Meli, Giampaolo Rosa⁽¹⁾, Antonio Salvi, Gianluigi Sartori, G. Battista Villa, Paolo Zanchi.

(1) Giampaolo Rosa ha sostituito Lucio Azzola dimissionario alla fine del 1991.

Revisori dei conti: Angelo Gambardella, Vigilio Iachelini, Gianluca Trombi.

Consiglieri in rappresentanza delle Sottosezioni: Arrigo Albrici, Adrio Corsi, Enzo Suardi, Amilcare Viscardi.

Delegati all'Assemblea Nazionale: Massimo Adovasio, Arrigo Albrici, Ermenegildo Azzola, Lucio Azzola, Umberto Balbo, Patrizia Belotti, Lucio Benedetti, Giambianco Beni, Gabriele Bosio, Sandro Calderoli, Nino Calegari, Elisabetta Ceribelli, Adrio Corsi, Alberto Corti, Germano Fretti, Matteo Fumagalli, Lino Galliani, Anacleto Gamba, Angelo Gamba, Renzo Ghisalberti, Giulio Ghisleni, Vigilio Iachelini, Gaspare Improta, Fulvio Lazzari, Attilio Leonardi, Luigi Locatelli, Aldo Locati, Erminio Luraschi, Franco Maestrini, Claudio Malanchini, A. Claudio Marchetti, Mario Marzani, Antonio Mascheroni, Mario Meli, Piero Nava, Adriano Nosari, Roberto Offredi, Bruno Ongis, Giulio Ottolini, Ferruccio Parietti, Enrico Piccotti, Nino Poloni, Renato Prandi, Giuseppe Rinetti, Giampaolo Rosa, Antonio Salvi, G. Luigi Sartori, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola, Enzo Suardi, Maurizio Suardi, L. Beniamino Sugliani, Ettore Tacchini, Maria Tacchini, Alberto Tosetti, Mario Trapletti, G. Luca Trombi, Piero Urciuoli, Paolo Valoti, Claudio Villa, G. Battista Villa, Paolo Zanchi.

COMMISSIONE SOTTOSEZIONI

<i>Albino</i>	Maurizio Brumana	<i>Nembro</i>	Franco Maestrini
<i>Alta Valle Brembana</i>	Enzo Ronzoni	<i>Oltre il Colle</i>	Virginio Caroli
<i>Alzano Lombardo</i>	Enzo Suardi	<i>Ponte S. Pietro</i>	Augusto Burini
<i>Brignano Gera D'Adda</i>	Antonio Bonardi	<i>Urgnano</i>	Walter Ghislotti
<i>Cisano Bergamasco</i>	Andrea Cattaneo	<i>Valle di Scalve</i>	Arrigo Albrici
<i>Colere</i>	Domenico Capitano	<i>Valle Imagna</i>	Bortolo Bennato
<i>Gandino</i>	Gabriele Bosio	<i>Vaprio D'Adda</i>	Emilio Colombo
<i>Gazzaniga</i>	Adrio Corsi	<i>Villa D'Almé</i>	Amilcare Viscardi
<i>Leffe</i>	Diego Merelli	<i>Zogno</i>	Fulvio Zanetti

COMMISSIONI

LEGALE: G. Fermo Musitelli (Presidente), Gianbianco Beni, Alberto Corti, Giampaolo Rosa, Ettore Tacchini.

REDAZIONE ANNUARIO: Lucio Azzola, Alessandra Gaffuri, Angelo Gamba, Attilio Leonardi.

REDAZIONE LO SCARPONE: Attilio Leonardi.

AMMINISTRATIVA E LIVRIO: Vigilio Iachelini (Presidente), Sergio Beretta, Nino Calegari, Alberto Corti, Riccardo Fidanzio, Adriano Nosari, Nino Poloni, Alberto Roscini, Antonio Salvi, Maurizio Suardi, G. Luca Trombi.

CULTURALE: Angelo Gamba (Presidente), Augusto Azzoni, G. Battista Cortinovis, Antonio Corti, Renzo Ghisalberti, Attilio Leonardi, Franco Radici, Elvio Roncoroni, Antonio Salvi, G. Carlo Salvi, Gianni Scarpellini, Ettore Tacchini.

SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE: Alberto Corti (Presidente), Giancelso Agazzi, Augusto Azzoni, Consuelo Bonaldi, Alessandro Calderoli, Agostino Da Polenza, Andrea Farina, Alessandra Gaffuri, Marino Giacometti, Gabriele Iezzi, Andrea Zanchi.

TUTELA AMBIENTE MONTANO: G. Battista Cortinovis (Presidente Onorario), Claudio Malanchini (Presidente), Laura Baizini, Luca Bonazzi, Gianluigi Borra, Ferruccio Cattaneo, Elisabetta Ceribelli, Egidio Pessina, Tito Pettena, Vanna Scadella, Maria Tacchini.

ALPINISMO GIOVANILE: Giulio Ottolini (Presidente), Massimo Adovasio, Mauro Adovasio, Simone Americano, Antonio Bertolini, Marco Cortinovis, Matteo Fumagalli, Lino Galliani, Paolo Lazzari, Dario Massimino, Maria Antonietta Ottolini, Gabriela Pasini, Giorgio Piccinini, Alberto Tosetti, Paolo Zanchi.

ALPINISMO: Giulio Ottolini (Presidente), Francesco Averara, Giampietro Averara, Lucio Azzola, Augusto Azzoni, Giulio Bresciani, Paolo Cortinovis, Renzo Ferrari, Fernando Gargantini, Giorgio Leonardi, Roberto Manfredi, Tiberio Riva, Paolo Valoti.

RIFUGI: Piero Urciuoli (Presidente), Salvatore Agosti, Giuseppe Bailo, Mario Carrara, Renzo Ghisalberti, Francesco Ginoulhiac, Gaspere Improta, Erminio Luraschi, Mario Marzani, Enzo Mazzocato, Luigi Mora, Giuseppe Piazzoli, Claudio Villa.

SENTIERI: Aldo Locati (Presidente), Giovanni Aceti, G. Pietro Cattaneo, G. Domenico Frosio, Lino Galliani, Anacleto Gamba, Ivano Ghilardi, Fulvio Lazzari, Aldo Locatelli, Amedeo Pasini, Giuseppe Salvini.

SPELEOLOGIA: Rosi Merisio (Presidente), Patrizia Belotti, Paolo Capelli, P. Angelo Cattaneo, Massimo Citella, Pietro Limonta, Patrizia Minelli, Maurizio Novellini, Roberto Offredi, Giuseppe Rota, Mario Trapletti.

GRUPPO ANZIANI: Teresa Ceribelli (Presidente), Emilio Casati, Augusto Fusar, Attilio Leonardi, Erminio Luraschi, Luigi Soregaroli, Luigi Tironi.

BIBLIOTECA: Angelo Gamba (responsabile), Massimo Adovasio (Ispettore), Chiara Carisconi, Marco Cortinovis, Paolo Cortinovis, Achille Nordera.

CONSIGLIO SCI-CAI

Direttore: Gianni Mascadri

Vicedirettore: Sandro Calderoli

Segretario: Glauco Del Bianco

Consiglieri: Umberto Balbo, Lucio Benedetti, Graziella Bonanomi, Angelo Diani, Germano Fretti, Anacleto Gamba, Fulvio Lazzari, Giuseppe Rinetti.

Revisori dei Conti: Luigi Bonacina, Danilo Gimondi.

COMMISSIONE FONDO: Graziella Bonanomi (Presidente), Umberto Balbo, Lucio Benedetti, Sergio Benedetti, Loredana Brena, Glauco Del Bianco, Angelo Diani, Anacleto Gamba, Stefano Lancini, Giovanni Mascadri, Alessandro Tassis.

COMMISSIONE SCIALPINISMO: Giuseppe Rinetti (Presidente), Sandro Calderoli, Damiano Carrara, Stefano Ghisalberti, Germano Fretti, Giorgio Leonardi, Bruno Lorenzi, Mario Meli, Bruno Ongis, Laura Pesenti, Angela Podetti, G. Luigi Sartori.

COMMISSIONE SCI ALPINO: Piermario Ghisalberti (Presidente), Claudio Bonzi, Lorenzo Bregant, Cristina Consonni, Laura D'Urbino, Stefano Ghisalberti, Fulvio Lazzari, Stefano Meli, Francesco Paganoni, Laura Pesenti, Serenella Rossi, Andrea Sartori.

STAMPA E PUBBLICITÀ: Gianluigi Sartori (Presidente), Massimo Adovasio, Anacleto Gamba, Lucio Azzola, Paolo Zanchi, Enzo Suardi.

ISPETTORI RIFUGI SEZIONALI:

Fermo Oprandi	<i>Rifugio Albani</i>
Giulio Ghisleni	<i>Rifugio Alpe Corte</i>
Amedeo Pasini	<i>Rifugio Brunone</i>
Andrea Vavassori	<i>Rifugio Calvi</i>
Amilcare Lorenzi	<i>Rifugio Coca</i>
Aldo Locati	<i>Rifugio Curò</i>
G. Carlo Trapletti	<i>Rifugio Laghi Gemelli</i>
Andrea Vavassori	<i>Rifugio Longo</i>
Mario Marzani	<i>Rifugio Bergamo</i>
Erminio Luraschi	<i>Coordinatore Ispettori Rifugi Sezionali</i>

ISPETTORI RIFUGI SOTTOSEZIONI:

Giovanni Paleni	<i>Rifugio Benigni</i>
Sott. CAI ALZANO	<i>Rifugio Cernello</i>
Gian Santo Gamba	<i>Rifugio Gherardi</i>
Sott. CAI VALLE SCALVE	<i>Rifugio Tagliaferri</i>
Sott. CAI LEFFE	<i>Rifugio Baita Golla</i>
Adriò Corsi	<i>Coordinatore Ispettori Rifugi Sottosezioni</i>

CARICHE NAZIONALI

Collegio dei Proviviri: Tino Palestra

Collegio dei Revisori dei Conti: Vigilio Iachelini

Commissione Centrale Rifugi-Opere Alpine: Piero Urciuoli

Commissione Centrale Cinematografica: Gianni Scarpellini

Commissione Centrale per l'Escursionismo: Lino Galliani

Commissione Centrale T.A.M.: Claudio Malanchini

Commissione Centrale Pubblicazioni: Angelo Gamba

Commissione Centrale Medica: Giovanna Gaffuri

Commissione Centrale Sci Fondo Escursionistico: Anacleto Gamba

Scuola Centrale Sci di Fondo Escursionistico: Walter Bonazzi, Luigi Costantini, Alessandro Tassis

Comitato Elettorale: Attilio Leonardi

CARICHE REGIONALI

Comitato di Coordinamento Lombardo: Antonio Salvi (Presidente), Alberto Corti

Commissione Regionale per l'Escursionismo: Amedeo Pasini

Commissione Regionale Rifugi: Claudio Villa

Commissione Regionale T.A.M.: G. Luigi Borra

Commissione Regionale Alpinismo Giovanile: Massimo Adovasio

Commissione Regionale Speleologia: Roberto Offredi

Commissione Regionale Fondo Escursionistico: Glauco Del Bianco, Franco Margutti

Commissione Regionale Scuola di Alpinismo: Renzo Ferrari

Commissione Regionale Scuola di Scialpinismo: Germano Fretti (Presidente), Franco Maestrini, Giovanni Noris Chiorda, Enzo Ronzoni.

Commissione Regionale Anziani: L. Beniamino Sugliani (Presidente), Attilio Leonardi, Enrico Piccotti

Rappresentanti della Sezione in altri organismi:

Antonio Salvi	<i>Consigliere Azienda Promozionale Turistica</i>
G. Luigi Borra	<i>Consulta per le attività estrattive di cava</i>
Maurizio Colombelli	<i>Commissione Permanente per i trasporti e traffico c/o CCLIA</i>
Maurizio Colombelli	<i>Gruppo di lavoro «Grande viabilità» c/o Italia Nostra</i>
Tito Pettena	<i>Gruppo di lavoro «Grande viabilità» c/o Italia Nostra</i>



KUN 91:

PAGINE DI DIARIO

MELCHIORRE FORESTI

Domenica 28 luglio

«L'abitudine a consultar le carte geografiche ha finito per rovinare gli uomini. In esse tutto è disteso su di un unico piano, senza rilievi e dislivelli. E quando hanno disegnato i quattro punti cardinali, credono d'aver assolto ogni obbligo. Ma un paese non è un atlante. Ha monti ed abissi. E anche in alto, anche in basso, deve pur confinare con qualcosa» (R.M. Rilke, trad. di V. Errante). Ciò è soprattutto evidente in quei paesi nei quali le vette si stagliano più alte contro il cielo, dove le genti vivono a quote elevate in una povertà impensabile fin quando non la si vede e sopportano i disagi quotidiani con serenità, che talvolta si direbbe gioiosa, e con moti di generosità d'animo avulsi da ogni fine utilitaristico; in questi paesi, diversamente dalle grandi metropoli, la ricerca di quegli altri punti cardinali, di quei confini che impediscono alla povertà di degenerare in miseria, è una necessità che si avverte immediatamente. Noi però siamo qui a Srinagar come appartenenti alla maggioranza rovinata dalle carte geografiche, quella alla quale bastano i quattro punti cardinali: se arriveremo sul Kun avremo raggiunta la nostra meta. Il resto, cioè tutto ciò che ci passa davanti agli occhi e che veramente rappresenta «il paese» (i villaggi, la gente, i bambini, i vestiti, gli usi, i negozi, ecc.) lo guardiamo con distacco, senza capirlo, con curiosità più che con interesse.

Srinagar è la capitale del Kashmir con quasi 300 mila abitanti, adagiata sulla vasta pianura alluvionale del fiume Jhelun a 1600 metri, ricca di canali di irrigazione e di un bel verde lussureggiante per campi di riso, di grano, orti e frutteti. Il fiume alimenta il lago Dal sulle cui rive si affacciano i giardini costruiti nel 1500 dal Gran Mogol durante la dominazione araba. Presso la città le sponde del lago sono bordate da barconi di legno finemente arabescati ad intaglio, adibiti a piccoli alberghi molto accoglienti, in due dei quali siamo alloggiati per questa notte. Ognuno di questi houseboats dispone di 4 o 5 stanze a due letti con ampi servizi che scaricano direttamente nel lago. Vi si arriva con barchette a fondo piatto, silenziose e

veloci, pilotate da un barcaiolo accovacciato a poppa che aziona un corto remo, il quale termina con una larga paletta circolare od a forma di cuore. Impieghiamo il tardo pomeriggio a percorrere in barca i numerosi canali del lago: sulle rive casette di legno fra le piante, orti e frutteti, isole galleggianti sulle quali fruttificano i pomodori, estesi giardini di ninfee, corvi, merli dal becco arancione, qualche grosso rapace. La visita alla città è vietata ai turisti, le strade sono percorse da pattuglie armate, c'è il coprifuoco. La notte si odono raffiche di armi leggere.

Alle 4 del mattino il muezzin rompe il silenzio spargendo dal minareto le sue cantilenanti preghiere: in realtà si tratta di altoparlanti che trasmettono suoni e cantilene registrati e mi ricordano i suoni delle giostre in occasione delle fiere dei nostri paesi. A quest'ora i contadini hanno raccolto i frutti dei loro orti sulle silenziose barchette e scivolano lungo i canali verso il mercato che si tiene sull'acqua in un posto fisso fra le 5 e le 6 del mattino. È uno spettacolo unico e bellissimo: sono oltre un centinaio di barche con mucchi di ortaggi dei più diversi colori, fittamente stipate, che si spingono e si spostano; il sommesso e continuo discutere di compratori e venditori genera un brusio simile a quello che fanno i passerotti prima di dormire nelle sere della tarda estate, quando occupano a stormo un paio di alberi vicini; il tonfo sordo e pure sommesso dei legni, che si urtano e sfiorano sull'acqua, fa da sottofondo. I colori più belli sono quelli delle barche cariche di fiori, o quelli dei mazzolini di ninfee che alcuni bambini offrono per poche rupies.

Lunedì 29 luglio

Sulla strada sterrata l'autobus se ne va polveroso, pende a destra ed a sinistra, le spalle e le teste dei sonnolenti accompagnano il suo carcollante rullio, strombazzano a lungo quando sorpassa o quando attraversa un villaggio, incrocia molti camions, qualche autobus stipato, qualche colonna militare; rare le automobili. Le manovre richiedono perizia, perché la strada è stretta, e

fortuna, perché il ciglio deve tenere: in fondo alla valle biancheggia impetuosa sui massi l'acqua glaciale del torrente. La metà inferiore dei finestrini si solleva a saracinesca, ma ricade con violenza ad ogni più brusca scossa; chi vuole affacciarsi a fotografare (soprattutto Santino, ma anche Andrea, Gabriele, Gigi, Nicola) deve proteggersi dalla ghigliottina con un'astina di legno spezzata alla giusta lunghezza. Siamo salendo verso Kargil, cittadina della parte nord del Kashmir, le strade bordate su un lato da un piccolo canale ricco di variopinti rifiuti appiccicati al fondo umido (10 mila abitanti? 3700 metri?).

Ogni 20-40 chilometri si incontra un campo militare (la strada conduce al Ladakh, provincia di confine con il Tibet a est ed il Pakistan ad ovest); casermette basse, file di camion affiancati come soldati, una stanga attraverso la strada. Uno dei militari di servizio si affaccia sull'autobus, scambia con l'accompagnatore velocissime frasi ricche di vocali, dà un'occhiata in giro ed all'elenco dei passeggeri: il suo sguardo inquisitore si ferma sullo Scana (camicia rossa, forzuto, biondo, il viso teso e lo sguardo deciso di chi è abituato alla fatica, un guerrigliero) e sulle barbe del Nino e di Andrea (barbudos, vengono da qualche campo di addestramento alla guerriglia). Si riparte, la stanga è stata sollevata, l'inquisizione è soprattutto formale, fa parte del cerimoniale.

Ora l'autobus si ferma ogni volta che incontriamo un ruscello per riempire d'acqua i canistri: il radiatore perde acqua e va continuamente rabboccato (il bocchettone è dentro l'autobus). Dopo qualche chilometro si buca una delle gomme posteriori di destra: la ruota ha doppio pneumatico, si prosegue. Alla stanga successiva un meccanico militare ripara la perdita di acqua e frattanto la gomma forata viene sostituita. Mezz'ora in tutto, è andata bene. Mario è l'ultimo a risalire: ha smesso di fumare alla partenza da Linate e per questo, ad ogni tappa, è in giro a cercare pacchetti di sigarette, ne offre qualcuna al Nino e si sente giustificato.

A mezzanotte siamo a Kargil, 14 ore per 200 chilometri.

La stradina laterale destra che, dopo 50 metri, porta al cancello ed al cortile dell'albergo, è in parte ostruita all'ingresso da una grossa buca; perché chiuderla? si riaprirebbe al primo acquazzone, filosofia del risparmio energetico. L'autobus manovra e passa.

Cena ottima a detta di tutti, ma Gabriele non è d'accordo (in questi giorni una piccola, ma importante parte del suo corpo non tollera cibi piccanti, preferisce applicazioni esterne di acqua gelida). Letto e servizi invece molto, molto meno

buoni. «Buona notte Gabriele, spegni tu la candela» ed in pochi secondi il sonno addormenta i sospetti di odiosi parassiti in agguato.

Sommara pulizia mattutina e fuori a curiosare la cittadina. In un angolo del cortile dell'albergo sporge dal suolo un tubo dell'acqua, chiuso dal rubinetto a circa un metro. Una bambina vi lava un secchio più grande di lei, lo riempie, lo sposta verso casa con soste ogni pochi passi. Qualcuno glielo trasporta fino all'ingresso (20 metri), le offrono una tavoletta di cioccolato e due caramelle, tutto quanto hanno in tasca. Scompare attraverso un piccolo vano per una scaletta buia, verso la madre che aspetta, e si affaccia subito dopo ad una rozza terrazza con due fratellini più piccoli. Guardano con un sorriso di amicizia, ma nei loro grandi occhi neri si indovinano delle domande, così sembra almeno: probabilmente loro non capiscono. Una foto e ci allontaniamo lentamente, anche noi con i nostri interrogativi.

Sulla via principale, fra molti altri, c'è un negozietto di orologioia, una vetrinetta verticale di lato alla porta d'ingresso e tante grosse sveglie funzionanti disposte sui piccoli ripiani. Su uno di questi, accanto alle sveglie, sono esposte le piante di due piedi nudi, esse pure funzionanti a giudicare dai colori della pelle, il cui legittimo proprietario giace dall'altra parte, disteso in placido dormiveglia per la solita teoria del risparmio energetico; i clienti scarseggiano, evidentemente.

Colazione: tè, caffè, latte, cereali, pane tostato con burro e marmellata, qualcuno si fa servire anche due uova. Alcuni di noi sostengono che per star bene bisogna mangiare poco e di questi il caposecuola è lo Scana, altri invece mangiano quanto possono. Meta di oggi Leh, capitale del Ladakh. Ritirate le scatole con la colazione al sacco, l'autobus riparte con la comitiva di amici: ognuno accetta i limiti altrui, che affiorano ogni tanto, e li sottolinea con qualche allegro sfottimento che rinsalda l'amicizia, dispone alla generosità e favorisce la convivenza anche quando l'ambiente diventa ostile.

Mercoledì 31 luglio

Il Ladakh è attualmente una provincia del Kashmir, assai più vasta della regione naturale corrispondente, amministrativamente indipendente fino alla morte dell'ultimo re (1974); la popolazione non ha ancora accettata questa dipendenza kashmiriana. Gli abitanti della provincia sono poco più di 200 mila compresi i pastori nomadi, distribuiti su una superficie pressapoco pari a cinque volte quella della Lombardia. Può essere conside-

rato uno degli altipiani abitati più alti della terra (i fondovalle superano i 3 mila metri) comprendente parte dell'alto bacino dell'Indo con la catena himalayana a sud ed il Karakorum a nord; le vette più alte raggiungono o superano i 7 mila metri. Leh è la capitale, a 3.500 metri con 60 mila abitanti (a noi sembrano la metà), artigiani e commercianti; qualche donna vende verdure ammucchiate sul marciapiedi, qualche artigiano i suoi manufatti. La maggior parte dei negozi ha una impostazione turistica: orecchini e collane di pietre dure saranno per noi, prima ancora che ricordi, oggetti di intercessione domiciliare.

Visitiamo il monastero di Tiche su un'altura ad alcuni chilometri dalla città, parzialmente circondato dalle rovine di mura fortificate. All'interno il bonario sorriso dell'enorme Buddha è di buon auspicio per le fatiche che ci attendono. I bonzi che bazzicano per il monastero, testa rapata e saio granata sopra una camicia gialla, hanno l'aria di essere lì per una scelta utilitaristica piuttosto che per fervore mistico, ma chi può leggere nell'animo umano? In opposizione al faticoso ideale di «essere» è pur sempre l'ideologia del «sembrare» che alimenta le illusioni, le quali «rendono cara la vita». Nonostante i monasteri, che qui non sono stati distrutti come hanno fatto i cinesi nel Tibet, c'è qualche infiltrazione di fanatismo islamico nel Ladakh a svantaggio della saggia tolleranza buddista.

Nei primi decenni del 1800 la dinastia Namgyal costruì il Palazzo Reale su una collina a circa 15 chilometri dalla capitale. Oggi è un museo le cui sale espongono le suppellettili, i gioielli, i trofei ed i libri di quei personaggi, maharaja di una terra desertica dove contadini e pastori fanno fuoco con lo sterco degli animali per la totale mancanza di alberi. La visita alla reggia sollecita la curiosità, ma non provoca emozione particolare oltre quella della ricorrente constatazione che tutto passa. In queste ampie valli alluvionali un buon canale d'irrigazione può valere qualche palazzo reale.

Giovedì 8 agosto

Poco dopo le 15 abbiamo finito di montare le tende del Campo base, infreddoliti, umidi, disturbati dal vento che spirava da nord-est su per la valle sospingendo nuvole scure. Stamattina alle 6 ci si accingeva a guardare il Suru, sul cui argine destro eravamo accampati ieri sera, e già a quell'ora le nubi, ad est, ci negavano i benefici del sole mentre scendevamo, in fila, nell'acqua fredda ed impetuosa. Bene le prime due correnti fino ad un'isoletta, ma i successivi tratti di fiume, più

ampi e profondi, richiedono una precisa conoscenza del percorso, cioè del fondo, perché quando l'acqua raggiunge o supera l'anca il suo impeto può travolgere. Mentre discutiamo di queste cose e facciamo corsette sull'isola per tenere a bada il freddo, ecco arrivare un gruppo di indigeni e cavalli fra spruzzi, fischi ed incitamenti, i quali guadagnano in direzione opposta; ci fanno passare a cavallo per 50 rupies, 1.500 lire ciascuno. Avevamo negli occhi la scena di due francesi scavalcati in mezzo al fiume la sera prima, ma tutto si conclude con soddisfazione non solo del Gabriele e, alle 8, siamo sull'altra sponda a scuotere le scarpe ed a strizzare calze e mutande. Non vediamo il sole per tutto il giorno: vento, piovoschi, nevischio più in alto, mentre risaliamo l'interminabile valle e le colline moreniche che la bordano a sinistra, fino al ghiacciaio ed alla sede del Campo base, finalmente.

Il guado del Suru ha fatto giustizia delle difficoltà degli altri numerosi guadi nei passati otto giorni di cammino che, per valli e passi fra i 3800 ed 5200, ci hanno portato fin qui dal monastero di Lamayuru. Un giorno abbiamo guadato 32 volte il torrente di una bella e stretta valle, giorno memorabile anche per i cespugli spinosi che accarezzavano energicamente le gambe nude. Siamo così fatti, ci manca un po' il senso delle proporzioni: le avversità ci sembrano sempre grandi fino a quando non ne abbiamo sperimentato di maggiori, ci divertiamo sul 3° grado solo dopo esperienze di 5°.

Le sacche con il materiale di montagna sono ammucchiate nella grande tenda arancione che funge da sala pranzo e soggiorno. Le apriremo domani, giorno di riposo, per distribuire i carichi da portare al Campo 1 posdomani, tempo permettendo. Dopo una tazza di tè ci ritiriamo in tenda, ciascuno a leccare le proprie ferite, in attesa dell'ora di cena.

Domenica 11 agosto

Due giorni di brutto tempo con neve ed impetuose raffiche di vento, che hanno compromesso l'integrità delle tende ed il nostro equilibrio psichico: costretti all'immobilità, le ore si allungano infinite ed affiora un po' di nervosismo. Qualche fettina di speck e qualche bocconcino di grana, magistralmente preparati dal Mario, il nostro sapore di un sorso di grappa e soprattutto la pastiglietta serale di Lendormin, hanno avuto effetti salutari, fortunatamente, almeno si dorme la notte se si ha l'accortezza di non eccedere con il tè fino a surclassare la capacità vescicale.



Pinnacle Peak, versante sud (foto: S. Calegari)

Stanotte il cielo si è completamente ripulito, la mattina è magnifica, alle sette partiamo tutti per i 5500 del Campo 1 dopo aver salutato i tre Nosari che, finito il trekking, ritornano a casa. Il sole, l'attività che ci aspetta, le rinate speranze di successo, attenuano quel tanto di tristezza intrinseco in ogni commiato; vanno verso casa ma li attende, fra alcune ore, il guado del Suru a rovescio: in bocca al lupo... buon viaggio... notizie rassicuranti alle nostre famiglie! L'euforia si attenua rapidamente man mano che prendo quota in questo bianco reso eccessivo dalla nevicata e sotto questo sole subtropicale, nonostante la protettiva manciata di neve che infilo spesso sotto il berretto di tela del «Teide»: Atlantico, Canarie, lussuose piscine, opulenti self-service mattutini, lunga salita con il Lino, fumarole sulfuree del cratere di vetta, ricordi... frattanto sono salito altri 50 metri, ma 1.100 sono molti a questa quota, con il sacco.

Ci rendiamo conto del gran lavoro fatto dal Fabio, partito alle 5,30 con passo «professionale» a battere la pista fino al Campo 1 con 30-50 centimetri di neve fresca. (Fabio Lenti dei Ragni di Lecco, arrivato al campo base la sera prima di noi in attesa del suo gruppo, la maggior parte milanesi, arrivati l'altro ieri, alcuni dei quali saliranno oggi al Campo 1; li incrocieremo infatti, gravati dai loro sacchi, mentre torniamo alla base).

Mi fermo cento metri sotto il Campo 1, mi sento un sacco vuoto con sulle spalle un sacco

pieno. Mangio qualcosa, bevo un sorso di tè, ma non cambia nulla. Alla mia età non è molto ragionevole affrontare imprese di questo livello, meglio accontentarsi del Canto Alto. La logica conclusione non mi tranquillizza: cosa resta della vita se tutte le illusioni se ne vanno, una dopo l'altra? Si ritorna tutti al Campo base per un giorno di riposo; posdomani rifarò il percorso per riprendere il mio sacco. Se disponessimo di qualche portatore di quota sarebbe tutto più facile, dice giustamente il Nino, che forse non ignora quanto sia efficace questo suo psicofarmaco: ricrea l'illusione la vita ritorna a sorridere perché... la prossima volta...

Venerdì 16 agosto

Mattina tersa con un bel sole caldo. Siamo seduti in cinque sullo spiazzo antistante le tende, che, dopo aver rinunciato alla salita per motivi ed in tempi diversi, si trovano stamattina attorno alla radio, la quale da oltre un'ora è in attesa di notizie dall'alto. Con noi è anche il Lino, milanese di Casnigo, la cui moglie è su con altri a tentare la vetta del Kun. Su un gran sasso liscio lì accanto, il piccolo pannello solare preparato dal Mario tiene sotto carica la batteria di scorta. Dal Campo 3 le notizie di ieri erano buone: dopo il malessere della notte al Campo 2 (cefalea, qualche episodio di vomito) i nostri quattro (Nino, Scana, Andrea e



Il campo base (foto: S. Calegari)

Mario) erano in buona salute ed avevano programmato la sveglia a mezzanotte e la partenza per la vetta all'una di stamane. Sono le otto e stanno perciò salendo da sette ore i circa 800 metri di dislivello fra la vetta ed il Campo 3.

Ore 8,30: «Nino chiama Campo base. Passo». Siamo tutti in piedi accanto al Santino: «Qui Campo base, sono il Santino, passo». «Siamo arrivati in vetta tutti e quattro da qualche minuto. La salita è dura anche tecnicamente, pendii di ghiaccio di 50 gradi fino al panettone sommitale, che è facile. Siamo bene. Attorno a noi un mare di montagne, si vede bene il Nanga Parbat. Sta arrivando anche la compagnia del Fabio. Facciamo qualche foto e scendiamo. Passo». «Congratulazioni ed un abbraccio da tutti. Nino, lasciamo la radio accesa per ogni eventuale comunicazione ulteriore. Ciao, passo». «Bene. Ciao, passo e chiudo».

Siamo felici e commossi, qualcuno ha gli occhi lucidi di lacrime, ci si distrae parlando, muovendosi, mangiando un biscotto. Il simpatico milanese di Casnigo è con noi, piuttosto silenzioso come sempre, il pensiero alla moglie.

Ore 10: «Nino a Campo base. Passo». «Qui campo base, riceviamo bene. Passo». «Purtroppo dev'essere accaduta una disgrazia, una delle donne del Fabio non è arrivata in vetta. Da dove siamo in questo momento, sul bordo della cupola sommitale, la vediamo 5-600 metri sotto, distesa sul ghiaccio, immobile, a 20 metri una macchia scura che

probabilmente è il sacco. Potrò essere più preciso quando l'avrò raggiunta. Passo e chiudo». Il Lino ha alzato le braccia, ha urlato «la mia Michela» ed è scappato verso la tenda singhiozzando. Resta così tutto il pomeriggio, seduto su un sasso, la testa fra le mani, scosso dai singhiozzi, assolutamente impotente. Ogni tanto qualcuno di noi passa a mettergli una mano sulla spalla. Una grande mestizia è scesa sul campo, che è ammutolito; solo il torrente che sgorga dai ghiacci continua il solito discorso coi massi e davanti a noi, sopra le imponenti serraccate, le cime dello Z1 e Z2 ci guardano dai seimila con maestosa indifferenza.

Non è possibile alcun altro collegamento fino alle 17, quando abbiamo conferma di quanto è accaduto; il corpo è stato posto nel sacco a pelo, avvolto nel materassino e sistemato al Campo 3.

Quel che è seguito, quel giorno ed i successivi, è cronaca: contatti con i militari per l'elicottero, i due elicotteri che arrivano la mattina dopo, il recupero della salma portata a Leh con il marito e la guida, il nostro ritorno fino a Delhi e Liniate.

Lasciamo alle spalle un mese di esperienze divenute amare, il Kun, la Michela e la disarmante indifferenza di qualche irrecuperabile zotico, che conosce soltanto una dimensione, quella verso il basso, e non si solleva di un centimetro mai, per quante vette riesca a calpestare.

ESPERIENZE ED EMOZIONI

ANDREA GIOVANZANA

Il viaggio in India, studiato e preparato per salire in vetta al Kum, è stato per me una grande esperienza, non solo per gli intenti alpinistici ma anche e oserei dire soprattutto dal punto di vista umano. Incontrare, conoscere gente di un'altra cultura, di un mondo completamente diverso da quello consumistico occidentale, quale quello da cui provengo, non può che far riflettere. È l'approccio con una realtà ribaltata rispetto alla nostra, con cui si viene a contatto e con la quale uno si pone inevitabilmente a confronto. Situazioni indescrivibili per chi non le vede e non le vive, fino a rasentare l'incomprensibile per chi ascolta, non conosce e non ha vissuto.

E mentre dico questo la mia mente ripercorre... «quella strada» tagliata nella terra dove ad ogni curva è un sussulto di paura: incroci di camion, continui blocchi per controlli. Io scruto i visi di quegli uomini che scendono dai loro automezzi per carpire le loro intenzioni e poi l'enigma si tramuta in un sorriso ed una stretta di mano.

Inevitabilmente nella mia testa i pensieri si tramutano in continuo racconto dei giorni trascorsi in quei luoghi.

Sono tanti i momenti e le situazioni che poi raccontati risultano un po' frammentari, come tanti flash.

Aspettiamo di salire sull'unico mezzo disponibile che ci porterà a Lbe.

La gente assiepata sui pullman stracarichi non impreca, e chi non è riuscito a salire sul primo aspetterà il secondo o il terzo senza frenesie di tempo, anche se il viaggio ha una durata di molte ore, perché per loro gli spostamenti sono questioni di ore e non di chilometri da percorrere.

Lungo il margine della strada ci sono degli uomini che frantumano i massi in piccoli sassi con martelli, più avanti altri scaldano in un contenitore del catrame in cui verranno impastati questi sassi frantumati e poi in due con delle portantine rovesciano il tutto sulla strada.

Si può immaginare l'odore, il fumo, la fatica di questi uomini,

Tu passi e loro ti guardano e poi ti salutano.

Attorno solo terra e sassi per chilometri e chilometri: una profonda desolazione. Poi finalmente arriviamo alla meta.

Ecco il villaggio, è un sospiro da parte di tutti; scendiamo dall'autobus.

Tutto il paese consiste in poche case di terra allineate lungo la strada; polvere, sporco, cattivi odori sono le caratteristiche del luogo.

Nei negozi (che sono dei buchi) la gente è distesa, c'è chi parla, chi fuma e chi dorme.

Sul banco del venditore di carni ci sono più api e mosche che carne da acquistare. Il parrucchiere è all'aperto, dal venditore di stoffe il colore di queste si intravede appena sotto la coltre di polvere, la banca e le poste sono luoghi «fantasma», ovunque è polvere, sporco, cattivi odori.

Questa è la loro vita e mi chiedo quando mai potrà cambiare qualcosa.

Abbiamo ancora otto giorni per giungere alle nostre montagne.

Proseguiamo a piedi e attraversiamo un canyon arido, solo terra e sassi e poi all'improvviso la presenza di acqua apre lo sguardo su una verde valle.

Il contrasto è notevole, quasi indescrivibile. Ci sono coltivazioni di orzo e di piccoli piselli.

Ma il luogo sembra deserto, ti guardi attorno attonito e non vedi nessuno, poi tutto ad un

tratto sbuca un gruppo di bimbi che sono i primi a venirci incontro e ad avanzare la loro richiesta: bons bons chiedono.

Fruugo subito nello zaino in cerca di qualcosa.

È un gesto istintivo ed immediato volto quasi ad interrompere lo sguardo su quei bimbi che hanno un aspetto pietoso, con quei pantaloncini sporchi (è dir niente), rotti, senza bottoni, con la maglietta che non si sa a cosa serve tanto è piena di buchi, e per scarpe la loro pelle.

Chissà perché mi vengono in mente quegli spot pubblicitari che trasmettono in televisione e mi vien da ridere, ma è un sorriso amaro.

Mi ripeto di esser contento in fondo di vivere questa esperienza, perché, come dicevo inizialmente, è un modo di metterti a confronto e di riflettere sul proprio modo di vivere.

È un'altra volta la natura a distogliermi da questi pensieri.

In questa zona ci sono valli bellissime, con colori che variano continuamente, è una meraviglia dietro l'altra che t'incanta e ti rapisce.

Ancora una volta emerge il contrasto per «l'occhio occidentale» di chi guarda: è una distesa verde su cui pascolano gli yak e la presenza di un nucleo familiare che vive ancora ad uno stato primitivo: un recinto come casa con il fuoco che arde al centro, attorno cunicoli di pelli che dividono gli spazi e al sole ricotta ad asciugare.

Questa gente è molto cordiale, si lascia anche fotografare.

Per loro quest'incontro forse sarà pretesto di discussione, l'argomento per parlare, per chiacchierare in quei lunghi giorni dove la vita sempre uguale segue i ritmi del sole.

Chissà se si interrogheranno su questi strani stranieri che vanno per i monti, e chissà poi perché!!!!

Una mamma col proprio figlio a Leb nel Ladakh (foto: S. Calegari)



ESPERIENZA INDIANA

NICOLA NOSARI

Sono trascorsi ormai tre mesi dal momento in cui ho lasciato le montagne indiane dopo circa ventiquattro giorni di permanenza ed è come se l'avessi fatto ieri. Odori, colori, sguardi e mille emozioni derivanti da un mondo che col nostro non ha nulla a che fare sono rimasti impregnati in me quasi inalterati. E pensare che

all'inizio questo viaggio mi aveva creato non poche perplessità... In primo luogo mi spaventava la sua durata in relazione all'esame universitario che dovevo dare ai primi di settembre, infatti il ritorno era previsto per l'ultima settimana di agosto ed a mio parere era impensabile affrontarlo. Inoltre dovevo decidere se una vacanza così imposta-

Sul pendio della parete sud-est del Kun (foto: A. Giovanzana)



ta era veramente quello che volevo visto che si prospettava come una gran faticata dopo un anno trascorso all'insegna di uno studio molto intenso. Alla sicurezza di una vacanza con gli amici e del divertimento che certamente questa comportava, si contrapponeva l'incognita di un viaggio, seppur sull'Himalaya indiano con mio fratello, mio padre ed un gruppo di sconosciuti (l'unico fattore che probabilmente mi legava indirettamente a loro era la stessa passione per la montagna). Un'altra perplessità riguardava il peso, a livello economico che doveva sobbarcarsi la mia famiglia per questo viaggio. Alla fine però, probabilmente, la consapevolezza del fatto che un'esperienza così sarebbe stata unica o quasi nella mia vita, ha prevalso: avevo deciso di partire senza rimpianti. Mi piace ricordare il viaggio vero e proprio come diviso nettamente in due parti: quella più turistica in cui ci si trasferiva in autobus da una città all'altra prima del Kashmir poi del Ladakh e la seconda (che come esperienza di vita mi ha dato di più) del trekking. In quest'ultimo ci si alzava molto presto alla mattina e, dopo avere smontato il campo, si partiva per una marcia che durava in media sette o otto ore. La prima cosa che io e mio fratello abbiamo imparato a valutare dopo un solo giorno dall'inizio del trekking è l'importanza di un'economia di gruppo. Ricordo che, durante la seconda tappa, probabilmente per una questione di mancato acclimatemento, eravamo stati male entrambi e non ne avevamo fatto parola con nessuno per paura di essere di peso o di fermare in un certo qual modo gli altri, non capendo invece quanto fosse importante, proprio a favore del gruppo, parlare. Durante il trekking i momenti di stanchezza e sconforto non sono mancati e, molte volte, sono stati tali da farci seriamente chiedere se ne valeva veramente la pena... Dopo aver oltrepassato un passo di 5200 m e con il mal di testa che questo comportava ad una persona che non era mai salita così in alto ricordo che eravamo arrivati nel punto dove dovevamo piantare il nostro campo sul greto di un fiume; era iniziato a piovere e dalla valle tirava un vento freddo, i cavalli con le tende non erano ancora arrivati. Io e mio fratello eravamo entrambi rannicchiati sotto una mantellina per cercare di ripararci un po'...

Quella sera stessa, quando eravamo entrambi nel sacco a pelo al caldo i dubbi e le perplessità rimbalzavano da uno all'altro senza trovare risposta. Non era certo il tipo di vacanza che durante l'anno c'eravamo prefigurati, eravamo stanchi e demotivati, l'indomani ci aspettava ancora una giornata molto faticosa. Probabilmente questo grande scoraggiamento che era nato in noi,

veniva per non so che disegno, a farci vivere con maggior entusiasmo e gioia quello che la nostra avventura ci avrebbe prospettato in seguito; infatti meno di ventiquattro ore dopo i nostri pensieri, la sorpresa fu veramente grande quando, dopo aver camminato tutto il giorno in una sorta di pietraia (il greto di un fiume), scoprimmo dove avremmo dormito quella notte. Era una valle di inimmaginabili proporzioni sul fondo della quale si apriva una distesa sconfinata di erba e di stelle alpine. Un'enorme pianura su cui pascolavano centinaia di capi di bestiame, tra cui i possenti yak oppure cavalli e tori. Uno spettacolo indecifrabile e meraviglioso.

Un elemento che sicuramente ha reso più affascinante il nostro viaggio è stato l'avervi preso parte aggregati ad una spedizione. In quest'ottica anche il trekking ha avuto una colorazione diversa; l'unica e vera finalità del nostro viaggio era il Kun e quello che precedeva l'ascesa alla vetta era quasi come una preparazione psicologica e fisica a questa. Una spedizione è qualcosa di molto particolare, nei tempi che precedono l'ascesa si deve formare una buona sintonia nel gruppo, una sorta di armonia che lo rafforza fino a consolidarlo. È forse per questo motivo che in un primo tempo la nostra partecipazione al viaggio come «aggregati» penso abbia creato non poche perplessità e noi stessi per primi all'inizio ci sentivamo quasi a disagio, estranei. Durante lo svolgimento del viaggio però, forse proprio perché la montagna stessa unisce (come dice 'Scana', un componente della spedizione), abbiamo imparato a conoscere ognuno condividendo gioie, fatiche, emozioni, oppure cantando, scherzando e, qualche volta, soffrendo. Sia io che mio fratello ci siamo ben presto affezionati a tutti e nove i componenti del gruppo, col trascorrere dei giorni ci accorgevamo sempre di più di avere a che fare con gente fuori dal comune, persone che nella loro vita avevano vissuto esperienze molto forti ed avevano condiviso con la montagna dalle più grandi gioie ai più profondi dolori. Erano persone che avevano dato alla loro vita un colore particolare, gente che aveva visto la morte in prima persona e non per sentito dire (come tutti), che aveva rischiato grosso pur di salvare una vita, pronta a partire per arrivare, ma capace di rinunciare a seconda delle necessità. Ricordo che quando fu il momento di scendere dal campo base per tornare in Italia, sulla strada del ritorno, quando eravamo ormai rimasti soli, nei nostri discorsi aleggiava un velo di malinconia e non riuscivamo a distogliere il ricordo da momenti unici passati con i nostri nuovi amici.

V ERSO LA VETTA

ANDREA GIOVANZANA

Siamo al campo base a quota 4400 metri. Un vento gelido spazza le nostre tende. Il maltempo, che ci ha accompagnato per tutto il tragitto, ci costringe nelle nostre tende per tre lunghissimi giorni. Durante questo «soggiorno» obbligato, mentre si prepara il piano per la salita, ci sono momenti carichi di tensione, di silenzi, di interrogativi, mentre fuori neve e bufera imperverano. Non abbiamo molto tempo a disposizione e se le condizioni atmosferiche non miglioreranno la nostra impresa sfumerà.

11 Agosto - Finalmente il sereno. Si parte per il 1° campo a quota 5500 metri. Sistemiamo le tende e poi giù di nuovo al campo base. Dobbiamo trasportare gradatamente tutto il carico ai campi più alti.

Una fase della salita al Kun (foto: A. Giovanzana)



La catena di montagne che ci circonda è spettacolare, sono tutte montagne vergini. Di fronte a tanta maestosità e bellezza, cadono tutte le nostre velleità, si perde la dimensione di se stessi. Ma questa sfida ormai è una questione di sopravvivenza che rasenta i confini dell'irrazionale.

Il percorso che porta al campo 2, a 6000 m di quota, si effettua su ghiaccio: vi è un muro di 300 m a 45° di pendenza da superare, dopo di che installiamo le tende e finalmente possiamo vedere il Kun. Sembra vicino, ma invece ci sono ancora 1000 m di dislivello per raggiungere la vetta.

Campo 3 a 6350 metri. Piano, piano le distanze si riducono. Davanti a noi la parete sud-est del Kun.

Dimentichiamo il linguaggio noto e convenzionale con il quale comunichiamo, riusciamo però a percepire il cromatismo e la concettualità con cui si esprime la montagna.

È il 16 agosto, all'una di notte, le pile seguono il percorso. C'è un pendio ripido da risalire che passa sotto i seracchi. Si raggiunge la cresta, ma non potendola percorrere dobbiamo attraversare pendii ripidi e risalire poi per 550 m, una parete di ghiaccio con pendenza di 50°. Mettiamo i chiodi di sicurezza.

Un freddo intenso ci accompagna su tutta la parete.

L'alba ci coglie già molto in alto. Percorriamo una cresta molto affilata e insidiosa. I passaggi si susseguono lenti. Mettiamo alcuni chiodi e picchetti.

Arriviamo ad una sella. Ora solo 200 m ci separano dalla vetta. Poi felici, conficciamo nel ghiaccio i nostri vessilli. Finalmente in vetta! Le parole non possono tradurre lo stato d'animo. Al ritorno rifacciamo lo stesso percorso, con saltuarie deviazioni su pendii della parete sud-est. E siamo di nuovo al campo base. Alla vista dei nostri compagni un nodo alla gola mi stringe. Sorrido, un abbraccio e mi lascio andare in un pianto di felicità, così le tensioni accumulate si sciolgono e ritrovo gli amici, anzi i fratelli, che gioiscono con noi per la nostra salita al Kun.

KUN 91

RELAZIONE TECNICA

- Spedizione patrocinata dalla Sezione di Bergamo del CAI.
 - Himalaya indiano: Kashmir-Ladakh
 - Gruppo Nun-Kun
 - Altezza: 7087 metri
 - Latitudine: 34° 1' 48" Nord
 - Longitudine: 76° 4' 22" Est
 - Periodo: dal 27 luglio al 24 agosto 1991
 - Componenti: Gabriele Bosio - Nino Calegari - Santino Calegari - Melchiorre Foresti (medico) - Andrea Giovanzana - Mario Meli - Giuseppe Piazzoli - G. Luigi Sartori - Battista Scanabessi.
 - Parziale sovvenzione dalla Banca CRT
 - Campo base: a circa 4400 metri nella Valle del Shafat
 - Campo 1: a circa 5500 metri (percorso in parte su morena, indi su ghiacciaio)
 - Campo 2: a circa 6100 metri (percorso su ghiacciaio, superando un muro di ghiaccio di circa 45° di 300 m)
 - Campo 3: a circa 6350 metri (percorso su ghiacciaio) alla base della parete sud est della montagna
 - I primi 550 metri costituiti da pendii (50°) e da creste molto affilate ed insidiose (usati alcuni chiodi e picchetti); gli ultimi 200 metri da pendio di 30° facile
 - Salite in vetta il 16 agosto due cordate composte da: Nino Calegari e Battista Scanabessi - Andrea Giovanzana e Mario Meli
 - Tempo di salita: circa 8 ore dal campo 3 (partenza ore 0.30)
 - Discesa più o meno per la stessa via (con deviazioni saltuarie sui pendii della parete sud est)
 - Prima ascensione del Kun: Spedizione Piacenza del 1913
 - Allo scopo di avere un buon acclimatamento si è effettuato, prima di raggiungere il campo base, un trekking di 8 giorni, oscillante tra le quote 3800 e 5200, con percorsi di circa 6-8 ore/giorno, a cui hanno partecipato anche: Adriano, Andrea e Nicola Nosari.
- Partenza da Lamayuru con tappe a: Shilla-Shilla Kong-Kanji- Base Kanji La-Mapolon-Juldo-Golmatongo-Campo Base.



La cresta finale del Kun (foto: A. Giovanzana)

KWAHERI, KILIMANGIARO!

VITO L. BRESCIANI

Con un gruppo di amici decidiamo di festeggiare il Capodanno in modo insolito, sulle pendici del Kilimangiaro. Milano - Londra - Nairobi - Dar Es Salaam, poi un volo locale fino al Kilimangiaro Airport tra Arusha e Moshi.

Scendiamo dall'aereo ed incominciamo a respirare l'aria dell'Africa. Un caldo sole che rende ancora più brillanti gli intensi colori del paesaggio nuovo ed insolito, e a Nord una massa enorme avvolta di scure nubi: il Kilimangiaro. Dall'aereo avevamo visto il grande candido cono terminale che spuntava orgoglioso più alto delle nuvole, adesso vediamo solo la gigantesca base: il monte si nasconde. Il vulcano, la cima più alta del Continente Africano, del tutto isolato, attira le nuvole del piovoso clima equatoriale; in alta quota la pioggia diventa neve, e la neve forma i ghiacciai. A spiegarlo oggi sembra tutto molto ovvio; ma quando il suo scopritore, il missionario Johann Rebmann, nel 1849 fece una relazione dei suoi viaggi in cui parlava di una montagna coperta di neve a 300 Km dall'Equatore, in Europa si spanciarono dal ridere.

Dopo un paio di giorni di acclimatazione iniziamo la salita. Una strada si inerpica attraverso coltivazioni di grano e caffè, all'ombra dei bananeti, fino all'ingresso di Marangu del Parco Nazionale, a 1800 m. Qui ci attendono i portatori e le guide; lunghi preparativi burocratici, e la carovana si mette in marcia. Per salire la montagna bisogna avere un'autorizzazione, ed ogni gruppo deve essere completamente autosufficiente, con cibo, attrezzature da cucina e legna.

Non pare proprio di essere alla fine di dicembre: una larga pista sale dolcemente attraverso la lussureggiante foresta tropicale, di un verde così intenso da ubriacare, rotto dai violenti colori dei fiori. Siamo accompagnati dalle grida scomposte di invisibili uccelli, e qualche scimmia che talvolta balza tra i rami. Traversato un ponticello la pista si restringe in un sentiero fangoso, gli scarponi affondano nella melma o scivolano sulle tante radici; c'è caldo, reso più pesante dall'aria afosa, ma stiamo ben coperti per evitare le puntu-

re degli insetti. Il primo rifugio, Mandara Hut, è in una radura a 2700 m e vedendolo temo di aver preso un colpo di sole: tutto di legno, il tetto ad angolo acuto per scaricare un'assai improbabile neve, una veranda sul davanti. Tutti i rifugi (escluso il più alto, dannazione!) sono stati costruiti da una ditta scandinava, che ha utilizzato modelli e materiali tipici del Nord Europa (!); una sala da pranzo, e al piano superiore uno stanzone con quattro file di brande lungo le pareti; intorno altre costruzioni più piccole per accogliere altri escursionisti. Cena al lume delle pile frontali, e la mattina dopo si riparte sotto gli occhi attenti di due corvacci appollaiati su un albero. L'inizio è la solita viscida faghiglia tra le piante, poi lentamente la foresta si dirada, gli alberi lasciano posto ad alti cespugli, il colore acquista toni di giallastro, finché il sentiero sbuca all'aperto. Un vasto pendio di erba alta, segnato da qualche albero rachitico; più lontano, una massa scura di roccia, il Mawenzi, la cima più bassa. E lontanissimo ma già poderoso il cono imponente del Kibo coperto di neve, che a 5900 metri sembra sfidare il cielo. Non c'è una nuvola, malgrado la quota camminiamo senza sforzo, ma è una camminata lunga e monotona, un interminabile traverso sul fianco della montagna, con le due cime che appaiono e scompaiono man mano che il sentiero si affossa per superare un torrente o si alza per scavalcare un dosso. Qua e là compaiono strani vegetali, i seneci, un incrocio fra piante grasse ed alberi, tronchi marroni sulla cui cima si allargano carnosse foglie verdi. Con il trascorrere delle ore, purtroppo, il tempo accenna a guastarsi: quando arriviamo al Rifugio Horombo, a 3700 metri, la nebbia sta scendendo, e ben presto diventa pioggia. Appena in tempo!

Questo è il rifugio delle «decisioni fatali»: in generale gli escursionisti arrivano fin qui e gli alpinisti proseguono; è l'unico in cui si fa sosta sia in salita che in discesa, così è adesso che uno deve decidere se fermarsi qui, ed aspettare il ritorno degli altri, la sera dopo, oppure continuare.

Il mattino successivo pare che il tempo si sia aggiustato, e partiamo di buona lena. L'erba è

sempre più rada sullo scuro terreno vulcanico mentre passiamo sotto la base del Mawenzi, tetto e minaccioso. E qui troviamo «the last water» un ruscello fangoso dove un cartello ci avverte che questa è appunto l'ultima acqua. Di qui in avanti dobbiamo far conto solo sulla scorta che sapremo portarci. Il cielo si fa cupo e superata una selletta ci affacciamo alla Sella dei Venti, anche se a vederla mi pare piuttosto la Valle di Giosafat. Un'arida pianura marrone, una decina di chilometri di terreno completamente brullo, quasi orizzontale, segnato solo dalla traccia fatta dal calpestio di tutti gli alpinisti. Ci inoltriamo, cercando invano un fiore od uno stelo: solo sabbia, ghiaia e sassi, e qualche conetto vulcanico sui lati: un Sahara in alta montagna. Camminiamo in silenzio, come se il paesaggio ci mettesse soggezione; il cielo nuvoloso ci aiuta; siamo sopra i 4000, e percorrere questo inferno sotto il sole dev'essere tremendo. Ma poi si alza il vento, che prima ci soffia addosso la polvere e poi la pioggia che ha incominciato a cadere. Il vento si fa freddo, poi gelido, e la pioggia diventa neve. Continuiamo a camminare curvi mentre il paesaggio lentamente si imbianca, finché raggiungiamo i contrafforti del Kibo e saliamo verso l'ultimo rifugio a 4800 metri, il Kibo Hut. Purtroppo questo rifugio è ancora vecchio, piccolo e puzzolente; siamo in venti, e ci infilano in una stanza con dodici letti di cui uno occupato da una zia crollata per la fatica; dopo un po' si alza e si avvia barcollando verso il basso, sorretta premurosamente dai suoi amici. Neppure il tempo di tirare il fiato che ci portano dentro un americano, grande grosso e scoppiato; questo non ce la farà a riprendersi, e verrà portato a valle su una curiosa barella a ruote. Nevica, l'aria non circola, la stanza puzza. Solo con uno sforzo di volontà riusciamo a mandar giù la cena che ci è stata preparata: un po' di spezzatini e patate, mezzi crudi. Tra altitudine, nausea, e il pessimo cibo non si parla nemmeno di dormire: quando nel cuore della notte arriva la guida per svegliarci, ci trova già bell'e pronti.

Fuori continua a nevicare. Ingurgitiamo un po' di brodaglia calda e ci avviamo per sentiero invisibile che risale il fianco del Kibo. È dura, con la cena che ancora pesa sullo stomaco e la notte in bianco e la quota che si fa sentire. Qualcuno si sente male e vomita; un altro di colpo crolla svenuto. Il vento gelido ci sputa addosso la neve, fiocchi ruvidi come carta vetrata, e riveste i bastoncini di due manicotti gelati. La notte si riempie dei luccichii della tormenta e questi spettrali corpuscoli bianchi che appaiono di colpo nel fascio di luce zigzagando come dotati di vita

propria prima di sparire di nuovo nel buio mi fanno rabbrivire, forse non solo di freddo. Ognuno si inerpica per gli stretti zig-zag del ripido sentierino chiuso nel proprio silenzio, attento al passo della sagoma che lo precede, unico riferimento certo nella notte che ci avvolge, come una guida lungo le pendici del Calvario. Dopo qualche ora arriviamo ad una caverna ingombra di rifiuti, più o meno a metà strada, in cui sostiamo per tirare il fiato e rificillarci. E qui rifletto: - Il tempo non cambia più. Quindi per bene che vada si potrà arrivare alla Gillman Point, dove il sentiero raggiunge l'orlo del cratere. Neanche pensare di arrivare alla cima, l'Uhuru Peak; impossibile affrontare le due ore di cresta in queste condizioni. E pensare che sto benissimo, non ho neppure mal di testa. Se mi fermo qui non ho alibi: non sono arrivato su, fine; però così ho una buona scusa per riprovare. Se potrò... Bene, è deciso! -

La mia idea trova altri sostenitori entusiasti: 6 o 7 continuano, ed altrettanti scendono con me. Lasciamo perdere tutte le frasi retoriche sul «saper rinunciare» eccetera; per me la montagna dev'essere innanzi tutto divertimento. Ma una salita così, neanche fino in cima, giusto per dire «visto che sono in ballo...», non mi attira.

In seguito ho visto le foto scattate al Gillman Point da quelle poche macchine che non si erano gelate, tutti rannicchiati dietro alle rocce, volti scavati dalla fatica e dal freddo, le pile frontali accese perché gli interruttori si erano a loro volta congelati. Cielo grigio scuro, il cratere invisibile nella tormenta, in sostanza una gran sfacchinata per non poter vedere al di là del proprio naso, tantomeno la cima... Per carità!

La carovana si ricompone più tardi al Kibo Hut da cui scendiamo con il tempo sempre brutto anche se per fortuna cade solo un leggero nevischio. Il paesaggio è incredibile: siamo in Africa e stiamo camminando per la Sella dei Venti ma pare la Pianura lombarda in versione invernale. Al Rifugio Horombo festeggiamo il Capodanno: sotto lo sguardo stupito, forse scandalizzato o meglio invidioso di altri scalatori che come dicono i sacri testi si nutrono dei prescritti cibi energetici, compaiono torte, altri dolci, bottiglie di vino, di spumante, di whisky. E anche i portatori partecipano alla festa.

Da domani ci aspetta la parte turistica del viaggio, con la visita ai Parchi Nazionali di Man'yara Lake e di Ngorongoro, vastissime riserve piene di animali. Quanto alla cima non salita, solo le montagne non si incontrano mai tra loro; perciò «Kwaheri, Kilimangiaro!».

SPEDIZIONE ALASKA '91

MONTE MCKINLEY

GIUSEPPE PIAZZALUNGA

Tutto è incominciato al bar, un sabato sera di fine ottobre, quando davanti ad un grosso bicchiere di birra ho chiesto a bruciapelo al mio amico di serata: «Te, cosa fendi ferie l'an chel vé?». Fiorenzo, compagno di avventure in tante escursioni, arrampicate e scorribande con gli sci, deve aver visto brillare i miei occhi, oppure si aspettava da tempo una domanda simile poiché, quasi con noncuranza, ha appena abbozzato: «perché?». Ed io in tutta risposta: «Ho una mezza idea di fare una sci alpinistica al McKinley». E Fiorenzo, per nulla sorpreso e sgranando gli occhi a mo' di flash: «per me al va bel». E finimmo di bere le birre tra un pensiero al McKinley e uno sguardo alle ragazze che entravano e uscivano dal bar.

Il giorno seguente, la domenica, la Sottosezione organizzava la consueta castagnata di fine anno ed io e Fiorenzo, in quell'occasione, passammo parola sul progetto Alaska e iniziammo a fare proseliti. Immediatamente ci fu l'adesione di Massimo, Beppe, Fabrizio e Antonello. Il mercoledì successivo, non era ancora trascorsa una settimana dalla sera del bar, oramai ci troviamo già riuniti in nove a casa di Massimo. La sfida era aperta e da allora le riunioni si iniziarono a tenere ufficialmente presso la sede.

Dopo poco tempo il gruppo era formato; tre amici avevano dovuto (a malincuore) rinunciare, ma rimanevano comunque in sei (due squadre di tre o tre squadre di due; era il numero ottimale!). Iniziano ora i contatti con gli amici del C.A.I. di Bergamo Bonaldi e Piazzoli e del C.A.I. di Romano Galbiati, che già avevano salito il McKinley, per le informazioni, i consigli, le diapositive delle loro spedizioni. L'informazione fu così precisa e capillare che, ricordo, una volta giunti sul posto ci parve di esserci già stati.

La stagione invernale e primaverile trascorre, per noi, all'insegna dell'allenamento specifico. Sci alpinistiche con grossi e pesanti zaini, itinerari studiati nei luoghi più freddi possibili e quota, quota e ancora quota. Così il tempo inesorabilmente trascorre, giorno dopo giorno e agli inizi di maggio eravamo tutti già in forma smagliante.

20 maggio - Il volo Milano-Amsterdam-Anchorage, come un orologio svizzero, parte ed arriva in perfetto orario, ma a noi risulta essere giunti in Alaska solamente un'ora dopo la partenza di Milano, per effetto del fuso orario.

21 maggio - Anchorage è un posto bellissimo, una cittadina ai confini del mondo, alle porte degli splendidi parchi dell'Alaska. Il giorno lo trascorriamo a fare le ultime comperè e gironzolare nelle ampie vie impregnate di aria frizzante. La notte, invece, non passa mai; non è mai buio e noi che non ci siamo abituati, ci troviamo così a mezzanotte a gironzolare nella penombra del circolo polare artico.

22 maggio - Noleggiamo un pulmino e in tre ore di viaggio, tra un paesaggio unico, arriviamo a Talkeetna. Qui ci rechiamo dai Rangers per il visto d'ingresso al Parco del Denali (nome indiano del McKinley) e prenotiamo il piccolo aereo per il giorno dopo.

23 maggio - Al mattino il piccolo Cessna in circa mezz'ora di volo ci deposita sul ghiacciaio a 2.100 m di quota. Sull'aereo trovano posto solamente tre passeggeri per volta, per cui il pilota è costretto a fare due viaggi. Sotto di noi si svolge un paesaggio di fiaba. Fiumi e laghi, pinete e acquitrini colorati sono incantevoli quadri che dividono la civiltà dal punto di partenza della spedizione. E non esistono strade per collegare questi due punti opposti.

Verso le ore 13, sci ai piedi, zaini in spalla e slitta al traino, partiamo per la nostra vera, grande avventura. L'inizio però è in discesa e perdiamo circa 200 m di dislivello prima di immetterci sul ghiacciaio principale da dove inizia la vera salita. Contrariamente a quanto immaginato fa molto caldo e dopo circa un'ora ci spogliamo un po' e verso le 16 fissiamo il Primo Campo. Le piazzuole per la posa delle tende sono ancora in buono stato, per cui non necessitano (per nostra fortuna) di spalatura della neve. Consumiamo una cena frugale e prima di coricarci, inizia anche a nevicare. La notte tuttavia trascorre tranquillamente. Il giorno dopo sveglia alle 8, prepariamo una abbondante colazione e dopo le consuete operazioni di smontag-



Il Monte McKinley. Sopra: una panoramica del gruppo; sotto: visto dal primo Campo (foto: G. Piazzalunga)



gio ed asciugatura delle tende, che dura 2 ore, partiamo. La giornata è stupenda. Con un buon passo ed una sosta di cinque minuti ogni un'ora di cammino, decidiamo di porre il Secondo Campo alle 15,30. Con stupore constatiamo di aver percorso mille metri di dislivello, ma stiamo bene. Il morale è alto e il tempo ancora bello. Regna buona armonia nel gruppo, fattore questo che si manterrà costante per tutto il tempo della spedizione. Il posto per fissare il Secondo Campo è un po' in disordine. Impieghiamo un'ora a spalare la neve per preparare due oneste piazzuole. Dopo cena ci rechiamo alla vicina tenda dei francesi per una visita di cortesia. La notte passa tranquilla. Partiamo al mattino dopo le solite due ore di preparativi. Si parte in salita ed il lungo ripido pendio ci fa litigare non poco con le pesanti slitte che trasciniamo come somari. Forse forziamo troppo l'andatura per la fretta di giungere al Campo Medico. Alle 19 siamo arrivati, ma paghiamo lo sforzo con un gran mal di testa e nausea. Mangiamo poco e ci buttiamo subito nelle tende. La notte però è agitata. La mattina seguente riceviamo la visita del Medico del Campo che, a causa del nostro aspetto (non abbiamo ancora recuperato completamente) ci invita gentilmente, ma in modo fermo e risoluto, a scendere di quota di almeno 800-1000 metri e rimanere per circa 2-3 giorni. Seppelliamo slitte e materiali in un posto determinato e solamente con gli sci, le tende e provviste per tre giorni torniamo indietro. Ci accampiamo ai bordi della pista dopo aver perso circa 900 m di quota in mezzo ad una bufera di neve. Fisicamente stiamo meglio, sono passati tutti i sintomi della quota, ma dobbiamo fare i conti con la bufera di neve per montare le tende. Durante la notte aumenta ancora, fa molto freddo e dobbiamo uscire parecchie volte e spalare la neve tra il muro che abbiamo costruito con blocchi gelati e le tende. La tormenta sembra strappare e schiacciare le due tendine. È un incubo. In questo modo passiamo 3 giorni; 70 ore in mezzo alla bufera, raggomitolati nei nostri sacchi a pelo dentro le tende. Il terzo giorno la tormenta è calata un po', ma anche i viveri sono terminati, per cui decidiamo di risalire al Campo Medico. La fortuna ci ritorna amica e dopo un'ora di cammino la bufera cessa. Raggiungiamo il Campo Medico alle ore 17. Stiamo molto bene, anche se i 3 giorni trascorsi rannicchiati nelle tende, nella più completa apatia ci fanno sentire un po' anchilosati. L'alba successiva ci regala una splendida giornata di sole. Con lo zaino leggero effettuiamo una ricognizione lungo le corde fisse della cresta di salita e del canale di discesa. Superiamo molte cordate che appesantite dagli enormi zaini procedono con affanno. Dopo

3 ore raggiungiamo il colle dove terminano le corde fisse, ci concediamo un rapido spuntino e poi continuiamo verso la West Buttress fino al campo alto posto a 5200 m per poi scendere nel canale di ritorno ben visibile dal Campo Medico. Dopo un'altra ora Fiorenzo accusa un po' la quota ed io lo riaccompagno al Campo Medico che raggiungiamo alle ore 18. Il forte fisico dell'amico si riprende immediatamente. Alle ore 20 giungono anche i rimanenti 4 amici che hanno preso visione del Campo Alto. Sono un po' stanchi, ma l'avanscoperta effettuata risulterà utile successivamente. Il giorno seguente è dedicato al riposo ed agli ultimi preparativi per l'attacco finale. Il programma prevede, infatti, salita diretta alla vetta senza sostare al Campo Alto e ritorno al Campo Medico in giornata. Discutiamo in modo costruttivo e questa soluzione sembra la migliore, visto i volti distrutti dei componenti delle cordate che abbiamo superato il giorno prima, sotto il peso degli immani zaini e l'effetto della quota. Noi invece, partiremo leggeri. Solo lo stretto necessario per quanto riguarda l'abbigliamento e l'alimentazione. Tutto calcolato, calibrato e pesato! E questa soluzione risulterà vincente. D'altronde programmare un ulteriore campo alto (anche se naturale per il tipo di salita) vuol dire caricarsi ancora del peso delle tende, delle doppie razioni di viveri, dei doppi cambi di vestiti, ecc. La notte (peraltro molto chiara) trascorre per tutti in modo agitato. Mille pensieri, mille paure, frullano per la testa. La tensione si fa più forte man mano che passano le ore e alla fine, come una liberazione arriva l'alba! Alle ore 5 siamo già pronti per partire. Il termometro segna meno 30 gradi e il freddo pungente ci crea qualche problema alle estremità. Però non tira vento e dopo circa mezz'ora di cammino con i muscoli e il sangue in movimento sopportiamo meglio la temperatura. Ripercorriamo il tratto attrezzato e la cresta fino al Campo Alto dove ci concediamo un leggero spuntino ed indossiamo le tute imbottite. Iniziamo ora la salita al «Denali Pass» posto a 5500 m. Lo raggiungiamo alle ore 11 e stiamo ancora bene ed in perfetta forma. Ora coviamo veramente la convinzione di potercela fare. Dal «Passo» alla vetta è una passeggiata (si fa per dire...). Comunque non esistono difficoltà tecniche. Solamente la quota inizia a farsi sentire. Il procedere ora è scandito da una cinquantina di passi e da un attimo di sosta per recuperare. Così, superato un ultimo pendio molto ripido raggiungiamo un colletto da dove si intravede la vetta. Proporzionalmente alla stanchezza, aumenta ora anche la certezza e la gioia di farcela. Togliamo gli zaini e con le sole macchine fotografiche al collo, percorriamo

inconsapevolmente di fretta, l'ultimo tratto di cresta molto aerea. Come d'incanto la cresta sparisce nel nulla. Non esiste nulla più alto di dove poggiamo i piedi. Il McKinley è sotto di noi. Siamo in cima! Sono le ore 16. Ci abbracciamo. Siamo emozionati, commossi e felici allo stesso tempo e tutto questo è ampiamente giustificato. A chi ci chiederà «perché la vetta» dovremmo poter rispondere di vivere anche loro questi intensi attimi. Solamente provando di persona questi momenti si può dare compiuta risposta alla domanda. Il ritorno non ha storia. Superiamo la cresta aerea, il facile tratto fino al Passo, il ripido pendio, il Campo Alto, dove stanno arrivando altri alpinisti che tenteranno la salita il giorno dopo e il canalone terminale che riporta al Campo Medico che raggiungiamo alle 20,30. Il Ranger, saputo dell'impresa effettuata in un solo giorno si complimenta con noi, ci offre un caffè, noi aggiungiamo un po' di grappa e dopo una sigaretta fumata in 3 (quelli della tenda dei fumatori ovviamente) ci prepariamo finalmente per una meritata dormita.

Il mattino successivo smontiamo per l'ultima volta il campo, raccontiamo la nostra felice avventura al Medico ed alcuni alpinisti e verso mezzogiorno iniziamo il ritorno al campo base dove è già in attesa il piccolo aereo, precedentemente avvisato via radio. Il pilota capisce la nostra euforia per l'impresa riuscita e anche lui, a suo modo, partecipa alla nostra gioia, lasciandosi andare a spericolate acrobazie con l'aereo. Alle ore 20,30 atterriamo a Talkeetna e così com'eravamo, diamo l'assalto al primo ristorante e ci abbandoniamo ad una cena luculliana e solenne bevuta. La salita al McKinley è durata «solamente» 11 giorni, meno del previsto, per cui ora ci troviamo 15 lunghi giorni da spendere per visitare l'Alaska.

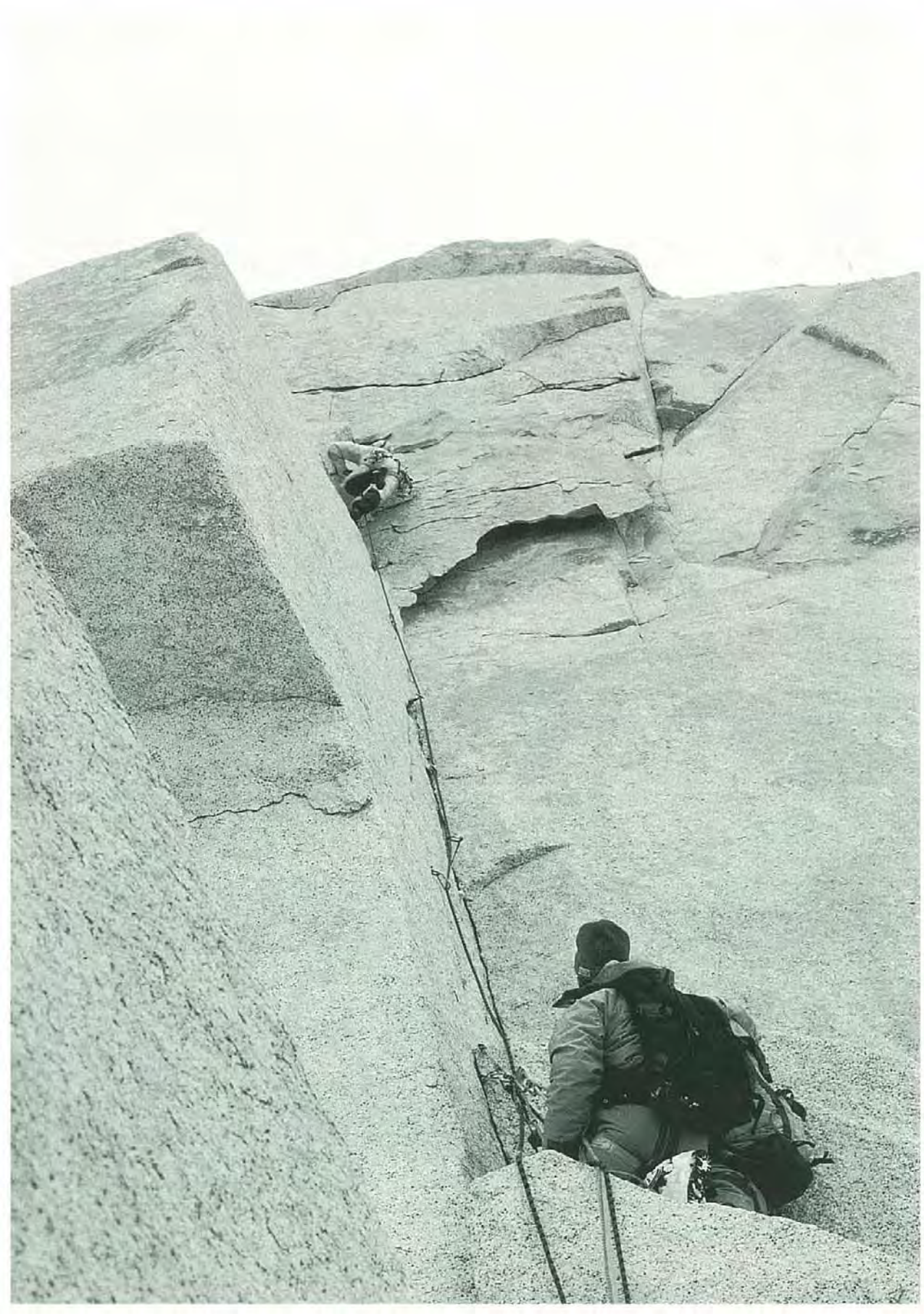
Ora a distanza di mesi mi interrogo e mi chiedo cosa è rimasto di quella esperienza, ma la risposta è sempre uguale: «la gioia di aver condiviso con cinque magnifici amici ogni attimo della bella esperienza». Così i timori e le ansie, come le emozioni e la felicità per la vittoria sono state vissute in simbiosi da tutti i componenti della spedizione che mi sento ancora in dovere di ringraziare di cuore.

Partecipanti

Giuseppe Piazzalunga, INSA (Capo spedizione)
 CAI Gazzaniga - Massimo Carrara, INSA (Componente)
 CAI Gazzaniga - Giuseppe Capitano, (Componente)
 CAI Gazzaniga - Fiorenzo Paganessi, (Componente)
 CAI Gazzaniga - Antonello Moioli, (Componente)
 CAI Nembro - Fabrizio Zucca, (Componente)
 CAI Gandino.



In alto: salendo verso Windy Corner. In centro: il campo dopo tre giorni di bufera. In basso: foto di gruppo al Campo medico (foto: G. Piazzalunga)



PATAGONIA:

PRIMA ESPERIENZA

MARIAROSA MOROTTI

È la prima volta che metto piede su un aereo; è il mio primo viaggio oltreoceano ed è anche la mia prima spedizione alpinistica. È fantastico: sto andando in Patagonia, nella terra del vento, delle bufere, ma soprattutto del Fitz Roy e del Cerro Torre.

La scelta della meta non è stata casuale. Qualsiasi persona che ama la montagna, che legge libri su di essa e che ascolta le avventure vissute da altri sa che la Patagonia, per il suo incredibile fascino, è una vera e propria attrazione, un posto nel quale sin dalla prima volta si mettono delle piccole radici e nel quale si torna e ritorna per vedere come le proprie «pianticelle» crescono.

L'obiettivo iniziale della spedizione è il Fitz Roy, il dominatore tra tutte le altre bellissime guglie della regione, sulla cui vetta ci eravamo riproposti di salire per la via degli Americani.

Siamo in quattro: Sergio, l'eigerman, Mario, il vecchio dell'Alpe, Giorgio (Dodo), il tuttofare, e la sottoscritta, Rosina.

Lasciamo Nembro nei caldi, afosi giorni di agosto per passare in un sol colpo nell'inverno australe. Dicono che sia il periodo migliore; fa più freddo; c'è meno vento e qualche giorno in più di bel tempo: speriamo bene!

Da Rio Gallegos giungiamo a Calafate senza grossi problemi. Qui invece iniziano le prime contrarietà. Sta nevicando da due giorni: impossibile arrivare ad El Chalten.

Infatti il primo tentativo va in fumo dopo un centinaio di chilometri; ma il secondo, pur molto difficoltoso per la troppa neve, va meglio. Già questo primo trasferimento mi appare emozionante, perché dal solito mondo in cui vivo passo di colpo in un paese da sogno, dove in un immenso deserto bianco, pieno di animali liberi da ogni vincolo, si innalzano nel cielo di un bleu intensissimo numerosissime guglie granitiche, dominate dal Fitz Roy e dal Cerro Torre.

Sono veramente fortunata: qui mi sembra impossibile credere che ci siano persone che passano mesi interi senza poter vedere queste montagne nella loro maestosa bellezza, libere dall'insidia del brutto tempo.

Ad El Chalten prepariamo tutto il materiale indispensabile per il campo base e, senza perdere tempo, ci accordiamo per il suo trasporto con i cavalli di Don Guerra, il mitico gaucho.

Il giorno dopo siamo già in cammino per Rio Blanco, il campo base del Fitz Roy. Man mano ci avviciniamo la neve si fa sempre più alta e il proseguire sempre più faticoso: gli indigeni rivelano che l'ultima nevicata di questo genere si è avuta all'inizio del secolo. Nei pressi del campo base ci accorgiamo che il ripido pendio che porta al Passo Superiore è stracarico di neve. La temperatura è in aumento e di conseguenza anche la possibilità di cadute di slavine. Dobbiamo decidere e le possibilità sono solo due:

- o restare in queste misere baracche per qualche giorno, in attesa che la neve si assesti per poter tentare di salire al Passo Superiore;
- o sfruttare queste bellissime giornate e seguire la proposta di Sergio (già informatosi presso il guardiaparco) di salire come ripiego su altre vette meno pericolose.

Un po' dispiaciuta nel veder andare in fumo la sognata possibilità di salire verso il Fitz Roy, ma cosciente della situazione, mi associo anch'io alla decisione degli altri tre, che optano per la seconda soluzione.

Così, tutti d'accordo, ripartiamo di nuovo per la valle del Fraile, dove la sorte sembra finalmente girare dalla nostra parte. La neve è molto meno abbondante e il campo base, alla pietra del Fraile (una grossa pietra posta al centro di un vastissimo bosco pietrificato) è più accogliente del precedente. Così anche la carica emotiva e l'entusiasmo ricominciano a rafforzarsi.

Dal versante Nord il Fitz Roy cambia decisamente aspetto e si presenta come una liscia lavagna di granito; e non da meno sono i suoi due satelliti: l'Ag. Mermoz e l'Ag. Guillaumet. Il nostro obiettivo ora è diventato l'Ag. Guillaumet, che ci proponiamo di salire lungo il pilastro Nord-Ovest. Dal campo base questa montagna ci appare come una proboscide di elefante che si innalza verso il cielo.

Senza neppur riprendere fiato ricominciamo la nostra corsa e risaliamo un ripidissimo bosco



Salita e discesa dal pilastro N-O dell'Ag. Guillaumet (foto: M. Curnis)

che termina in un ghiaione, dal quale inizia il ghiacciaio sottostante la parete. Qui prepariamo il nostro primo bivacco. Il sole sta calando e il freddo si fa sempre più intenso; ci infiliamo nei sacchi a pelo e, mangiando e bevendo qualcosa di caldo, facciamo il programma per il giorno dopo: il giorno dell'attacco alla parete. Non riesco a prendere sonno. La mia mente è piena di preoccupazione: dallo Jelo Continental stanno arrivando le prime nuvole. Speriamo che il tempo tenga ancora per un giorno.

Sono agitata anche per la salita: riuscirò a superare questa lunga e difficile parete in condizioni invernali? Devo farcela! Fuori la grinta, Rosina: è da tanto tempo che aspetti questo momento!

12 agosto: sono le sette e c'è ancora buio. Si intravede solo qualche stella in cielo. Tutti e quattro, grintosi e fiduciosi partiamo per la nostra meta.

Risaliamo il ripido pendio di neve, attrezzato con delle corde fisse il giorno prima, e, arrivati ai piedi del pilastro di roccia, Sergio prende il comando della cordata: è da tanto tempo che aspetta questo momento per il quale si è allenato a lungo e con puntiglio. I primi tiri di corda che ritenevamo i più facili, si mostrano al contrario piuttosto difficili. Essendo il primo tratto del pilastro un po' appoggiato, la neve si è depositata su di esso in abbondanza e non si trovano punti per assicurarsi, né soste attrezzate e Sergio è costretto

a rischiare un po' troppo: si assicura in queste bellissime fessure di granito con nuts e friends, continuando così la salita.

Man mano risalgo sui suoi passi, mi rendo conto di quanto sia forte e psicologicamente sicuro. Intanto siamo arrivati sotto il tratto verticale e più difficile.

Qui Sergio, per cercare di rendere più facile la salita, mette le scarpette d'arrampicata superando così la lunga fessura di A1 6° (lui tranquillamente, io faticando molto, mentre Mario e Dodo risalgono con le jumars).

Che magnifico panorama da quassù: le montagne vicine si fanno sempre più basse; il sasso dove abbiamo bivaccato sempre più lontano e la cima sempre più vicina.

Incomincia a nevicare e il vento a soffiare. Superiamo una lunghezza in traverso per poter prendere il diedro che porta dritti alla fine del pilastro. La stanchezza si fa sentire; il peso dello zaino pure; è già pomeriggio inoltrato. La bufera intanto si fa sempre più forte, ma Sergio prosegue. Ma ecco finalmente il momento tanto atteso: una raffica di vento più forte delle altre ci porta la voce di Sergio che ci urla che le difficoltà sono finite.

Contentissima, risalgo questa tremenda fessura «spaccabraccia»: Sergio mi incoraggia a proseguire velocemente ed io pian piano mi avvicino. Arrivo con le lacrime agli occhi per la conten-



L'inconfondibile profilo del Fitz-Roy (foto: M. Curnis)

tezza e gli passo subito gli scarponi perché ha già i piedi congelati.

E mentre gli altri stanno per arrivare, ci abbracciamo.

Siamo in cima al pilastro tutti e quattro e contenti e soddisfatti ci congratuliamo l'uno con l'altro. Ma c'è anche un po' di amarezza tra noi: mancano gli ultimi 100 metri di cresta affilata per la cima vera e propria, ma sarebbe troppo pericoloso proseguire; rischieremo di dover bivaccare in cima in mezzo alla bufera, senza sacco a pelo, con tutte le prevedibili conseguenze.

Dentro di noi sappiamo che non c'è vetta che valga più della propria vita.

Ci caliamo così lungo la prima corda doppia e, una dopo l'altra, arriviamo quando è ormai buio, ad un sasso incastrato: l'unico posto per poter bivaccare, dove salendo avevamo lasciato i sacchi a pelo.

È piccolissimo, ma, stretti stretti, ci infiliamo nei sacchi a pelo, facciamo scaldare dell'acqua e ci dividiamo l'unico cioccolato rimasto. Stanchi, ma contenti, parliamo della grande salita che abbiamo superato anche se il tempo sembra essersi fermato.

Le interminabili 14 ore di bivacco non passano più. La neve sui sacchi a pelo si fa sempre più alta e ci aiutiamo a vicenda per liberarcene. Mario ci rivela che questo bivacco è uno dei più sofferiti della sua carriera alpinistica.

Finalmente è mattina. Sono le 8 e c'è ancora buio: uno alla volta incominciamo a prepararci. La bufera di neve e vento sembra non voler cessare e la temperatura è molto rigida.

Finalmente pronti, riprendiamo la nostra penosa discesa. Fortunatamente troviamo la giusta strada per scendere e arriviamo alla base del pilastro. Da qui giù di nuovo lungo le corde fisse del pendio nevoso.

Ho sofferto parecchio, ma ora che sono legata e fuori da qualsiasi difficoltà, posso finalmente correre al sasso, dove avevamo bivaccato, per rilassarmi un poco.

Man mano che scendiamo la bufera si fa meno forte; arriviamo alla pietra del Fraile, seguiamo senza sosta nel bosco pietrificato e qui, morti sfiniti dopo l'ottavo giorno di marcia, accendiamo finalmente un bel fuoco e ci riposiamo a dovere.

Il giorno dopo ripartiamo per il campo base del Fitz Roy e da lì per El Chalten.

Ho davvero vissuto una bellissima esperienza alpinistica, in uno dei più bei posti che il mondo ti possa offrire. Certo non ho potuto scalare il Fitz Roy perché c'era un buon motivo per non farlo, ma ho salito il pilastro N-O dell'Ag. Guillaumet e ne sono molto fiera e soddisfatta. So di non dovere tutto questo solo a me stessa, ma soprattutto alla tenacia e alla voglia di continuare, nonostante le difficoltà, di Sergio, Mario e Dodo.

PIK POBEDA

PARETE NORD

LUIGI E ADRIANO CANOVA

Con il Walter, capo spedizione, ci siamo conosciuti al Monte Rosa quando, in occasione dei festeggiamenti per il Centenario della salita del sacerdote prof. Achille Ratti, poi Papa Pio XI, salimmo insieme la parete est del Monte Rosa per il Canalone Marinelli raggiungendo la vetta della Punta Dufour a 4633 metri. Era il 30 luglio 1989. Chi mai avrebbe pensato che da questa salita sarebbe poi nata una spedizione alpinistica, ma la montagna è fatta così. Successivamente verremo a conoscere il Carlo, il Claudio, l'Enrico e il Roberto.

La spedizione

L'obiettivo è la parete nord del Pik Pobeda (7439 m) nella Repubblica Kirghisa dell'URSS ai confini con la Cina. È una grande muraglia di roccia e ghiaccio alta 3000 metri e con uno sviluppo di una decina di chilometri.

Da Linate raggiungiamo Mosca via Francoforte. Dopo una giornata di sosta per ultimare i preparativi proseguiamo per Alma Ata, a circa 3000 Km a sud-est di Mosca, la capitale del Kazakistan detta «Città delle mele».

Partiamo da Alma Ata con un pullman e impieghiamo otto ore per percorrere 300 Km di strada, in parte sterrata. Nel pomeriggio giungiamo al campo tendopoli posto su di un altipiano nella regione della Kirghisa. Qui la popolazione vive esclusivamente di pastorizia, il paesaggio è stupendo.

Trascorriamo la giornata successiva esplorando la zona nei dintorni della tendopoli, contattando i vari pastori e scattando fotografie. L'indomani con l'elicottero raggiungiamo il Campo base a quota 4100; il campo è gestito dai sovietici, prendiamo posto nelle tende e nei due giorni di permanenza al campo prepariamo il materiale per la salita.

La montagna

Il Pik Pobeda è la vetta più alta della catena del Tien Shan («Montagna celeste» in cinese).

Il Tien Shan è una delle catene montuose più lunghe del mondo (3.100 Km); si sviluppa in direzione est-ovest e nella sezione occidentale funge da confine naturale fra URSS e Cina. Il sistema montuoso è formato da catene parallele di rocce sedimentarie ed eruttive fra cui si aprono ampie e profonde vallate in cui vivono circa 30.000 Kirghisi e Tagiki in parte ancora nomadi.

A sud si estende l'altipiano del Pamir (100.000 Km² 3800 metri di altitudine media), un deserto di alta quota con estese aree nude o steppe. In Tien Shan la temperatura media estiva è di +1° C; frequenti i venti da ovest che determinano tempo variabile con cielo spesso coperto e frequenti precipitazioni. Questa montagna è stata scoperta e riconosciuta come vetta principale solo nel 1943 e scalata per la prima volta nel 1958 da una spedizione sovietica.

La salita

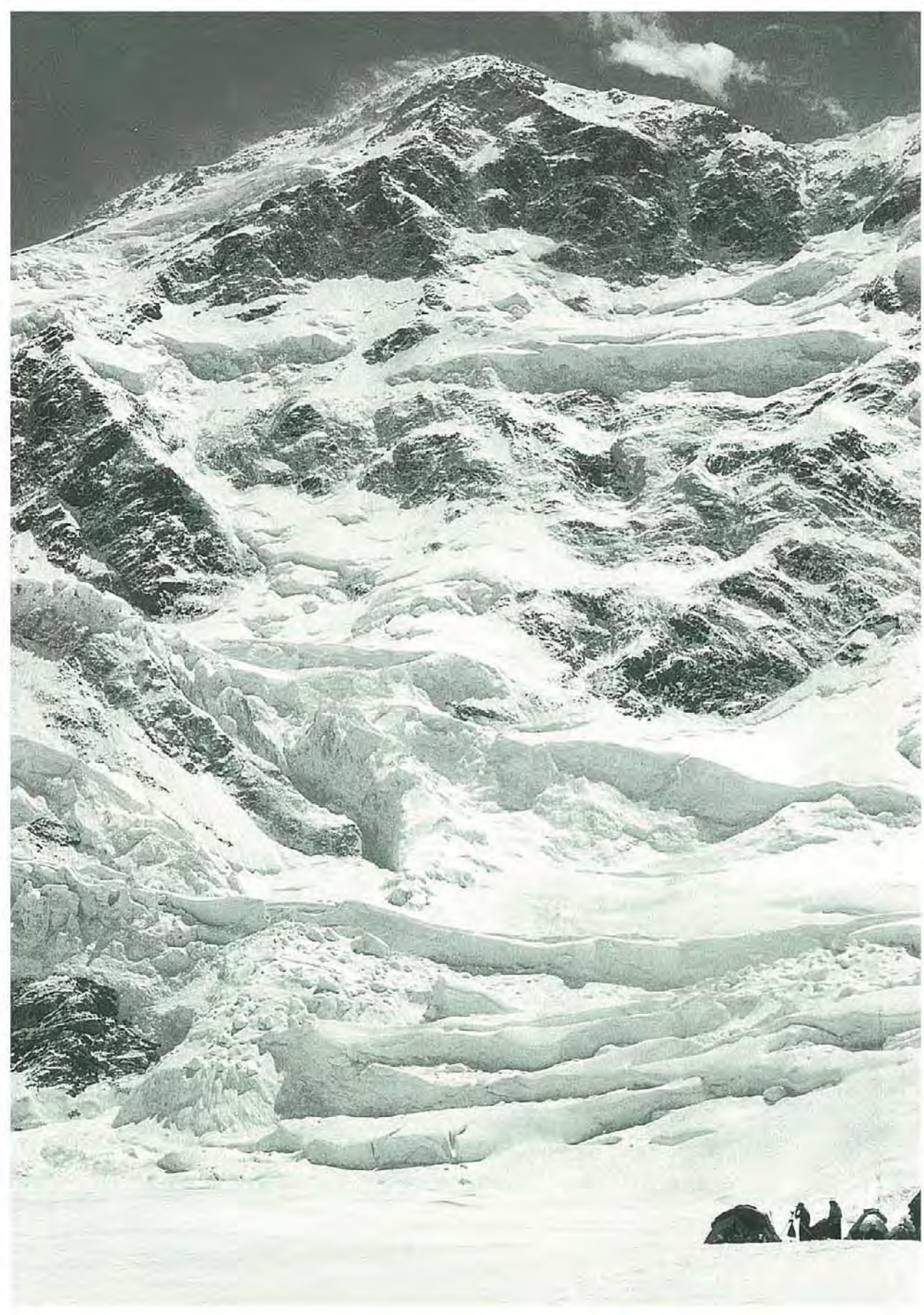
La parete nord del Pik Pobeda è un'ampia parete ghiacciata che precipita per quasi 3000 metri sui ghiacciai sottostanti. La via di salita, seguita da una spedizione sovietica nel 1967, risale lo sperone nord-ovest per raggiungere i 6918 m del Pobeda West; una lunga cresta di 4 Km conduce alla cuspide sommitale.

Le difficoltà sono quelle di una grande salita su terreno misto in alta quota con passaggi di III e IV grado. La via di salita presenta pericoli oggettivi per la frequente caduta di grandi valanghe, ma le difficoltà maggiori sono legate ai forti venti che soffiano quasi costantemente a temperature polari.

È il 6 luglio, si parte. La meta prevista è la base della parete a quota 4500 m dove monteremo il campo base avanzato; la marcia è faticosa data la nevicata del giorno precedente, gli zaini molto pesanti e poi la zona è tutta crepacciata.

Quando entriamo nelle tende è già buio. Il giorno dopo sistemiamo il materiale e scendiamo al campo base a 4100 metri.

8 luglio: giornata di riposo; doccia, pranzo e dopo cena qualche canzone con la chitarra suo-





Il campo base a quota 4500 m (foto: L. e A. Canova)

nata da Enrico. Anche i sovietici cantano (la colazione è alle 9, il pranzo alle 15, la cena alle 20).

Il giorno seguente dopo la colazione si preparano gli zaini e alle 11 si parte per il campo a 4500 metri: dopo quattro ore lo raggiungiamo.

Il mattino dopo sveglia alle 5: Walter e Claudio partono per il campo a 5.200 m e alle 15, dopo aver attrezzato con corde fisse il seracco, ci comunicano via radio che stanno scavando la truna. Tutto procede bene, domani, tempo permettendo, saliremo anche noi. Sveglia alle 6, dopo colazione partiamo per il campo a 5200 m; il peso degli zaini supera i 20 Kg e poi il seracco, a tratti, è verticale.

Il giorno dopo sveglia e colazione. Il tempo è bello, saliamo al campo a 5700 metri. Io, Adriano, Walter e Claudio, alle 15, dopo una salita su neve fresca, giungiamo al campo dove c'è una truna (la notte c'è sempre bufera e al mattino c'è sempre neve fresca). Infatti al mattino ci sono 40 cm di neve, prepariamo gli zaini e partiamo per il campo 4 a quota 6400 metri. Al pomeriggio nevicata, mettiamo il materiale al sicuro e la sera siamo di nuovo al campo base avanzato a 4500 metri. Il mattino successivo scendiamo al campo a 4100 metri e lì rimaniamo tre giorni invece di due: di notte è nevicato parecchio e la montagna è diventata molto pericolosa.

È il 17 luglio, al mattino saliamo al campo base avanzato e la sera prepariamo il materiale per la salita; se non ci saranno complicazioni fra quattro giorni saremo in vetta. Sveglia alle 5, nevicata. Alle 9, quando smette, c'è un metro di neve fresca, la salita è rimandata, liberiamo le tendine e la giornata la passiamo a guardare le grandi slavine che si staccano dalla parete e precipitano alla base; la sera il cielo è di nuovo tutto sereno. Al mattino salgono Walter e Claudio, con loro ci sono anche dei sovietici e si alternano per battere la pista. Il giorno seguente saliamo anche noi e la sera siamo

al campo 3 (5800 m). Qui c'è una truna.

Sveglia, è il 21 luglio, è nevicato e continua a nevicare, ma più tardi decidiamo di salire; la salita è faticosa, c'è bufera; la sera montiamo le tendine su una balma. Walter ci ha comunicato che più sopra, dove sono loro, non c'è posto per altre tendine; intanto il tempo si è messo al bello. Io non sto bene, ho mangiato qualche cosa che mi ha fatto male.

Al mattino il tempo è bello e si parte, raggiungiamo gli altri più sopra e insieme giungiamo in vetta al Pik Pobeda West, 6918 m. Sono le 16.

Alle 17 noi scendiamo mentre Walter e Claudio iniziano la traversata sulla lunga cresta che conduce sotto la vetta e montano la tenda a metà percorso. Improvvisamente il tempo cambia, c'è bufera, la neve cancella le tracce coprendo le corde fisse, siamo costretti a bivaccare sullo sperone a quota 6700 m.

Il mattino dopo scendiamo: Adriano scopre di avere un congelamento ai piedi. Più tardi Walter ci comunica che sono bloccati in tenda e se il tempo non cambia scenderanno anche loro. Infatti la sera stessa alle 22 giungono al campo base avanzato. Ci siamo tutti! Sovietici compresi. Il giorno dopo smontiamo il campo e nel pomeriggio scendiamo al campo base a 4100 metri. Domani partiamo per l'Italia, i nostri gagliardetti del CAI finiranno nella sede centrale del Club alpino sovietico di Mosca. Che possiamo dire: è stata una grande esperienza.

Alla spedizione, oltre ai due fratelli Canova di Castione della Presolana, facevano parte i seguenti alpinisti: Walter Berardi e Carlo Benedetti di Macugnaga, Claudio Giorgis e Enrico Ghevia della Val Vigizzo e Roberto Garofalo di Varese. Tutti validissimi scalatori con un nutritissimo curriculum alpinistico alle spalle, ma tutti alla loro prima esperienza extraeuropea.

MONTAGNE ROCCIOSE CANADESI

ROMEO BONACINA

Impressioni - Notizie - Consigli

Canada occidentale, Stato di Alberta, Calgary, Parco Nazionale di Alberta (istituito nel 1885!).

Non si tratta di una relazione di una spedizione extra-europea, ma semplicemente di appunti di una gita turistica tra le Montagne rocciose canadesi.

Da Calgary, in auto, si imbecca l'autostrada Nord: attenzione ai punti cardinali, altrimenti si percorrono decine di chilometri a vuoto! Si delineano subito a nord imponenti montagne, con relativi ghiacciai. Man mano ci si avvicina (velocità max. consentita: 95 km/h!) lo sbarramento si fa sempre più imponente e comincia a delinearsi un'enorme valle compresa fra due catene di montagne: è la valle del fiume Bow (Arco).

Addentrandosi nella valle, alcune caratteristiche del paesaggio colpiscono subito il turista: l'enorme larghezza della valle, fatta ad U, le sterminate foreste di abeti, con qualche acero e qualche betulla, l'imponenza del fiume, la violentissima corrente, l'assenza di abitazioni e, soprattutto, i grandi spazi liberi.

Ad un certo punto dell'autostrada c'è, diciamo, il casello d'ingresso al parco, dove si paga un pedaggio di 3 dollari per giorno di permanenza. In compenso ti riempiono la macchina di opuscoli informativi. Tra questi il più interessante è quello relativo agli orsi, che costituiscono un pericolo in quasi tutte le zone del parco. Vale la pena di parlarne: anzitutto ci sono due tipi di orsi, quello nero ed il famoso grizzly, ma, dice l'opuscolo, è meglio stare alla larga di entrambi... In caso di tentativi di approccio da parte degli orsi, per prima cosa abbandonare lo zaino con i viveri. Se quello (l'orso) non molla, non fuggire correndo (è più veloce di voi) ma allontanarsi con calma (se ce la fate!); in caso di attacco buttarsi a terra fingendosi morto, pare che ciò vada bene con i grizzly, ma non con l'orso nero. Oppure arrampicarsi su di un albero, almeno oltre i 4 metri, perché, pare, che oltre tale altezza l'orso non ce la faccia a portare su i suoi da 200 a 400 kg. Il consiglio più saggio è quello di stare alla larga degli orsi e per coloro che vogliono addentrarsi

nelle boscaglie o compiere ascensioni è consigliato farsi scortare dai «rangers».

Basta con gli orsi! In compenso nel parco ci sono moltissimi altri animali selvaggi, molto meno pericolosi e più abbordabili: cervi, daini, alci, capre selvatiche, mufioni, porcospini ed un'infinità di scoiattoli, che ti arrivano fra i piedi.

I volatili sono pochi: una specie di rondone (migratore), qualche picchio, cornacchie, i soliti corvi (molti brutti) e qualche rapace (falchi). Nei moltissimi laghi alpini numerose e grosse trote, gioia per i pescatori, malgrado le severe e limitanti leggi sulla pesca.

Anche i fiori sono limitati a poche specie: probabilmente il clima tremendamente ostico ne impedisce lo sviluppo. I soliti ranuncoli, l'erica, l'anemone bianco, il giglio rosso, una specie di rododendro e, diffusissima, la rosa selvatica, che è l'emblema dello stato di Alberta.

E veniamo alle montagne. La struttura geografica della zona è abbastanza lineare: due catene principali di montagne disposte da nord a sud, con alcune catene collaterali, e due enormi valli praticamente sullo stesso asse, che sono la valle del Bow e quella dell'Atabaska, con in comune il valico di Passo Bow.

L'autostrada di fondo valle è simile ad un serpente lungo più di 400 km, con pendenze irrilevanti e poche curve, che corre parallela ai due fiumi. Da essa si dipartono numerose strade laterali che portano a numerosi splendidi laghi alpini, molti dei quali di notevoli dimensioni: Arc Lake, Two Yack Lakes, Minnewanka Lake (1,5 ore di battello!), Moraine Lake, Lake Louise, Emerald Lake (splendido!), Vermillon Lake, Bow Lake, Peyto Lake, Maligne Lake, Lake O'Hara (il più selvaggio). Si arriva ad un ampio parcheggio, e da qui si dipartono numerosi sentieri: sono ben segnalati (distanze in km e non a tempi) e ben tenuti; ad un certo punto dei sentieri c'è un cartello che avverte: da qui in poi procedete a vostro rischio!

I laghi sono di tipo glaciale, circondati da imponenti pareti rocciose, ed in molti di essi arrivano le ultime propaggini dei ghiacciai.

Le montagne sono molto belle come struttura, un po' di tipo dolomitico: notevoli pareti quasi verticali, sovrastati da pericolosi ghiacciai pensili. Purtroppo la roccia è o arenaria, o scisti arenari. In alcune zone c'è anche del calcare, non molto compatto. Di conseguenza non offrono grandi attrattive agli scalatori «puri», mentre offrono la possibilità di lunghe «pestate» su ghiacciaio per raggiungerne le vette: ad esempio il Monte Columbia (3745 m) è facilmente raggiungibile, partendo dal piede del ghiacciaio (ci si arriva in macchina) e marciando su ghiaccio per circa 1500 m di dislivello.

La particolare struttura delle montagne permette una notevolissima attività sci-alpinistica invernale: addirittura c'è un raid Jasper-Banff, che richiede circa 15-16 giorni di salite e discese con gli sci. Inoltre esiste una sviluppatissima rete di piste da fondo.

L'estensione dei ghiacciai è notevole; nella zona tra Alberta e la Columbia britannica ci sono 325 km quadrati di ghiacciai, sui quali la caduta media annuale è di circa 7 m di neve!

Di conseguenza i fiumi sono ricchissimi d'acqua e le valli laterali sono solcate da torrenti impetuosi, alcuni dei quali si sono scavati nell'arenaria profondi e angusti canyons, alcuni dei quali sono anche attrezzati per percorrerli a piedi. Tali torrenti poi sono anche percorribili con le canoe o con i gommoni.

Impressionante, ad esempio, è la cascata del fiume Atabaska, che, ad un certo punto della

valle, dove il fiume è largo un centinaio di metri, s'infiltra in una gola non più larga di 20 metri, tra un turbinio di acque ed un rumore assordante; così pure è bellissima la cascata Takkakaw, che sgorga da una parete rocciosa e precipita al piede della stessa con un salto di 350 m.

La segnaletica del parco è notevole e perfetta: sono indicati i camping (che non si vedono dall'autostrada), i laghi raggiungibili in macchina od a piedi (relative segnalazioni), i posti di chiamata di emergenza, ecc. L'unica deficienza riscontrata è la mancata segnalazione delle quote, per cui bisogna andare «ad occhio» oppure essere muniti di altimetro.

La conclusione dell'escursione è che vale la pena di andarci, anche se c'è di mezzo un lungo volo (da Francoforte c'è un volo diretto per Calgary - 7 ore) ed è opportuno conoscere discretamente l'inglese perché nella zona non parlano il francese, anche se gli opuscoli ed i cartelli stradali sono bilingui. Un ultimo consiglio per chi volesse andarci: gli alberghi sono piuttosto cari per chi ci va da solo: in due o quattro si spende la metà. Il miglior sistema è quello di noleggiare un camper e fermarsi nei camping.

Ultima informazione: ci sono numerosissime gite organizzate in pullman: da 4 giorni a 15. Ovviamente il costo è elevato: da 1000 a 3000 dollari! Infine, volendo, si possono attraversare le Montagne rocciose in treno partendo da Vancouver a Lake Louise o a Jasper. Da qui si procede in auto o in pullman.

Il Monte Castello nelle Montagne Rocciose Canadesi (foto: R. Bonacina)



TORRI DI ARENARIA IN CECOSLOVACCHIA

GIORGIO FRANCESE

Premessa

Oh, ecco una cassetta di free climb nuova!

Il filmato inizia dicendo che l'arrampicata libera è nata in America, Inghilterra, Francia, all'inizio degli anni '70. Stop! Come??? Prego!!!

Ripetizione: «L'arrampicata libera... bla... bla... bla... Francia, Inghilterra, ecc...».

Queste affermazioni, fino a poco tempo fa, mi sarebbero state bene; ma dopo questa estate so che sono fondamentalmente sbagliate: mi starete dando del pazzo, ma se avrete la bontà di leggermi forse capirete. In effetti la cultura alpinistica occidentale si è costruita la propria storia su fatti e persone di comodo e si è deliberatamente dimenticata di una serie di realtà provenienti da altre parti d'Europa, e precisamente dall'est!

È primavera e si decide per le vacanze estive: dove andare?

Dopo la mia ennesima proposta di un giro in Francia, mi viene in mente che sarebbe bello andare a constatare le affermazioni di Gianni C., il quale l'anno prima, in Cecoslovacchia, era stato molto bene.

Ci saranno montagne anche lì! Rapido consulto i ricordi scolastici: ma sì! I Tatra, bene! Certo, per un giro di tre settimane è un po' pochino! E allora? Rumble... mumble... Forse quella rivista francese con tutto quello che si può scalare all'est... Pag. tot... Cecoslovacchia: Monti Tatra e poi, dopo la prima pagina... Oh! Oh! Oh! che bello! Foto con delle torri di arenaria di aspetto «boccioliano», molte torri, decine di torri, con fessure, diedri, placche... E amore a prima vista. Certo, sulla rivista non c'è molto, ma forse può bastare.

Agosto ci vede in partenza. Le preoccupazioni sono tante e la maggiore è la lingua: non conoscendo il tedesco, parlando pochissimo inglese e poco francese, confidiamo nel linguaggio dei gesti, che è universale.

Un pizzico di Dolomiti, Austria e finalmente arriviamo ai Tatra. Il tempo è orribile: piove molto forte per tre giorni e relative notti. Al quarto giorno ci decidiamo a fare un giretto a piedi...

che risulterà essere di m 1250 di dislivello e di svariati km di percorso. Quello che vediamo fra le nebbie basta a farci decidere di tornare una prossima volta; ma adesso, con la pelle che comincia a... squamarsi ed un accenno di branchie, fuggiamo verso le torri, non prima di esserci sorbiti tre giorni di viaggio sotto un sole terribile...

Le torri sono situate a circa 100 km a nord est di Praga: ci arriviamo di primo pomeriggio, ovvero siamo in zona ma di preciso non abbiamo ancora le idee chiare su dove si andrà.

Per prima cosa cerchiamo un posto dove dormire e becchiamo una casa con piscina al modico prezzo di L. 9000 in due, con tutto a disposizione. Un rapido giro in serata va a vuoto: le torri non si vedono!

La mattina dopo, piove!!! Nonostante ciò, come due segugi, grazie alle poche indicazioni ed a molta intuizione e fortuna, arriviamo al primo gruppo descritto dall'articolo della rivista. È proprio come sulle foto: bellissimo! Unico particolare sgradevole, pioviggina.

Nel pomeriggio il tempo migliora e quindi, gasatissimi, con uno zaino traboccante di ferraglia e di corda, cerchiamo la prima vittima.

Proviamo con una fessura dall'aspetto facile e con il primo chiodo a 10-12 m dal suolo. Quello che segue è una autentica doccia gelata: è durissima! la roccia è fragile, la fessura è umida, tutte le storie sulla non tenuta dei frends e dei nuts in questa tenera roccia vengono a galla. Mentre, bastonati, ritiriamo il materiale, un arrampicatore locale ci raggiunge e ci dice che la fessura è di V, forse l'uscita di VI e poi ci redarguisce per aver tentato di usare i frends.

Bontà sua, ci porta in una differente zona del parco, dove ci sono alcune vie di III: così scopriamo i nostri limiti.

Nei giorni successivi visiteremo altri gruppi di torri, sempre più belle; lo zaino si svuoterà della ferraglia, l'occhio saprà cogliere le difficoltà reali e poco per volta incominceremo a divertirci ed a progredire un poco nelle difficoltà, fino ad una fessura di VI, alta 30 m, con ben tre chiodi, salita in scioltezza da Mary (capocordata).

Il risultato del giro si è dimostrato positivo; certo, dopo quattro e cinque giorni di torri, sentieri, ecc. ecc. eravamo un po' stufi; tuttavia ci sentiamo di consigliarlo a tutti: ai climbers più forti, ai medi alpinisti, agli escursionisti super esperti, ai patiti dell'escursionismo dal volto umano, ecc.

Da ultimo, riprendendo il discorso del prologo. Già nel 1913 su queste torri venivano aperte vie in libera, di difficoltà molto sostenuta e con un'etica rigorosa. Da allora le difficoltà si sono evolute; l'artificiale non è stata neppure presa in considerazione; a tutt'oggi le uniche protezioni in via sono dei chiodi cementati (pochi!) e, se si può, dei cordini annodati, di varie misure, che vengono incastrati nelle fessure. Quindi, mentre in Inghilterra, Francia, America, Italia, ecc. ogni paese aveva il suo «Nuovo Mattino», qui la libera e l'etica di salita erano già spinti a livelli... stratosferici. Peccato che di questa realtà non si sia, in passato, saputo quasi niente!

Un ultimo accenno agli arrampicatori locali. Sono molto gentili e disponibili; i più poveri arrampicano con materiali orribili, del tipo scarpe da calcio con i tacchetti limati, imbrago basso autocostruito, corde industriali, pochissimi moschettoni, alcuni in lega; niente magnesite. Vi garantisco che, così conciatì, fanno dei numeri notevoli su difficoltà del tipo VI+U.I.A.A.

Finita l'arrampicata si va a mangiare in qualche ristorante locale, dove la cucina è deliziosa, i prezzi popolari, il servizio ottimo.

Ma che cosa vuoi di più dalla vita?

Piccole note tecniche

Cecoslovacchia: paese da poco libero (o quasi) e popolato da gente molto gentile; unico neo, la lingua incomprensibile: quindi, se sapete il tedesco, siete a cavallo e se come alternativa sapete l'inglese, OK, no problem. Se non sapete né l'uno né l'altro, i gesti convenzionali vanno benissimo. La moneta è la corona: la si può cambiare in frontiera e in qualsiasi ufficio turistico (Cedok). Evitare il cambio «nero»: 99 volte su 100 è una fregatura. Portarsi una certa scorta di marchi tedeschi o di dollari, per ogni evenienza. Infine ricordarsi di acquistare i buoni-benzina (unica cosa cara del paese).

Per mangiare: dopo due o tre giorni sarete in grado di sfamarvi bene; l'unico neo è per i vegetariani, perché qui il piatto base è la carne; verdure e formaggi sono di contorno e sono scarsi.

Diffidate assolutamente delle mense popolari, riconoscibili come self-service sporchi e maleodoranti. Se volete fare da voi, esistono parecchi

supermercati dove si trova quasi di tutto: dipende dalla zona.

Per dormire: gli alberghi sono a buon mercato rispetto all'Italia; sono ottime le camere private che si riconoscono grazie al cartello in cruco (Zimmer frei); si ha a disposizione anche la cucina, con tanto di piatti e di pentole. In alternativa, quasi tutti i campeggi hanno dei bungalow e sono ancora a buon mercato.

Le Torri, alte da 20 a 130 m, sono incluse in parchi, con parcheggio e biglietteria d'ingresso. Il biglietto, di solito, reca una piccola cartina dei sentieri turistici, segnalati benissimo ed a vari colori, con in più segnata l'ubicazione dei gruppi o delle singole torri principali. Le foreste in cui sorgono le torri sono... fantastiche!

La roccia è un'arenaria piuttosto tenera, soprattutto se bagnata; le torri sono il regno delle fessure e la maggior parte delle vie le segue. Le pareti aperte, sotto forma di placche verticali compatte, sono percorse da innumerevoli vie, ma tutte estreme e mal proteggibili; da qui l'esigenza di affrontare la via calmi e, soprattutto..., sicuri di uscirne vivi. Le uniche protezioni in loco sono chiodi cementati a distanze variabili (in media a 10-12 m o più); ottimi i cordini con i nodi da incastrare: dopo un po' ci si fa l'abitudine. Vietati i dadi e i frends, forse più per motivi di eguaglianza che di sicurezza; la magnesite invece si può usare.

Ogni torre ha in cima l'anello di calata e la scatola contenente il registro di vetta, con la descrizione delle vie.

Infine, quando vi andrete, vi accorgete che persone in pantacollants multicolori, muscoli abbronzati e tanto di fotografi e sponsor appresso non ce ne sono: che le torri siano troppo difficili anche per loro?

Dove si trovano

Come già detto, le torri sono dislocate a circa 100 km a nord est di Praga. Una prima zona interessante, vicino al paese di Jiocin, in particolare il gruppo di torri Prachowské Skály, merita sicuramente una visita. Spostandosi di circa 50 km più ad est, si trova il paese di Teplice Nad Metuji: prima di arrivare al paese, sulla strada, si trovano due gruppi: il primo è Adrspach, con delle torri abbastanza belle; il secondo, sicuramente più interessante, è Teplické Skály, singolare anche per l'ambiente in cui si snodano i sentieri di accesso.

In Teplice N. M. c'è anche l'unico negozio di articoli sportivi per arrampicata. Esistono in zona

anche altri gruppi di torri che, per mancanza di tempo, non siamo riusciti a visitare.

Ritornando verso Praga, a nord di Turnov, c'è il paese di Malaskàla: qui esiste una parete, il Pantheon, con un tipo di arrampicata molto dura, su buchi ed in prevalenza strapiombante. Su questa parete esistono gli unici itinerari «spittati» in modo molto... sportivo.

Sempre in zona, c'è Suckè Skály, una serie di torri non molto alte che si ergono da un bel bosco, ed anche altri gruppi di torri che, per mancanza di tempo o di voglia, non abbiamo visitato.

Chi avesse intenzione di andarvi, può trovare informazioni su un numero di «Rivista della montagna» del 1985, con un articolo intitolato: «I cavalieri dell'est», oppure, meglio ancora, può consultare il n. 1 di «Alpirando» del 1991, in cui c'è una carrellata di arrampicate nei paesi dell'est Europa e quindi anche sulle torri.

Non è molto, come bibliografia; ma con un poco d'ingegno e con spirito di avventura si può risolvere il problema; nel caso, potrete interpellarmi: previo pagamento... potrò forse svelarvi i misteri delle torri...

MEZZO GIUGNO

FRANCA SIMONELLI

L'estate è appena cominciata

*Inizio di promesse
o d'illusioni?*

*Giovani sono ancor
come le mie speranze
e flebili nel canto
le cicale,
che accompagnano
lo scialacuar dell'onda
sul pontile
e il gioco della brezza
tra l'ulivo*

*Dolce è la notte,
la faccia blu del cielo
ha vezzose efelidi di stelle*

BREMBO

FRANCA SIMONELLI

*Corre il fiume
e canta
e s'inciampa
sui sassi tondi del greto
e salta,
e luccica in un punto
sotto il sole
come argento filante,
e taglia
la montagna di roccia
ricoprendola di muschio scuro
mentre
verso di me
si allarga piano
a lambir la sabbia molle
ed i sacchi di macigni
per la piena*

CAUCASO - ELBRUS '91

GIANNI SCARPELLINI

14 aprile 1991

La nostra gita nel Caucaso era stata già programmata l'anno scorso, ma, per ragioni organizzative, abbiamo rinunciato optando per la Norvegia.

Quest'anno, reduci dell'esperienza avuta l'anno scorso, l'abbiamo preparata in tempo, procurandoci quanto prima i documenti necessari per la nostra gita sci-alpinistica in Russia.

Ed ora, eccoci sull'aereo che ci condurrà a Mosca: l'avventura è iniziata.

Dell'abituale compagnia mancano diversi amici (Angelo, Claudio, Pinuccio, i due Giangi, Sottocornola e Sartori), ma soprattutto ci manca Mariolino, che è stato l'organizzatore delle precedenti nostre gite all'estero, il promotore che ha sempre manifestato molto entusiasmo in ogni sua iniziativa.

Il suo carico di esperienza è tale, che abbiamo sempre posto in lui la nostra fiducia e collaborazione legata poi da una vera amicizia.

Ci siamo telefonati prima di partire e, nel salutarci, sono sicuro che anche lui ha sentito quel cosiddetto «nodo alla gola», quando mi disse: «occhio Gianni!».

Questa volta non faccio l'operatore: Bruno Ongis e Mario Belloli faranno le riprese del film, mentre io scriverò la cronistoria della gita, compito, fino ad ora, portato sempre a termine da Claudio.

Siamo in 11: Franco Maestrini, Germano Fretti, Bepi Piazzoli, Bruno Ongis, Mario Belloli, i coniugi Pinuccia e Riccardo Zanetti, Guido Tremolada, Cecilia Castelletti, Rosa Zanchi e il sottoscritto.

Già sull'aereo regna un'allegria di amicizia e di risate, l'ultima delle quali è stata provocata da Pinuccia, alla quale non basta bere durante il pasto quel semplice «centimetro» di vino offertole da questi russi, evidentemente un po' «ristretti».

L'aereo ci scarica a Mosca dopo tre ore di volo, tenendo presente che qui, causa fuso orario, c'è un'ora in più rispetto la nostra ora legale.

Lunga fila alla dogana e attesa per il ritiro dei carrelli che trasportano tutto il nostro materiale sci-alpinistico.

Temperatura + 18 e molto afosa.

Ci aspetta un funzionario dell'organizzazione: Andrey che parla correttamente l'italiano, ci guida all'Hotel Sport a circa mezz'ora dall'aeroporto.

Attraversiamo tutta la città e, data la festività, non c'è grande movimento: lungo il tragitto Andrey ci indica i vari monumenti con la relativa storia.

15° piano - Camera n. 23. Sono con Franco Maestrini.

A cena, troviamo il menù tipicamente adatto agli sportivi: niente vino, birra e qualsiasi altra bevanda. Da bere solo acqua di mele o un'acqua naturale di un sapore sgradevole. Ci accontentiamo.

15 aprile

Alle 9 viene Andrey a prelevarci con il pullman, che avremo sempre a nostra disposizione e, dato che abbiamo un paio d'ore a disposizione, ci porta a vedere la Piazza Rossa.

Al ritorno cerchiamo di trovare un posto telefonico per comunicare a casa, ma purtroppo constatiamo che pure in interselezione non vi è la possibilità di telefonare.

Anzi, per poter telefonare in Italia, bisogna prenotare almeno due giorni prima. Incarico Andrey, che rimane a Mosca, di avvertire la famiglia di questi inconvenienti telefonici, dato che dobbiamo partire subito, e che, dove andremo, ci sarà ancor meno possibilità di telefonare in Italia.

Verso le 13 nuovamente in pullman diretti ad un altro aeroporto dove, lasciato Andrey, veniamo affidati alle nostre due guide Vladimiro e Victory e alle ore 15,20 partiamo per Mineralnye Vodi.

L'aereo è già quasi completo, perché proveniente da altra località interna, perciò ognuno si arrangia a procurarsi il posto. Dopo due ore di sbalottamenti, causati da vuoti d'aria, arriviamo a destinazione.

Vica, una signorina dell'organizzazione, si occupa delle pratiche per il ritiro del nostro mate-



Salendo all'Elbrus (foto: F. Maestrini)

riale, il quale viene caricato su un pulmino piuttosto «scassato» e, verso le 18, lasciamo la città diretti a Terskol. La strada non è ben percorribile, perciò sbalottamenti a non finire con un autista da formula uno, che smanetta con certi sorpassi da brivido su un percorso pieno di maledette buche e di continue curve. Dopo quattro massacranti ore arriviamo a destinazione. Pernottiamo in un rifugio/albergo a 2050 m in mezzo ad una pineta: sarà il nostro punto di riferimento per tutta la durata della gita.

16 aprile

Il tempo è brutto e minaccia di piovere. Alla prima colazione non abbiamo gradito le portate. Devo dire, purtroppo, che dovremo adattarci a mangiare quello che ci portano: niente caffè, latte o thè, ma un piatto di carne con cipolle e patate, oppure di carote o di barbabietole, il tutto inaffiato anche qui d'acqua di mele.

Sotto una pioggerella saliamo senza sci lungo la valle di Shelda adiacente al rifugio, camminando per circa due ore sino alla base di un

ghiacciaio crepacciato e, dato che incomincia a nevicare, le nostre guide ci portano a vedere il Sorriso di Shelda, una grande grotta naturale scavata nel ghiaccio, che porta giusto il nome della montagna che la sovrasta. In seguito, ritorno sotto una nevicata tramutata poi in pioggia sino all'albergo. Dato che il pranzo inizierà alle 16, andiamo a vedere una sorgente di acqua minerale a circa mezz'ora dal rifugio/albergo.

Il pranzo viene servito alle ore 16, perché a circa un'ora di distanza ci sono impianti sciistici di salita (fra i quali anche la funivia che dovremo prendere per la salita all'Elbrus) e, dato che è ancora stagione sciistica, l'albergo osserva questi orari per comodità degli sciatori che ritornano dalle piste.

Riunione dopo pranzo con gli organizzatori per decidere il da farsi nei prossimi giorni.

Poiché il rifugio Degli Undici è chiuso nel mese di aprile (verrà aperto ai primi di maggio) saliremo in funivia sino a 3800 metri, dove avremo posto per pernottare. Nel frattempo cercheremo di acclimatarci a quella quota per due o tre giorni, anche se il tempo è brutto (secondo il

parere delle guide dovrebbe cambiare fra tre o quattro giorni), per poi affrontare con il bel tempo la salita.

17 aprile

Sveglia alle ore 5,30. Pioviggina. Colazione di semolino e, caso strano, ci portano latte, caffè e thè. Alle 6,30 equipaggiati partiamo con il solito pulmino. Dopo un quarto d'ora su di una strada sterrata, lasciato il pulmino, sci in spalla, ci incamminiamo; con noi le guide Vladimir, il fratello Sascia e Victor.

Dopo un'ora piuttosto fastidiosa su un percorso morenico, arriviamo al limite del ghiacciaio Jantugan, ove mettiamo gli sci. Il tempo è ancora incerto, qualche fiocco di neve incomincia a cadere. Superato un canalino, proseguiamo lungo un pianoro abbastanza vasto; dopo una mezz'ora circa ci fermiamo al piccolo rifugio Grin Plaze per rifocillarci. Mentre incomincia a nevicare e una fitta nebbia è calata su di noi, saliamo lungo il ghiacciaio del Jantugan.

Man mano che si sale la neve diventa più profonda e dobbiamo darci il cambio diverse volte per aprire la traccia di salita.

Arrivati al colle 3300 m ca., le nostre guide non si sentono di proseguire per il pericolo di valanghe; perciò in pochi minuti, con sferzate di vento gelido che ci investono, ci prepariamo per la discesa. Arrivati al rifugio dopo una fantastica discesa su neve farinosa e soffice, sostiamo una mezz'ora e, dopo due cantate, proseguiamo con gli sci sino al termine del ghiacciaio, dove troviamo il pulmino pronto a riportarci al rifugio/albergo.

Con la collaborazione di Victor telefono a Mosca ad Andrey per avere conferma se ha telefonato a casa mia. Tutto OK. Ci informa anche della morte di sette alpinisti russi sull'Elbrus.

Dopo cena ci troviamo riuniti con gli organizzatori. Visto il nostro comportamento durante la salita di oggi, il loro responso è risultato positivo: siamo dunque pronti per tentare di salire l'indomani sull'Elbrus.

18 aprile

Finalmente è arrivato il bel tempo. Giornata limpida di un azzurro intenso; dalla finestra possiamo ammirare le montagne imbiancate che spiccano nel cielo. Tra queste vediamo, in parte, la montagna che dovevamo salire ieri.

Preparati gli zaini, dobbiamo ricorrere ad una sacca supplementare per metterci i viveri, corde, ramponi e altro materiale, in quanto gli zaini sono già pieni all'inverosimile.

Alle 9,30 con il solito pulmino partiamo alla volta di Terscol, che è ad una quindicina di chilometri. Arrivati al paese, abbiamo l'amara sorpresa di apprendere che la funivia non funziona. Poco distante c'è un impianto di salita con seggiovia: decidiamo di andare a sciare in pista, dove troviamo moltissimi sciatori e quindi code infinite.

Alla sera nuova riunione dopo cena con gli organizzatori.

Giunge la notizia che la funivia funziona, ma non la seggiovia che dovremmo prendere per arrivare alla Testa Nera (rifugio). Per non sobbarcarci tutto il necessario per salire a piedi sino al rifugio Testa Nera, mettiamo nello zaino quello che può contenere ed il resto in sacche e borse, che alcuni portatori ci porteranno sino al rifugio.

19 aprile

Partenza alle 9,30 diretti nuovamente a Terscol. Giornata bella senza nuvole, il tempo promette bene. Speriamo!!!

All'arrivo del secondo tronco della funivia, abbiamo la gradita sorpresa che anche la seggiovia funziona; e ben felici depositiamo tutto il nostro materiale al rifugio Testa Nera (m 3850). Sopra di noi vediamo chiaramente tutta la salita all'Elbrus.

Il rifugio è costituito da containers di metallo rotondi, uniti in fila uno accanto all'altro, dove in ognuno vi possono stare comode cinque persone. All'entrata, un ripostiglio per gli sci e vario materiale; esiste un successivo ripostiglio per cucinare, seguito da un'altro con tavolo per mangiare e relativa cuccetta, mentre il resto contiene quattro cuccette con relativi armadietti.

L'inconveniente di questi rifugi containers è che il continuo nevicare accumula neve davanti alle entrate dei rifugi stessi, perciò occorre lavorare di pala per aprire il passaggio di entrata. Lavoro ripetibile per diverse volte, causa il continuo nevicare.

In uno di questi containers prendo posto con Franco, Mario, Germano e Bepi; nel containers accanto ci sono, Pinuccia, Cecilia, Rosa, Riccardo e Guido, mentre Bruno si è unito nel rifugio delle guide.

Visto che il tempo è bello, nel pomeriggio saliamo con gli sci in poco meno di un'ora al rifugio Degli Undici a quota 4200 m. La nostra speranza di guadagnare questo dislivello per salire all'Elbrus scompare poiché il rifugio è chiuso, cerchiamo inutilmente di vedere se esiste un locale invernale o qualcosa di simile, ma a malincuore constatiamo che le nostre ricerche sono

vane. Rimessi gli sci, ci divertiamo a scendere lungo la pista tracciata da un gatto, sino alla Testa Nera, dando la possibilità a Bruno di filmare le nostre evoluzioni.

La cena viene preparata dalle nostre guide in una casetta poco distante dal rifugio, ove in due locali vi sono due lunghi tavoli e la rispettiva cucina.

20 aprile

Sveglia alle ore quattro. Colazione e partenza verso le cinque. Tempo bello.

I primi passi, come al solito, sono un po' faticosi, poi pian piano il passo continuo diventa più sciolto, accompagnato da un vento fastidioso lungo tutta la salita. Superato il rifugio Degli Undici, dopo un quarto d'ora gli sci incominciano a darmi fastidio per il continuo sganciarsi e lunga è la fatica per raggiungere i compagni. Mi viene in aiuto Franco che con colpi ben assestati mi rimette a posto gli sci. Riparto con lui, ma il morale è «un po' basso» poiché gli amici stanno sempre più allontanandosi: sono a circa 4600 metri di quota, mentre mi aspettano altri 1000 metri di dislivello dei quali 600 oltre i 5000 metri.

Non so se ce la farò! Non vorrei ritardare la salita per colpa mia, perciò decido di ritornare indietro. Franco insiste di continuare, ma lo prego di raggiungere gli amici.

Scendo a malincuore verso il rifugio su neve piuttosto crostosa, raggiuntolo, osservo gli amici che stanno salendo.

In seguito la nebbia me li toglie dallo sguardo e, visto che la nebbia saliva anche dal basso, per non perdermi per strada, inizio la discesa sino alla Testa Nera, dove abbiamo lasciato Bepi.

Bepi non è venuto con noi stamattina, perché ha in corso una bronchite presa l'altro giorno sugli impianti di sci. Era salito con la seggiovia per fare un'ultima discesa; purtroppo, la seggiovia (piuttosto malandata) si è fermata e Bepi per una buona mezz'ora è stato in balia del vento piuttosto freddo, buscandosi il malanno.

Sopra di noi, intanto, non vediamo più niente mentre, qualche nuvola incomincia a muoversi.

Dopo circa un'ora, vediamo apparire Mario Belloli che ci narra che arrivati con gli sci a quota 4820 metri ca. ad un gruppo di roccette ben visibili dal rifugio, chiamato Roccia del Pastore, hanno messo i ramponi e incominciato a salire. A quota 5000 metri non si è sentito bene per un acuto dolore al petto e, preoccupato, ha rinunciato ed è sceso a farci compagnia insieme a Vladimir. Al primo momento ha pensato ad un collas-

so, ma, probabilmente, la causa è da attribuire all'alta quota.

Verso le ore 15 ecco arrivare gli altri amici, che, causa mal tempo, hanno dovuto rinunciare alla salita, dopo essere giunti a circa 200 metri dalla vetta.

Si decide di scendere a valle a riposare con la speranza che il tempo migliori (sta nevicando!), lasciando comunque al rifugio gran parte del materiale occorrente per un'altra eventuale salita.

21 aprile

È mattina. Nell'aprire la porta del rifugio con sorpresa mi trovo davanti un muro di circa 50 cm di neve fresca che ostruisce l'uscita, ma, grazie a Sciascia, riusciamo facilmente a uscire. Lasciato il mio zaino al rifugio, metto l'occorrente nello zaino di Bepi, alleggerito da Franco e, sempre sotto una nevicata, scendiamo con gli sci in neve fresca, ma con poca visibilità sino alla prima funivia. Qualche schiarita permette a Bruno di riprenderci con la cinepresa. Alcuni di noi continuano la discesa in pista sino alla partenza della seconda funivia. Arrivati a valle ad Asau, ci aspetta il solito pulmino, che ci riporta al nostro rifugio/albergo. Un po' di riposo e una buona dormita ci rimette in sesto.

22 aprile

Si riparte nuovamente per salire al rifugio Testa Nera. Non vengono con noi Bepi e Mario: Bepi non si è ancora ripreso dalla sua bronchite, Mario non se la sente di salire e preferisce far compagnia a Bepi. Non ho lo zaino con me, ho lasciato tutto al rifugio. La solita trafila con la funivia e la seggiovia ed eccoci nuovamente al rifugio: prendo il solito posto e con noi viene a farci compagnia Guido, occupando uno dei due posti mancanti di Bepi e Mario.

Il tempo sembra migliorare. Speriamo! Prepariamo lo zaino per domani e alle 20 circa si va a dormire. Mi sento bene, sono abbastanza acclimato.

23 aprile

Sveglia alle 2,00. Il tempo promette bene. Verso le 3,00 alla luce delle pile si riparte in fila indiana alla volta dell'Elbrus. Ho i miei dubbi sul tempo, poiché il cielo non è trapuntato di stelle e qualche nuvola a forma di pesce incomincia a girare sopra di noi.

Si continua a salire; intravediamo nel buio la grande sagoma nera del rifugio Degli Undici, e, mezz'ora dopo, non abbiamo più bisogno delle pile.

Arriviamo alle Rocce del Pastore a quota 4800 metri. Mentre togliamo gli sci per metterci i ramponi, un vento gelido di tormenta ci investe: è bufera! Siamo a 20 gradi sotto zero: ho freddo ai piedi e alle mani (sebbene ben coperto). Sascia, Vladimir e Andrey anche questa volta decidono: si ritorna indietro, è impossibile continuare, andremo a finire nel mezzo di una tormenta più pericolosa. 800 metri di dislivello che ci separano dalla vetta sono troppi con il tempo in queste condizioni e, per di più, oltre i 5000 metri faremo una fatica boia: è meglio rinunciare. Scendiamo con i ramponi ai piedi perché è impossibile scendere con gli sci per paura di perdersi (decisione giusta in quanto le nostre tre guide non sono eccellenti sciatori).

In poco più di un'ora raggiungiamo il rifugio Degli Undici, una breve sciata e siamo nuovamente al rifugio Testa Nera. Sono le ore 9,00, il tempo si fa brutto, nevica. Il morale è completamente a terra, l'Elbrus per noi è ancora tabù. Franco ha un principio di bronchite, non sta molto bene.

24 aprile

Alle due di notte mi alzo per uscire a vedere che tempo fa. Poiché nevica ancora, occupiamo il tempo tutti riuniti nel nostro rifugio, mentre Sascia con la sua chitarra ci rallegra con canzoni russe. Domani è l'ultimo giorno di permanenza e l'ultima possibilità per salire all'Elbrus, altrimenti dovremmo purtroppo rinunciare e scendere a valle.

25 aprile

Nulla da fare, ha sempre nevicato con caduta di altri 50 cm di neve fresca. Ci prepariamo per la discesa. Franco non sta molto bene.

La discesa su neve farinosa è divertente e più sotto abbiamo il piacere di una schiarita, che ci permette di scendere con più sicurezza e tranquillità.

Mi guardo indietro per salutare la montagna che ci ha respinto: addio Elbrus montagna dispettosa, resterai nei miei ricordi senza rancore, ma con una punta di nostalgia per non essere riuscito a conquistarti. Alle ore 11 il pulmino ci preleva puntualmente per portarci nuovamente al rifugio/albergo. Ci vengono incontro Bepi e Mario, che già sapevano della nostra odissea. Si comin-

Al rifugio degli Undici (foto: F. Maestrini)



cia a preparare il tutto nelle sacche, domani si ritorna a Mosca.

A sera gli organizzatori ci fanno festa: sono presenti il direttore del club organizzativo, Anatoli e il direttore dell'albergo con le rispettive mogli. Anatoli dopo un breve discorso sulla nostra avventura all'Elbrus, consegna ad ognuno di noi una piccozza con inciso «Elbrus 91» unitamente ad un distintivo della organizzazione. Pure il direttore dell'albergo ci ringrazia del nostro soggiorno, augurandoci buona fortuna nel prossimo futuro. Siamo riconoscenti per l'ospitalità e molto soddisfatti per la perfetta organizzazione, ringraziando le nostre tre guide Sascia, Vladimir e Andrey, che ci sono stati sempre vicini, sempre pronti ad ogni nostra richiesta. La festa è terminata con l'augurio di poterli ospitare a nostra volta in Italia nel prossimo futuro.

26 aprile

Alle 10,30 circa, salutati tutti partiamo dal rifugio sotto una pioggia battente verso Mineralnie Vodi. Ripercorriamo la strada che avevamo fatto di notte e giustamente ci rendiamo conto di quanto sia rovinata, dato che a metà strada perdiamo una buona mezz'ora a causa di una frana. Dopo un'altra ora fermi in colonna per fare il pieno di benzina, verso le ore 16 ci fermiamo a visitare le terme di acqua minerale di Mineralnie.

Verso le ore 17 arriviamo a Mineralnie Vodi, dove salutiamo Vica e Vladimir; insieme a Sascia e Andrey prendiamo l'aereo diretto a Mosca. Arrivati alle 22,45 ospitati naturalmente ancora all'Hotel Sport, scriviamo cartoline agli amici: esse sono poco illustrative, ma sono le uniche che il luogo ci offre.

27 aprile

Piovigginna. Con il solito pullman visitiamo la città di Mosca. Ci accompagna una ragazza giovane di 19 anni, Irina, che è alla sua terza esperienza con italiani. Parla bene la nostra lingua, ma certamente preferivamo Andrey, molto più spigliato e allegro oltre che conoscitore della storia russa. Visitato il Cremlino, scendiamo a vedere le varie stazioni della metropolitana moscovita, trovando una marea di gente che parte e arriva. Visitato poi il mercato dei souvenir, dove alcuni di noi mercanteggiano con i venditori, visitiamo la Cattedrale del Convento delle Novizie (XV secolo), assistendo ad una cerimonia religiosa.

A sera ci riuniamo in un ristorante tipico (al lume di candela con rispettiva orchestra) e Victor

ci consegna una pergamena intestata ad ognuno di noi su cui si sottolinea la riuscita della salita all'Elbrus. La nostra tenacia infatti è stata tale da poter ritenere di averla conquistata. Strette di mano, saluti commossi concludono la nostra avventura in terra Sovietica.

La nostra gita, tutto sommato, nella sua brevità di tempo è stata abbastanza positiva, ma sotto certi aspetti anche negativa, poichè maggiormente informati sulla salita e con più fortuna avremmo potuto salire all'Elbrus.

Innanzitutto, non è il periodo da scegliere. Il periodo giusto è il mese di maggio, per avere la possibilità di pernottare al rifugio Degli Undici a quota 4200, quindi con più possibilità (1400 metri di dislivello) di riuscire nell'impresa. È anche vero però che se quando avevamo deciso di salire all'Elbrus la funivia avesse funzionato, sicuramente saremmo saliti, in quanto quel giorno e in quello successivo il sole era splendente.

A mio parere comunque, si deve salire l'Elbrus a piedi non con gli sci. Va bene che puoi usarli e divertirti lungo la discesa per essere in breve tempo al rifugio, ma oltre le Rocce del Pastore devi metterti i ramponi, poichè il pendio è ripido e ghiacciato. Oltre a ciò si aggiunge il fatto che durante la discesa la neve è continuamente sferzata dal vento impetuoso e di conseguenza molto crostosa.

Le prime due gite ci sono state utili; salire alla Testa Nera (3850 m) e rimanervi due o tre giorni ci è bastato per acclimatarci abbastanza ed essere pronti per la salita.

Nulla da eccepire per l'organizzazione. Avevamo sempre a disposizione il mezzo che ci portava sul luogo, a prelevarci su nostra richiesta in qualsiasi ora. Le nostre guide alla Testa Nera cucinavano per noi, esaudendo ogni nostra richiesta. Non vi era molto cibo: la solita minestra di verdure, del formaggio e delle mele, mentre noi ci eravamo portati del formaggio grana e dello speck. Era però sempre presente il thè e per chi lo desiderava anche il caffè.

Termino questi miei appunti con un giudizio positivo sulla nostra compagnia di amici e sottolineo l'utile presenza di Bruno che, conoscendo l'inglese e il francese, ha saputo colloquiare con le guide e porre le basi necessarie per la riuscita completa della gita.

Questi appunti accettateli come una semplice relazione di una gita in terra Sovietica e, chiamando in causa l'amico Claudio, spero di essere stato capace di stendere questi miei appunti in sua vece, augurandomi di essere stato all'altezza delle sue capacità.

ROMANIA

RAID DEI CARPAZI 1991

ANDREA ROCCHETTI

Nel maggio del 1990 al ritorno dalla Norvegia, ci eravamo lasciati con gli amici di Romano Lombardo, con i soliti saluti e una promessa: quella di ritrovarci l'anno successivo per una nuova avventura.

A febbraio del 1991 cominciano i primi contatti e le varie proposte, tra le quali ne emerge una: un raid sci-alpinistico nei Carpaзи meridionali situati nella regione a sud-ovest della Romania. La proposta viene accettata anche perché desiderosi di conoscere il modo di vita di questa gente e i relativi ambienti naturali.

Dopo fervidi preparativi la partenza è fissata per il giorno 29 marzo 1991, dove al casello autostradale di Seriate il gruppo si riunisce.

È composto da sci-alpinisti delle Sezioni di Bergamo, Romano Lombardo e della Sottosezione di Villa d'Almé.

Capogruppo e organizzatore è G. Franco Stucchi, mentre il gruppo è composto da: Enrico Stucchi, G. Battista Galbiati, Paolo Galbiati, Benedetto Vecchiarelli, Alfredo Longo, Fabrizio Madonna, Piero Birolini, G. Carlo Agazzi, Ivan Capelli, Emilio Minotti, Andrea Rocchetti.

La meta della prima tappa di avvicinamento è Zagabria, che raggiungiamo verso l'una di notte. Troviamo riparo sotto delle tettoie e qui pernottiamo.

30 marzo. Sveglia ore 7.00, breve colazione e si riparte alla volta della Romania. Più scendiamo verso il sud della Jugoslavia e più il paesaggio è desolante: la miseria si nota ovunque. Per un buon tratto di strada costeggiamo il Danubio e verso le 20.00 giungiamo al confine alle famose Porte di Ferro.

Nessun problema per la dogana slava, mentre i Rumeni dopo, averci fatto attendere un bel po', ci fanno scaricare tutto sia dal pulmino che dalla macchina e ci aprono tutti i bagagli. Non immaginate lo stupore dei doganieri nel vedere tanto cibo e materiale al nostro seguito e, dopo aver «elargito» loro della pasta e del caffè, ogni frontiera ci viene aperta. Verso le 21.30 riusciamo a ripartire e dopo poco tempo troviamo un piccolo parcheggio ove montiamo le tende per la notte.

31 marzo. È Pasqua. Ripartiamo alla ricerca di benzina e gasolio. Ci rendiamo conto che il paesaggio che ci circonda è ancor peggio della Jugoslavia. L'aria è satura di polvere di carbone per le molte miniere situate in questa zona. Animali vagano liberi per le strade e la gente ci osserva meravigliata. Giungiamo a Tinglui-yu, e troviamo benzina e gasolio al mercato nero. Abbiamo la possibilità nel frattempo di visitare il mercato: banchetti e articoli in vendita sono indescrivibili: la gente si fa avanti in cerca di qualcosa, un bambino ci chiede addirittura la macchina. Sulla strada che ci porta a Petroseni abbiamo l'occasione di visitare un monastero ortodosso nel quale si stanno svolgendo le funzioni pasquali. Giungiamo a Petroseni, quella che dovrebbe essere la nostra prima base. È una città mineraria e anche qui la sporcizia è ovunque. Troviamo l'unico albergo di prima categoria ma che di albergo ha solo il nome anche se per pernottare due notti ci chiedono 50 dollari. Sistemiamo i bagagli, mentre il pulmino e la macchina sono presi d'assedio da bambini trasandati ai quali regaliamo caramelle, magliette e fasce antisudore. Alle 19.30 tutti nella camera 316 per la cena: pasta a volontà e affettati portati dall'Italia.

1 aprile. Sveglia prevista per le 6.30 con destinazione Cimpulneag, località suggeritaci dall'albergatore. Dopo un tratto di strada sterrata ci fermiamo perché impossibilitati a proseguire con i mezzi meccanici. Siamo a quota m 950, zaini e sci in spalla e seguendo qualche indicazione ci incamminiamo per la Cabana Buta m 1580 per proseguire poi per la vetta del Costura m 2450. Cartine e guide ci è stato impossibile trovarne, e quindi si va ad intuito e ci affidiamo alle poche indicazioni sul sentiero. Purtroppo l'avvicinamento ci obbliga a rinunciare alla vetta. Infatti dopo 4 ore di cammino giungiamo alla Cabana Buta e, vista ormai l'ora tarda, decidiamo di ritornare in quanto gran parte della strada percorsa sarà da ripercorrere con le pelli di foca. Giungiamo all'albergo alle 18.30 e qui l'albergatore ci mostra una cartina «turistica» dalla quale riusciamo ad individuare la meta per il giorno successivo.



Salendo il ripido canale che porta al Retezat, m 2485 (foto: A. Rocchetti)

2 aprile. La nostra meta è Petrilla, dove troviamo rudimentali impianti di risalita. La zona è situata nel gruppo dei Paringului e decidiamo di salire una vetta a vista: il Paringul m 2047. Dalla vetta scorgiamo una bellissima montagna: non sappiamo cosa sia ma decidiamo di salirla. L'avvicinamento è lungo, ma ne vale la pena. Ne risulta una bella gita con qualche difficoltà nella parte finale. Dalla vetta notiamo una cappa nera che avvolge la città di Petroseni. La discesa è buona. Giungiamo all'albergo e finalmente riceviamo ulteriori cartine più dettagliate della precedente. Riusciamo così a dare un nome alla vetta salita il pomeriggio: Cyrya m 2407. Lasciamo Petroseni alla volta di Nuc-soara che dista circa 80 Km per raggiungere il parco del Retezat nel gruppo montuoso del Retezatuluj. Dopo aver percorso circa 7 Km di strada sterrata ci accampiamo.

3 aprile. Partenza dal campo a m 1250, ore 7,00 per la Cabana Pietrelle m 1600. Qui scambiamo qualche parola con il rifugista Cornel il quale ci fa capire che siamo uno dei primi gruppi sci-alpinistici occidentali a compiere un raid nella zona. Ci addentriamo in una bellissima pineta usciti dalla quale la valle si apre. Il paesaggio è bellissimo: siamo circondati da numerose vette. Giunti al lago di Stinisoara m 2000 ci fermiamo e facciamo il punto: decidiamo di salire il Retezat m 2485. Ci immettiamo in un bellissimo canalone, giunti a metà del quale dovremo mettere gli sci nello zaino e proseguire a piedi, vista anche la pendenza vicina ai 40 gradi. Un breve tratto di cresta e siamo in vetta. La discesa lungo il canale è impegnativa, ma è resa entusiasmante dall'ottima neve. Giunti però in prossimità della Cabana Pietrelle, Carlo si procura un largo taglio sulla fronte con la lamina di uno sci. La sera G.Franco e Fabrizio con la macchina lo accompagneranno all'ospedale di Harteg per alcuni punti di sutura. Purtroppo Carlo termina qui il suo raid.

4 aprile. Partenza per la Cabana Gentiana m 1850 con destinazione il monte Pelagia m 2509, la vetta più alta del gruppo. La marcia di avvicina-

mento è lunga. Attraversiamo la bellissima valle e giungiamo alla base del Pelagia. Enrico ed io decidiamo di prendere la via più diretta alla vetta, seguita poi da altri del gruppo, mentre altri salgono ad un colle per poi seguire la cresta. Tutti e due gli itinerari sboccano in un ampio anfiteatro dove un gruppo di camosci ci osserva. Giunti in cima dobbiamo togliere e abbandonare gli sci, c'è ancora un buon tratto di cresta da percorrere e c'è anche del ghiaccio. Con Enrico prepariamo una corda fissa per agevolare il passaggio. Alle 12,20 siamo in vetta ove siamo raggiunti da tre ragazzi americani che ci hanno seguito a piedi. Da qui individuamo la vetta raggiunta il giorno precedente e numerosi altri itinerari percorribili, ma purtroppo il tempo a nostra disposizione è terminato. La discesa tra valloni e canali con pendenze di tutto rispetto è indimenticabile: è la miglior gita del nostro raid. Al campo Carlo ci aspetta, si smonta tutto e alle 18,30 si parte alla volta del confine ungherese che raggiungiamo verso la mezzanotte. Dopo due ore di coda riusciamo finalmente a sdoganare.

5 aprile. Partenza per Budapest dove arriviamo nel primo pomeriggio; breve visita alla città e poi tutti alle terme ove ci ritonifichiamo. Verso sera montiamo il campo sulla riva del Danubio e finalmente riusciamo a telefonare a casa. Budapest di notte è meravigliosa.

6 aprile. Utilizziamo la mattinata per fare i turisti: la capitale ungherese assomiglia molto ad una città occidentale con molti monumenti che ricordano il periodo di dominio Austro-Ungarico. Ore 12,30 ritrovo al pulmino e partenza per l'Austria che raggiungiamo alle 21,00. Cena e accampamento in Autogrill.

7 aprile. È l'ultimo giorno della nostra avventura. Si parte alla volta dell'Italia e precisamente a S. Daniele dove ci fermiamo a degustare il famoso prosciutto crudo. Giungiamo a Bergamo alle 19,30. Il raid si può considerare concluso anche se i nostri pensieri corrono già al prossimo anno...

NEPAL

LEGGENDA E REALTÀ

LUCIA ROTTIGNI TAMANZA

Kathmandu, la capitale

Anche i topi, nel Nepal, sono sacri! Lo abbiamo appreso con una certa titubanza appena scesi dall'aereo che dai confini dell'India ci aveva trasportato a Kathmandu, la capitale. La guida, una gentile e minuta nepalese nei cui occhi obliqui si notava la caratteristica razza mongola, tutta avvolta in un elegante sari dai riflessi fiammanti, pareva si divertisse al nostro stupore. L'idea che i topi ci «solleticassero» durante il soggiorno in quella città incastonata nel verde, a 1300 metri d'altezza, non ci rallegrava poiché oltre ai topi – quelli grossi da fogna, per intenderci – la guida elencava una serie di animali sacri che avremmo potuto «ammirare» nell'antico monastero attiguo al Tempio d'Oro di Patan dove, naturalmente, erano ospitati pure i gatti. Tali felini però, non trovano uguale venerazione poiché il Dio Siva, dopo un'epica battaglia combattuta tra gatti e topi, ritenne i gatti meno forti e astuti, perciò perdenti... e dissacrati...

Serpenti «sacri»

Nelle vicende della mitologia Nepalese, altrettanta venerazione la riscuote il serpente. Esso si trova dappertutto, nelle vallate a Nord e a Sud del Paese, e buona cosa che non si fosse acciambellato sotto qualche sedile del pullman. Delle 400 specie viventi nel Nepal, circa 80 sono velenose e provocano la morte di centinaia di persone ogni anno - e qui la guida si soffermava, sorniona, lasciando intendere come per i turisti il souvenir più appropriato fosse la borsa di pitone.

... C'è Vāsuki, il rettile dai molti piedi che custodisce l'arca nella quale Manu, il padre leggendario degli uomini, si salvò dal diluvio. C'è il terribile kālīya con cinque teste, e quello benevolo che si alzò davanti al Buddha in meditazione per proteggerlo dai raggi cocenti del sole. Ma il serpente più venerato è il cobra, specie fra le più comuni, il cui morso provoca una morte istantanea. E più che sacro, il cobra è idolatrato per lo straordinario portamento con cui si erge, mantenendo la testa eretta in atto di sfida mentre il

corpo flessibile si abbandona, incantato, al fascino della melodia. E per dimostrarlo la minuta Nepalese ci additava un gruppo di incantatori di serpenti, i più celebri personaggi del mitico Oriente che con flauto e cesto aperto aspettava all'ingresso dell'Hotel «Soaltee Oberoi», per darcene una prova – esperimento che finì con il cobra attorcigliato sulle spalle di chi scrive –. Ma è nei piccoli

Nepal, Kathmandu (foto: L. Bergamelli)



paesi sparsi sulle alture, diceva la guida, che tale culto raggiunge le sue manifestazioni più eclatanti. I devoti vanno a cercare i nidi dei rettili persino tra le crepe delle rocce per deporvi davanti offerte di latte e banane, cibo di cui i cobra sono golosi, e se per caso un serpente s'insinua nell'abitazione, nessuno pensa a ucciderlo, anzi gli si offre il cibo nella speranza che, sazio, vada via.

La «Dea bambina»

Presso Patan, città dei mille Templi, i contadini riservavano ai serpenti un luogo ombroso e fresco, fornito di cibo, acqua e sacra cappella con lumino acceso. «Peccato» – ci disse infine per rincuorarci la guida – «che in questo periodo a Kathmandu non ci siano feste in loro onore, e neppure in onore della Dea Kali, la terribile, ma farò modo che possiate vedere almeno la sua rappresentante in terra, la «Dea Bambina», anche se è molto difficile essere ammessi alla sua divina presenza». Noi eravamo un poco increduli all'idea d'una Dea vivente nel 2000... e bambina anche. Eppure, con omaggio floreale, 10 rupie a testa e il simbolo rosso sulla fronte noi, occidentali disincantati, potemmo varcare la soglia – per la verità molto angusta e scura, tanto che chi scrive porta ancora un bernoccolo sul capo – del venerato Tempio di «Kumar Devi», prigioniera dorata della piccola Kali. Ce la mostrano da una finestra istoriata, con il viso dipinto e la fragile persona avvolta in abiti sfarzosi di seta, ma un po' riluttante sebbene poi ci abbia sorriso e salutato con gesto grazioso.

La Dea vivente – lo apprendemmo dalla voce lusingata dell'interprete – è una bambina che viene scelta fra un ristretto numero di aspiranti, tutte di famiglia nobile per dimostrare, a soli 4 anni, di non temere gli spiriti del male, né il buio, né la paura, rimanendo per una notte intera, da sola, sotto le volte misteriose del Tempio. Se poi, con l'aiuto della Dea Kali supererà la prova, verrà incoronata e da quel giorno, per timore di un contagio terrestre o di un incidente, dovrà vivere «sollevata in alto». Nel frattempo apprenderà gli inni e le preghiere sacre, l'arte del trucco e del gestire. Abili maestri guideranno le sue dita inesperte sulle corde del liuto, apriranno alla sua mente i segreti delle Sacre Scritture, le tortuose vicende della mitologia e i tesori dell'angosciosa poesia Nepalese. Verrà adorata da milioni di persone, ma appena raggiunta la pubertà dovrà abbandonare il divino incarico perché diventata impura, ma lo lascerà ripagata dallo Stato con un lauto vitalizio.

Sulle pareti dell'Himalaya

Meno male che nel Nepal, paese dissimile da tutto ciò che si può immaginare poiché non è più l'India e non ancora il Tibet, né la Cina, oltre alle divinità sono inclusi gli umani; è il caso degli Sherpa, i famosi scalatori di origine Tibetana dei quali è nota l'abilità, il coraggio ed anche l'abnegazione dimostrata nel portare a termine operazioni di guida e salvataggio sulle aspre pareti dell'Himalaya (dove il turista occidentale, desideroso di brivido e di alte quote, viene agevolato da un'escursione aerea per poter ammirare le più alte cime della terra, Monte Everest compreso).

Ma quel che più colpisce nel Nepal sono le varie altitudini in cui vive l'uomo. La pianura viene considerata vallata, dai 1000 ai 2500 metri si parla di altipiano, dai 2500 ai 4500 metri sul livello del mare s'intende la collina, e la montagna vera e propria la si considera dai 5000 metri in su...

Molte credenze antiche resistono ancora; nelle dignitose case dei villaggi che si allineano lungo i sentieri dell'Himalaya il nucleo familiare è sacro e guai a chi ne turba la purezza dei sentimenti. Intorno al focolare si celebra il culto degli Avi le cui reliquie sono poste attorno ad esso e spesso, lungo le valli che confinano con il Tibet, si trovano dei legni in forma di croce i quali sostengono fettucce e fili di lana coloratissimi che servono ad esorcizzare le influenze nefaste.

Santuari Buddhisti

Ma è a Kathmandu che il turista rimane sciocato; prima dal clima salubre e fresco che ristora, specie chi arriva dal denso calore dell'India, poi dallo splendore dell'Arte Asiatica. Gli edifici sono raggruppati con una ricca profusione di tetti a pagoda laminati d'ottone, pietre cesellate e legni dipinti. I molti Santuari Buddhisti – al contrario dei Templi Induisti che sovrastano le piazze centrali e i cui tetti sembrano, per l'arditezza delle loro linee, puntare verso il cielo – si ergono liberi fuori città. Le cupole, rotonde, di terra pressata sono sovrastate da una torre di bronzo la cui base quadrata sostiene una piramide di 33 simbolici gradini e, raffigurati sulle quattro facce della torre che domina il tutto, vi sono grandi occhi azzurri dallo sguardo penetrante a simboleggiare l'onniveggenza del Buddha.

Ma è stata la magnificenza dello Stūpa di Bodhnāth, uno dei più grandi del mondo, che ci ha impressionato per cui ancora adesso egli rifugge nella memoria.

IN MOUNTAIN BIKE

FRA LE MONTAGNE DEL SUD TUNISINO

FABRIZIO GUERINI - GRAZIELLA BONI

Tunisi, Africa. Piove e la fila in dogana si preannuncia estenuante. È già buio e non conviene lasciare la città: di notte c'è ancora chi viaggia a fari spenti. All'esterno della dogana ci sistemiamo in una sorta di campeggio meta obbligata per i viaggiatori 'africani', tedeschi, francesi, italiani diretti verso il deserto.

Il giorno successivo ci lasciamo alle spalle Tunisi in una splendida giornata invernale diretti alle oasi di mare. Gabes è la prima. Appena possibile parcheggiamo il camper e utilizziamo le mountain bike alle quali, per scoraggiare furti, abbiamo sostituito gli sganci rapidi alle ruote con quelli fissi. Pedaliamo accanto ai canali di irrigazione che costeggiano proprietà anche piccolissime. Si passa dal sole al verde delle palme e degli orti. Si ha la sensazione di essere in un labirinto. L'oasi sembra una serra, una stanza chiusa. La città vera, quella abitata, è completamente diversa, polverosa, affollata, rumorosa. Le mountain bike sono molto ammirate. I tunisini viaggiano su scassatissime due ruote, spesso senza freni, talvolta senza sella, meno numerose però dei ciclomotori altrettanto scassati. Dirigendoci a sud, prima di raggiungere l'altra oasi, Zarzis, traghettiamo per l'isola di Djerba.

Djerba la Douce, la dolce, ed è vero. Spiagge bianche con palmeti, mare blu, distese di olivi e tante buone piste ideali per itinerari e passeggiate con le mountain bike. E, se per caso piove, il fango è assicurato. Nota meta turistica l'isola, avvicinata con le biciclette, si rivela sotto altri aspetti: i pescatori che la sera escono con le piccole barche cariche di anfore per catturare i polipi dopo un'iniziale diffidenza si incuriosiscono e dialoghiamo, naturalmente in francese. All'interno dell'isola attraversiamo vastissimi uliveti dove donne e vecchi, albero dopo albero, effettuano l'olivatura. Gli uomini sono emigrati e i bambini sono a scuola. Una ragazza ci invita a condividere il pasto dei raccoglitori di olive: pane, olio e pomodori.

In prossimità di Guellala scorgiamo cumuli di cocci e di anfore che indicano la presenza di un'altra tipica attività dell'isola: un giovane vasaio

ci mostra le anfore tradizionali, sostituite dall'acquedotto e dalle taniche di plastica, gli articoli prettamente turistici, le anfore per i pescatori e le pentole per cuocere a vapore il cus cus.

Fermi per acquistare il pane, grosse baguette vendute al prezzo politico di circa 400 lire il chilogrammo, troviamo il tempo per entrare in un piccolo laboratorio dove tre giovani donne tessono un enorme tappeto. Lavorano solo su ordinazione e riescono a completare due tappeti l'anno. Sono invece gli uomini che tessono il fitto panno di lana utilizzato per i mantelli o il cappuccio, i burnus.

Quando lasciamo l'isola affrontiamo una realtà completamente diversa: i rilievi del Djebel Dahar. Tataouine è il punto di partenza ideale per raggiungere i villaggi berberi. Sono insediamenti sorti nel XII secolo sui rilievi in punti inaccessibili agli invasori nomadi arabi. Da lontano non si individuano perché sono costruiti esclusivamente con le pietre rosicce delle montagne tabulari (massimo 600 m). La struttura dei villaggi include la *Kalaa* (fortezza) posta sulla sommità del rilievo e difesa da alte mura. I passaggi fra le abitazioni e i *ghorfa* (magazzini) in rovina sono molto stretti e le mountain bike passano a fatica. Sotto la *Kalaa* sorge il villaggio più esteso, costruito intorno al XVII secolo quando le lotte fra nomadi e sedentari si erano ridotte. La struttura è comunque chiusa e con pochi accessi verso l'esterno. Le abitazioni vere e proprie sono in genere scavate nel fianco della montagna. I colori sono l'ocra della terra e il blu del cielo. Sembra impossibile che qui possa piovere o che sia mai piovuto, eppure qualche palma e degli stentati ulivi crescono in minuscole vallette, terrazze per conservare l'umidità.

I veri 'troglioditi' sono ormai pochi e ci guardano allibiti mentre pedaliamo lungo i sentieri che salgono fino alla *Kalaa*. I villaggi più caratteristici e meno visitati sono proprio quelli in prossimità di Tataouine come Douirat. Chenini, il più noto dei villaggi berberi, si confonde con il paesaggio circostante e si sviluppa sui due lati dello sperone dove sorge la *Kalaa*. Molto più abitato di Douirat è decisamente contaminato dal turismo.

Merita sicuramente una visita la moschea dei «Sette dormienti», unica per il minareto inclinato dal quale si domina la pianura che si allunga verso Tataouine.

Anche Ghoumrassen ricalca la stessa tipologia di villaggio, ma è circondato dal nuovo insediamento. La parte antica è disabitata tranne che per una famiglia che troviamo intenta a mangiare il *cus cus* dal grande piatto comune. La strada prosegue fino a Ksar Haddada diventando una semplice pista che prosegue fino a Beni Kedda-*che*, un'oasi alle porte del deserto.

Non è il classico deserto di sabbia: è una distesa ondulata coperta di sassi con radi ciuffi di erba secca. Mancano i punti di riferimento. Un pianoro, una collinetta, uno *oued* sono tutti uguali. Anche con la bussola è estremamente difficile fare il punto. Non ci sono riferimenti da individuare sulla carta. Siamo diretti al pozzo di Bir Soltane ma le numerose tracce si intersecano e proseguono nelle più varie direzioni. Dopo parecchi chilometri finalmente scorgiamo una tenda di beduini non troppo lontana dalla pista. Si avvicina un nomade che parla solo l'arabo ma in qualche modo riusciamo a capire la direzione da prendere. Quando però chiediamo di sistemarci per la notte vicino alla tenda la risposta è no. Non ci resta altro da fare che ripartire senza avere potuto avvicinare un modo di vita così caratteristico del deserto e ormai sempre più raro.

Quando puntiamo di nuovo ad est ritorna il paesaggio punteggiato di palme e raggiungiamo Toujane che, come molti altri villaggi del sud, è diviso: il vecchio villaggio sulle montagne e quello nuovo in pianura. Sono lontani una decina di chilometri, non visibili uno con l'altro ed entrambi abitati. In pianura troviamo basse case bianche tutte uguali, la moschea e una grande piazza con i porticati. Il vecchio villaggio sulle montagne ha case di pietra naturale, abitazioni scavate a pozzo, sentieri stretti, ripidi e tortuosi che passano fra una casa e l'altra. Passiamo l'intera giornata nel villaggio e riusciamo a farci invitare in una delle case scavate a pozzo. Il cortile è il fondo del pozzo al quale si accede tramite un cunicolo. Le stanze, quattro locali, sono scavate nelle pareti del pozzo e si affacciano sul cortile. C'è la cucina, una stanza dove le donne tessono i tappeti, un ripostiglio e, con materassi stesi per terra, la stanza dove dorme tutta la famiglia. Il secondo livello di aperture, più in alto, è costituito da nicchie usate come deposito.

In un'altra viuzza troviamo un frantoio: prima le olive vengono ridotte in poltiglia su una grande macina con due rulli di pietra trascinati da

un mulo. Poi la polpa viene sistemata in cesti di alfa (un'erba molto resistente) che, impilati, vengono pressati. L'olio cola lungo gocciolatoi fino ad una grossa vasca di pietra.

Poco dopo avere lasciato il villaggio il paesaggio si trasforma: solo argilla rossa che forma tante piccole collinette. Si tratta della zona di Matmata e dei villaggi limitrofi, famosi per le centinaia di abitazioni a pozzo. Ma è stato inutile cercarne una abitata come a Toujane. Ormai tutta la popolazione si è trasferita 'in superficie' e le fresche abitazioni sotterranee sono solo stalle per gli asini. I pozzi non si notano finché non si arriva sull'orlo.

Al limite nord-occidentale del Djebel Dahar, a soli dieci chilometri da Matmata, c'è Tamezret. Il villaggio domina in posizione elevata la vasta zona desertica che si allunga verso Douz e Kebili. Merita sicuramente una sosta il bar alla fine del paese: servono un ottimo tè con le mandorle e la sera il tramonto dai colori semplicemente fantastici illumina il deserto e le montagne lontane.

Con il camper affrontiamo la difficile pista che da Tamezret immette bruscamente in una differente realtà della Tunisia, il deserto. L'uso di un veicolo fuoristrada si rivela, anche se non indispensabile, perlomeno consigliabile. La pista punta ad ovest scendendo ripidamente nella vasta piana desertica ai piedi del Djebel Tebaga. La parte iniziale del percorso è rocciosa ma poi si incontra la sabbia: siamo al margine del Grande Erg Orientale. Appena cala il sole arrivano il freddo e l'umidità e le dune, apparentemente prive di vita, si animano di insetti, topini e altri piccoli animali. Abbiamo visto anche due volpi.

Dopo un centinaio di chilometri di pista, dietro una fila di dune, all'improvviso appare l'oasi di Douz. Le dune assediano la città, una grande oasi ricca di palme e di acqua. Le coltivazioni sono su tre livelli: le palme da dattero, gli alberi da frutto e gli ortaggi. Come sempre le abitazioni sorgono all'esterno dell'oasi vera e propria.

La pista prosegue ancora verso ovest e consente di raggiungere le oasi più occidentali: Sabria e El Faouar. Sabria è senz'altro più interessante, completamente circondata dalle dune. Fino a pochi anni fa il cuore della piccola oasi era una polla d'acqua che formava un laghetto circondato da una corona di palme. L'abbiamo cercato inutilmente. L'uso delle pompe ha consentito di recuperare una maggiore quantità di acqua dal sottosuolo ma purtroppo ha abbassato il livello della falda acquifera e il laghetto è scomparso. Ci chiediamo quale futuro aspettino insediamenti come Sabria: la popolazione viene incentivata a trasfe-

rirsi al limite del deserto e a sfruttare tutta l'acqua di falda, tutt'altro che inesauribile.

E per usare le mountain bike sulle dune un paio di consigli: salire dal lato sopravvento dove la sabbia è più compatta ed evitare di passare una seconda volta sulle proprie tracce, altrimenti l'insabbiamento è sicuro. Il tentativo di raggiungere un ciuffo di palme che si scorge in lontananza è sconsigliato perché è difficile valutarne la reale distanza. Inoltre c'è il rischio di perdere il punto di riferimento per il ritorno. In ogni caso il momento migliore per affrontare le dune è il primo mattino quando la temperatura è accettabile e l'umidità della notte mantiene più compatta la sabbia.

Da Sabria non è possibile proseguire ulteriormente verso ovest e si deve ritornare a Douz. A Kebili, pochi chilometri dopo Douz, ha inizio il lungo terrapieno che taglia il Chott El Djerid, il

più grande lago salato della Tunisia. Anche se si vedono tracce di pneumatici non è opportuno avventurarsi sulla crosta di sale, in particolare in inverno, poiché l'apparente solidità del terreno è solo superficiale e può nascondere sacche di umidità. Al di là del Chott il centro più importante è Tozeur, una grande oasi con duecento sorgenti molto famosa per l'ottima qualità dei datteri che vi si producono, *i deglet nour*. La parte antica della città, all'esterno dell'oasi, è un intrico di abitazioni a più piani costruite con piccoli mattoncini gialli cotti al sole. Struttura molto simile troviamo nell'altra importante oasi di Nefta, ormai in prossimità del confine algerino, a conclusione del nostro itinerario nella Tunisia del Sud. Tutti i percorsi hanno visto la partecipazione entusiasta della piccola biker Alessandra, 11 mesi, ben felice di spostarsi in mountain bike senza dovere pedalare.

COMMOZIONE

FRANCA SIMONELLI

*Sono venuta
qui in cima al monte
e di colpo
il cuore mi scoppia;
non posso,
non posso guardare,
e sentire
la valanga di sensazioni,
non sono degna
di tanta bellezza
in questa mattinata
di dicembre
così incredibile,
tersa,
quasi irreale,*

*e tutte
quelle piccole cose
quelle grandi cose
vive
della natura
che mi colpiscono
e il vento pungente
m'avvicina
vorrei toccare,
adorare!
ma non posso,
non posso
perché dovrei sostare,
e guardare,
e credere,
e dimenticare.*

VECCHIO FAGGIO

SUL MONTE

GIAN DOMENICO SONZOGNI

*A che pensi, vecchio faggio diritto
or che stai immobile, assopito
nell'inverno solenne del monte?*

*Intorno a te è un magico biancore
ma tu odi ancora il fragore
della valanga tremenda
che scende di colpo a valle
con tanta furia orrenda.*

*Attorno a te è il silenzio del gelo
e tu ascolti, io lo sento,
la gelida sferza del vento
nelle fredde notti d'inverno.*

*Ricordi l'estate con i pascoli in fiore
quando con te era la gloria del sole
e tu gioivi, io lo sento,
alla dolce carezza del vento...*

Vecchio faggio dell'alpe, io ti amo!

*Tu sei come mio Padre e mia Madre:
avevano mani salde e forti
come le tue radici e la tua scorza,*

*mani semplici di montanari
piene di fede e di forza,
mani care ed oneste
segnate, come te, dalle tempeste
mani che si alzavano nella preghiera
unite e belle
come le tue fronde verso le stelle.*



Un faggio nei pressi del Rifugio SABA (foto: A. Locati)

TERRA ROSSA

IRENE AFFENTRANGER

«**C**on queste suole non avrai il minimo problema: la salita ti diventerà come una danza acrobatica»...sbircio un po' titubante Willi, la nostra guida, che passa in rassegna con occhio da esperto le calzature di ognuno di noi. Domani ai primi raggi del sole scaleremo i 384 m del più grande monolito del mondo: l'Ayers Rock (o Uluru), quell'enorme sasso rosso mattone che emerge come il groppone di un animale preistorico dallo sconfinato outback (così chiamano gli australiani questa savana sabbiosa dai silenzi arroventati, ammantata di solitudini da età primigenia). Siamo nel cosiddetto «Red Centre» del quinto continente e ci sono voluti sei giorni di viaggio, in buona parte su piste da spericolati, per raggiungerlo. 1700 km. e mondi interi ci separano da Adelaide, l'accogliente città all'estremo sud: là il susseguirsi frenetico delle più disparate attività, qua gli spazi carichi di luci, visitati da spiriti e altre creature misteriose. Purtroppo la fama del gigantesco blocco di arenaria ha varcato monti e mari e così il centro turistico di Yulara, dove si può alloggiare o campeggiare, è strapieno di turisti giunti da ogni parte del globo. Dobbiamo quindi accontentarci di piazzare le tende su un esiguo spiazzo di sabbia rossa dove i picchetti non trovano saldo ancoraggio. Speriamo in una compiacente calma di vento!

Ogni paio d'ore questa mole fantastica cambia di colore: sanguigna al tramonto, spettralmente nera prima dell'alba, giallo-rosa nello sfavillio del primo sole, bronzo lucente nella vampa del meriggio. Quando poi imperversano i violenti temporali del periodo delle piogge, assume arcigni riflessi grigio ferro come la corazza di un gigante guerriero restio al risveglio. Durante il giorno – siamo nel mese di ottobre, e qui inizia la primavera – la temperatura sale a livelli rispettabili, di 40° e oltre; ecco perché ci recheremo all'«attacco» prima dell'alba.

Così sorbendoci il caffè della sveglia davanti alle nostre jeep, ci godiamo lo spettacolo dell'aurora che spande sul monolito delicate sfumature di malva. Poi attacchiamo. Inizio la salita a tratti piuttosto ripida (la pendenza arriva al 60%), a fianco di una catena fissata a paletti equidistanti (non si sa mai, un brutto scivolone, un attacco di vertigini possono sempre capitare; non per nulla alla base c'è un discreto numero di lapidi a ricordo di altrettante disgrazie).

Supero persone di ogni ceto ed età, famiglie intere, ragazzini esitanti o scatenati, grassoni sudaticci sotto l'ombreggiante cappello alla cow-boy, molti venuti qui certamente solo per avere il diritto di fregiarsi della maglietta con la scritta «I climbed it». Pazienza: mi concentro nel delicato lavoro di aderenza e nelle brevi pause lo sguardo raggiunge la linea dove l'azzurro si tuffa nel tepore giallo rosa della roccia. Il resto è sparito, avulso dalla mia persona: sono entrata nel vortice del mio «Dreamtime»... sogni, ricordi, desideri mai realizzati mi appaiono come nella sfaccettatura di un immenso opale.

Dalla cresta sbuco sull'ondulato pianoro sommitale e proprio nel punto dove la catena finisce e l'itinerario è segnato unicamente da linee di vernice bianca, mi pare di scorgere – non avrò le traveggole? – il mitico Wanampi, il serpente che nelle leggende degli Aborigeni Anangu si annida quassù fra le pozze d'acqua lasciate dalle ultime piogge. È lungo centinaia di metri, si racconta, e quando è adirato può trasformarsi in un cangiante arcobaleno. Sulla cima i venti del deserto hanno depositato manciate di humus vermiglio: quanto basta a

un paio di arbusti per portare a buon fine il commovente tentativo di mettere salde radici su questo santuario millenario. Chiudo gli occhi e mi immergo nelle onde di un passato primordiale, ma poi è sufficiente uno sguardo sulla destra e l'incanto si spezza: su un blocco di cemento sta aperto il cosiddetto libro di vetta e, dietro, una rispettabile coda di pretendenti all'onore della firma. Vanitas vanitatum... In prima fila, un gruppetto di giapponesi, anche qui onnipresenti: si fotografano a vicenda, poi persino la pagina con il nome appena posto viene immortalata dalla macchina instancabile. Clic... clic... una vera mania. Scopriranno ancora qualcosa al di fuori della lente impassibile dell'obiettivo?

Bah, sorvoliamo. Intanto però ho captato l'immagine dei Monti Olgas, aggruppati oltre la fascia di savana disseminata di cespugli spinosi e di querce del deserto. Kata Tiuta li chiamano gli aborigeni, il che significa «luogo delle molte teste» e somigliano davvero a enormi crani emergenti da un cuscino verdeggianti. Il vento robusto che durante la salita mi sferzava piacevolmente le gambe sta di certo conversando laggiù con gli alberi e le pozze d'acqua superstiti, nelle gole incassate, vibranti nella calura. E quel vento, che a volte può arrivare alla violenza di un uragano, altro non è che il soffio mortale di un secondo Wanambi e guai se ti azzardi a bere dalla pozza dove dimora... ti ghermirebbe e porterebbe via per sempre il tuo spirito in una delle sue grotte aperte sull'abisso.

Il sole ormai è alto, occorre affrettarsi. Ripiombo nella realtà affrontando la discesa a senso obbligato per non intralciare la colonna che pazientemente sale. Formiche variopinte, alacri sembrano, ma dove sono le antenne per percepire gli ammonimenti della Tjukurpa, la legge sacra che dalle antichissime origini ha guidato i popoli che vissero in questi luoghi?

L'Uluru ha una circonferenza di oltre nove chilometri ed una volta raggiunta la base percorriamo un tratto del sentiero Mala, la tribù che già 10.000 anni fa qui veniva a rifugiarsi e celebrava i riti per ingraziarsi i demoni, gli spiriti e gli antenati – creatori dai magici poteri. Tutta la roccia ne è permeata: la grotta – marsupio che la Grande Talpa aveva scelto a propria tana, la caverna dove le donne preparavano la farina per le cerimonie propiziatriche macinando semi di piante del deserto, l'anfratto triangolare dove si era annidata la femmina del canguro – lepre, le due enormi cavità successive – vere onde pietrificate dove il popolo intero accorreva per dare inizio ai riti, al ritmo incessante di bacchette ticchettanti.

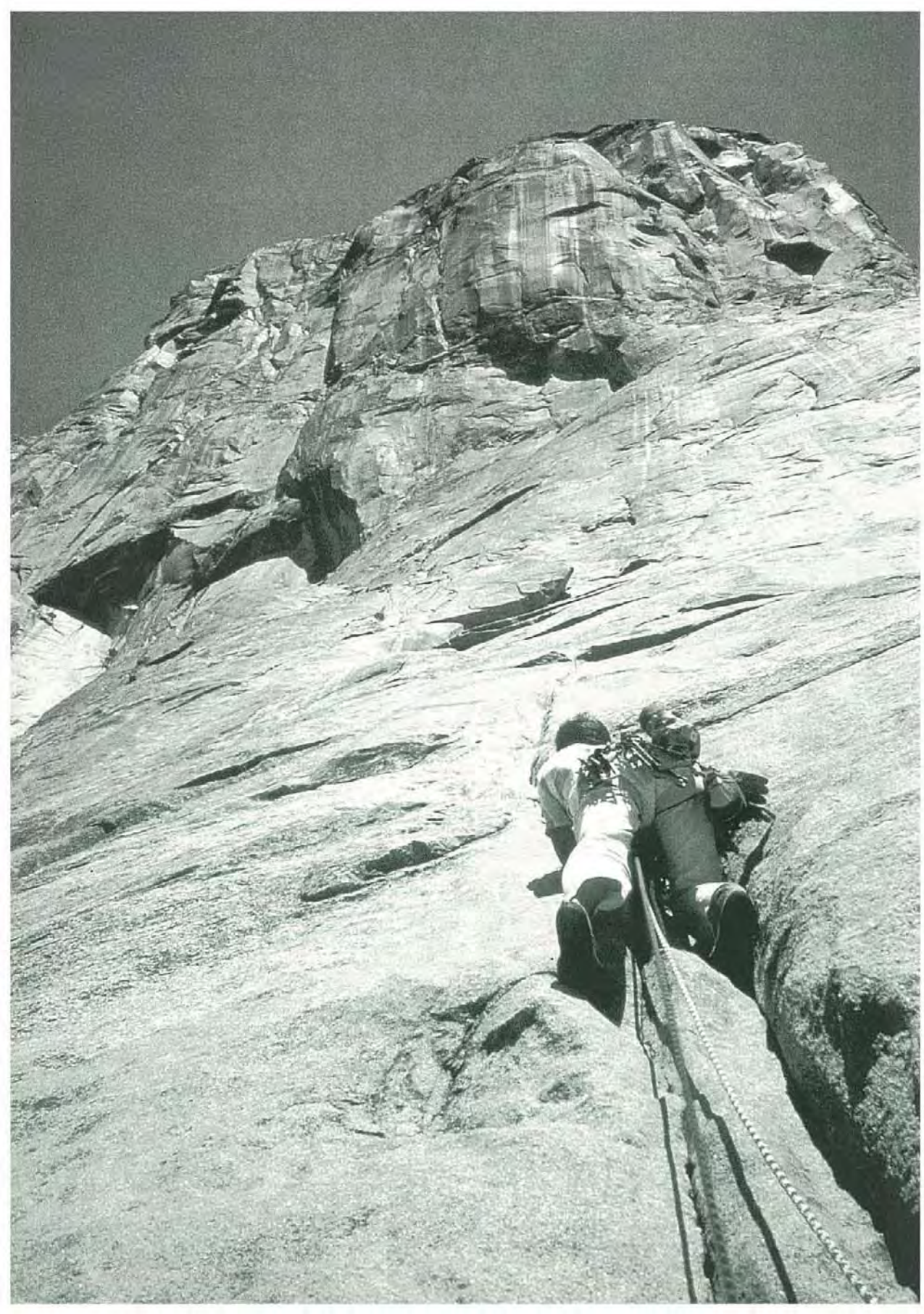
Le immagini, vivide, sfilano come un film rievocatore sulle pareti annerite dal fumo dei millenni. La sera davanti alla tenda, i riflessi evanescenti del fuoco da campo mi riportano ancora in quel mondo perduto. Sopra di me, in un firmamento incredibilmente pullulante di stelle, sfavillano come segnava la Croce del Sud e, oltre, Orione e le Pleiadi – le sette sorelle, sempre in fuga dalla luna che vorrebbe ghermirle.

Il cuore mi si stringe. Tutto è avvolto in un silenzio pesante. Dove sono le tribù, dov'è la gente libera e felice che animava questi luoghi, che ha raffigurato sulle rocce queste stesse costellazioni? Non sono certamente quei poveri esseri che ho visto vagare come animali smarriti nei letti asciutti dei fiumi attorno o attraverso i villaggi e le città dell'uomo bianco. Eppure sarebbero loro i padroni di questa terra, da 20.000 anni i Grandi Antenati li hanno insediati qui. Ai primordi del mondo.

Poi, un giorno fatale sbarcarono uomini dalla pelle chiara, con vistosi cappelli e le mani nelle tasche dei pantaloni e in 200 anni fecero quasi tabula rasa, imponendo le loro leggi e la loro religione, dicendo ciò che bisognava e ciò che non bisognava fare...

Una melanconia pungente, un desiderio di ripercorre a ritroso il tempo mi attanaglia. È come se mi mancasse il respiro. Ecco, ora ho la certezza: ritornerò un giorno su questa terra, mi inoltrerò nei deserti di sabbia ocre, fra i nidi delle termiti e gli scarni eucalipti e cercherò i veri superstiti di questo popolo nomade e pellegrino di radice in radice, di sorgente in sorgente sui sentieri invisibili segnati dagli Esseri creatori.

Li troverò, sicuro, e cercherò il colloquio in una lingua che è ancora tutta da scoprire.



MONTAGNA: PASSIONE O MALATTIA?

MELCHIORRE FORESTI

*Già, quei vostri discorsi così brillanti
con i quali volete darla ad intendere all'umanità,
inquietanti come il nebbioso vento
che d'autunno mormora fra le foglie secche.*

(Goethe, «Faust»)

Forse non è proprio come smuovere foglie secche, ma a ben guardare l'argomento è fittizio: le domande che può sollevare vengono poste in genere da chi in montagna non va oltre i locali delle stazioni alla moda, od oltre le terrazze che raggiunge in funivia dove «sonneccia in perenne digestione» a motivo del panorama, o soprattutto per quell'insulto solare che è la tintarella, essa pure di moda. Gli alpinisti che ne hanno parlato vi sono stati costretti dalle circostanze, dagli intervistatori, ecc., oppure si è trattato di alpinisti abitualmente impegnati ad indagare le motivazioni psichiche del comportamento per ragioni professionali, o per personale diletto culturale, i quali quindi non considerano esauriente la ragionevole risposta «vado in montagna perché mi piace». Se tuttavia dell'argomento si deve parlare cerchiamo di farlo, se possibile, tentando conclusioni basate sui fatti più che sulle parole: «la parola cede al fatto quando i fatti smentiscono le parole» (A. Bassi).

Il 70% del peso del corpo umano è costituito dall'apparato loco-motore: ossa, articolazioni, muscoli e tendini. Se consideriamo la sua rappresentazione nervosa, cioè i centri e le vie che rendono possibile, governano e dirigono l'attività motoria, dobbiamo riconoscere che questa rappresentazione è quantitativamente preponderante. Siamo costretti a concludere che l'organismo umano è costruito per muoversi e che le attività sedentarie alle quali il progresso ha costretto gran parte dell'umanità sono una costrizione innaturale. In favore di queste affermazioni si può brevemente ricordare che le alterazioni macroscopiche, microscopiche, submicroscopiche e biochimico-enzimatiche indotte nell'organismo umano dall'immobilità sono analoghe a quelle che si osservano nell'invecchiamento.

Se l'attività motoria condiziona la vita e ne determina la qualità si è autorizzati a ritenere che questa attività sia stimolata da un istinto: per convincerene basta osservare il comportamento degli animali più giovani non ancora condizionati. Dico degli animali perché l'uomo ha tacitato alcuni dei suoi istinti in nome di una razionalità spesso del tutto irrazionale.

L'agilità, la prontezza di riflessi, la prestanta fisica erano qualità indispensabili all'uomo primitivo per procacciarsi il cibo e per difendersi; l'attività fisica occupava certamente la maggior parte della sua giornata. Oggi non è più così: il progresso, che ogni sera lascia pressoché intatta la nostra carica motoria, ci offre però il tempo libero per soddisfarla. Ciascuno ha la possibilità di scegliere il tipo di attività che gli è più congeniale in rapporto alle sue caratteristiche fisiche, ma anche o soprattutto a quelle psichiche, le une e le altre definite da fattori costituzionali congeniti, da fattori ambientali, da fattori educativi, dagli ideali che l'educazione suggerisce, da quelli che vengono accettati e che ciascuno si propone di realizzare. Quindi caratteristiche diverse nei diversi soggetti, che giustificano la varietà delle scelte: chi si dedica al tennis piuttosto che alla vela, chi all'alpinismo piuttosto che all'atletica, al ciclismo od al nuoto, chi alla scherma invece che all'automobilismo, od al sollevamento pesi, ecc.

Fra tutti costoro solo le prestazioni di pochi emergono al di sopra della media ed i loro nomi divengono noti, abbiano percorso i cento metri sotto i dieci secondi o scalato pareti che mettono i brividi. Dal punto di vista psico-fisico essi sono certamente dei privilegiati. Misurati con il metro dei mediocri risultano fuori dalla media normale, ma non sono dei «malati». Gli artisti per esempio, pur essendo fuori dai livelli normali per quanto riguarda la sensibilità artistica, non per questo sono dei casi patologici. Il dire «sono matti» è un luogo comune ed ha molto del sotterfugio un po' meschino con il quale consolarci della nostra mediocrità.

La fame ha fatto i primi uomini cercatori di frutti prima e poi cacciatori di animali. È stato

scritto che i primi alpinisti furono i cacciatori e probabilmente è vero, ma solo alcuni di loro, quelli sui quali esercitava maggiore violenza «lo spirito di curiosità che Dio ha messo negli uomini» (Voltaire): si domandavano cosa c'era al di là di quelle montagne, o sopra quelle cime, gli dei o gli spiriti del male come si pensava. È la curiosità verso il non conosciuto che ha fatto di Galileo il padre della fisica sperimentale, che ha fatto scoprire a Newton le leggi della gravità, ad Agostino Bassi il microfungo che causa il mal del segno, o mal calcino, che sterminava i bachi da seta nella prima metà dell'800 (alcuni decenni prima delle scoperte eziologiche di Pasteur sul colera e di Koch sulla tubercolosi). La curiosità dei primi alpinisti-esploratori non ha quindi nulla di patologico. Di loro si può dire che l'esercizio della caccia ne aveva preparato il fisico, che la curiosità aveva sollevato un problema vissuto con intensità psichica tale da diventare interesse o passione, che disponevano della volontà necessaria per tentare di risolverlo.

I tempi dell'alpinismo esplorativo sono passati, ma chi si avventura le prime volte su una catena di monti, anche se ha letto gli scritti dei vari salitori, scopre pur sempre valli, creste, pareti e cime che non conosce, o solo di nome: gli spiriti del male possono ancora comparire fra le nebbie, sono i piloni delle funivie. Quando l'odierno cacciatore di emozioni affronta un'arrampicata, ben descritta sulla guida che tiene in fondo al sacco, va incontro a difficoltà psicofisiche che

può prevedere solo entro limiti sufficientemente ampi per lasciare spazio all'avventura esplorativa. Anche il misurarsi con sé stessi, con le proprie paure e debolezze è una esplorazione, oltre che un atteggiamento del tutto umano e positivo, sicuramente privo di connotazioni patologiche.

Un altro fattore importante nel determinare la scelta della montagna e generare il piacere che se ne prova è certamente il bisogno di libertà dai molteplici, piccoli e meno piccoli vincoli sociali che imbrigliano la vita di tutti i giorni, libertà che si assapora totale in montagna quanto più si sale e che penso paragonabile solo a quella del navigatore solitario «quando il mare non ha più sponde». Credo che avere gustato il piacere di questa libertà sia una delle ragioni per le quali, fisicamente stanchi, si ritorna con l'animo sereno e la mente distesa: i problemi di domani hanno ripreso le loro giuste proporzioni e non angustiano, non opprimono, per alcuni giorni almeno.

Mi sembra lecito ritenere che questo insieme di fattori positivi dia ragione del numero notevole di persone che si accostano alla montagna, di giovani soprattutto, in modo più ragionevole di quanto non possa fare l'ipotesi di una psicosi maniacale, che si possa in conclusione convenire che gli alpinisti, quelli mediocri e quelli eccezionali, sono persone normali con difetti e virtù come tutti gli altri uomini, e che la patologia psichica non è rappresentata in questa categoria più di quanto non la si possa trovare in altre.

SUL MONTE RITROVO

LA GIOIA

VITTORIO ZANOTTI

*Fra la diafana nebbia del bosco
sollecitata dal sole,
che sale al mattino l'angusta valle
e cancella pian piano i segni
dell'ultima pioggia,
nel profumo di pino e muschio
di atavici inconsci richiami,
nel regno silente*

*dai soli intrecci armoniosi
col gorgoglio mutevole del torrente
e il canto degli uccelli,
ogni peso come nebbia scompare
e si ritrova la gioia,
lo spirito dolcemente si culla,
saziandosi.*

PERCHÉ PARLIAMO DI MONTAGNA

CLAUDIO GAMBA

L'aprirsi della stagione estiva suggerisce di parlare di montagna, di vita all'aperto: la voglia di muoverci e sfuggire al caldo e alla noia della città ci spinge, più che in altri periodi, a frequentare sentieri e boschi.

I bergamaschi hanno la fortuna di avere a pochi chilometri, a ridosso di una città pur così piena di traffico e aria inquinata, montagne di notevole bellezza e possibilità alpinistiche, in cui ancora si può spaziare con libertà e immediatezza nella natura. È una fortuna non da poco; chi abita a Milano, o comunque nella pianura, è costretto comunque a sorbirsi lunghi e fastidiosi viaggi in auto: così che per sfuggire alla città si deve comunque pagare un «tributo» ad essa.

Questa vicinanza delle montagne alla città, la natura per buona parte montuosa della provincia, fan sì che i bergamaschi siano gran frequentatori della montagna: è un po' la nostra attività domenicale classica, la valvola di sfogo dopo una settimana lavorativa e cittadina. Da chi fa il picnic, agli esperti alpinisti ci ritroviamo in molti lì in quella fascia orograficamente tormentata tra Maresana e Valtellina. A tanti livelli: a correre su un prato con i bambini, a percorrere con calma una mulattiera ben selciata, a esplorare faticosamente un bosco ceduo dai sentieri spinosi, ad arrampicarsi sui massi o sulle pareti più alte, e magari friabili, delle nostre montagne.

Qualcuno si spinge sulle difficoltà più estreme, qualcuno va a cercare e ripercorrere antichi sentieri abbandonati da anni, qualcuno inventa modi nuovi, in bicicletta, in deltaplano, in «parapendio»... Tutti si muovono in quello scenario abbastanza ristretto, in fondo, costituito dai circa 1700 kmq della parte montuosa del nostro territorio.

Bergamo si ritrova ad avere la sezione più numerosa del Club Alpino Italiano, «battendo» province più popolate: altro indicatore dell'interesse dei bergamaschi verso le montagne; le loro e le altre, visto che l'attività alpinistica dei nostri spazia su tutto l'arco alpino e anche sulle montagne extra-europee, con piccole e grandi spedizioni in cui spesso si investono le ferie e i risparmi, pur di dar soddisfazione alla passione.

In queste note vorremmo, soprattutto, capire come ci si può accostare alla montagna: perché lo si fa, quali siano i modi, quali i valori da scoprire e le attenzioni da tener presenti, soprattutto alla luce di quanto detto sopra sull'«affollamento» delle nostre zone montane.

E sarebbe bello che, camminando in montagna, ripensassimo anche a quanti hanno percorso prima di noi gli antichi sentieri: e a quali fossero le loro paure, le loro speranze, i loro modi di vivere e lavorare.

Cercare di andare in giro, insomma, riflettendo anche su una certa «cultura» della montagna, fatta dalla storia e dalla «filosofia» di chi ci è andato e ci va.

Anche perché manca, in buona parte, una riflessione su queste cose; anzi spesso c'è una sorta di banalizzazione, per cui in montagna ci si sente più liberi o più calmi o più buoni o più spirituali... È vero? E in caso affermativo come, e perché ciò si verifica?

Vivere con intelligenza la montagna significa poi vivere parte del nostro tempo (quello «libero», quello delle ferie) in modo più vero e completo, e cercare di «ricucirlo» al tempo quotidiano di lavoro, di studio, di vita in famiglia, di informazione, di servizio. E forse anche di ricaricarsi, in un tempo speciale, per il tempo ordinario, senza che il primo sia nient'altro che una fuga dal secondo.

I modi dell'andare in montagna

Catalogare i modi di affrontare, per professione o svago, il territorio montano è oggi cosa azzardata. Si rischia di tralasciare qualche originale tecnica, qualche nuova tendenza, per ignoranza e mancanza di aggiornamento; oppure di voler dividere e incasellare, per pedanteria, modi e tecniche che nella realtà a volte sono strettamente intrecciati tra loro.

Rischiamo quindi di far torto a qualche «scuola», come di cadere in definizioni scontate, cerchiamo di fornire una scheda minimale sui modi più diffusi di andare in montagna.

* **Anzitutto l'escursionismo.** Camminare fuori città è sempre fare attività escursionistica? Forse sì, ma certamente l'escursionismo montano ha caratteristiche peculiari: il dislivello, l'assenza (o quasi) di strade, una relativa lontananza di buona parte del percorso dai centri abitati, la possibilità di apprezzare il lato paesaggistico del territorio, vedendolo dall'alto; inoltre, anche se nessuno obbliga l'escursionista a porsi una meta precisa da raggiungere, forse l'aver un obiettivo e quindi preordinare un certo percorso è caratteristica distintiva del «vero» escursionismo. Infine, questa attività comporta sempre un impegno fisico, anche al livello più facile e breve.

Detto ciò, tutto quel che rientra in tali caratteristiche è escursionismo, anche se poi fare precise distinzioni è quasi impossibile: si va dalla breve gita di mezza giornata o una giornata, magari sulle colline prossime alla città, fino ad impegnative traversate di più giorni in alta quota, magari svolte su gruppi montani extracuropei.

In mezzo, un'infinita scansione di modi: per esempio, le gite ai rifugi, percorsi frequentatissimi soprattutto nelle nostre Orobie che ospitano una ventina di questi edifici, per lo più di proprietà del CAI. E c'è subito da notare la folla che si trova in certe giornate su questi itinerari, quindi del notevole impatto ambientale di questo tipo di escursionismo.

E si discute, giustamente, dell'opportunità di costruire nuovi rifugi: è giusto riempire le montagne di queste costruzioni, gestite magari come ristoranti e alberghi, per cui essi diventano la meta «gastronomica» piuttosto che, come alle origini, spartani punti di appoggio per le salite più impegnative?

Altro argomento di discussione, e altra tipologia dell'escursionismo, è quello dei percorsi attrezzati, le «vie ferrate», cioè salite su roccia facilitate da scalette metalliche, corde fisse, pioli: è giusto rendere le salite così «artificiali», e qual'è il limite da porre alla installazione di tali attrezzature? Considerando anche che questi percorsi attirano anch'essi moltitudini spesso impreparate ai rischi che comunque la quota o la verticalità dei pendii può loro riservare. Evidentemente può essere giusta e ragionevole solo una politica equilibrata, che consenta da un lato, non solo ai migliori tecnicamente ed athleticamente, di raggiungere mete belle e gratificanti; ma dall'altro impedisca una generalizzata «artificializzazione» di pareti particolarmente difficili.

Del resto grande equilibrio e rispetto sono richiesti oggi a tutti quanti fanno escursionismo, dato che gli appassionati sono ormai milioni: sa-

rebbe ingiusto, per esempio, smettere di segnalare i sentieri o scrivere guide escursionistiche solo per il timore di favorire «invasioni» deleterie all'ambiente.

Tra le attività escursionistiche impegnative, è giusto segnalare la bellezza delle traversate di più giorni (trekking): un itinerario ben studiato può offrire, anche a non molti chilometri dalle nostre metropoli, la gioia e l'emozione di starsene giorni e giorni senza vedere strade e macchine, confidando solo sulle proprie forze e sulla capacità di riempire lo zaino solo con le cose veramente essenziali.

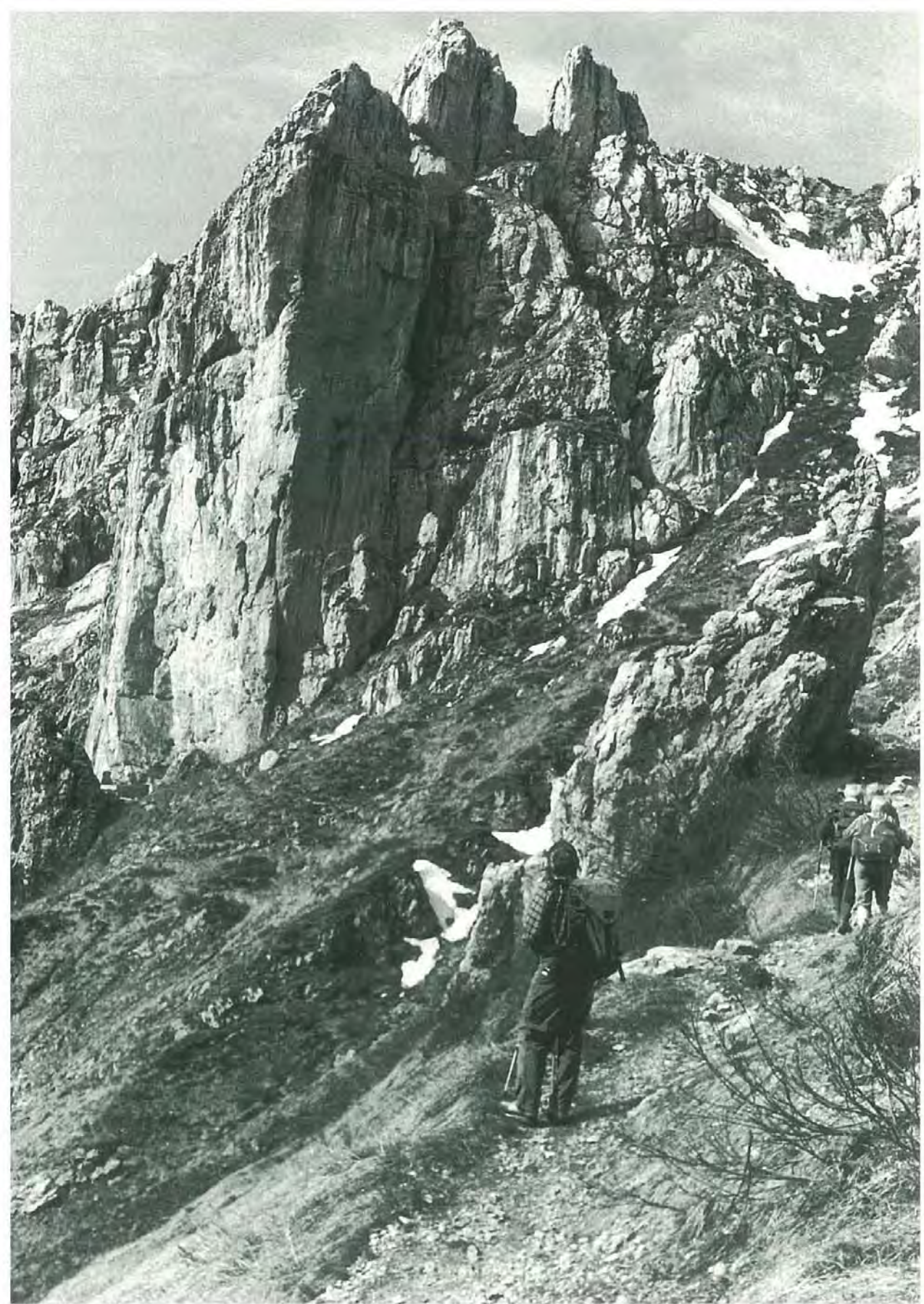
* **Alpinismo:** o meglio arrampicata, altro universo di tecniche e tendenze. Oggi è di moda il «free climbing», l'arrampicata libera senza ausilio di attrezzi «artificiali» se non quelli strettamente necessari alla sicurezza. L'arrampicata libera è conseguenza, peraltro, di anni in cui invece veniva preferita l'arrampicata «artificiale», cioè aiutata da staffe e scalette per superare lo strapiombo, e da chiodi «a espansione» per affrontare le pareti più lisce. Episodio estremo ed esemplificativo di questa tendenza fu la scalata (1970) di Cesare Maestri sul Cerro Torre (Patagonia), il quale perforò la roccia con un trapano mosso da un compressore «portatile» (150 kg). Era, forse, una provocazione: tutto il periodo seguente vede invece il rifiuto dei chiodi, sostituiti dai «nuts», blocchetti di alluminio o plastica da incastrare nelle più piccole fessure per fare sicurezza, e poi da rimuovere.

E soprattutto vede lo sviluppo dell'arrampicata atletica, preparata con lunghe sedute di allenamento generale studiato in modo scientifico, sostenute da un'alimentazione di tipo speciale. Un'attività insomma che sconfinava nel professionismo sportivo, ben al di là delle intenzioni esplorative dell'alpinismo «classico».

Sono così nati i maestri, le associazioni specifiche di arrampicata atletica, e le gare: qui l'importante non è raggiungere la vetta, che può essere il più banale prato raggiunto, sull'altro lato, da una strada; ma superare i passaggi in roccia con lo stile migliore e nel tempo più breve.

Così, le pareti dei free-climbers sono per lo più massi erratici di fondovalle, o falesie sul mare, o piloni di ponti o muri di edifici cittadini vecchi o nuovi («building») o addirittura, come sempre più spesso accade, palestre artificiali, in cemento.

È un po' strano – è vero – che in nome della non-artificialità della scalata si sia arrivati alla artificialità della montagna: forse anche questo è espressione ultima e provocatoria di posizioni estreme, e forse è tempo di ripensamento e riequilibrio.



* **Alpinismo invernale.** Fin dalle origini dell'alpinismo moderno, le salite invernali – intese proprio in senso astronomico, cioè quelle compiute tra il 21 dicembre e il 21 marzo – hanno rappresentato una categoria particolare dell'alpinismo. Una categoria ricca di primati e di competizioni, per cui le «prime invernali» han sempre avuto gli onori delle prime assolute.

Lo sviluppo dell'alpinismo extraeuropeo, soprattutto in Himalaya e Karakorum, dove le condizioni delle vie sono pressoché sempre «invernali», ha ridimensionato il fascino di questo tipo di alpinismo. Tuttavia si è sviluppata una particolare forma tecnica di alpinismo invernale – che potrebbe essere il corrispettivo del *frec-climbing* – e cioè la salita su ghiaccio puro.

Ripidissimi «couloirs» di ghiaccio, un tempo ritenuti vie impossibili per le cadute di pietre e ghiaccio, sono stati percorsi in genere in tempo rapidissimo, di notte o alle prime luci dell'alba, quando il ghiaccio è più compatto e minore il pericolo di distacchi.

La tecnica usata è quella della «piolet-traction», progressione instancabile con ramponi ai piedi e due piccozze nelle mani, a fare da artigli sul ghiaccio verticale.

È una tecnica che ha permesso di aprire le ultime vie inviolate delle Alpi, lungo i ripidi canali del Bianco e del Rosa. Mentre, a quote più basse e nei giorni più freddi, ci si dedica a risalire le cascate gelate.

* **Sci.** Il discorso sull'alpinismo invernale va completato con lo sci, anche qui con un grande ventaglio di esperienze.

È sci quello dei «domenicali» di Foppolo, molte ore in coda in auto e agli ski-lift per pochi istanti di discesa veloce sulla neve (eventualmente, artificiale). Se poi ci passate d'estate, sui campi di sci e sotto le funi degli impianti, non vi sarà mancato un certo disgusto per quest'attività che lascia pesanti tracce nell'ambiente alpino.

Lo sci di discesa, divenuto in Italia sport di massa a partire dalla metà degli anni '60, è per la verità un'esperienza più che divertente (code a parte); e tuttavia non si deve dimenticare che esso è veramente il maggior responsabile del degrado assoluto di certi ambienti naturali: gli esempi, anche da noi, non mancano di certo.

Chi si è ribellato a questo sport affollato ha cercato valide alternative nello sci di fondo e nello sci-alpinismo.

Il primo, di origine nordica, più adatto quindi a piatte distese innevate che ai ripidi pendii alpini, ha raggiunto ormai vastissima diffusione. Qualcuno, desideroso di spingersi fuori dalle pi-

ste battute, ha inventato il fondo escursionistico, che con qualche piccola modifica agli sci da fondo, permette di percorrere itinerari di moderata difficoltà.

Più impegnativo lo sci-alpinismo, che poi è stato lo sci tout-court fino all'avvento degli impianti di risalita: prima si cammina in salita, sci ai piedi, muniti di pelli di foca (oggi sintetiche, per fortuna!) per non scivolare indietro; poi una bella scivolata in neve fresca. È un'attività emozionante, che permette di conoscere le montagne, anche le più alte, in veste invernale; tuttavia richiede sicure conoscenze di alpinismo, di tecnica sciistica e dell'ambiente innevato, per l'onnipresente pericolo delle valanghe.

A livello specialistico, si è sviluppato in tempi recenti lo sci estremo, cioè la discesa di versanti e canali ripidissimi (oltre 45 gradi di inclinazioni).

* **Alpinismo extraeuropeo:** un tempo erano solo pionieri, o alpinisti di punta che col concorso economico dei loro governi furono mandati ad esplorare i grandi gruppi montani extraalpini. Ma passato il periodo delle grandi conquiste, oggi una spedizione in montagne asiatiche o africane o americane è possibile ad un pubblico molto più vasto, anche se di un certo livello tecnico ed in grado di spendere qualche milione di lire.

Organizzazioni di guide ed esperti «travelers» sono in grado di offrire «pacchetti» alpinistico-turistici, che vanno dal trekking alla salita di un 8000: con vari gradi di spesa, di avventura, di difficoltà e di imprevisto.

* **Gli «altri» modi di andare in montagna.** Oggi che tutte le esperienze sono state sperimentate, altri modi di percorrere le montagne si affacciano sulla scena.

La bicicletta, la «mountain bike» inventata negli Stati Uniti, ha conosciuto una fortunatissima importazione, qui da noi.

E, a parte chi la sfoggia solo in città – peraltro meritevole di sincero elogio se così facendo non usa l'automobile – c'è chi si è messo a rifare pedalando i sentieri prima percorsi a piedi.

È divertente, anche se faticoso se fatto a un certo livello. E quanto all'impatto ambientale, anche se silenziose, le due ruote (specie in gruppi numerosi) rischiano di rovinare prati e sentieri, oltre che disturbare chi procede con calma a piedi.

Infine c'è chi in montagna vola. A parte il classico volo con alianti, che è sempre stato praticato sulle Alpi, ma non è certo alla portata di tutti, o l'ancor più aristocratico volo con aerostati, pur praticato ancora intensamente nelle vallate

svizzere; oggi le attività di questo tipo più diffuse sono il deltaplano e il parapendio, sorta di paracadute ampio e manovrabile.

Qualcuno si limita a farsi portare in auto in punti elevati e lanciarsi. Qualche altro abbina a queste avventure la salita a piedi o con gli sci, per poi godersi l'assoluta, solitaria emozione del volo silenzioso verso valle.

Valori, motivi e ricchezze della montagna

La carrellata fatta sopra sui tanti modi di frequentare la montagna porta inevitabilmente a qualche interrogativo.

Perché si fa fatica e si rischia la vita in montagna, in un «gioco» bello ma spesso tragico? Perché si cerca a tutti i costi il nuovo, il difficile, il rischioso? È possibile trovare oggi in montagna emozioni ed esperienze significative da vivere? È – questo andar per monti – un'attività esteriore, fisica, sportiva, o parla in qualche modo anche allo spirito dell'uomo; contiene dunque dei valori? E quali attenzioni, quali disponibilità, quali sensibilità occorre dimostrare?

Oggi tutto è stato scoperto, percorso, esplorato. Sicuramente non esistono più cime inviolate; rarissime le vie non percorse, almeno tra quelle che abbiano una pur minima logica per essere tracciate. Non ci sono più nemmeno condizioni proibitive in cui le cime non siano state raggiunte, e verosimilmente tra un po' ogni mezzo per salire e scendere sarà stato sperimentato.

Chi davvero volesse avventura e imprevisti, dovrebbe forse inventare qualcosa d'altro... Eppure a noi cittadini – noi che siamo intrisi di civiltà urbana e industriale, anche se non abitiamo in una metropoli – la montagna è ancora in grado di offrire spazi di avventura e impresa.

Avventura e impresa non in termini assoluti. Chi vuol far parlare di sé nel campo dell'alpinismo oggi deve veramente lottare, essere un professionista. Ma ognuno può costruire in montagna una «sua» impresa, fatta sulla sua misura, ma senza accontentarsi del pigro ritmo della quotidianità urbana.

Ci vuol fantasia: come per i professionisti costretti (magari dagli sponsor) a inventare cose sempre nuove, così ognuno deve realizzare la sua impresa col massimo di fantasia possibile.

Ecco, forse il punto più importante, l'attenzione da mantenere più viva è proprio questa: andare in montagna come espressione della propria creatività. Chi ripete la stessa gita tutte le domeniche, magari cercando di migliorare di settimana in settimana il proprio «record di percor-

renza» non è un alpinista o un escursionista: non lo è, almeno, nello spirito di chi ha percorso le Alpi con spirito di ricerca e intelligenza.

Ma chi cerca itinerari nuovi, studiandoli e preparandoli sulle carte per poi andare a scoprirli con capacità di «conquista» e nello stesso tempo di rispetto e stupore, può essere davvero, ancora, uno «scopritore» della montagna.

Poco importa, allora, che l'impresa sia piccola o grande, vissuta sui colli di Bergamo o sopra i 4000 m, compiuta sul filo della corsa-record o piuttosto gustata con calma dall'alba al tramonto. Tutto è lecito, evidentemente, e tutto può essere divertente e intelligente: a condizione che sia una realizzazione originale. Che non vuol dire a tutti i costi «unica»: si può condividere una meta con centinaia di persone, l'originalità sta anche nei motivi che spingono e nei modi di andare.

Così può essere un'impresa raggiungere un rifugio con dei bambini; o può essere emozionante arrivare a un lago alpino all'alba, andare a spiare i pochi timidi camosci delle Orobie... e così via per mille esempi possibili: ognuno ha il suo livello di impresa.

Ci vuol fantasia: il rischio della massificazione ci segue, subdolo, ovunque, anche sui sentieri più sperduti dove ci è comunque possibile vestirci come la pubblicità comanda, consumando magari cibi in scatola, calzando superaderenti scarpe multicolori da climbing.

Tra l'altro, questa tentazione onnipresente del consumo è invadente anche in montagna: chi non ha incontrato, magari su dolci e facili prati, personaggi «bardati» di tutto punto da indumenti «tecnici», forniti di mille aggeggi tra cui non manca l'altimetro? Il fatto che l'alpinismo sia un'attività tecnica espone in modo particolare a questi rischi, facendo dimenticare che le gambe sono più importanti degli scarponi, e gli occhi, l'attenzione, l'esperienza più utili del miglior altimetro.

Ci vuol fantasia: è l'unico modo di uscire dalla quotidianità, e però di rientrarci bene. Chi trova la quotidianità solo e sempre noiosa difficilmente potrà essere molto più fantasioso alla domenica. Certo, ce ne sono tanti, tantissimi, che aspettano il venerdì sera, il sabato, per fuggire, via dal lavoro, dalla città, dalla famiglia...

Invece l'andare in montagna può essere certo una rigenerazione fisica e spirituale, ma deve misurarsi necessariamente con i valori della città. Sia perché i valori vissuti in momenti diversi dall'unico individuo non possono essere distanti o contrastanti; sia perché comunque ci si deve misurare col rientro: e tanto più spensierata la fuga, tanto più triste questo.



Il Pizzo Arera visto dalla Baila Alta di Zulino (foto: M. Gamba)

Un valore che la montagna fa emergere, ma più ancora una necessità che essa ci pone di fronte, fin dai primi passi, è la misura delle proprie forze e capacità. Non si può bluffare, o molto meno che in città, dove comunque ci sono tante cose (automobili, abiti, scrivanie, profumi...) che ci mascherano: qui o ce la fai da solo, o «scoppi».

Ma anche in questo misurarci c'è qualche rischio, ed è il fanatismo, una certa forma di auto-compiacimento per cui si punta tutto sull'allenamento, sulla tecnica e sulla forza. Che sono componenti essenziali, è vero, di un'attività così giocata sulla lotta con le difficoltà esterne; eppure non sono aspetti esclusivi, e forse nemmeno sempre determinanti.

La montagna consente poi di avvicinarsi alla natura: che non è poco, in un'epoca in cui è difficile accorgersi, per esempio, di come le stagioni mutano le piante, o ancor meno gli animali.

Può essere scontato e banale raccomandare a chiunque va in montagna il rispetto della natura: ma perché allora sorgono associazioni specifiche di alpinisti-ecologisti (vedi «Mountain Wilderness») o perché si organizzano spedizioni per ripulire le zone dei campi-base himalayani?

C'è stata negli alpinisti, forse in alcuni c'è ancora, la prevalenza dei valori tecnici su quelli ambientali; ancora il vecchio errore per cui il fine (la vetta) giustifica sempre i mezzi (lasciare tonnellate di rifiuti al campo-base).

Anche la gente della montagna è, in un certo senso, aspetto essenziale della natura alpina. La gente vecchia e nuova, contadini e turisti, pastori e pendolari: da incontrare e conoscere senza pregiudizi né positivi né negativi. Perché certamente non tutto è «idillio», in montagna: anzi sempre più occorre riconoscere e vagliare criticamente ciò che c'è di buono e ciò che c'è da condannare, nell'ambiente alpino.

I problemi sono tanti: lo sviluppo economico e la conservazione della natura, la tutela dei lavori dei montanari o il miglioramento di vita delle popolazioni. La montagna è terra di contrasti, le istanze diverse sembrano sempre contrapporsi. Saper vivere la natura in montagna significa porsi questi problemi in modo equilibrato.

Provate a parlare di Parco delle Orobie, su nelle nostre alte valli: vi ritrovate subito sommersi da parolacce. Può darsi che la gente sia stata mal informata, sia prevenuta: ma al fondo la nostra gente di montagna non vuol farsi «imbalsamare» nel parco da noi cittadini, a nostro uso estivo o domenicale. Occorre tener presente questa posizione – fosse anche un mero pregiudizio – così come occorre tener presente che la montagna è uno dei pochi lembi di territorio ancor relativamente salvati da asfalto e cemento, e quindi va salvaguardato con rigorosa attenzione: per i cittadini e per i valligiani, per i presenti e per i posteri.

Difficile opera di legislatori e amministratori del territorio montano deve essere quella di bloc-

care vergognose speculazioni senza schiacciare le ultime risorse economiche locali, legate all'agricoltura alpestre, all'uso di prati e boschi.

La montagna infine – almeno parrebbe – rende più disinteressati, più sensibili, più «buoni»: è vero?

C'è forse un (involontario) farisaismo in certe frasi, del tipo «in montagna ci si sente più amici, più solidali... si vive in una dimensione più spirituale... ecc.»; come se, lassù, si potesse vivere per gioco o per finta anche queste cose così estranee alla città. Montagna luogo dei valori buoni e positivi, città luogo della durezza e della negatività, condannabili ma così necessarie all'economia, alla produzione, alla politica...

Mentre occorrerebbe – e non è invenzione di adesso, ma probabilmente l'atteggiamento... genuino... dei primi alpinisti-esploratori – portarsi in montagna lo stupore del cittadino (senza fingersi montanari a tutti i costi) e portarsi in città la tranquillità, l'accortezza e la sicurezza dell'alpinista.

Certamente l'essere meno legati alle cose di tutti i giorni, alle necessità del lavoro e del produrre, al correre del tempo, può essere un aiuto a vivere meglio la vicinanza con gli altri. Ma certamente questo non è un effetto meccanico: anzi, tra chi va in montagna insieme è comunque necessario costruire un lungo affiatamento. Altrimenti si va incontro alla tipica «delusione-da-vacanze-insieme», dovuta al fatto che ognuno porta con sé le proprie, grandi aspettative, sempre naturalmente diverse da quelle dei compagni di gita.

Sicuramente, una volta generatosi questo affiatamento, il condividere emozioni, fatiche, pericoli e imprevisti è grande occasione di amicizia e dialogo.

Si è detto e letto che la montagna renderebbe anche più «spirituali», disponibili alla fede, aperti all'incontro col soprannaturale. È difficile fare considerazioni generali su queste cose, così legate alle diverse persone e alle loro esperienze. A volte sembrano solo dei luoghi comuni, un po' infantili, quasi che l'altitudine ci avvicini miracolosamente a un Dio seminascolato tra le nuvole. Più onesto dire, forse, che la diversità dell'esperienza alpina da quella della quotidianità è un buon punto di partenza per togliersi dalla routine e dalla pigrizia del pensiero; e anche per gioire sinceramente di ciò che si vive.

A conclusione di questa chiacchierata sui valori della montagna, occorre dire fermamente che la positività dell'escursionismo e dell'alpinismo non è assolutamente scontata. Anzi che solo l'intelligenza, l'attenzione, il rispetto, la capacità di ascolto sono gli «attrezzi» da mettere nello zaino

per garantirci una vera rigenerazione fisica e spirituale.

Questa stessa attenzione poi deve farci riconoscere i modi di frequentare la montagna non accettabili, perché incompatibili od estranei al ritmo di vita di quell'ambiente, al di là del divertimento che possono procurare. Così andare in montagna con la moto, l'auto fuoristrada o l'elicottero (l'eli-ski), o più banalmente con la radiolina all'orecchio, sono forme in realtà di aggressione che nulla hanno a che spartire con l'alpinismo.

Cultura e antropologia della montagna

«Ciò che definisce la montagna simbolica per eccellenza ... è la sua inaccessibilità con i mezzi umani ordinari. Ora i vari Sinai, Nebo e anche Olimpo sono diventati da molto tempo ciò che gli alpinisti chiamano 'montagne da mucche'; e anche le più alte cime dell'Himalaya oggi non sono più considerate come inaccessibili. Tutte queste vette hanno dunque perso la loro potenza analogica. Il simbolo ha dovuto rifugiarsi in montagne del tutto simboliche, come il Meru degli indiani. Ma ... se [esso] non è situato geograficamente, non può conservare il suo senso emozionante di via che unisce la terra al cielo ... Perché una montagna possa assumere la parte di Monte Analogo ... è necessario che la sua cima sia inaccessibile, ma la sua base accessibile agli esseri umani quali la natura li ha fatti». Così scriveva nel 1939 René Daumal, scrittore e alpinista dalla vita breve e disordinata, con una pagina al tempo stesso sintetica del valore mitico-simbolico della montagna e profetica degli sviluppi dell'alpinismo moderno.

La sua opera più famosa, «Il monte Analogo», è giocata su questa duplice valenza di sfida accettabile/inaccessibilità che la montagna propone, e che è così simile all'esperienza tutta interiore di chi si accinge a un viaggio dentro se stesso.

L'alpinismo è un fenomeno moderno, anzi in senso strettamente storiografico, contemporaneo.

Nella tradizione fiabesca, mitica, religiosa, la montagna è proprio il legame tra terra e cielo; essa è dimora degli dei pagani e anche nella tradizione ebraico-cristiana luogo mitico dell'incontro con Dio. Essa è anche il luogo della magia e della paura, dell'incognito. Così l'antichità e il medioevo conoscono le montagne solo da lontano, e le temono. Salvo eccezioni rarissime, la storia dell'alpinismo comincia alla vigilia della rivoluzione francese: è il 1786, e il medico di Chamonix, Michel Paccard, con un valligiano cercatore di cristalli, Jacques Balmat, tra il 7 e il 9

agosto salgono da Chamonix alla cima del Monte Bianco, e ne ridiscendono incolumi dopo un'avventura estenuante. Forse è l'impresa tuttora più grande di tutta la storia dell'alpinismo, perché compiuta da due soli uomini senza mezzi tecnici, con scarse conoscenze dei luoghi (visti solo da lontano e dal basso: non si conosceva nemmeno l'esatta altitudine e posizione della cima), con in tasca pochi viveri e addosso gli indumenti di tutti i giorni, o poco più.

La storia dell'alpinismo parte così, «alla grande», con la conquista del tetto d'Europa, vetta mitica per eccellenza, sempre incalottata dai ghiacci e protetta da versanti ripidi e burroni scoscesi.

Padre della conquista del Bianco è, non a caso, uno scienziato, il naturalista svizzero Horace Bénédict de Saussure, che ben convinto della possibilità umana di arrivarvi, aveva promesso una ricompensa ai primi salitori. Egli stesso riuscirà a salire alla vetta, nel 1787.

Così la prima salita al Bianco è la parabola quasi perfetta di un alpinismo figlio della scienza e del secolo dei lumi. Ed espressione dell'uomo che non ha paura di nulla: Balmat, in un primo tentativo (poco prima di quello decisivo) bivacca una notte, da solo, a 4000 m di quota senza alcun particolare equipaggiamento; nella salita alla vetta, ormai a sera, Paccard incita il compagno a non mollare, anche se l'ora è tarda, dato che la cima è vicina; i due poi passano due intere notti all'aperto sui ghiacci, prima di tornare alla civiltà. È la fine, improvvisa e totale, delle antiche paure, che sulle grandi montagne sono resiste ben due secoli di più che negli oceani.

È un'affermazione assoluta dell'uomo conquistatore ed esploratore della natura.

Non che, prima, le montagne almeno più accessibili non fossero state proprio percorse: ma chi lo faceva eran pastori o cacciatori o contrabbandieri, o valligiani con uno scopo sempre «utilitario» e comunque non certo legato al gusto della conquista. Capitava a queste persone di sconfinare sulle quote più alte, ma era quasi un'indebita invasione di un territorio non loro.

L'alpinismo invece è un figlio del secolo dei lumi che tutto vuol percorrere e scoprire, senza tabù di sorta. È un atteggiamento colto e tipicamente cittadino: è l'uomo istruito, aggiornato, filosofo e scienziato, quello che vuol percorrere le montagne, mentre per il valligiano e il montanaro esse non sono che l'ambiente – così spesso ostile – in cui vivere o almeno sopravvivere.

Tutta la storia dell'alpinismo, dalle origini settecentesche, è segnata dal carattere cittadino dei suoi maggiori protagonisti, e solo negli ultimi anni

la differenza va sfumando, forse più per lo sfumare della distinzione tra città e montagna in un mondo dominato dall'informazione in cui tutti sono raggiunti dagli stessi interessi, dalle stesse mode.

Non mancano luminose eccezioni, fin dalle origini, di valligiani dotati di grandi capacità tecniche: i più abili diventano guide o portatori, e così la montagna per essi continua ad essere, in altro modo, terreno di lavoro.

Ripercorrere la storia dell'alpinismo sarebbe, qui, troppo lungo: basterà vederne le tendenze più significative.

Per tutto l'800 gli alpinisti sono per lo più facoltosi viaggiatori, spesso provenienti proprio dalle civiltà più urbanizzate e industrializzate, Inghilterra e Germania.

La seconda metà del secolo scorso vede la conquista di tutte le Alpi, prima per le vie più facili poi per le pareti più impegnative: l'alpinismo diventa così una tecnica raffinata, che sfocia negli anni '20 e '30 nel virtuosismo del sesto grado. Sul «verticale e oltre» si sviluppa un dibattito – ancora vivo – che divide in due il mondo degli alpinisti.

Da una parte c'è la filosofia della conquista della montagna a ogni costo e con ogni mezzo tecnico. Dall'altra ci sono i puristi, coloro per i quali l'alpinismo è una competizione personale tra uomo e roccia, possibilmente senza l'uso di intermediari artificiali. L'austriaco Paul Preuss, fin dagli anni prima della grande guerra mondiale 1915-1918, è il teorico di questa tendenza, oggi rivalutata proprio per la sua sottolineatura della sostanza atletica dell'arrampicata.

Anche nell'alpinismo extraeuropeo la parabola si ripete, pur in tempi diversi. Prima le grandi spedizioni di conquista degli 8000 asiatici, negli anni '50-'60: leggere «Uomini sull'Annapurna», scritto da Maurice Herzog primo salitore di un 8000, è come immergersi in un romanzo epico. Poi, a partire dalla metà degli anni '70, si è passati a spedizioni leggere, in stile «alpino», alle salite solitarie senza bombole di ossigeno, alle grandi difficoltà su ghiaccio e roccia, ai record di velocità in alta quota.

E c'è una significativa «rivoluzione culturale» nell'alpinismo d'oggi: l'uomo-alpinista, dopo che tutto è stato conquistato, dopo che la sfida con la montagna è stata vinta ed è diventata banale, quasi grottesco donchisciottismo, trova nella sua attività non più un obiettivo (superare le difficoltà, arrivare in vetta), quanto un mezzo di esperienza interiore.

Gli alpinisti del «nuovo mattino» – per primi gli statunitensi salitori delle imponenti pareti gra-



nitiche di Yosemite Valley – trovano nella loro salita un motivo di libertà, di creatività, di alternativa a una civiltà che va loro stretta.

Sull'onda dei movimenti libertari degli ultimi anni '60, i climbers appaiono come solitari contestatori delle piatte consuetudini dei «sedentari». Nei successivi anni di riflusso e yuppismo, questa tendenza ha mostrato una sorprendente resistenza, forse perché il carattere individuale della arrampicata (o il suo limitarsi al più a piccoli gruppi di affiatati compagni) non ha provocato uno scontro aperto con le consuetudini sociali; o forse perché comunque è un'esperienza gratificante, che fa sentire un po' migliori di tanti altri e mette al riparo da cocenti frustrazioni; o forse, perché così ci si può limitare ad essere «alternativi» nei weekend...

Non sono mancati, come è ovvio, pesanti influssi del mercato: così che oggi chi fa alpinismo ad alto livello è senz'altro un professionista che vive di sponsorizzazioni e di incontri pubblici; ma anche, a livello dei tanti «domenicali», l'influsso della pubblicità sul modo di vestirsi ed essere attrezzati, è stato rilevante.

È difficilissimo dire quali possano essere gli sviluppi dell'alpinismo: dopo che tutti i grandi problemi tecnici sono stati risolti, l'alpinismo di punta può rivolgersi solo a imprese individuali di estremo tecnicismo, come le salite di velocità, le «concatenazioni» di vette, la sopravvivenza ad alta quota o in condizioni invernali estreme, le gare di arrampicata...

Ma forse più significativo, a livello di massa, è il diffondersi della pratica escursionistica: sono milioni ormai gli appassionati del camminare per montagna. E questo ci riporta al discorso iniziale. L'iperfrequenziazione genera pesanti problemi di impatto e, quindi, necessità di rispetto.

C'è qualche aspetto ancora, che riguarda la «cultura» della montagna: cioè il punto di vista di chi ci vive. Chi sono, oggi i «montanari»? Ormai sono pochi, e magari fanno i pendolari lavorando in città; mentre nei centri turistici delle valli sono a volte arrivati a lavorare forestieri di pianura.

La montagna continuamente si spopola e invecchia; ma nel contempo è oggetto di palesi ambizioni speculative e interessi economici.

C'è una popolazione anziana della nostra montagna che si sente legata ancora fortemente a una civiltà non urbana, in cui l'elettricità, l'acqua corrente, il telefono sono conquiste degli ultimissimi anni. Ci sono ancora alcune frazioni in Bergamasca dove la strada non arriva (quanti sono oggi gli europei che vivono senza vedere automobili?).

Non si può dire, nemmeno qui, che il tempo si sia fermato, che la situazione sia sempre idilliaca: la TV porta anche qui le tensioni del mondo, altre tensioni più piccole ma vicine nascono in queste micro-comunità, lo stesso invecchiamento, senza ricambio di giovani, senza le nascite di bambini, è motivo di tristezza.

In queste piccole comunità però si possono notare – con discrezione, con attenzione, con ascolto – doti che la città ha fatto smarrire o affievolire.

Sembrerà strano, ma tra le caratteristiche da ritenere più positive c'è l'attaccamento di queste persone alle loro cose: non è il nostro attaccamento, fatto troppo spesso di «immagine», salvo poi un consumo usa-e-getta che dimostra come in realtà le cose ci servano per il loro valore di scambio (di possesso, di soldi, di status, di potere).

Mentre il loro è l'attaccamento di chi sa che un certo attrezzo, una certa pietra, sono preziosi per il loro valore d'uso; sa che costa sudore e fatica portarle dove la strada non c'è.

È un'economia che rende poco, si lavora alla sussistenza se non in perdita. L'agricoltura montana non può competere con quella di pianura, tantomeno con le attività industriali o terziarie.

Eppure questa economia montana andrebbe sostenuta non foss'altro che per la salvaguardia ambientale che quotidianamente attua: un prato non falciato, un bosco non pulito degradano in un paio d'anni, riducendosi a un cumulo di rovi e pietre.

Noi, che in montagna andiamo per turismo, non dovremmo dimenticare le fatiche di chi ci vive, o ci ha vissuto; e anche per il rispetto dovuto a questo modo di vita, lo sviluppo della montagna non può essere, come in anni recenti, quello indiscriminato della costruzione di strade, case, seggiovie.

Forse una parte di ciò era un tributo necessario, ora basta, altrimenti le montagne saranno presto pezzi di città disordinatamente ricostituiti su terre più alte.

Se uno sviluppo turistico deve ancora crescere, deve essere necessariamente ad impatto ambientale limitato: torniamo al tema della tutela, che non deve essere «ingessatura» della attività economiche più genuine, ma salvaguardia da quelle aggressive.

Camminare per montagne deve farci scoprire paesaggi ed emozioni, ma anche questi aspetti e problemi; e le nostre mete e il nostro modo d'andare devono lasciarci ascoltare e vedere e capire.

LA PARETE FORATA

ARMANDO BIANCARDI

Ogni valle ha la sua allegra semina di paesi lungo la strada. Il suo fiume sonante. Ogni montagna il suo bravo toponimo. Ma in quella vallecola, tutto pare abbandonato a mezzo dal giorno della creazione. La conca si trova sperduta su un esteso altipiano; guardandola da distante, la si indovina soltanto, incassata ai piedi di pareti paurose. Rari cacciatori vi si avventurano in cerca di camosci sbandati. Gli spari, in quella catinella, infrangono l'aria con veemenza, strappano dalle pareti vibrazioni così irate ed echi così riposte che i camosci non abbattuti se ne scappano come ammattiti. Lì si vede spiccare grandi salti nei canali nevosi senza via d'uscita, correre sulle cenge senza salvezza, ballonzolare sulle pareti più ardite, sparire chissà come in qualche anfrattuosità della roccia.

Il fondo di quel catino è ciò che vi sia di più dannato per i montanari. È tutto uno sfioracchiamento di pozzi, di inghiottitoi, di crateri sventrati, di cuspidi, di lame, di blocchi esplosi nel più caotico disordine. Qualcuno ha detto tutto questo originato da un lontano fenomeno erosivo. E gli altri si sono accontentati.

I pastori, di quando in quando, pensano piuttosto a un maleficio se qualche pecora, richiamata da chissà quali sottili voci, abbandona gli ultimi pascoli e, non vista, si avventura in quella valletta di perdizione.

Sul fondo dei pozzi, comunicanti a volte fra loro a una profondità d'un venti metri, vi si scorge spesso della neve. Ed è quella la salvezza di chi d'estate, in quel deserto pietrificato, si lascia cogliere dall'arsura. In fondo a qualche altro pozzo: terriccio e torba, muschio a volte, oppure, ossa sbiancate che fanno pensare alle pecore ridicole.

Quelli che la vogliono sapere lunga, parlano di un bacino regolatore di tutti i fiumi che nascono nei dintorni, con le sue caverne di raccolta, con i suoi canali sotterranei.

Il bacino ha gigantesche muraglie che lo circondano, nude, diritte, d'un color zolfo tendente al sanguigno. Al disopra, un cielo che ha mai riso. Il mattino sembra il risveglio di una città di giganti su cui sia passato inesorabile il cataclisma. La sera – udibile appena il grido angoscioso di qualche sperso corvo – è tristemente grandiosa.

Ma al minimo rumore qualcuno, dal nascosto, risponde chiassosamente.

C'è nell'aria di quella conca una specie di contagio. All'improvviso, si diventa sognatori e allucinati. Si sentono alte grida e nenie lamentose.

L'atmosfera irreale che l'avvolge, tutti appesta. A notte, le stelle sembrano scostarsi da quel luogo di perdizione. Ad alzare una mano, non si arriva più a coglierle.

Strano quindi vi abbondino le leggende?

Sulla più erta parete, proprio al centro, come un occhio sulla fronte d'un ciclope, si apre un grande incavo.

Narrano i vecchi che una volta un fraticello avesse lì la sua dimora. Occupazione principale, oltre alla preghiera e al digiuno, tessere una lunga tela. La tela della vita. Sarebbe bastato possederne un pezzetto solo per assicurarsi eternità e ricchezza. Facile quindi immaginare ansia e avidità dei montanari delle vicinanze. Occorreva però meritare pazientemente la generosità dell'asceta. E offrire qualcosa in cambio: un fioretto, una buona azione.



Tramonto ai Campelli in Val di Scalve (foto: E. Marcassoli)

Ma un giorno, posta ad asciugare al sole, inavvertitamente la tela fu lasciata cadere fin sulla conca. Appena vistala, un gruppo di pastori corsero a contendersela. Già nascevano parole grosse e baruffe, ma la tela si svolgeva interminabile senza strapparsi. Occorreva quindi un bel paio di forbici. E ognuno, per fare da primo, abbandonò subitaneamente ogni cosa per correre in basso alla propria baita.

Quando tornarono, la tela non c'era più. Il frate si era affrettato a ritirarla e, dopo di allora, non fu più visto.

Altri narra ancora che talune pecore, momentaneamente incustodite, si allontanassero un giorno dagli ultimi pascoli e, giunte che furono lassù alla conca, non tardassero a precipitare in uno dei numerosi pozzi.

Una volta constatata la loro miseranda fine, vista l'impossibilità di recuperarle, il pastore, arrabbiatissimo, gettò nel pozzo anche la cagna.

Avesse pure lei la stessa sorte, visto che non aveva saputo tenerle a bada.

Ma, neanche a farlo apposta, la cagna era caduta sulle pecore, senza riuscire a farsi nemmeno un graffio. Così, sopravvivendo e nutrendosi di quelle, dopo molto tempo e grazie a chissà quale nascosto cammino, fu vista apparire con una nidiata di cuccioli all'orifizio dell'occhio. E abbaiare.

Fino dove poteva giungere il vero? La sete di conoscere è sempre stata la molla di quasi tutte le azioni umane. Cosicché, una piccola squadra di intraprendenti volenterosi trovò l'intesa e decise di andare a toccare con mano. Abbattono tre degli ultimi pini che si radicavano fra roccia e roccia in un'aspra lotta per l'esistenza e, con quelli sulle spalle, cominciarono a salire verso la conca e quella sua parete.

Come i tre alberi attraversassero il tormentato bacino, come giungessero ai piedi della parete, come fossero legati uno in cima all'altro e fissati alla roccia, non è facile dire.

Il fatto sostanziale fu che qualcuno si arrampicò fino in cima all'ultimo palo. Ma fu come giungesse al vertice di uno sdruciolevole albero di cuccagna senza il premio atteso. Al disopra, neanche da pensarci di mettere mani sulla roccia levigata e cercare di progredire senza aiuti. Furono fatti tentativi, è vero, ma poté sembrare di battere a una porta chiusa con serrature inviolabili.

Quando su una sua montagna un montanaro non riesce a farcela, ha la convinzione netta che anche gli altri abbiano ben poco da fare. L'orbita vuota restava là, molto al disopra

del punto raggiunto. Inesorabile nella sua freddezza. Solo guardandola dal disotto, lasciava scorgere l'arcata superiore tesa come un sopracciglio, nei giochi di luce aggrottarsi, poi ridistendersi in qualcosa di ironico. Ma forse, erano gli occhi umani, turbati dal disappunto, a coglierli un'immaginaria presa in giro. I tre pini rimasero al loro posto. E, a guardarli da lontano, erano proprio un ben misero gradino per arrivare a quell'accidentaccio di occhio.

Già da tempo – come per una scommessa –, sulle pareti più impensate dei dintorni, dove mente umana avrebbe mal afferrato la più vaga intenzione di salire, passavano vittoriosi due giovani rocciatori venuti dalla città, armati di ferraglia oltre che del proprio coraggio e della propria perseveranza.

Ci fu qualcuno a dire che anche loro, se avessero tentato, non l'avrebbero spuntata. Di bocca in bocca, fu come una sfida alle loro orecchie. E l'accettarono.

Andarono, videro, ma subito non vinsero. «Facciamo vedere noi» avevano detto. La presunzione e l'orgoglio li aveva spinti a distogliere quei tronchi come fucilli: «per salire con purezza di stile» avevano aggiunto. E infatti, senza aiuti, lentamente – due formiche sembravano su quella grande parete – avevano oltrepassato il limite raggiunto in precedenza ancorandosi poi, a furia di chiodi, fin sotto uno strapiombo. E allora, dove se ne andava la purezza di stile?

C'era chi stava a guardare fremendo. Anche se non avevano detto niente di preciso, per non creare aspettative e curiosità, c'era chi aveva saputo.

I tok-tok della mazzetta sui chiodi, erano stati colpi privi di pietà, calati su un cristallo enorme che era andato via via in frantumi. Il tempo sino allora indifferente, si oscurò. Una nube si avventò sulla cima del monte. Sordi, cupi brontolii percorsero il cielo e, di colpo, la pioggia si abbatté impetuosa. La solita storia trita dell'imprevisto che si fa regola.

I due non furono spazzati dall'improvvisa violenza; il colpo di spugna non fu dato. Lì si vide scendere doppia corda su doppia corda, abbandonandosi balzelloso lungo di esse, come fanno a volte i ragni appesi nel vuoto al filo che vanno tessendo. A furia cessata e a guardarlo bene, con quelle scolature di stillicidio che rigavano la parete – proprio come a volte le lacrime sulle gote – l'occhio sembrava aver versato lacrime di trepidazione.

Ma l'indomani, quando la roccia fu nuovamente asciutta, e in cielo non c'era una sola nuvola, tornarono all'assalto. Era pauroso vederli, giunti allo strapiombo, stagliati in lotta con il vuoto, fra nervosi comandi di «molla e tira» della trazione a forbice, i piedi piantati nelle scalette, librati in lotta contro l'assurdo. Ma passarono, inesorabilmente passarono.

Furono visti un'ultima volta sotto l'orbita. Poi, fu come venissero inghiottiti. Si sentirono richiami. Ma in quell'occhio enorme, erano appena due puntini, due bruscoletti si sarebbe potuto dire.

Lì si rivide dopo un po' uscire sulla parete a lato e continuare indifferenti la loro scalata, sull'incessante verticalità della via. Fessure, esili cengette, paretine lisce, ancora strapiombi. Poi, la cima.

Ma quando dopo la lotta tornarono con i segni della stanchezza in faccia, ci fu chi pretese scorgervi un'ombra di delusione nella gioia della vittoria. Il segreto era stato portato via. L'occhio era cieco: una parete grande, intatta, ne segnava la fine. Dei blocchi sparsi qua e là sul fondo. Ed era tutto.

Ai valligiani – e solo allora – parve che qualche estraneo fosse andato a portarsi via quel po' di fascino della loro parete. Non tanto per la via aperta, che pure violava le difese della montagna, quanto perché la loro fantasia, davanti alla cruda verità dell'occhio, non trovava più la consueta ispirazione.

Sulla parete forata, neanche più il sole, neanche più le ombre, vaghe, variabili, infinite, inafferrabili, avrebbero potuto colmare quel vuoto. Neanche più i visionari si sarebbero soffermati a scoprire invisibili cose. Ormai la verità, nuda, piatta, senza palpiti era stata divelta e ricadeva pesantemente su di loro.

OL RESPÌR DOL SIGNÙR

LUCIA ROTTIGNI TAMANZA

*Che mùsica, ol vènt in Valcanal!...
Ògne boscàl a l'gh'à 'l sò brao ströment
bu de sunà con mèla a ciare nòte
ù gran concèrt.*

*Mè fà pò sito per senti l'orchèstra
perché ògne reciàm a l'gh'à 'l so éco
pròpe special, che l'è compàgn de dī,
ùiversal...*

*Ol vènt, quando l'intòrcia sò i cantèr,
a l'par infina pians, ma se l'sé 'ncànta
in mèzz ai rùer, l'è töt ü möimènt
de clarinècc,*

*de trömbe e contrabàs. Dopo, però,
l'è dôls e meludiùs atüs la us
dol rosignòl. Che l'siès òna magèa
di mucc d'Arèra?...*

*Epör a l'pöl sucéd che l'soffie apòsta
tra i ram rüblicc dòma per ìga fiàt
piö fort e largh, quase com'ù tambùro
che bat ol tép.*

*Ma guai a l'óm se l'brüsa o se l'asarda
denacc a chèla us che la reclama
Amür. Perché, 'ndi bosch, ol vent a l'porta
dóma 'l respir
dol nòst Signùr...*

IL RESPIRO DI DIO

Che musica, il vento, su in Valcanale!...
Ogni pianta possiede lo strumento
per suonare con mille e chiare note
un bel concerto.

Però l'orchestra vuole gran silenzio
perché ogni nota effonde un'éco
proprio speciale che, bisogna dirlo,
è universale.

Il vento, quando gira fra i castagni,
pare persino piangere, ma se s'incanta
nel querceto è tutta un'esplosione
di clarinetti,

di trombe e contrabbassi. Dopo, però,
ridiventa melodioso come trillo
d'usignolo. Che sia una magia
dei monti Arera?...

Eppure può succedere che soffi apposta
tra i rami adunchi per aver fiato
più forte, quasi come un tamburo
che batte il tempo.

E allora guai a chi troppo s'azzarda
davanti a quella voce che reclama
Amore: perché, nei boschi, il vento vuole
solo il respiro
del Signore.

MAGIA AL POUSSET (VEDRÒ LA GRIVOLA)

GIUSEPPE MACCHIAVELLO

Nel vallone del Pousset, alto obliquo e nascosto sopra Epinel e Cretaz frazioni di Cogne, c'ero stato una sola volta, in un modo strano e fugace, tanti anni fa. Attraverso immagini fotografiche e letterarie, con la sua storia e la sua fama, la fierezza e dolcezza del suo nome, la visione armoniosa e lontanante che se ne ha dal fondo della Valle d'Aosta, ci aveva conquistati – Mario, Giorgio ed io – e attirati lì nientemeno la principessa Grivola: intendevamo salirla per la cresta est-nord-est, detta delle Clochettes. Eravamo giovani alpinisti ruspanti, più entusiasti e baldanzosi che abili, ma ce la cavavamo. La cresta ENE, dorso di dinosauro, fatta a dentini puntuti e avventurosi, ci sembrava di poterla affrontare con prospettive di divertimento e di successo. Per scalarla occorreva un previo pernottamento nel vecchio bivacco Balzola, piccolo riparo posto all'inizio del nostro crestone e raggiungibile appunto da Cretaz, per il Pousset, nel tempo medio di ore sei di marcia.

Eravamo arrivati a Cretaz, per contrattempi di viaggio, a pomeriggio troppo inoltrato. Anziché cambiare programma, con autolesionistica irragionevolezza ci incamminammo ugualmente. Avevamo per noi solo più l'indomani!...

Di quella balorda spedizione ho ricordi tanto incerti che si possono a malapena chiamare tali. Un lungo arrancare in ripido terreno boscoso, incalzati dalla sera che avanzava senza complimenti. L'emergere dal sommo della foresta in una zona di rocce e erbe fortemente alpestre e resa ancor più solenne e severa dall'ombra ormai padrona. L'incontro decisivo con due alpinisti che scendevano, reduci da non so più che ascensione, giovanotti con la testa sul collo, conoscitori dei paraggi e prodighi di buoni consigli. Ci predicarono che, se pur avessimo superato il colle del Pousset e il ghiacciaio del Traio, col buio non saremmo mai riusciti a trovare il bivacco, piazzato in un intrico di rupi. Non eravamo dotati che di lampadine miserevoli. Nessunissima attrezzatura da bivacco. Riprendemmo miracolosamente a ragionare: e si scese – ti saluto Grivola – facendo comunella con i due samaritani. Ultime immagini della mia scarna raccolta: l'oscurità che avviluppava la selva tanto in fretta da sconsigliarci perfino di continuare la discesa; un capanno al margine d'una radura, in buon stato, che ci parve un albergo più che meritevole, provvidenziale, e lo occupammo spensieratamente; una nottata tutto sommato bella, trascorsa ficcati nel fieno, rilassati in un quasi tepore, odoroso, mentre un vento freddo e nottambulo dava concerto fra i tronchi e le turrette chiome, e penetrava tra le assi delle nostre pareti quel tanto da farci apprezzare di non trovarci invece in sua compagnia mille metri più in alto e bloccati dalle tenebre su un ghiacciaio.

Molto tempo è trascorso da allora, come dicevo. Quanto alla Grivola, è rimasta una chimera. Ci riprovai, con Mario, dal rifugio Vittorio Sella, obiettivo la cresta sud. Ma era destino: l'insorgente maltempo ci respinse con sgarbo appena fummo al colle delle Rayes Noires. In seguito non riuscimmo più a creare l'occasione. E né allora né dopo, questa Grivola alla quale pure tenevo così tanto riuscii nemmeno a vederla veramente da vicino. Neanche rividi il Pousset. E sì che negli anni più recenti mi sono trovato ripetutamente in prossimità di entrambi, Pousset e Grivola. Il Pousset posso dire di averlo avuto spesso proprio sopra la testa.

Nino e la sua famiglia infatti – miei conterranei e grandi amici – acquistarono un'abitazione a Cogne, e precisamente, guarda il caso, a Cretaz. Da allora mi ci invitarono frequentemente, e non mi feci mai...desiderare.

Cogne, Cretaz: esistono villaggi alpini maggiormente ricchi di naturalezza? Fu una buona scelta, quella di Nino. Quanto a Nino: è forte, va sui monti con gagliardia, è un camminatore veloce e resistente, ha il piede sicuro, e lo si sente valido in ogni occorrenza. Ma ciò che in lui è ancor più notevole è la facilità – che subito è evidente – di incontro e di rapporti con le montagne, di inserimento nel loro ambiente, di affiatamento, di sostanziale sintonia: io non ne ho mai avuto altrettanta, e si che ho frequentato l'alta montagna mica poco!

Mi sono dedicato all'alpinismo, io, a lungo e con slancio, le montagne per me sono state più che una passione, quasi una religione. Qualche anno fa, verso i cinquant'anni, a poco a poco ho smesso. E ho smesso male. Un po' certi problemi di salute, un po' la famiglia... O dovrei avere la sincerità (e il coraggio) di dire che – diversamente da Nino – ho temuto troppo l'età? O è stato qualcosa di più astruso e sottile? Preferisco non chiarirmelo. Fatto sta che gli arcani ghiacciat, le trasognate creste, i momenti di stato di grazia sulle vette, i rischi e le gioie di lassù, l'Avventura Alpina, via via – oh come non l'avrei prima mai detto! – persero la magnificenza, la loro intensa e portentosa luce sbiadì. Le cime non mi parvero più uno dei massimi tesori della mia vita. Infine niente o quasi niente – incredibile – significarono più, finito, dimenticato, addio.

In montagna ancora sì, è sempre bello, ma per relax, da villeggiante... Sono diventato un alpinista... da prati. Al più qualche gita da pic-nic o arrivare sino a un rifugio, ma se di comodo accesso. Non mi riconosco più, ma, cosa devo dire, non desidero cambiarmi.

Del Pousset, di tanto in tanto, Nino mi parla. Lui ci va spesso, con predilezione. Per funghi? Verso il Pousset. Per sgranchirsi, allenarsi, tenersi in forma? Al Pousset. Per trascorrere un po' d'ore ch'eran senza programmi? C'è il Pousset. Me ne parla, ma intendiamoci, brevi accenni, nel suo stile schivo, equilibrato, che rifugge da ogni enfasi; ed è solo perché lo conosco piuttosto bene che posso capire che la zona del Pousset – che io non ricordo più affatto perché la vidi con occhi troppo giovani distratti e frettolosi – dev'essere davvero diversa, straordinaria. (Eppure, mi fosse venuta una volta la tentazione di unirmi a lui quando ci va: macché, so che il sentiero è assai rude ... Il Pousset, se lo goda chi vuol faticare!).

Il nome Pousset è applicato a una ricchissima serie di luoghi: vallone, alpe (e rispettivi casolari) inferiore e superiore, colle, punta. Nino li frequenta tutti. Anche sulla Punta del Pousset, una sensazionale guglia la cui vetta (3050) sovrasta Cretaz ed Epinel di 1550 metri, egli è stato più volte, ci va partendosene da giù con la stessa semplicità con cui si reca a fare un giro sul mercato a Cogne. «Da dietro, dall'alpe superiore, è facilissima», è tutto quanto di sfuggita riferisce, minimizzando come è sua abitudine.

Venuto questa volta da lui a Cretaz (dopo nuove notevoli disavventure di salute) più che mai per riposare, non so come e perché m'è venuta invece l'idea di una camminata un po' degna di questo nome. Forse è stato un inconscio timore di stare invecchiando più in fretta di quanto è inevitabile? La necessità di dimostrarmi che no, non è così, che, «se volessi», sarei ancora mezzo capace di ciabattare sui monti? Insomma, ho avuto questa pensata, e ieri ho chiesto a Nino se gli andava di accompagnarci in tale specie di verifica. In un posto vicino però, ho aggiunto, da impegnarci solo la mattinata, non scomodarci troppo, e poter fare dietrofront senza rimpianti, se andavo male. Magari in direzione del Pousset. Mi è stato naturale pensare al Pousset perché l'ascesa ne comincia...sull'uscio di casa.

Nino non si è fatto certo Pregare. Era sorpreso e contento di una simile novità.

Così stamattina via, in cammino: però nemmeno di buon'ora, non volevo ammettere con me stesso di dare troppa importanza a questa mossa estemporanea. Ma importanza o no, mi son dovuto subito impegnare. La rampa è fin dall'inizio abbastanza ritta, ma soprattutto è la sua continuità a mettere alla prova. L'ho presa tutt'altro che di corsa, per fortuna Nino sa anche adattarsi con facilità al passo di un altro.

Comunque abbiám guadagnato quota in modo quasi soddisfacente, almeno per me. Qualche momento di crisi l'ho superato cercando di non darlo troppo a vedere. Ero appunto in

maligna difficoltà quando dal denso e irto involucro arboreo nel quale sino allora eravam rimasti serrati, siamo sbucati nell'alpe superiore di Les Ors. Bene, una quasi spianata.

Contemporaneamente Nino, coi suoi occhi da cacciatore, ha avvistato due camosci fra i tronchi al di là del prato. Ci siamo immobilizzati, però ormai allo scoperto. I due ci avevan già visti, ma son venuti avanti disinvolatamente, percorrendo di sbieco il tratto prativo con un trotterellare danzante, incantevoli. Uno spettacolo – tanto più nel contesto che ci attorniava – meraviglioso. Se ne sono andati nel folto verso il basso, in gran eleganza. Mi han lasciato dentro come un palpito, non so, una freschezza. Mentre proseguivamo, prima attraversando la prateria e poi costeggiandola e scoprivamo vispe marmotte in una striscia laterale di alberi radi e massi sparsi, mi rendevo conto di quanto era incantevole quel luogo. L'alpe di Les Ors si estende in diagonale rispetto al versante, oblunga, dapprima orlata di laricetti, poi si allarga, si svicola dalla tutela stretta dei boschi, e sale a collegarsi con gli spalancati declivi, nudi e quasi ovunque erbosi, imponenti, della Ouille, del Monte Herban e della cresta del Lauson, che formano il vallone di Vermiana, chiudendo la vista in uno scenario ascensionale, di nitida armonia e di potente effetto. Un paesaggio alpestre dei più espressivi, caratterizzato da linearità, soprattutto da una specie di concentrata intimità. Nel primo lembo dello spiazzo, a lato del sentiero, un gruppetto di casupole, e, staccato, un fienile fatto di tronchi scuri, vecchio ma solido, piacevole, tipico: probabilmente è quello del nostro improvvisato sonno di alpinisti delusi, in una lontana notte musicata dal vento...

Non capivo bene perché, ma ora mi sentivo come se avessi inalato un qualche energetico, meglio, una vera voglia, e una volontà. Ho desiderato sul serio arrivare a una meta, fosse pur modesta e vicina. La ho individuata nel casotto delle guardie del Parco, che sapevo essere un po' più su. E ho provato persino ad allungare il passo, tanto ero ringalluzzito. Si presentava un'altra impennata, di nuovo nelle pieghe della foresta.

I grandi larici e abeti, fitti, che indietro m'erano stati alquanto indifferenti e avevo trovato quasi monotoni, qui mi parevano significanti, individualizzati, persino comunicativi. Quanto a quelli che dimorano quasi sulla soglia della casetta delle guardie, assai sviluppati malgrado l'altitudine e che figurano ancor più attenti, animati, partecipi, mentre vi passavo attraverso m'è venuto da pensare che se fossi un guardaparco, ripetutamente stanziato da solo lassù, ebbene, con alberi così, a lungo andare parlerei.

Il quale guardaparco nel suo ricovero non c'era, e m'è dispiaciuto perché desideravo vederlo, discorrere con lui: l'atmosfera del posto coinvolge in modo così acuto da comportare la curiosità di conoscere colui che più di ogni altro e tanto profondamente la vive.

Il piccolo chalet è posizionato sapientemente in equilibrio sul limite tra due spazi ambientali connessi ma distinti che, pur conosciuti e percorsi, assai poco in realtà appartengono all'uomo: quello tuttavia legato alla valle, anche se già situato in quota (e le estreme piante delle selve ne sono la periferia) e quello che inizia con gli alpeggi superiori (costituenti, più di quanto appaia, una demarcazione perentoria) e che, assai più distante, esteso, eccelso di quanto mostrino le misure convenzionali, si chiama alla montagna. Il casotto dunque sta lì, sulla frontiera, strategico, ospitato ma anche (già come i rifugi alpinistici, avamposti nelle regioni ancor più elevate) come contrastato, assediato, e non sai a quale delle due zone di influenza maggiormente appartenga. Un eremo e un presidio, singolarmente ricco di fascino.

A questo punto però si è quasi costretti ad andare almeno un po' oltre. Altrimenti, sarebbe come giungere sulla porta della stanza del tesoro e non curiosare dentro. Anzi, m'è venuto un fervore di avanzare il più possibile. Acceleravo, un'ebbrezza.

Il sentiero, dalla minuscola costruzione, gira continuando a mezza costa lungo un costone scosceso contro il quale le ultime conifere appunto desistono (sotto la vigilanza di una scelta guarnigione di marmotte) e che lo immette nella parte medio-alta del vallone del Pousset. Raggiunge in breve un'area che gli occhi mai abbandonano dal casotto in poi.

È una larga scarpata non erta, di rocce a placche ed a banchi, lisce, alternate a strisce qua di fine detrito là erbose. Alla sua base un torrentello, che scende da una china di pietrame, forma, in un castone di pochi metri, un gioiello d'acqua limpidissima, nonché un perfetto abbeveratoio naturale, da animali delle classiche fiabe. Anche qui, come nel solco di Vermiana in precedenza ma in spazi più raccorciati, lo sguardo viene fermato, nessun secondo piano spunta al di sopra della concava china. La Punta del Pousset, a destra, gran obelisco lassù radicato su un vasto spallone verde, ha per la sua esibizione tutta la scena.

Gli animali c'erano infatti, poco più su. Camosci, immobili, accovacciati, mimetizzati tra le liste di roccia. Tranquilli però si vedeva, padroni della contrada. Non li impaurivamo: uno s'è alzato, per andare a sgranchirsi su una sassaia, e ci è passato sorprendentemente vicino, squadrandoci di proposito.

Io mi guardavo intorno e pensavo che si trattava d'un sito affatto particolare e ch'era strano che non ne serbassi memoria da allora, dalla remota serata che ho detto. Doveva esser stato proprio lì che eravamo giunti e avevamo fatto dietrofront. Fortuna che c'ero tornato, e potevo rendermi conto che vi regnava un incanto. C'era una sorta di tensione speciale. L'aspetto da orco o da sfinge o da gigante addormentato della Punta del Pousset, incombente, picco regnante dal suo scenografico piedistallo; la vaquità elusiva (o eccitante?) sul culmine del pendio che nasconde ogni cosa posta dietro (però al di là sai e senti – come e più che dal rifugio Sella – la presenza della Grivola, vaga ma vivida come l'essenza d'un miraggio); l'ampiezza dell'inclinata platea, e una certa sua patina d'intensità e di suggestione; l'irreale placidità dei selvatici abitatori; la natura del terreno che è senza troppe asprezze né veri recessi, eppur segnato dall'impronta e dal distacco delle altitudini; aggiungi la luce assoluta del mezzogiorno d'agosto col sole a piombo, rigida, atteggiata a fissità. In tutta questa ambientazione c'era un che di sospeso, almeno secondo me, un'attesa di accadimenti che chissà non ci riguardassero, rari... Magici? Ecco, sì, un mago sarebbe potuto comparire, e farsi avanti, col cappello a cono e la zimarra ma disadorni, uno di quei maghi rustici da habitat d'altura, e improvvisare che so, qualche artificio stupefacente, un prodigio, una metamorfosi... Forse che... il camoscio così insolito di poco fa? O il guardaparco che non abbiām potuto incontrare, e che certo si trova qui intorno non lontano e magari ci sta tenendo nel cerchio d'incantesimo di un binocolo, avrà mica lui anche il ruolo di mago?

Mentre così fantasticavo, scherzando con me stesso (ma non anche con un fondo di serietà?), ci siamo resi conto che dovevamo fermarci e fare ritorno. Per il pomeriggio avevamo preso un impegno al quale non potevamo mancare.

E d'improvviso come mi pentivo, quanto mi rammaricavo di aver snobbato la mia stessa iniziativa, di averla limitata alla mattinata, d'esser partito tardi! Perché ora sarei andato tanto ma tanto volentieri avanti. Il fatto era che l'avevo creduto morto e sepolto, e invece ecco che mi si ripresentava tale quale di sorpresa, il mio ideale, quel tipo di attrazione indicibile che si riverbera dalle montagne, con le mete che propone, od impone, la molla che dà... Ho detto a Nino (che non faceva alcun commento ma, se non mi sbagliavo, inghiottiva una voglia di sorriso malizioso), gli ho detto: peccato, che peccato non poter continuare!

Facevo di nuovo dietrofront proprio nello stesso punto in cui dovevo averlo fatto in quella stravolta occasione dei tempi andati... E pareva più che mai fatalità, o addirittura un influsso ostile, una magia avversa. Eppure, a riflettere meglio, ciò generava a sua volta altra magia, buona. Non lo era forse, una magia buona, un ottimo risultato impensabile, sorprendente, questo mio slancio ritrovato, il mio accorarmi per la nuova impossibilità di spingermi oltre, il proponimento che già formulavo, di venire quassù una terza volta per proseguire, il sentirmi riprendere dal richiamo degli obiettivi alti ed incogniti? Ne ero stupito e lieto, mentre indugiavo lì restio a girar le spalle all'alpe superiore del Pousset, ormai così vicina ma invisibile, una segreta lusinga, e all'omonimo colle, cui avrei potuto oggi mirare.

E mi chiedevo, nientemeno, come avevo fatto a star così a lungo lontano dalle cime.



Alla Grivola (foto: R. Rigon)

Consideravo come proprio nei dintorni di Cogne si trovino montagne «minori» ma magnifiche, alle quali sempre pensavo ma che non ho ancora scalato: la Tersiva, l'Emilius... Proprio così mi dicevo: «non ancora»... Impulso a ricominciare con le salite, con le vette. E m'era chiaro che sarebbe bello farlo in compagnia di Nino (che doveva aver intuito, avrei scommesso che mi stava studiando senza parere; e a proposito: Nino medesimo, alto, asciutto, misurato nei gesti, così di casa e intonato in quella scena del Pousset, non era forse un po' una figura da mago? e il suo comportamento, più «coperto» del solito? che c'entrasse lui pure, col fenomeno del mio cambiamento?). Sì – mi lanciavo – sarebbe splendido riprendere, e perché non proprio qui, sul teatrale monolito della Punta del Pousset, o sulla Punta Rossa che abbiamo anch'essa qui vicino, oltre quelle quinte di pascoli e ghiaioni, alta più di tremilaseicento metri eppure non ne spunta neanche una scheggia, se ne sta occulta e inavvistabile... ci sarà poi davvero? Sta a vedere – volavo ormai, trasformato, euforico, librato su amatissime emozioni che risorgevano (magia, vi dico, magia!) da qualche comparto nascosto del mio animo – sta a vedere che un bel giorno ce ne saliamo Nino e io proprio sulla Punta Rossa così misteriosa, e per me sarà come una rinascita, e andrà a succedere che da lassù finalmente, massima magia del Pousset, ora che più non ci contavo, sempre favolosa desiderabile affascinante come quando m'ero messo in testa e nel cuore di farle la corte, vedrò da vicino la Grivola!

IL SENTIERO ITALIA

LINO GALLIANI

30 aprile 1989: Assemblea dei Delegati a Gardone, una proposta;

12 gennaio 1991: Una delibera del Consiglio Centrale, due date...

Nasce la Commissione Centrale Escursionismo (CCE)

Viene eletto Presidente Teresio Valsesia, giornalista e profondo conoscitore di usi e costumi delle genti alpine. Contemporanea è l'approvazione della Convenzione CAI con «Sentiero Italia»: Associazione alla cui presidenza è Riccardo Carnovalini.

«Lo Scarpone» titola: «Un evento storico», ed ancora «Rivincita dell'Escursionismo».

Al di là dei titoli eclatanti, soddisfazione per molti ed anche, come vedremo, molto lavoro per il futuro.

Scopo fra i principali della CCE è la formazione di accompagnatori e intento della convenzione (cito testualmente):

«Operare congiuntamente per il coordinamento del progetto Sentiero Italia, individuandone gli itinerari e le infrastrutture, predisponendo la relativa documentazione e la necessaria promozione».

Bergamo mi propone come componente, la mia nomina passa.

Arrivo dalla Scuola di Alpinismo Giovanile (AG) (sono Accompagnatore Nazionale AG): la prima Commissione che ha parlato di «Progetto Educativo», di dinamica di gruppo, di gioco ed ha affrontato l'arduo compito della formazione di accompagnatori, mi si consenta il termine «didattici» oltre che giustamente tecnici.

La mia funzione è di collegamento, di tramite, fra AG e CCE; sono fortunato: due discorsi nuovi in un contesto secolare... il camminare!

I compiti della CCE sono onerosi, il tracciato nazionale richiede un progetto il più possibile omogeneo e per attuarlo occorrono: tempo, idee semplici e razionali, accordi con persone, enti ed associazioni, ma soprattutto una conoscenza «personale» del territorio.

Formare accompagnatori significa scegliere una nuova filosofia. Proporre l'escursionismo a fasce di persone che non lo conoscono vuol dire interessarle e questo può accadere solo attraverso strutture valide e personale qualificato. Si vuole insegnare agli escursionisti l'escursionismo? No! Si vuole scavalcare la figura della guida? No!

Si vuol sostituire la figura del capogita tradizionale che magari riesce ad accompagnarti in sicurezza sul Monte Bianco? No!

Il Sentiero Italia non è una vetta, e la figura del nuovo capogita è quella della persona che conosce il proprio territorio non solo geograficamente. La storia, la cultura e le tradizioni saranno il suo principale bagaglio. Il Sentiero Italia è soprattutto Storia. Se mi è concesso un parallelo, direi che la vita dell'uno è sì un cammino, ma nel passato, nella Storia non lo è stato solo metaforicamente.

L'atto del camminare ha significato per millenni e per tutti i popoli vivere e sopravvivere. La caccia, il combattimento, l'occupazione di nuovi territori, la fuga dinnanzi a nemici, a calamità naturali, a carestie, tutto si è espresso tramite la semplice funzione del camminare. Tutto ha lasciato una traccia, a volte invisibile, ma fitta e sempre purtroppo molto spesso trascurata o semplicemente non conosciuta.

Questa traccia ha un nome ed è piena delle fatiche, dell'ardimento e dell'intelligenza dei popoli.

La Storia è l'anima del Sentiero Italia.

Ma Storia non è solo sinonimo di guerra; il commercio, il pellegrinaggio, i viaggi dei fedeli nei luoghi santi, le strade che conducevano ai santuari e li collegavano fra loro: furono le prime grandi vie di comunicazione internazionali dell'Europa Medioevale.

Esse toccavano grandi città e piccoli centri, nelle zone disabitate i monaci hanno costruito abbazie ed ospizi. Il Sentiero Italia è anche questo: una porta aperta all'Europa. Il patrimonio storico e culturale italiano è immenso: il Sentiero Italia è l'emozione di riscoprire queste cose. Prendiamo come esempio la Liguria. Nella caverna

delle Arene Candide presso Finale si rinviene un cranio ornato di conchiglie: questo ritrovamento ci porta nella Preistoria.

Viaggiatori fenici e cartaginesi la descrivono nei propri resoconti, come pure i greci Posidone (scienziato eclettico) e Strabone (geografo).

Si hanno guerre di conquista romano-liguri: siamo prima di Cristo.

Nell'entroterra troviamo paesini arroccati: si tocca con mano l'emblematico Medioevo.

Nemmeno la coltivazione per eccellenza di questa terra, quella dell'ulivo, sfugge a questa legge. L'ulivo è originario di terre lontane: Pamir e Turkestan, se ne è ritrovato un esemplare fossile a Gabbro: Miocene Superiore. Nel 2500 a.C. il codice babilonese di Hammurabi ne regola il commercio, è coltivato a Creta: età Minoica. Gli scavi del Palazzo di Mallia mostrano come i magazzini di stoccaggio possono contenere fino a 80.000 hl

Il versante sud del Monviso (foto: E. Marcassoli)



d'olio, il fabbisogno non superava i 2.000: lo troviamo raffigurato su monete greche.

Il Sentiero Italia in questo caso «l'Alta Via» è un viaggio ed un intreccio fra luoghi, genti, secoli, fatiche dell'uomo e lo spettacolo della natura: i terrazzamenti di Briga Alta, l'aristocrazia (le famiglie dei Doria o dei Lomellini), gli incantevoli scorci del M. Carmo: la Corsica ed il gran concerto dal Monviso al Rosa.

Il Sentiero Italia è anche la storia «Minore». I percorsi della transumanza, le vie del sale, i percorsi di scambio fra Alpi e Appennini, la visita a resti di antiche abbazie a vestigia di fortezze, l'incontro nelle valli secondarie con testimonianze di culture poco note.

Sentiero Italia significa anche renderci conto del *grande isolamento* in cui hanno vissuto e vivono tuttora interi borghi alpini ed appenninici, nell'entroterra di Canossa le prime strade sono apparse nel dopoguerra.

Il Sentiero Italia non è un percorso di conquista ma di riavvicinamento alle proprie origini, ai tempi ed ai ritmi del passato, l'allenamento qui non serve per raggiungere, ma per incontrare ciò che è a misura d'uomo o lo è stato per centinaia di anni: la vita nella natura, ma non solo: il Sentiero Italia è un itinerario da mare a mare: Olbia (Sardegna), Punta Sottile (Friuli Venezia Giulia). Questo percorso è anche economia, valorizzazione, sfruttamento delle risorse di montagna non speculativo, ma rispettoso dei valori naturali ed umani e protezione della rete storica dei Sentieri legati alla tradizionale attività agro-pastorale.

Il Sentiero Italia: 5000 km di percorso.

Il Sentiero Italia è anche in sintesi la frase di Marcel Proust: «Il viaggio di una scoperta non consiste nel cercare terre nuove, ma nell'aver nuovi occhi: Auguri».

Il percorso

È da notare innanzitutto che la mancanza di tradizione, penalizza fortemente le regioni del sud e le isole. Per molte di esse infatti non esiste cartografia adeguata e sono pochissimi di conseguenza i percorsi segnalati: questo non significa peraltro che le Sezioni del CAI delle zone in questione siano meno attive, occorrerà al riguardo avere maggiore scambio con esse, la riunione che ha preceduto il Convegno Nazionale dei Delegati di Verona ne è la conferma.

La Sardegna purtroppo non è caratterizzata da una distribuzione montuosa uniforme, si è decisa comunque una direttrice: la Olbia-Cagliari attraverso i gruppi della Gallura, del Supramonte,

del Gennargentu, dei Gerrei e Serrabus. Madonie Nebrodi e Peloritani costituiscono una soluzione di continuità migliore per la Sicilia, si prevedono 34 tappe per complessivi 575 km.

La Calabria presenta uno stretto connubio fra mare e territorio alpino (90% dell'intera area). Il Parco Nazionale del Pollino, della Calabria e dell'Aspromonte sono un buon biglietto da visita, il percorso si svolge su sentieri e strade forestali, spesso in ambienti solitari e lontani da punti di appoggio.

La direttrice più veloce fra Calabria e Campania prende avvio da Cropani e termina a Lago Negro, interamente percorsa e descritta sfiora tuttavia la Basilicata. È stato così identificato un itinerario lungo l'intera catena dell'Appennino Lucano, che deve essere comunque verificato.

L'Abruzzo si presenta con una estesissima rete di sentieri: 2000 km. Il territorio è prevalentemente montuoso, una simile morfologia montana, cita la guida «Dà origine ad un vastissimo sistema di strutture paesaggistiche, di emergenze ambientali e di peculiarità naturalistiche, mentre il secolare rapporto uomo-montagna, ha prodotto una notevole varietà di testimonianze antropiche».

La conformazione morfologica del territorio e provvedimenti di tutela ambientale, costringono ad una diramazione di itinerari.

La direttrice principale attraversa il Parco Nazionale d'Abruzzo per dividersi a Pescasseroli in due tratti, si hanno 50 tappe per uno sviluppo complessivo di 500 km.

Il Lazio è regione di storia, Annibale dal Trasimeno a Canne ecc.

Eremiti e abbazie un po' dovunque, ma è anche regione di monti, un'ampia porzione del Parco d'Abruzzo si trova in territorio laziale, la tutela dell'ambiente ha detto la sua con il Parco Regionale dei Simbruini, la riserva naturale del Monte Navenia ed i progetti del parco dei Sibillini, Reatini ed Enici. Esistono guide e carte.

In Umbria e nelle Marche è stato percorso un itinerario fra Forca di Presta e Bocca Trabarca, nel 1988 la regione Umbria presenta un progetto che dimentica completamente le Marche: è auspicabile quindi un incontro fra Associazioni ed Enti Pubblici.

GEA è sinonimo di Toscana, 400 km da percorrere in 25 giorni. La sicurezza dell'escursione è garantita dall'intervallarsi costante e ben visibile dei segnavia bianco-rossi.

Dello spirito con il quale occorre accostarsi a questi tragitti ho già parlato, come ho già accennato alla Liguria. Il suo spartiacque è percorso dall'Alta Via, da Ventimiglia a Ceperana, 440 km,

il Sentiero Italia ne prevede 330 con 17 tappe.

Il Piemonte e la Val d'Aosta, seppur indiscutibilmente di tradizione, hanno dovuto risolvere un problema non indifferente, i rifugi sono in quota, gli albergatori si presentano poco propensi ad ospitare escursionisti per una sola notte, molti paesi sono privi di qualsiasi struttura recettiva, sono stati così realizzati nuovi posti tappa con letti a castello e cucina. L'itinerario si sviluppa in gran parte sulla GTA.

In Lombardia il Sentiero Italia si sdoppia in una direttrice settentrionale ed una meridionale, entrambe hanno in comune il tratto da Maccagno (Lago Maggiore) a Como (Sentiero Confinale).

Da Como la prima direttrice raggiunge il Passo dello Stelvio (una variante si ricongiunge con il Passo del Tonale). La seconda conduce al Passo del Tonale per collegarsi con il Sentiero della Pace Trentino.

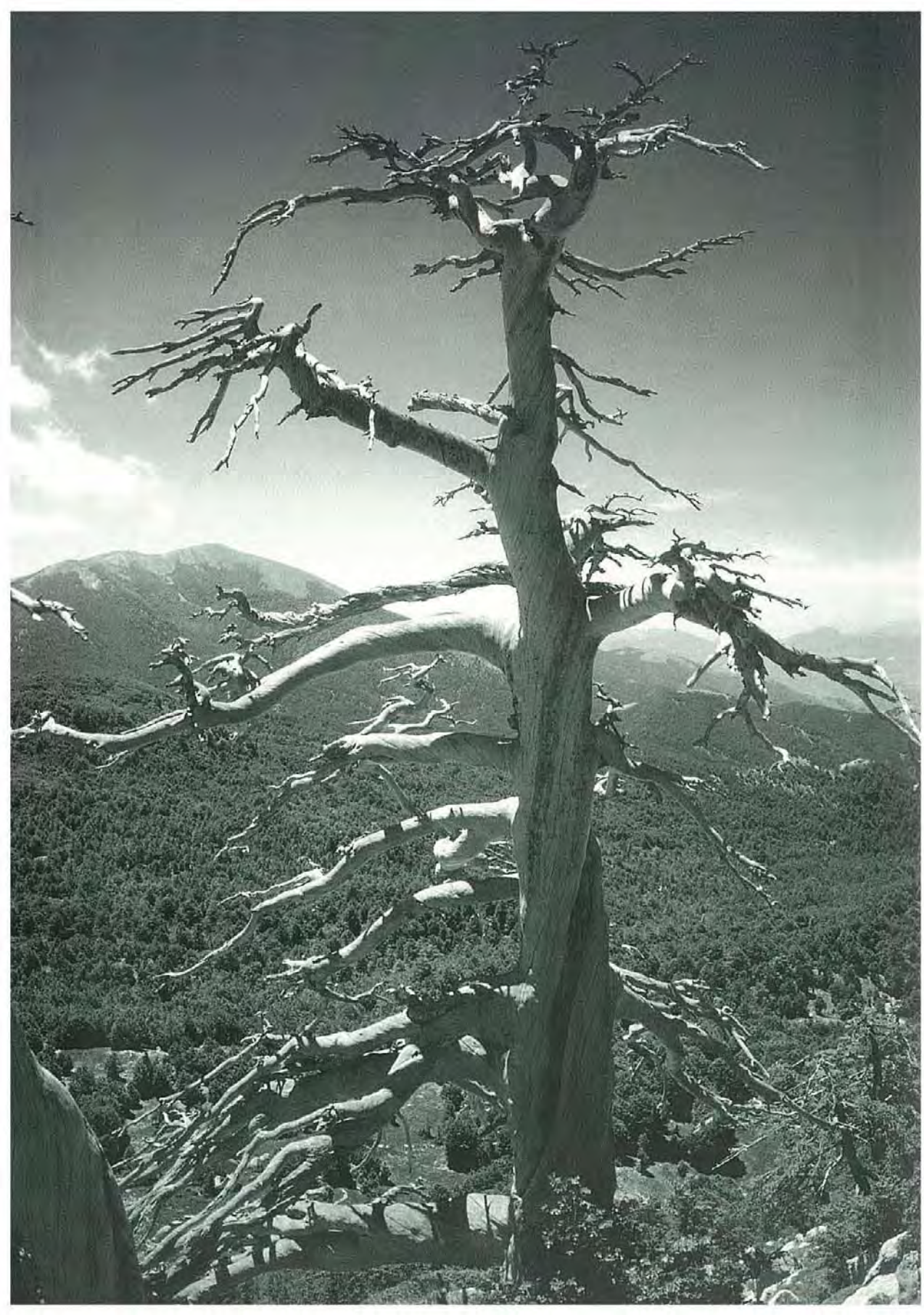
Il tragitto meridionale è il più diretto ed utilizza il Sentiero delle Orobie Occidentali, Centrali, il Sentiero naturalistico A. Curò e l'Alta Via dell'Adamello. L'ottima qualità cartografica e segnaletica premia l'operatività bergamasca.

L'Alto Adige ci porta in 16 tappe dallo Stelvio al Rifugio Boè al Sella, l'intento è quello di mostrare gli aspetti storici ed artistici della provincia.

Il Trentino si presenta con il Sentiero della Pace, Passo del Tonale, Rifugio Boè, 450 km suddivisi in 28-30 tappe: all'escursionista si richiede oltre alla fatica fisica anche il coraggio di confrontare la propria quotidianità con la testimonianza di un lontano e tragico evento.

Il Veneto significa gran parte Alta Via delle Dolomiti n. 9, schematicamente: Rifugio Boè, Passo di Campolongo, Rifugio Pralongià, Passo Valparola, Rifugio Lagazuoi, Rifugio Pomedes, Cortina d'Ampezzo, Rifugio Sonforca, Rifugio Col de Var-da, Rifugio Fonda Savio, Rifugio Auronzo; a questo punto il Sentiero Italia lascia il n. 9 e si porta al Rifugio Comici, raggiunge il Passo Monte Croce Comelico, attraversa la Val Digion e Visdende, risale al Rifugio Sorgenti del Piave e si collega al Rifugio Calvi con la traversata Carnica.

Friuli Venezia Giulia significa confine Austriaco ed Jugoslavo sino alle colline del Collio, queste zone hanno vissuto l'epoca più intensa nella prima Guerra Mondiale, scontri fra soldati di diverse nazionalità per conquistare e mantenere qualche cumulo di sassi o qualche arida dolina. Superato il Carso lungo il sentiero n. 3 si giunge nella Valle Rosandra alla piana di S. Dorligo e superati gli ultimi colli si giunge a Muggia ed al Mare di Punta Sottile.



ALTA VIA

VALLE AOSTA n. 2

DARIO FACCHETTI

L'alta via della Valle Aosta n. 2 parte da Champorcher e arriva in 5 tappe a La Thuile. Decidiamo di eliminare la 1ª tappa per comodità di macchina e l'ultima (forse la più bella) perché si dovrebbe attraversare il ghiacciaio del Rutor e non vogliamo caricarci del peso di ramponi, corda e scarponi pesanti. Pertanto facciamo:

Cogne-Eaux Rousses, prevista in 9 ore; Eaux Rousses-Rhêmes N.D. prevista in 8 ore; Rhêmes N.D.-Planaval. Con questo itinerario attraversiamo la Valnontej, la Val Savarenche, la Val di Rhêmes, la Val Grisenche, ci aspettiamo quindi un trekking interessante. Siamo i soliti 3 dei trekking, cioè Giovanni, Claudio ed io; arriviamo ad Aosta alle 7,30,

Il rifugio Vittorio Sella al Lauson (foto: R. Rigon)



lasciamo la macchina al piazzale delle corriere e prendiamo il pullman per Cogne delle 8. Alle 9 cominciamo a camminare, in una giornata calda e luminosa. Dapprima si procede su asfalto sino a Valnontej poi si prende il sentiero per il Rifugio Vittorio Sella. È una fila ininterrotta di gente che sale ma andiamo veloci, specie io che sono meno gravato di carichi nello zaino e praticamente «metto la freccia di sorpasso» dall'inizio sino al rifugio che raggiungo alle 11,15 con largo anticipo sulla tabella oraria. È una curiosa costruzione, bassa e lunga e risale ai tempi dei Savoia, risultando quindi inadeguata alle esigenze dell'escursionismo dei tempi nostri. Breve sosta per una bevanda calda e poi si cammina sino alle 12, fermandoci in una piccola radura verde attraversata da un torrentello. Mangiamo, facendoci con il fornellino sia il brodo che il caffè (Nescafé naturalmente). Siamo in una bella valle senza vegetazione data la quota di 2500 m e chiusa da pareti rocciose. Singolare la montagna di rocce rosse sulla nostra sinistra; dovrebbe essere in base alle carte la montagna del Tuf. Non si individua il valico ove passare ed io impaziente, appena finito di mangiare, alle 13 riparto mentre i compagni riposano godendosi il sole. Il sentiero è sempre ben segnato, le persone che s'incontrano adesso sono pochissime e gli animali del parco sono tranquilli, tanto che m'imbatto in un grosso stambecco coricato che mi guarda curioso da 3/4 metri e più avanti ce ne saranno altri. Incontro la figlia di un amico, chiedo del padre in spedizione all'estero, e proseguo nella pietraia in cui si insinua il sentierino e alle 14,30 arrivo al Colle Lauson, a m 3292. Giù giù in basso si stende la verde Val Savarenche e la discesa è interminabile. Nell'ultima mezz'ora mi sento stanco, abbiamo fatto circa 8 ore di cammino effettivo. Eaux Rousses è un paesino con una caratteristica parete di roccia rossa da cui scende un salto d'acqua, da qui il nome. Cerchiamo un camping ove piazzare la tenda, purtroppo in un parco nazionale non si può fare diversamente.

15 agosto

Splendida giornata anche oggi, si inizia sull'asfalto poi si prende un sentiero nel bosco di abeti. Si raggiungono dapprima alcune baite di pietra dove un tempo c'era «il reale accampamento di caccia», poi si sale ad una grossa alpe, con la stalla colma di bestiame. Ora una lunga camminata piana in quota, stupendo belvedere sulle bianche pareti nord del Gran Paradiso e del Ciarforon e sulla scura cresta seghettata dell'Herbetet. Si arriva al lago Djouan e facciamo sosta, guar-

dando alcune mucche che prendono il fresco immerse nell'acqua vicino alla riva. Alle 13 come ieri riparto in solitudine, puntando verso il Passo di Entrelor dalle nere rocce. Salgo sempre a buon ritmo in coordinazione di muscoli e di spirito e alla forcella trovo alcuni escursionisti seduti tranquilli a riposare. Mi sdraio anch'io tra i sassi, cercando il massimo relax e il riparo dal vento. La valle di Rhêmes, lunga ombra scura, si snoda molto al di sotto, mentre di fronte al di là della valle sembra di scorgere il sentiero che in un ripidissimo canalone porta al Col de la Fenêtre, il valico di domani. Lunga discesa e dopo circa 7 ore di cammino complessivo arriviamo sul far della sera a Rhêmes Notre Dame. C'è molto movimento in paese, oggi è festa. Troviamo il campeggio ma il nostro sguardo fa fatica a staccarsi dal fondo valle dove domina la possente mole rocciosa della Granta Parey, illuminata dalla luce rossa del tramonto.

16 agosto

Oggi per immetterci sul percorso dobbiamo solo attraversare la strada e ci troviamo su un sentiero che con continue spirali sale in una stretta valle sul cui fondo scorre un torrente azzurro con salti di spuma bianchi. La forra si allarga e inaspettatamente c'è una piccola radura verdissima con una baita di pietra grigia mentre di fronte si rizza il canalone visto ieri. La salita è veramente ripida ma stò andando molto forte e non faccio fatica, così in meno di 3 ore sono allo stretto intaglio del Col de la Fenêtre, una vera finestra tra le rocce. Mi siedo e nell'attesa degli amici chiacchiero con una valesiano che ha girato il mondo e guardo ammirato alcuni stambecchi che balzano tra rocce quasi verticali con una leggerezza acrobatica. Giovanni e Claudio arrivano, iniziano la discesa in Val Grisenche, poco più sotto cominceranno a preparare la solita minestra calda. Li raggiungo dopo un po' e mangiamo vicino ad un piccolo laghetto tra le pietre.

La solita lunga discesa e sotto di noi appare il lago turchese di Beauregard ed in fondo c'è la diga, inizio della strada asfaltata e di Valgrisenche. Decidiamo di fermarci a questo paese e di non proseguire per Planaval, non ci sembra che il percorso possa essere gratificante. Oggi abbiamo camminato solo poco più di 5 ore, ma la calma e l'ozio dell'attesa del pullman delle 17 per Aosta sono molto graditi.

Il trekking è finito, bello e non faticosissimo, c'è solo il rammarico di non aver fatto la tappa che arriva a La Thuile, ma va bene così.

PER UN PUGNO DI SPIT

CARLO CROVELLA

Sono arrivato alla sosta stremato. Il tiro è duro, o almeno lo è stato per me: prima un diedrino leggermente strapiombante, con una classica fessura «unta» sul fondo, poi un traverso su placca, con appigli minuti e sfuggenti.

Finalmente, dopo aver attrezzato la sosta, recupero la mia compagna di cordata: appeso all'imbragatura, mi guardo intorno e riconosco l'ambiente che mi circonda.

Siamo nelle Calanques, cioè in quel tratto della costa francese compreso tra Marsiglia e Cassis. È un microcosmo del tutto particolare, intasellato nella geografia dell'Europa industrializzata: all'infuori di due paesini di pescatori (Morgiou e Sormiou), non si trovano insediamenti turistici.

La costa è aspra, selvaggia ed alterna amabili baie a vertiginose falesie di calcare. In Calanques si arrampica da quasi cent'anni: intere generazioni di «grimpeurs» sono venuti qui in pellegrinaggio, per non parlare dei marsigliesi che hanno affilato le loro unghie su queste rocce, prima di affrontare il Monte Bianco o le Dolomiti.

La mia «socia», sbuffando un po', ha superato il diedro ed ora inizia il traverso sulla placca: guardando lei, così grintosa eppure così dolce nei movimenti, l'immagine si sfuma progressivamente davanti ai miei occhi ed io mi perdo nell'immensità delle Calanques.

Un dubbio m'assale: l'arte d'arrampicare, un'invenzione o una scoperta?

Ovvero: questa arte, costituita da mille componenti (quali l'equilibrio, la forza, la fluidità) esisteva prima ancora che l'uomo osasse salire sulle rocce (e quindi l'uomo l'ha «scoperta» quando ha attaccato le prime pareti), oppure è stato necessario «costruirla», né più né meno come si costruisce un mobile partendo dal legno?

Distratto da queste riflessioni, ho lasciato la corda un po' lasca, ma un brusco rimprovero mi riporta alla realtà. Tuttavia questa è una realtà piacevole, la realtà delle Calanques: se fai attenzione vedrai apparire dietro lo spigolo il profilo burbero di Gaston Rébuffat, vero profeta di questa terra, di cui ha saputo cantare i suoni e gli odori.

La legge delle Calanques è una legge dura, ma in fondo amabile, una legge che nasce da due colori antitetici e, per questo, complementari: il bianco e il blu.

Bianco è il calcare, bianchi i gabbiani, bianca la spuma delle onde. Blu invece il cielo e, più intenso, il mare. Stretto in questa banda d'oscillazione cromatica, l'arrampicatore si lascia conquistare da mille profumi: quello inebriante dell'erica, quello salmastro del mare, quello quasi fisico della stanchezza.

Ecco, la mia compagna è arrivata e mi tocca ripartire: ci scambiamo velocemente il materiale, con pochi gesti rapidi ed efficaci. Poche sono anche le parole dette in sosta: due impressioni sul tiro appena salito, due commenti su quello che verrà, l'indicazione di qualche parete che appare all'orizzonte. Non è necessario dirsi di più: come posso comunicarle le più intime sensazioni che mi attraversano la mente in questo momento? Come faccio a spiegarle il piacere che provo a sentire il vento che mi scompiglia i capelli, il piacere che mi dà il profumo dell'erica, il piacere della sua presenza vicino a me... Queste cose o le capisce senza parlare, o non le capisce per niente. Le sorrido e riparto.

Sono di nuovo impegnato e le mani mi fanno male: il mare, laggiù, ondeggia imperturbabile alla mia tensione. Lo sapevo: non ho voluto pagare il giusto tributo a Georges Livanos, detto il «Greco» (vero padrone delle Calanques, visto che ha tracciato in prima persona più di quattrocento vie nuove) e adesso ne porto le conseguenze: mi tremano le gambe, ho la bocca asciutta, le dita sudate mi fanno poca presa sulle scaglette.

Di nuovo lo stesso pensiero mi attraversa la testa come una sciabolata: l'arte di arrampicare, un'invenzione o una scoperta?

In equilibrio su due millimetriche «reglette» (prese), capisco che quest'arte è sicuramente una scoperta: una realtà così semplice e nello stesso tempo così complessa non può essere stata inventata dalla mente umana. È qualcosa che esiste indipendentemente dall'uomo, così come esistono indipendentemente dall'uomo i gabbiani che

mi ruotano attorno, il calcare abbagliante e salmastro, le onde che si infrangono sulla scogliera.

Sono uscito dal passaggio duro, ma oltre ad aver superato un ostacolo tecnico, posso dire di aver oltrepassato un limite della mia presunzione razionalista: ho capito che le Calanques vivono di vita propria, così come vive di vita propria lo Sperone Walker o lo Spigolo del Velo. Mi rendo conto che io non sono che uno strumento interpretativo di un'impareggiabile sinfonia: la natura.

La sosta è in un terrazzino a metà del pilastro, proprio a picco sul mare; un vecchio chiodo arrugginito rappresenta l'unico ancoraggio in sito. Sorrido: un arrampicatore sportivo dell'ultima generazione si sentirebbe spaesato senza gli «spit» (chiodi ad espansione) collegati con una catena d'acciaio.

Utilizzando il materiale che ho con me (chiodi, blocchetti, fettucce), attrezzo velocemente la sosta.

«Vieni pure!» urlo alla mia socia e mi preparo a recuperare la corda. Ho anche il tempo per guardarmi intorno.

Proprio ieri abbiamo arrampicato nella corta paretina che c'è dall'altra parte della baia. Si tratta di una falesia attrezzata secondo criteri moderni, per un'arrampicata moderna: vie brevi (un tiro di corda), spit cementati nella roccia, catene alle soste, difficoltà continue e sostenute. Debbo confessare che mi sono trovato a disagio, in mezzo a questi arrampicatori sgariganti nei loro completi «fluò».

Decisamente preferisco le vie del buon vecchio Gaston alle arrampicate monotiro, così come preferisco i più tradizionali bianco e blu all'accoppiata fucsia-verde mela.

Anche Messner (!) sembra essere del mio parere, poichè ha scritto «L'avventura comincia là dove finisce la falesia!».

Ma nel mio caso si tratta senza dubbio di invidia per questi giovani climber che salgono con leggerezza là dove io non mi innalzo nemmeno da terra.

È indubbio, comunque, che esistano ormai due filosofie di arrampicata, con precise origini storiche. Da un lato c'è l'arrampicata cosiddetta libera, nata come arrampicata «senza vetta» (per reazione alla tradizione eroica della «conquista», tipica dell'alpinismo), ma evolutasi come nuova disciplina dell'alpinismo; dall'altra abbiamo l'arrampicata detta «sportiva», che deriva dall'arrampicata libera, ma se ne è ormai discostata in modo irreversibile, a tal punto che, a mio parere, non può più essere considerata una componente dell'alpinismo.

Mentre la mia compagna supera leggiadramente il passaggio che tanto mi ha impegnato, cerco di definire meglio la differenza tra arrampicata libera ed arrampicata sportiva.

La prima ha distrutto il mito della vetta, propagando la filosofia dell'«arrampicare per il piacere di arrampicare», ma ha sempre mantenuto il gusto della scoperta e, quindi dell'avventura. La seconda porta all'«esasperazione il concetto di arrampicata come «danza verticale», abolendo o quasi il rischio, ma parallelamente annullando l'avventura. Le paretine superattrezzate e superdifficili non sono altro che l'equivalente di un campo da tennis, dove per vincere occorre sfoderare tecnica e precisione, ma dove non c'è più avventura.

L'arrampicata sportiva ha sentito il bisogno di esprimersi attraverso avvenimenti agonistici, secondo criteri completamente estranei alla filosofia delle discipline alpinistiche. In effetti oggi possono esistere arrampicatori sportivi che non hanno alcun legame con l'alpinismo, mentre chi ricerca un'arrampicata più avventurosa affonda le sue radici, in qualche modo, nella mentalità alpinistica. Io mi sento un «grimpeur» e non un «free climber» e amo cercarmi la strada, srotolando il gomito della via lungo la parete. Non posso negare le origini della mia filosofia, origini che nascono appunto dalla mia mentalità alpinistica.

Tuttavia non nego il fenomeno «arrampicata sportiva», né voglio disprezzare le innovazioni che ha comportato: primi fra tutti gli spit e le catene alle soste. Anzi sono un sostenitore della teoria che anche le vie classiche (almeno le più battute) dovrebbero essere riattrezzate secondo criteri moderni.

Perché lo spit vale solo dal 6° in su?

In fondo anche noi, umili quinto-gradisti, abbiamo il diritto di arrampicare senza il patema d'animo del chiodo marcio. Quando predico un Club Alpino più moderno sottintendo obiettivi di questo tipo: distogliete i fondi per le gare di bocce o le cene sociali e sovvenzionate l'opera di spittatura delle vie classiche! E se l'avventura, che tanto mi intriga, ne esce ridimensionata dalla presenza degli spit, io sono disposto a fare questo sacrificio.

Perso in questo dedalo di riflessioni, non mi sono reso conto che la mia compagna si è fumata il tiro ed ora me la ritrovo a fianco.

Mi manca una lunghezza di corda e sarò sull'altopiano: conosco già l'ambiente che mi aspetta (i corti pini piegati dal vento, il sentiero che serpeggia tra i cespugli, nuove pareti, nuove baie che chiudono l'orizzonte...), eppure so che sarà diverso dall'ultima volta. Nuove varietà di colori e

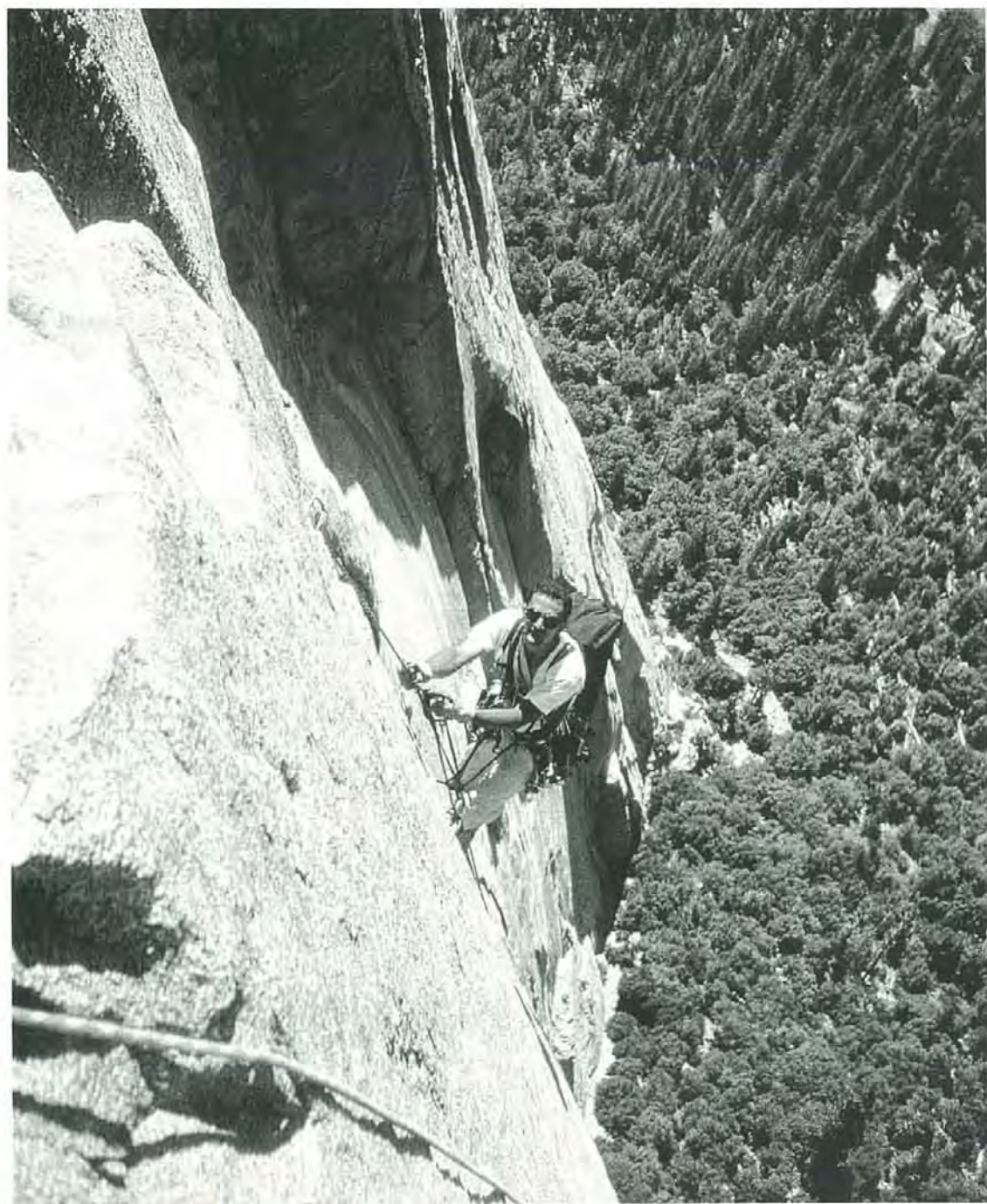
nuove intense emozioni conquisteranno i miei sensi. Questa è la grandezza delle Calanques: sempre uguali e sempre diverse. In Calanques ci sono falesie per l'arrampicatore sportivo, come si trovano vie lunghe e nascoste.

Eccomi sull'altopiano: un'altra giornata si sta concludendo. Abbiamo un ricordo in più ed un

progetto in meno. Se fossi in compagnia del Greco, adesso si accenderebbe una Gouloise e, per una volta tanto, la sigaretta non mi darebbe fastidio.

Le Calanques sono l'amore per la pietra e la pietra che ci ama. Ancoriamo questo nostro amore a qualcosa di saldo, per esempio ad un pugno di spit...

Risalita sopra l'Hollow Flake nella parte centrale della Via Salathé a El Capitan (foto: F. Nicoli)



ASCENSIONE ALLA CIMA DEL MONTE SCHALF-KOLG

M. FRÉDÉRIC MERCEY

Il brano che segue è stato tratto dal volume: «Viaggio attraverso il Tirolo» di M. Frédéric Mercey pubblicato a Parigi nel 1833 con il sottotitolo «Costumi, aneddoti, paesaggi, canti popolari, cenni storici, statistiche, ecc. – Estratto del diario di un'escursione in queste terre nel 1830».

L'intero volume, di 425 pagine, illustra un interessante viaggio che l'autore, nato a Parigi nel 1805 e morto a La Falaise nel 1860, compì da Innsbruck fino al Lago di Garda e descrive con dovizia di particolari tutto quanto il suo estro e la sua innata curiosità di viaggiatore lo hanno portato a documentare.

Il brano è un illustre precedente di molte successive narrazioni di ascensioni in montagna e si distingue per la precisione e le curiose osservazioni dell'autore circa i fenomeni naturali e le bellezze del paesaggio che incontra nella sua salita: l'ascensione si svolge sui monti sopra Merano e crediamo, per le acute osservazioni che l'autore ci ha lasciato e per la bella e scorrevole narrazione, che il brano incontri l'interesse dei nostri lettori.

Il volume di Mercey è stato tradotto in italiano da Luciana Groff e stampato in edizione anastatica con traduzione a fronte dalla Casa Editrice Panorama di Trento che da queste pagine ringraziamo sentitamente per l'autorizzazione concessaci alla riproduzione.

a.g.

Tempo permettendo, avevo deciso di portarmi su una delle vette vicine, per poter dominare l'insieme dei ghiacciai e poterne stimare l'estensione e le rispettive posizioni. Poiché il tempo era magnifico, il cielo senza nuvole, ed era ancora presto, pensai di mettere in pratica questo progetto. Le nostre guide esitavano tra il Firmisan-Spitz e il Schalf-Kolg; dopo un dibattito molto animato, ci decidemmo per quest'ultima cima e ne attaccammo audacemente le falde più prossime.

La base di questa montagna ci parve dapprima di facile accesso e, dal punto fin dove ci eravamo portati in meno di venti minuti, si sarebbe detto che si poteva toccare la cima con la mano. Il terreno sul quale camminavamo era composto in parte da grandi massi di roccia franata. Questi detriti di un picco gigantesco sono solidamente saldati tra loro dal tempo, dal loro proprio peso e dalle numerose crittogame che li tappezzano. Dopo aver camminato per circa un quarto d'ora su questi massi, evitando con cura i buchi profondi che presentano i loro interstizi, arrivammo al punto che dal basso avevamo ritenuto essere la vetta della montagna.

Quali furono la nostra sorpresa e il nostro disappunto quando, arrivati su questa stretta piattaforma, ci accorgemmo di aver raggiunto solo il

primo gradino della montagna e che per arrivare alla vera cima, che ergeva davanti a noi la sua piramide bianca e appuntita, bisognava fare ancora tre volte tanto cammino di quanto ne avevamo fatto dalla base della roccia. Del resto, a parte qualche grande chiazza di neve che forse poteva, a questa altezza, presentare una superficie troppo scivolosa, la strada sembrava facile. Spaccata sulla nostra destra in modo scosceso e presentando da questo lato solo un precipizio profondo da mille a duecento piedi, sulla sinistra la montagna presentava un pendio dolce fino ai due terzi della sua altezza; la neve la copriva in gran parte: ma oltre queste nevi, l'inclinazione diveniva più rapida e un terreno bruno e cinereo, che a vederlo da questo punto assomigliava ad una sabbia fine e ben levigata, si estendeva fin sotto la cima, dove la neve tornava a comparire.

Dopo aver tracciato in qualche modo il mio cammino con il dito su tutti quei pendii, ripartimmo pieni di fiducia, non dubitando più del successo della nostra avventurosa ascensione.

L'aria era molto viva, il cielo di un magnifico blu indaco e il sole pungente e acre, come la fiamma di un braciere nel freddo dell'inverno; alcune grandi fasce di nuvole bianche ed immobili, che la neve rendeva rossastre, si squarciavano allo zenith in un modo fantastico.

Non avevamo camminato per venti minuti, che l'estrema fatica, il calore eccessivo e soprattutto il respiro affannoso provocati senza dubbio dalla rarefazione dell'aria, ci obbligarono a far sosta.

Ben presto una delle nostre guide fu presa da nausea che non tardarono ad essere seguite da vomito; alcune gocce di acquavite che mandò giù non riuscirono a fermarlo; il suo polso indicava una febbre violenta e io lo esortai a restare indietro e ad attenderci al riparo della morena del ghiacciaio. Del resto, anche dopo qualche minuto di riposo, il polso di ciascuno di noi superava le 90 pulsazioni e il ritmo dei polmoni diventava sempre più precipitoso.

Calcolavo che in quel momento avevamo raggiunto un'altitudine dai nove ai diecimila piedi. Camminavamo su nevi che presentavano una superficie solida, senza però essere troppo scivolosa; ma, in vicinanza delle rocce che qua e là cominciavano a spuntare o che si trovavano nascoste da una crosta di scarso spessore, il calore aveva reso molle la neve e noi affondavamo spesso fino alla cintura e talvolta fino alle spalle. Dato che questa marcia presentava nuovi pericoli, fummo costretti a legarci di nuovo in cordata; ma più ci avvicinavamo alla cima e più la superficie della neve diventava solida; e, nonostante il riverbero del sole ci desse molto fastidio, fu con dispiacere che lasciammo questo cammino comodo e che ci rimettemmo a salire fra le rocce, su pendii molto ripidi che non avevano affatto trattenuto la neve. Questi pendii che dal basso ci erano sembrati un terreno composto di cenere o di sabbia, formati da detriti rocciosi e da crete imbevute dell'acqua delle nevi, ci offrivano una via fra le più faticose, e spesso cadevamo in una melma vischiosa, di cui in seguito facemmo molta fatica a liberarci.

Per fortuna la cima fatale si avvicinava, ma era là che ci attendevano i maggiori ostacoli: il terreno che la circondava, che la lontananza ci aveva mostrato così facile e levigato, non era composto che da un'enorme massa di frammenti di roccia di tutte le grandezze, staccatisi dall'ultimo picco. Questi frammenti non erano né legati tra loro da alcun cemento, né trattenuti da alcun *glutine vegetale* (avendo l'acqua portato via le parti più leggere del suolo) ed essendo la loro inclinazione troppo ripida perché le nevi potessero fermarsi, rotolavano sotto i nostri piedi, rimbalzavano con una violenza irresistibile, e trascinando con sé una quantità di pietre di dimensioni minori, determinavano terribili frane che continuavano a cadere sotto di noi con il fragore e la rapidità del tuono, scuotendo tutto il suolo intorno e smuovendo la vetta fin nelle sue basi.

Era da temere che, una volta dato l'impulso, le parti inferiori messe in movimento causassero il franamento delle parti superiori e che tutta questa massa di rovine ci trascinasse con sé. Con questa apprensione, marciavamo su una sola linea, osservando le più minuziose precauzioni.

Diverse volte sentimmo il suolo vibrare e come ondeggiare sotto i nostri passi: se un solo sasso, una sola pietra si fossero staccati, la frana avrebbe avuto luogo e noi saremmo precipitati sotto questo ammasso di detriti.

Infine, ansimanti, spossati, bagnati di sudore, ammassati dai sassi, il viso rosso e coperto di bolle come se l'avessimo esposto al vapore dell'acqua bollente, arrivammo ad un campetto di neve che, come un pendio di velluto, si stendeva fino alla vetta, che raggiungeremo qualche minuto più tardi. Lì mi lasciai scivolare sulla neve in uno stato di annientamento, ben presto dissipato dal magnifico spettacolo che si offriva ai nostri occhi e dall'aria viva e sovrana delle montagne.

In effetti, il paesaggio era mirabile e per qualche istante, smarrito in queste regioni elevate, il viaggiatore può credersi un essere più che umano, una creatura aerea. Davanti a lui si estende tutto un mondo: sotto i suoi piedi appaiono cime coperte di neve, guglie appuntite, montagne formidabili, profondi burroni spaccati in mille modi strani, e alla sua destra e alla sua sinistra, in tutte le direzioni, s'allungano con audacia i bracci smaglianti di questi immensi ghiacciai che si riuniscono tutti al fondo di tre valli selvagge dove sembrano essersi dati appuntamento.

Il più notevole di questi mari di ghiaccio, visto dalla vetta del monte che avevamo salito, sembrava una tavola di alabastro venato di blu, e disseminato qua e là da qualche macchia bruna che ne ravvivava lo splendore. A nord, un laghetto tutto nero, direi infernale se non fosse stato così vicino al cielo, gareggiava in potenza con questi mari immobili e coi suoi flutti ne rodeva i flutti. Le sue acque scure, disseminate di un gran numero di isolotti di colore fulvo, si spingevano con inesprimibile vigore sulla bianca superficie che le circondava; là si sarebbe detta la pelle di un leopardo gigantesco distesa ai nostri piedi, in mezzo alla neve.

Alla nostra sinistra si ergevano le vette aguzze di Mitmoll e di Mursoll, piantate là come sentinelle avanzate di tutta la catena dell'Oerz-Thaler che si sviluppava davanti a noi, allungando fino all'ultimo orizzonte le sue innumerevoli cime, tutte di altezze e forme differenti.

La montagna è il terreno della libertà! L'aria e il cielo le appartengono e ciascuna stende i suoi

fianchi nella direzione che le aggrada e lancia la sua testa all'altezza che le piace!

Più a nord-ovest si apriva la stretta valle di Fender, come un abisso senza fondo circondato da un enorme anfiteatro di ghiacciai. Un verde scuro ne tappezzava le pareti, mentre il fondo era nascosto dal velo bluastro dei vapori; infine, ad ovest e a nord, tutto l'orizzonte era occupato dalla vasta catena dei ghiacciai di Gebatsch, i cui picchi elevati mi circondavano come un cerchio di piramidi di tutte le forme, di tutte le grandezze, di tutti i colori, dal bianco più smagliante fino al nero più scuro o al rosa più vivace.

A giudicare dalle cime più alte, la catena dei monti Gebatsch corre da sud-ovest a nord; limitata ad ovest dal Mulde-Berg, gira verso nord lanciando verso il cielo le punte del Guslar, dell'Hoch-Ferner, del Platey-Kolg e dell'Hangender-Berg; è lungo queste montagne enormi che si estende la stretta valle di Fender.

Dall'altra parte di questa valle, e più a nord, questa catena, per un attimo interrotta, si rialza e sembra continuare nei ghiacciai della Staubey che, per metà velati dalle nuvole ammassate sui loro fianchi, sembrano poco considerevoli. Avevamo fatto sosta e ci eravamo abbandonati all'ammirazione solo per qualche minuto, e già le nostre forze erano tornate. A queste altitudini il sistema nervoso recupera rapidamente le sue perdite, la sua energia e la sua elasticità sono meravigliosamente accresciute e la sua economia sperimenta dei rivolgimenti repentini: così le reazioni sono rapide, pressoché istantanee; sono sufficienti pochi minuti perché la forza succeda alla debolezza, l'energia all'affaticamento, e una sorta di esuberanza e di sovrabbondanza vitale alla prostrazione e alla spossatezza più profonda. È certo che, quanto a sensazioni, la vita sembra raddoppiare. I bisogni sembrano raddoppiare con essa, la sete diventa una sorta di ardore implacabile, la fame una passione vorace che niente può saziare; si ha un bel soddisfarla continuamente, rinasce sempre più furiosa; così, quando la strada è lunga, per le provviste si deve considerare soprattutto la quantità, perché, pur di mangiare, tutto è buono.

Questo impulso veemente ha luogo sia nel morale che nel fisico. Un momento di riposo, una nuvola che ci sottrae a un sole ardente, il soffio di un vento vivo e animatore possono avere sulle nostre idee e sulle nostre determinazioni un'influenza incalcolabile. Quante volte sono passato improvvisamente dall'energia allo scoramento e dallo scoramento a questa sorta di potenza eccentrica e di insaziabile bisogno di vedere, di conoscere, di andare avanti che si impadronisce

del viaggiatore come di una vittima e lo lancia, volente o nolente, nei tentativi più rischiosi. Nello stesso minuto, si striscia per terra o si sfiora la cima dei monti. Si perdono o si ritrovano le ali.

La giornata avanzava; avevamo ancora dei ghiacciai da attraversare e prima di notte bisognava pensare a raggiungere almeno le case di Santa Caterina se non potevamo spingerci fino a Compasch o addirittura a Merano. Dicemmo addio a queste terribili e magnifiche solitudini, vasto impero della natura inanimata. Tuttavia, mentre ci dirigevamo verso il ghiacciaio, dalla parte del Mitmoll e del Mursoll, scorgemmo qualche creatura tanto audace da affrontare questi deserti e forse da fissarvi la sua dimora: erano dei cavalieri che volteggiavano lungo le sponde di un piccolo bacino mezzo gelato, formato dalle acque delle nevi. Più in basso, il rampichino, questo temerario abitante di precipizi, venne a volare attorno a noi radente al suolo e andò ad aggrapparsi alle grandi pareti che strapiombavano sulle nostre teste. A questo si aggiungono l'Aello, la Callidice e l'Apollo, farfalle amiche dei ghiacci e delle alte cime, e qualche insetto delle regioni del nord, della Norvegia e della Lapponia, che vive a quelle latitudini e che d'estate si ritira in questi terreni freddi e fangosi, confini mobili delle nevi che si fondono, e si avrà tutta la popolazione vivente di queste cime solitarie.

Talvolta si vede anche il cadavere di qualche bella farfalla o di un coleottero dalle ali scagliose, staccarsi come un punto d'oro o d'azzurro sulla superficie bianca del ghiacciaio. Strappati alla loro valle da qualche violento turbine di vento, essi sono venuti a spirare sulle nevi di queste cime, dove il naturalista li raccoglie con sorpresa.

Il ghiacciaio di Klein-Leith, che si estende dallo Schalf-Kolg al Grueb-Spilz, in due o tre occasioni ci presentò grandi difficoltà. In taluni posti, la superficie era solcata da crepacci di un verde mare scuro, i più profondi e i più larghi che io avessi mai attraversato. Diverse volte fu necessario usare la piccozza ed incidere pericolosi gradini nel ghiaccio vivo quando l'inclinazione era troppo ripida; poi, arrivati in fondo al precipizio, per risalire la china opposta, si doveva ricominciare lo stesso lavoro e scavare nuovi gradini, infine, dopo aver superato tutti questi ostacoli, arrivammo alle prime rocce del Grueb-Spilz, dove facemmo la necessaria sosta.

Da questo punto, le nostre guide indicavano in direzione nord-ovest, dietro le doppie cime di Mitmoll e di Mursoll e i ghiacciai del Finail-Spilz, la posizione del famoso lago di Gewestein, situato in mezzo alle montagne, all'estremità superiore del Rosen-Thal.

In tempi piuttosto recenti, questo lago ha subito numerose mutazioni. Diverse volte il suo letto disseccato ha fornito ai greggi un'alpe fertile, e spesso le acque, raccogliendosi di nuovo, hanno gettato lo spavento nel Rosen-Thal e nella vallata di Fender, devastate dal loro passaggio.

Nell'anno 1761, un'enorme slavina che si era staccata dalle creste settentrionali del monte Guslar, andò a riempire tutta l'estremità inferiore del lago, ostruendo l'uscita all'acqua che, fermata da questa diga, coprì ben presto una superficie lunga una lega e mezza e larga 150 tese, su una profondità media di 50 tese; ben presto, l'enorme peso dell'acqua accumulata fece vacillare la massa dei pezzi di ghiaccio che ricopriva. A poco a poco, i pezzi di ghiaccio si staccarono dal fondo con il fracasso del tuono, e risalirono alla superficie delle acque grazie al loro peso specifico. Infine, minata ed assottigliata da questa successione di esplosioni, la diga cedette ed aprì un passaggio al lago tutto intero. Il Rosen-Thal fu devastato da questo nuovo genere di diluvio: ci si figurò un prodigioso torrente largo oltre 800 piedi che cade dai fianchi della montagna, lasciando nel suo corso blocchi di ghiaccio di 100 tese di spessore e 200 di lunghezza, e formando nella sua caduta cataratte spaventose, alte diverse migliaia di piedi. Queste gigantesche cascate devastarono la montagna; tutti gli alpeggi e le foreste che incontrarono, furono trascinati al di là del Rosen-Thal fin nella valle di Fender, che fu completamente inondata di rovine e resa sterile per molto tempo.

«Al momento della catastrofe, ci diceva un abitante della valle, udimmo dei rumori strani; non si sapeva da dove partivano, se venivano dalla terra o dal cielo; e dato che il cielo era sereno, non potevamo attribuirlo ad un temporale. Si sarebbero detti gli ululati di animali selvaggi, il mugghiare del vento in una foresta, o le esplosioni di una lontana artiglieria, e tuttavia l'aria era completamente calma e non era ancora l'epoca delle guerre».

Questo rumore durava da circa venti minuti, quando tutt'a un tratto la massa spaventosa arrivò: scoppiò con la furia dell'uragano e coprì il fondo della valle, spazzando via tutto al suo passaggio. Quando si presentava un ostacolo, essa lo attaccava con rabbia, drizzandosi tutta al contrario e, dopo alcuni spaventosi vortici, il torrente, fermato per un momento, si apriva un vasto passaggio tra le rocce che erodeva e sbriciolava sbattendole l'una contro l'altra e di cui portava frammenti di quasi 40 piedi di diametro a diverse leghe dal loro punto di partenza.

Si è cercato di rimediare a queste terribili inondazioni, ma i tentativi fatti a questo riguardo sono sempre stati infruttuosi. Di tanto in tanto, succede qualche nuovo incidente. Da diversi anni, però, l'ammasso delle acque è meno considerevole e i timori nelle vallate che esse dominano sono meno vivi. Nel 1772, uno dei paesani impegnati ad aprire attraverso i ghiacci una galleria per il deflusso del lago, cadde in un crepaccio ricoperto dalle nevi e vi si perse. Nel 1795, ventitré anni dopo, essendosi sciolte le nevi, si ritrovò il suo corpo orrendamente appiattito, con uno spessore non superiore a quello di un asse. Le carni ed i capelli erano invece in perfetto stato di conservazione: si sarebbe potuto credere che il malcapitato fosse stato schiacciato il giorno prima.

Dal punto in cui mi trovavo, esaminando queste montagne e soprattutto le guglie del Similan Spilz, di Mitmoll e di Mursoll, sembra rovesciato da capo a fondo il sistema dei plutoniani, che attribuiscono all'azione del fuoco e alla fusione la formazione del globo e delle diverse catene. Infatti, come mai qui e nei dintorni del Monte Bianco, il granito in fusione non si è diffuso nelle regioni circostanti, ed ha assunto proprio le posizioni più contrarie a quelle della materia liquida che, cercando un livello, tende sempre ad una posizione orizzontale? e come mai, al contrario, ha preso la forma di guglie perfettamente dritte e affilate? Dopo aver aggirato la base dei Grueb-Spiltz e lasciato alla nostra destra il monte Similaun, arrivammo ben presto alle case di Eis e, in meno di mezz'ora, alla frazione di MitterKaser. Poiché questa parte del Tirolo è coperta da una sovrabbondante popolazione, gli abitanti hanno portato le loro dimore fino in queste regioni elevate e pressoché impraticabili.

A Mitter-Kaser si incontra un sentiero molto faticoso che, passando per le Alpi di Vorder e di Nossereit, conduce al villaggio di Santa Caterina. Tutto questo lato della montagna, soprattutto i pendii esposti a nord-ovest e le gole riparate, è coperto di una ricca vegetazione.

Il sole si abbassava rapidamente e, rimessi dalle nostre fatiche, scendemmo a passo di corsa questi pendii, che sovente si inclinano in modo molto ripido. Arrivati ai casolari di Tieplat, vedemmo aprirsi davanti a noi tutta la valle di Santa Caterina, racchiusa tra belle montagne e avvolta dal velo leggero di un azzurro ondeggiante e cinereo, che verso l'orizzonte prendeva dei toni dorati di inimmaginabile soavità. A tratti il cielo si copriva e l'ombra delle nuvole, muovendosi sui fianchi delle montagne, conferiva qualcosa di vago, di indeciso e di fantastico alle loro forme; ma a



-In effetti il paesaggio era mirabile e per qualche istante, smarrito in queste regioni elevate, il viaggiatore può crederci una creatura aerea- (foto: R. Frattini)

tratti queste ombre si spostavano, il sole illuminava di nuovo i declivi che esse coprivano un attimo prima; sembrava una vernice luminosa che si riversava di colpo sulle parti oscure del quadro, per farne risaltare e brillare anche i minimi dettagli.

Presto nuove difficoltà vennero ad opporsi alla nostra marcia. Il sentiero, sempre più stretto e ripido, finì col ridursi ad una specie di scala naturale: formati dalle stratificazioni della roccia completamente spoglia, questi gradini gibbosi e mal distanziati vacillavano e si staccavano sotto i nostri passi e i loro detriti rotolavano con fracasso nel baratro che si apriva davanti a noi. Lasciammo questi gradini pericolosi per una stretta cornice, sulla quale avanzavamo lentamente incollandoci alla roccia. Alla nostra sinistra si apriva il precipizio di una profondità infinita e ai nostri piedi, in fondo alla valle, gli alberi prendevano un colore azzurro, come se si mostrassero all'orizzonte. Il rumore dei torrenti che mugghiavano in fondo a questi abissi ben presto arrivò solo a tratti ai nostri orecchi, e in modo vago, come i suoni di una conversazione smozzicata, che a tratti il vento porta al viaggiatore perso nel deserto.

Infine, dopo mezz'ora di questa marcia faticosa, raggiungemmo la valle di Santa Caterina e il villaggio omonimo. Lì salutai le mie guide, con lo stesso rimpianto con cui avrei lasciato vecchi amici.

Nel dirmi addio, presero le mie mani nelle loro mani e, lo confesso, questa patriarcale testimonianza della loro soddisfazione mi commosse profondamente. Questa brava gente con uno zelo che non potrò mai lodare abbastanza, aveva diviso con me le fatiche di una lunga giornata passata interamente in quelle regioni dove le emozioni si vivono molto rapidamente. Erano quasi amici.

A Santa Caterina trovai un cavallo e superando i paesaggi agresti di questa graziosa valle e l'alpe di Sax e di Ratteis, arrivai presto nel grosso villaggio di Compatsch. Quando attraversai la strada principale del borgo, i riflessi dorati del sole della sera coloravano con gli ultimi bagliori la guglia della chiesa pittoresca dedicata a San Procolo. Tutta questa parte del Winschgau presenta, come i dintorni di Malz (Malles) e di Glurens (Glorenza), delle belle piane coperte di cereali abbondanti, e ricchi prati, che purtroppo molto spesso sono devastati dalle impetuose acque dell'Adige. La vite non si vede ancora.

Da Compatsch a Merano, la strada segue per due buone leghe la valle di Winschgau e le rive dell'Adige.

La notte era profonda quando arrivai in quest'ultima città, dove trovai un alloggio eccellente e quelle attenzioni ospitali che tanto si apprezzano dopo giornate di fatica e di privazioni.

L'INAUGURAZIONE DEL RIFUGIO DEDICATO A RINO OLMO IN PRESOLANA

DELLA SEZIONE DEL CAI DI CLUSONE
PAOLO CONFALONIERI

Nel mezzo di una bufera, con il pubblico riparato all'interno, lo scarno gruppetto delle autorità all'esterno, ma solo per il taglio di rito del nastro tricolore, è stato inaugurato domenica 29 settembre 1991 in Presolana il rifugio dedicato a Rino Olmo.

Alle 12, subito dopo la Messa, è stato il figlio dell'alpinista scomparso, Gianmario, a «varare» ufficialmente la struttura, ricavata dalla ristrutturazione della Baita Olone, a 1819 metri di altitudine, ai piedi della Presolana di Castione. Per realizzarla i soci della sezione CAI di Clusone hanno iniziato i lavori nel maggio 1990.

Raggiungere il luogo della cerimonia è stato alquanto problematico a causa delle pessime condizioni atmosferiche. Tuttavia, fin dalle prime ore del giorno, decine e decine di alpinisti hanno imboccato il sentiero che da Rusio porta al Passo Olone e, riparandosi da pioggia e vento, hanno portato a termine l'impresa. E così, assieme al sole sono mancate anche le autorità. Uniche eccezioni l'assessore all'Ambiente del Comune di Castione, Lorenzo Tomasoni, con tanto di vigile urbano e di gonfalone ed il funzionario regionale Gianmario Ghezzi dell'Assessorato al Turismo, oltre ai dirigenti di molte associazioni sportive e alpinistiche locali, con in testa i rappresentanti del CAI e del Corpo nazionale del soccorso alpino: Nino Calegari, Presidente della Sezione di Bergamo, Danilo Barbisotti, delegato provinciale del Cnsa, e l'alpinista Walter Bonatti.

La Messa è stata celebrata all'interno del rifugio da don Costante Facchetti, che ha officiato il rito con al suo fianco la vedova di Rino Olmo, signora Lena, ed i figli Gianmario e Savina. Particolarmente suggestivi alcuni momenti: la recita della Preghiera della montagna, il canto «Signore delle cime», il ricordo del sacerdote proposto nell'omelia. «Rino con il suo sorriso costante ed i suoi occhi lucidi si è sempre circondato dell'amicizia di tutti», ha detto dopo aver invitato i presenti a raccogliersi in qualche istante di silenzio. In quel momento il fischio del vento è sembrato essere ancora più forte.



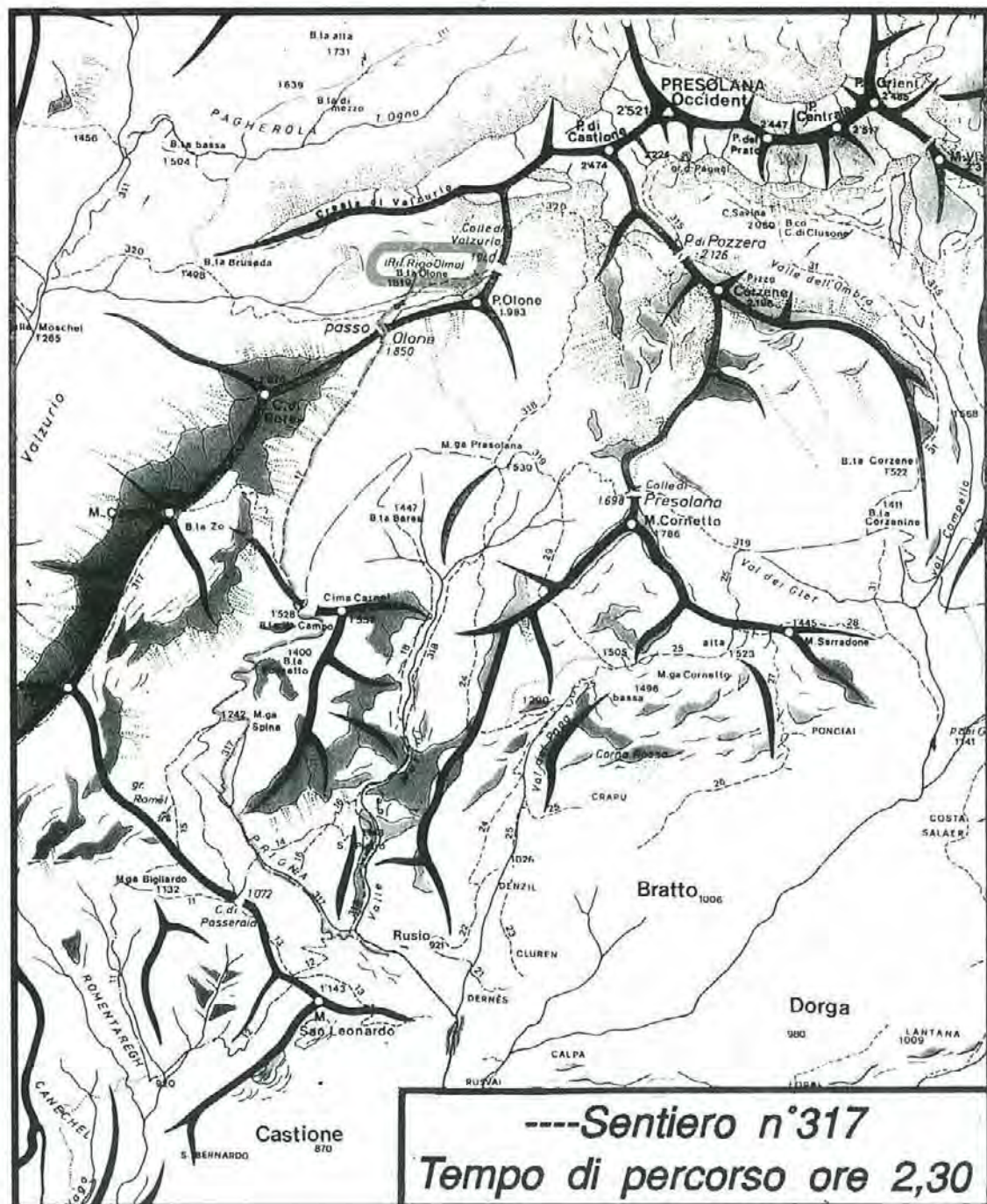
Il Rifugio Rino Olmo del CAI di Clusone (foto: Cristilli)

Alla gente stipata nella struttura, il presidente del CAI di Clusone, Osvaldo Lattuada, ha spiegato il significato di questa iniziativa: «Ricordare una persona tanto cara impegnandosi nella realizzazione di un servizio che potrà essere utile a tutti». Ci sono voluti oltre cento viaggi in elicottero per trasportare fin lassù il materiale necessario e poi tante ore di lavoro volontario da parte dei soci, nei momenti di tempo libero.

All'interno del nuovo rifugio ci sono già tutti i servizi necessari, da quelli igienici alla cucina, dalla sala da pranzo allo stanzone con trenta posti letto, dalla cantina alla cisterna, la quale è capace di contenere ottomila litri di acqua piovana. *«Speriamo che questo nuovo punto di riferimento sia utile per valorizzare il versante sud della Presolana di Castione; vorremmo che il Sentiero delle Orobie comprendesse anche questa zona»*,

commenta Franco Trussardi, che dirige la squadra del Soccorso alpino.

Il Rifugio Rino Olmo si raggiunge seguendo il sentiero n. 317 che inizia a Rusio di Castione, tocca la Malga Spina, la Baita Campo e il Passo Olone. È raggiungibile anche dalla Valzurio attraverso le Baite del Möschel, dal Colle della Presolana, dal Passo di Pozzera, da Clusone e Rovetta percorrendo le Coste di Bares.



VALLE D'ANCOGNO

ANGOLI SCONOSCIUTI NELLE OROBIE

RENZO ZONCA

«**G**li scialpinisti, sempre alla ricerca di itinerari nuovi e solitari, corrono a volte il rischio di scoprire valli abbandonate e selvagge, un pizzico pericolose, assolutamente non sciabili ma ricche di fascino e di avventura».

Obiettivo dell'escursione di oggi è la Valle d'Ancogno, una laterale orografica destra della Val Torta, che iniziando circa un chilometro oltre il bivio per Ornica conduce, con andamento nord-sud, alla vasta conca prativa della Val Raisere, adagiata sotto il ripido versante nord dell'Aralalta; pascoli e pendii che d'inverno si trasformano in una imponente, ed invitante, distesa bianca.

Cartina alla mano la Valle d'Ancogno si presenta quanto mai angusta ed accidentata per cui, in attesa che nevichi e soprattutto a scanso di sorprese, decido di andare in esplorazione.

Antiche leggende

Al bivio di Olmo al Brembo inizia la Valtorta che, come dice il nome stesso... è tutta storta; la strada non è da meno ed una serie infinita di curve, una in fila all'altra, rendono la guida un po' faticosa ma divertente.

La vallata ha ormai indossato il suo abito autunnale che, insieme all'ovattato grigiore di un cielo assai imbrionciato, crea un'atmosfera un po' cupa ma ricca di fascino.

Poco oltre la galleria compare all'improvviso, sulla sinistra, il ripido e profondo solco della Valle d'Ancogno, fiancheggiato da altissime creste rocciose che, una dopo l'altra, come scenari di un gigantesco teatro, si perdono sfumate nella compatta cappa di nuvole.

Quasi un ambiente dantesco in cui vengono alla mente le antiche leggende raccontate da vecchi montanari: quella di un serpente alato, simile ad un drago, che viveva tra quei dirupi rocciosi; oppure di quel brigante di Ornica, il cui corpo fu rubato dal diavolo durante il funerale, e portato in volo sulle «Corne del Guarinù» (ovvero sulla gioiata rocciosa culminante con la Corna del Colonnello) che, imponenti, dominano la Valle verso sud.

Non per nulla, ma qui le leggende non c'entrano, questa è una delle poche zone in cui ancora nidifica l'aquila reale.

Dopo aver parcheggiato l'auto poco prima della frazione Forno Nuovo, infilo gli scarponi, sistemo lo zaino, e dopo aver dato una rapida occhiata alla cartina ed all'altimetro (quota 740 m), inizio a camminare nella fredda ed umida aria mattutina.

La Valle

L'inizio, bisogna dirlo, è promettente quanto (scoprirò poi) ingannevole. Una bella e comoda mulattiera si snoda attraverso un altrettanto bel bosco rado, e mi fa pensare: «... se è tutta così è una pacchia...».

Le perplessità cominciano 20 minuti dopo quando la mulattiera, dopo essere quasi scomparsa nell'attraversamento di due torrentelli laterali più simili a ghiaioni dolomitici, prosegue fino ad incrociare il torrente sul fondo della valle, fattasi nel frattempo sempre più stretta ed angusta.

Il torrente, praticamente in secca, è facilmente attraversabile ma, una volta sull'altra sponda, del sentiero neanche l'ombra. Un po' perplesso inizio una attenta ricerca spostandomi, prima a monte poi a valle, lungo il devastato greto del torrente tra grossi macigni da scalare, pozze e cascatelle da aggirare ed alberi sradicati da scavalcare, finché, (quando stavo ormai per perdere la speranza) l'occhio cade su una esile traccia, più immaginaria che reale, che si rivelerà giusta. Con un certo sollievo inizio quindi ad inerpicarmi sull'erto sentierino che, con rapide svolte, risale il fitlissimo bosco.

Il torrente

Il sentierino, ormai sempre più... ino, prosegue a mezza costa sullo scosceso fianco della valle, con la sottostante continua visione del devastato greto del torrente, un insieme caotico di roccia, alberi divelti e detriti percorso pigramente da un misero rivolo d'acqua; questa presenza costante, ed a volte preoccupante, mi accompagnerà per tutto il percorso. Certo si fatica a credere che quel rivolo così inoffensivo possa ingigantire fino a provocare tutta quella rovina.

Nel percorrere una zona di bosco relativamente meno ripida, il sentierino ridiventa... sentiero, e finanche si vedono resti di muretti a secco, ad indicare che in passato quella doveva essere una vera e propria mulattiera, importante via di accesso ai vasti pascoli sotto l'Aralatta ed il Sodadura.

Attraversamenti «delicati»

Come suol dirsi la speranza è l'ultima a morire, e quando già stavo pensando che: «... tutto sommato non è male...», mi trovo davanti, uno dopo l'altro, alcuni ripidissimi canali da attraversare. Non sarebbe certo la fine del mondo, senonché il sentiero in corrispondenza dei canali semplicemente sparisce, quasi tranciato di netto. Evidentemente quando piove questi canali si trasformano in altrettante furiose cascate!

Alcuni attraversamenti sono agevoli mentre altri richiedono attenzione per il terreno friabile e per i sottostanti salti rocciosi.

Il panorama dal Pizzo dei Tre Signori (foto A. Locati)



Sempre più penseroso proseguo sul sentiero che in breve raggiunge nuovamente il torrente in un punto in cui l'attraversamento si presenta quanto mai incerto: l'opposto versante della valle pare, a prima vista (ed anche alla seconda...), del tutto impraticabile tanto è ripido ed accidentato. Finalmente, parecchio a monte, intravedo una traccia che raggiungo dopo aver lateralmente scalato un tratto del ripido e roccioso greto. La traccia si rivela giusta ma più che altro simbolica: un ripidissimo pendio erboso ed un successivo quasi inestricabile bosco (utile il... machete) richiedono infatti molta cautela e pazienza.

Su una piccola radura a fianco del sentierino vedo una bottiglia di plastica vuota e, forse per la prima volta, un rifiuto abbandonato mi rialza il morale: è la prova che qualcuno è passato di qui.

Cominciavo proprio a dubitarne.

Solitudine

Ansimando raggiungo il terzo attraversamento in una zona in cui la valle forma quasi un orrido; il torrente largo non più di 5 metri e le pareti laterali che salgono quasi a piombo a perdersi nella cupa e compatta cappa di nuvole, creano una palpabile atmosfera di isolamento e di solitudine quasi opprimente.

Sulle due pareti laterali è chiaramente visibile il livello raggiunto dall'acqua durante le piene, ed è abbondantemente al di sopra della mia testa!

Chiunque avesse la sventura di trovarsi in questa valle durante una piena, assisterebbe ad uno spettacolo grandioso quanto spaventoso.

Ritirata

Strano ma vero l'attraversamento è agevole, ed anche il sentierino ridiventa discreto ma, nonostante ciò, mi sento pervaso da un senso di disagio e di preoccupazione che aumenta ogni qualvolta guardo il cielo, e lo vedo sempre più minaccioso.

Dopo aver raggiunto uno sperone roccioso a picco sul torrente, sento sulla guancia una goccia d'acqua che mi fa letteralmente sobbalzare.

Forse era solo rugiada caduta dagli alberi, ma ugualmente decido una immediata ritirata per poter uscire al più presto da questa valle che, nel caso di un temporale, si trasformerebbe in una vera e propria trappola; infatti l'ingrossamento del torrente e dei canali laterali renderebbe impossibile il loro attraversamento.

L'altimetro mi dice che sono a 1200 metri, cioè ad almeno 300 metri di dislivello dalla fine della valle. Sarà proprio per un'altra volta.

In compenso posso consolarmi pensando che nemmeno il più bravo (e soprattutto pazzo) scialpinista potrà mai percorrere questo vallone sci ai piedi.

La discesa richiede molta attenzione, e quando, raramente, posso non guardare dove metto i piedi, guardo il cielo ed incrocio le dita sperando di uscire da questo vero e proprio canyon prima che si metta a diluviare.

Saggezza popolare

Gli scongiuri hanno sortito l'effetto sperato, ed eccomi finalmente sui vasti prati iniziali, mentre alle mie spalle il profondo solco della valle, rinserrato nei suoi alti fianchi rocciosi, va lentamente scomparendo, inghiottito dalle nubi sempre più basse e sempre più cupe, come un sipario che cala, inesorabile.

Seduto sulla panca di una baita, mentre mi concedo un meritato panino, dò un'occhiata alla cartina e, meglio tardi che mai, capisco come i nostri vecchi fossero dei gran saggi: i canali laterali sulla sinistra della valle d'Ancogno sono chiamati, guarda caso, «Canali Cattivi».

LASSÙ SULLE CASCATE

DANIELA ROTA

Mi chiamo Daniela Rota, ho 10 anni e vi voglio raccontare una mia esperienza. Da un po' di tempo vado in montagna insieme a mio papà Sergio, alla mamma e mia sorella e in inverno ammiravo le cascate ghiacciate, sulle quali papà si arrampica.

Un giorno gli ho detto che mi sarebbe piaciuto salire su queste cascate.

Papà era d'accordo, perché già arrampico in roccia. Dopo un'affannosa ricerca di scarponi e ramponi adatti al mio piede (n° 34), di piccozze adeguate alla mia statura, di indumenti sufficientemente caldi, eccomi, in un pomeriggio di dicembre, esattamente il 15, davanti alla «Cascata della Cascata» vicino a Gavazzo. (fino a 70°).

Dalla strada si vedeva ancora la cascata non completamente ghiacciata ed ero meravigliata perché l'acqua, nel salto, non toccava la roccia.

Sistemata l'attrezzatura del caso, ci siamo messi in cammino sul torrente ghiacciato, all'inizio non molto inclinato.

Arrivammo quindi davanti ad un muro completamente ghiacciato.

Era formato da tantissimi ghiaccioli e io lo volevo affrontare direttamente, ma il papà non mi ha lasciato e siamo saliti sul lato destro, superando un tratto meno difficile.

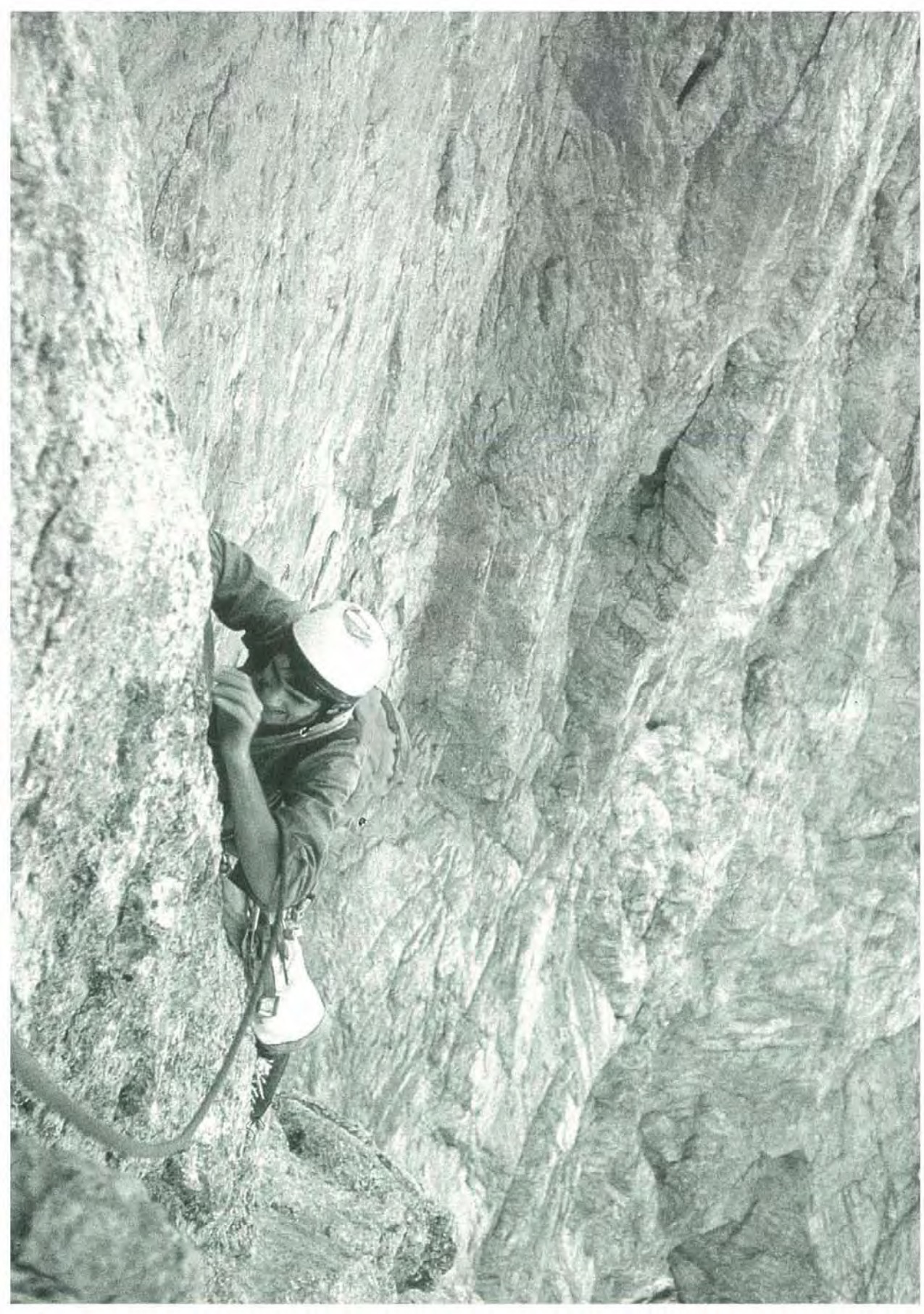
Mentre scalavo quei 50 m, ero molto emozionata, perché era la prima volta che facevo un muro quasi verticale.

Usciti dalla cascata ero molto felice e chiesi al papà se mi avrebbe portato ancora.

Oggi, mentre scrivo queste righe, posso aggiungere di avere effettuato una salita (6 Gennaio 1992) un po' più impegnativa di quella descritta (fino a 75°-80°), sulla «Cascata del lago Castello» in Valle Varaita.

Mi sono così entusiasmata su queste cascate, tanto che voglio continuare per migliorare e raggiungere difficoltà maggiori.





I MIEI PRIMI DIECI ANNI

STORIA DI UN ALPINISTA QUALUNQUE

LORENZO MECIANI

Ho ventisei anni, arrampico da dieci, mi chiamo Lorenzo e non sono famoso.

In questo decennio l'alpinismo ha avuto una evoluzione vorticoso e velocissima, sono mutati i valori, gli obiettivi, gli scenari.

Questo è vero per i big, ma è anche vero per gli alpinisti della domenica che prima o dopo hanno risentito e risposto alle tendenze dell'alpinismo di punta.

Con una serie di episodi vorrei provare a descrivere l'evoluzione che ha avuto il mio modo di interpretare l'alpinismo: forse il sentiero che ho percorso è familiare anche ad altri e può essere un piccolo tassello per capire come è cambiato il mondo della montagna negli anni Ottanta.

1979: il Monte Palanzone è un cocuzzolo erboso alto 1436 m. Il babbo ci ha permesso di andare perché non presenta neanche il seppur minimo affioramento roccioso, per cui è molto difficile che ci facciamo male arrampicando su qualche roccia fuori dal sentiero. Ma non c'è pericolo: aiutato da mio fratello, più giovane di tre anni, sono concentratissimo nella ricerca dell'itinerario: è la prima volta che i genitori ci hanno permesso di fare una escursione da soli. Treno fino a Como, poi con la funicolare a Brunate. Ci mettiamo in marcia, concentrati e silenziosi. Dopo circa 15 minuti il sentiero arriva su un rilievo insignificante, non lontano dalle ultime villette. Poche parole, pensiamo di essere arrivati e in silenzio ci sediamo. Guardiamo il panorama poi, sempre parlando poco, scartiamo i panini della mamma e cominciamo a mangiare. Dice Paolo: «Sei sicuro che questo sia il Monte Palanzone?». «Boh. Prova a chiedere».

Vicino c'è una coppietta con plaid e radio a tutto volume, leggermente infastidita dal nostro arrivo.

«È questo il Monte Palanzone?»

«Eh?»

«È il Monte Palanzone?»

«È io che ne so?»

Controlliamo meglio la carta, riavvolgiamo i panini mangiati a metà e riprendiamo la marcia. Dopo due ore arriviamo sulla vera cima.

1980: nella libreria di casa ci sono molti libri di alpinismo del babbo o del nonno.

Il primo che ho affrontato è «Alpinismo Eroico», di Emilio Comici, con frasi tipo «Si deve osare, il Duce ha insegnato così» (controllare per credere). Ma ci sono anche pagine belle e malinconiche, e un capitolo intitolato «Tecnica e spiritualità dell'arrampicamento».

Poi c'è un altrettanto ponderoso «Scalatori», con racconti eroici dei pionieri dell'epoca del 6° grado, il limite delle capacità umane. È illustrato da molte foto in bianco e nero, spesso un po' sfuocate e tutte – non ho mai capito perché – leggermente virate sul verde.

Altra lettura appassionante è «I Giorni Grandi», di Bonatti: ogni ascensione-avventura è una lotta continua con difficoltà difficilissime, fatiche faticosissime e bufere buferosissime. Lo leggo tutto d'un fiato, rileggendo poi più volte i passaggi più avvincenti.

1981: il limite delle capacità umane è l'estremamente difficile- (6°), mentre quello delle capacità alpinistiche di famiglia è il secondo grado, al di là del quale cominciano le cose troppo difficili.

Scopro però che esiste anche il settimo grado. La cosa ha poco interesse: i miei sogni più arditi arrivano ad osare passaggi di 3°.

Una accuratissima e reiterata lettura di tutte le guide di tela grigia del TCI-CAI mi porta in breve tempo nell'eletta schiera dei maggiori conoscitori delle vie di 2° con passaggio di 3° delle Dolomiti, che posso elencare mentalmente, come se scrivessi «Dir» sulla tastiera di un computer.

Quando, dopo molte insistenze, riesco a convincere i genitori a iscrivermi a un corso di roccia, rimango stupitissimo al vedere che fin dalla prima uscita in oscure palestre della Brianza vengo portato su passaggi di 5° grado e – cosa ancor più clamorosa – che riesco a superarli!

Ma è lo stesso quinto grado dei libri di Bonatti, Gervasutti, lo «straordinariamente difficile» di Comici? Pare di sì. Stupore: sono io che sono bravo o i miei eroi del sesto grado la mettevano giù un po' troppo spesso?

E se invece fosse merito delle nuovissime scarpette («varappes»), un paio di Brixia verdi e blu comprate in saldo a 15.000 lire? E se fosse merito della corda tesa (quasi tesa) che mi sosteneva?

1982: finalmente capocordata! Con Giorgio passo l'estate correndo da una via di 4° all'altra.

Arrampichiamo rigorosamente a comando alternato, sempre insieme: siamo una cordata. Quando Giorgio ha rallentato l'attività ho arrampicato per due anni con Paolo. Bisogna conoscere il compagno di cordata per poter fidarsi e affrontare i propri limiti, recitano i testi sacri, e anche se Colombo-Meciani non suona esattamente come Bonatti-Zappelli dà fiducia sapere che all'altra estremità della corda non c'è un «assicuratore» ma un amico che conosce i tuoi limiti e partecipa con te alla scalata (specie se i chiodi di sosta non sono così buoni...).

Eccoci sulla Terza Torre di Sella, via Vinatzer. Camini, diedri, un piccolo tetto, bell'arrampicata, roccia sana: è il clou della stagione. D sup. sost. recita la guida Dinoia & C., rilegata in tela blu scuro, bibbia dei nostri pellegrinaggi dolomitici. Sottolineiamo col pennarello rosso quelle «fatte» e ci portiamo sempre più avanti, verso l'ambito TD.

Ho ripetuto pochi anni fa la Vinatzer: roccia friabile e coperta di detriti, l'itinerario facile ma bruttino, spesso in camino o diedro... ma si tratta davvero dello stesso itinerario? Può una via cambiare così tanto in pochi anni?

1983: le scarpette si consumano in fretta: acquisto le Asolo Canyon (stringa gialla, comode anche in discesa), forse convinto dalla pubblicità di Franco Perlotto. Ogni domenica d'inverno arrampichiamo alla Corna di Medale, perché ci sono le vie più lunghe della nostra zona. Se siamo veloci riusciamo a percorrerle due in un giorno!

Finalmente osiamo affrontare la temuta «Gogna-Cerruti»: mettiamo per la prima volta le mani su una via TDsup, per accorgerci che non ci sono mostri cattivi ma è solo un po' più difficile di una via TD (sembra così facile...).

A una sosta un signore non più giovanissimo ci dice: «Se fate la Gogna, allora potete fare qualsiasi cosa in Dolomiti».

Detto fatto: pochi mesi dopo il sole del tramonto ci vede all'uscita dei camini del diedro Philipp-Flamm in Civetta, scelto perché secondo la guida Dal Bianco è «la via più difficile non solo delle Dolomiti ma dell'intera cerchia alpina».

Grande soddisfazione.

Trascuriamo il resto dell'estate a cercare di completare l'ultima parte dell'elenco della guida

Dinoia, con qualche puntata sul granito delle Alpi Centrali.

Il tempo è costantemente brutto e piove quasi sempre; noi arrampichiamo tutti i giorni, in fondo la roccia bagnata non è così scivolosa...

Nel cervello ho aperto un nuovo file per tutte le vie da TD in su delle Alpi e lo arricchisco continuamente con nuove letture. In camera è necessario liberare un altro scaffale per le guide e libri di alpinismo. Leggo molto di montagna: De-smaison, Terray nelle edizioni economiche, Dall'Oglio, i primi libri di Messner.

Tutte le foto vengono studiate minuziosamente (pornografia alpina?), in particolare faccio a gara con Paolo nell'imparare a memoria le didascalie di «Settimo Grado», di Reinhold Messner. C'è ancora qualcuno che si ricorda di Phil Gleason e del suo orrido camino, o del traverso sulla lama staccata del Gran Muro, al Sass dla Crusc?

I libri influenzano moltissimo i progetti alpinistici, così percorro buona parte degli itinerari storici delle Alpi.

Esistono itinerari molto più difficili del diedro Philipp, ma sono stati tracciati di recente e non sono ancora famosi, di loro non c'è traccia nei libri. Bisogna tenersi aggiornati: parte del nuovo scaffale viene riservata alle riviste, che non vengono più cestinate.

Leggendo il bellissimo «Uomini sull'Annapurna» rimango affascinato dal mondo Himalayano: montagne alte e inviolate, valli sconosciute, foreste di rododendri, bufere, valanghe e avventura. Non ci andrò mai, penso, troppo pericoloso e troppo legato alle condizioni meteorologiche.

1984: non ce la faccio.

Le braccia non mi tengono più. Fettuccia nel chiodo, piede nella fettuccia (qui a Finale le staffe non usano), passo oltre.

Poca delusione: non pensavo di farcela. Su «Cento Nuovi Mattini» è scritto chiaramente: «Tiro durissimo», «una delle più difficili», «spaccata impossibile per chi non è allenato appositamente» e poi un grado che incute timore e rispetto: ottavomeno.

Sono servite a poco anche le nuove scarpette San Marco gialle e nere, alte oltre la cavaglia come stivaletti ortopedici.

Ancora meno è servita la salopette di cotone, che blocca un po' i movimenti delle gambe ma - pensavo - fa molto più «iniziato» della tuta blu con doppia riga bianca sul fianco e cerniera rotta in fondo.

Sapevo che non sarei riuscito a salire Folletto Rosso in libera, volevo solo vedere come è

fatto un passaggio di ottavo grado. Curiosità: sulla successiva Guida di Finale «Folletto Rosso» è diventato meno epica e più facile: «Arrampicata molto atletica e impegnativa - 6b/c». Non è finita: secondo l'ultimo libretto è una «arrampicata prevalentemente atletica - 6b».

C'è chi dice che nell'edizione del 2000 «Folletto Rosso» verrà inserita come itinerario consigliato per la mountain bike...

1985: per diventare (anche) un arrampicatore sportivo ho impiegato più di un anno: il problema è assorbire la filosofia, totalmente diversa. Non è una cosa da poco. Per questo mi arrabbio quando sento qualcuno (tipo Walter Bonatti) che paragona quello che conosce poco o per sentito dire con l'alpinismo dei suoi anni ruggenti, che ha vissuto in prima persona.

Accettare la magnesite è stato un passo: non serve, mi dicevo, forse quando affronterò difficoltà maggiori...

Un caldo giorno di primavera andiamo al Pilastro rosso. Non ho magnesite e le mani sudano. Idea geniale! prendo una manciata di terra - tanto fa lo stesso effetto - e la metto nelle calze (non ho sacchetto).

Arrivo al passo chiave, una scivolosa fessura ad incastro di 6c: in spaccata precaria con contorcimenti riesco allungarmi fino ad arrivare alle calze per trovare... una caviglia sudaticcia e tutta sporca di terra!

Pirla! Stacco le staffe dall'imbragatura fingendo indifferenza e passo oltre. La settimana dopo compro il sacchetto e la polvere magica.

1986: la mattina presto in valle Ombretta fa freddo e la roccia della sud della Marmolada è gelida. Inoltre il primo tiro di Tempi Moderni è il più difficile. Passiamo. Dietro di noi una cordata, facciamo conoscenza: Rolando Larcher, ciao. Ciao.

Loro salgono bene e regolari, indipendentemente (o quasi) dalla difficoltà. Per noi i tiri facili sono una corsa e i tiri duri una lotta.

«Bravini, il Rolando e l'Andrea»

«...mm.. sì, se la cavicchiano»

«Sono bravi, ma magari anche noi se andassimo di più in palestra...»

«Falesia»

«Sì, in falesia, allora anche noi saremmo più forti in montagna e...»

E allora falesia, anche perché il tempo è brutto e con la pioggia la roccia è scivolosa.

Così dopo la Marmolada si va a Arco.

Il programma è semplice: divento più bravo e poi torno in montagna a fare vie più difficili e

avventurose, perché no la temuta via del Pesce, la «più difficile» delle Alpi.

Il programma non era così semplice e fallisce, anzi viene abbandonato per motivi «di salute»: lo spit dà assuefazione e dipendenza e crea una forte allergia per i chiodi che arrugginiscono nelle fessure della Marmolada... voi mi capite...

1987: il sole del primo pomeriggio scalda la roccia della parete ovest dell'Aiguille du Peigne, facendo luccicare gli spit come farfalle posate sulla parete. Sull'imponente parete N dell'Aiguille du Midi continue scariche di sassi e seracchi ricordano che siamo nel gruppo del Monte Bianco, quasi a quota 3000.

Arrampico lentamente, godendo appieno della solidità della roccia. Gli spit mi danno la fiducia per provare fino al limite.

Verso l'alto la placconata prosegue per altri tre tiri di 6a-6b-6a, lo dice il topò di Piola (chiedo scusa ma non ho resistito).

Sotto di me la corda si muove lentamente sulla placca compattissima fino a Paolo, che, appeso alla catena di sosta, prende il sole e cerca con il suo incerto francese di attaccare discorso con due ragazze che stanno scendendo in corda doppia lungo un itinerario vicino.

Sosta: «Molla tuttoo...»

Questa sì che è vita!

1988: ancora una serie di trazioni, poi ho finito. Madonna che fatica.

Potrei quasi smettere, in fondo è ora di cena.

No. L'ultima serie è quella che serve di più.

Sì, ma è anche la più dura.

Se vuoi riuscire questo SetteBì devi allenarti. Se non sei preparato non passi, lo sai, non puoi barare.

Va bè, ma dieci trazioni in più o in meno cosa vuoi che facciano...

Fanno, fanno, e guarda che il minuto di recupero è quasi finito.

Facciamo cinque, che sono stanco...

Dieci.

Sei...

Dieci.

Va bene... (Speriamo che suoni il telefono).

Aggancio i pesi alla cintura, un velo di magnesite sulle ultime falangi, allungo le mani verso quella specie di bassorilievo di resina sintetica che orna (orna?) il muro sopra la porta di camera. Fortuna che è l'ultima.

Via.

1, 2, 3, 4..., 5..., 6..., 7.....

Testi sacri: le guide di Finale e Buoux; talora Alp, di cui leggo le Cronache della Libera e l'articolo di arrampicata, spesso compresso tra un «Usi e costumi dei Walser della Val Sesia nel biennio 1887-89» e un altrettanto sconvolgente «Itinerari eco-geo-meteo-ambientali nei comuni dell'alta Val Pusteria».

1989: nel 1989 non arrampico. Sono un stufo, demotivato.

L'arrampicata sportiva mi sembra sempre uguale a se stessa, non riesco a migliorarmi, anche perché non ho la costanza di allenarmi seriamente. Manca così il sale di questa attività, la competizione con se stessi.

Non ho voglia di montagna, ripetere vie che sono sempre un po' simili... sono già arrivato quattro volte alla base della parete NE del Pizzo Badile, mi darebbe qualcosa di più tornarci un'altra volta?

Anche le vie moderne in montagna mi dicono poco: sono perfette, senza roccia marcia, senza pericolo, spit con catene alle soste, senza cima, senza la menata di dover trovare la discesa, che bello, che bello, che bello, che noia.

Noia?

Noia per un'alba vissuta sul ghiaccio vivo di una ripida parete Nord?

Per l'adrenalina prodotta da un passaggio difficile e un chiodo lontano?

Noia per la gioia di un lancio riuscito, per una catena di sosta raggiunta con gli avambracci di ghisa?

Cosa mi è successo? Sono semplicemente saturo o fatico a trovarmi nell'alpinismo anni 90?

Appartengo a una specie in via di estinzione?

Ho bisogno di spazio in libreria: porto decine di libri di alpinismo in cantina e diversi chili di Alp e Riviste della Montagna alla raccolta carta della parrocchia.

Conservo solo l'abbonamento a Mountain, «per fare pratica con l'inglese».

Michele mi convince a correre. In pista combino poco, mentre in salita va decisamente meglio: percorro i sentieri che già conoscevo in pantaloncini e scarpette in un terzo dei tempi abituali. Provo un sottile piacere sadico nel superare escursionisti e alpinisti che, con zaino pesante, salgono lentamente. Partecipo a qualche gara, poi preparo accuratamente un'idea che avevo in testa da anni: il sentiero Roma di corsa, abitualmente percorso in tre-quattro giorni. Ce la faccio in 8h 24', con grande fatica e ancor più con grande soddisfazione.

Un leggero infortunio mi costringe a una sosta di qualche mese.

Una volta guarito però non riprendo più a correre, solo un po' di tennis e fidanzata.

Ho smesso anch'io, come altri amici che non capivo...

1990: «Pomodori?»

«No, no, Pumori, 7161 m, in Nepal. Cresta NE, salita una volta sola, difficile ma non pericolosa. Allora vieni?»

«Mah, non so, dovrei pensarci, non vado in montagna da tanto tempo, non so quasi più come è fatta una piccozza... e poi in Himalaya è pericoloso!»

«Guarda queste foto, che ambiente, l'Everest, il Tibet!» «...mm... sembra ripido, e questi seracchi?»

«Si sono ritirati, si sono ritirati, la foto è vecchia». Alla fine accetto.

Una parte della «colpa» è senz'altro di Mountain, che in ogni numero propone robusti racconti di avventure in varie parti del mondo, generalmente al di sopra dei 6000, conditi con foto spettacolari che scuotono dal letargo quello spiritello con ramponi e piccozza che dorme in me.

Bisogna allenarsi. Riprendo in mano le piccozze e passiamo l'inverno su e giù per i couloir

Luciano Meciani al Campo avanzato (quota 5550) Spedizione al Pumori (foto: L. Meciani)





Alba dalla parete N-E della Lenzspitze (foto: L. Meciani)

del Monte Bianco. Freddo, ghiaccio, fatica e solitudine, e quel sottile piacere che avevo dimenticato.

Riprendo anche ad arrampicare. Noto subito che il livello medio si è alzato, signori brizzolati che «a vista» (cioè guardandoli) gli dai 5+ e AO salgono disinvolti sul 6b-6c con calzamaglia in lycra fluorescente. Tante facce nuove, tante ragazze (bene!). Qualche ragazzino fastidiosamente giovane arrampica decisamente benino, con quelle cose ai piedi... ma sono scarpette o ballerine?

Anche i luoghi non sono più gli stessi, in un anno sono state scoperte decine di falesie bellissime, e la moda o la convenienza fa trascurare posti che prima andavano per la maggiore.

Himalaya!

17 maggio, quota 6200. Sono con Elia e Stefano al campo 1, un'ampia sella della cresta spartiacque tra Nepal e Tibet. Il tempo è stupendo, finalmente. Davanti a noi Everest, Lhotse e Nuptse, altissimi; alle spalle montagne sconosciute e valli deserte che avevo sognato anni addietro leggendo «Sette anni nel Tibet».

Dal colle si intuisce appena il difficile pilastro di roccia e misto che abbiamo attrezzato con le corde fisse in dieci giorni di duro lavoro collet-

tivo. Davanti a noi la cresta porta alla cima, con cornici e risalti rocciosi.

Procediamo in stile alpino, alle ultime luci del giorno una esigua piazzola per bivaccare. Il giorno seguente saliamo qualche impegnativa lunghezza di corda finché il maltempo ci costringe a rinunciare alla vetta e a ripiegare.

Solì, senza radio e previsioni meteo, su una cresta difficile e affilata, dovendo contare solo sulle nostre forze, assaporiamo il sapore selvaggio dell'avventura.

Riprovo sensazioni che mi ricordano le prime avventure in Dolomiti.

Lo so, lo so, sono retorico...

Epilogo

Ho avuto la fortuna di vivere il mondo della montagna in questo decennio, ho conosciuto gli ultimi bagliori di un alpinismo «classico» e il piacere e la sicurezza dell'arrampicata sportiva e dell'arrampicata su vie moderne in quota. Ho visto che ci sono zone della terra dove un alpinismo di avventura è ancora realtà quotidiana. A turno ho praticato e pratico tutte queste attività, tutte mi hanno dato qualcosa.

Dovendo scegliere preferirei... tennis e fidanzata!

IL SENTIERO BRUNO CREDARO

NELLE ALPI OROBIE VALTELLINESI

GUIDO COMBI

Il sentiero Bruno Credaro è stato portato a termine nell'agosto 1990 nel territorio della Comunità Montana Valtellina di Sondrio dalla Comunità stessa con la collaborazione del CAI Valtellinese. L'opera è stata eseguita dalla cooperativa Ambiente di Sondrio con l'Elitellina che ha effettuato i trasporti. Hanno progettato e diretto i lavori il geom. Guglielmo Gaburri e il vice Presidente del CAI Valtellinese Guido Combi in qualità di esperto. I segnavia sono stati curati da Guglielmo Amonini con l'aiuto di Edoardo Rubis.

Il sentiero percorre le testate delle valli orobiche valtellinesi dalla Val Malgina alla Val Madre, passando per la Val d'Arigna, la sua laterale Val Reguzzo, la Val Caronno, la Val Vedello, la Val d'Ambria (o Zappello), la Val Venina, la Val Livrio, la Val Cervia e la Val Madre, tenendosi su una quota media tra i 1800 e i 2400 metri con la punta più alta nei 2700 m del Passo Biorco e le punte più basse nei 1494 del lago Scais e nei 1220 della Baita Paltani. Il sentiero è ora percorribile con facilità, da escursionisti esperti, dalla Baita Paltani in Val Malgina fino alla Bocchetta dei Lupi che mette in comunicazione l'alta Val Madre con la Val Lunga di Tartano. Esiste già dal 1985 una cartina del sentiero edita dal CAI Valtellinese e curata da A. Boscacci il quale aveva individuato un percorso «d'avventura» che, partendo dalla Val Lesina, a ovest, attraversava tutte le Orobie sul versante valtellinese, sotto le testate delle valli, per terminare, a est, all'Aprica.

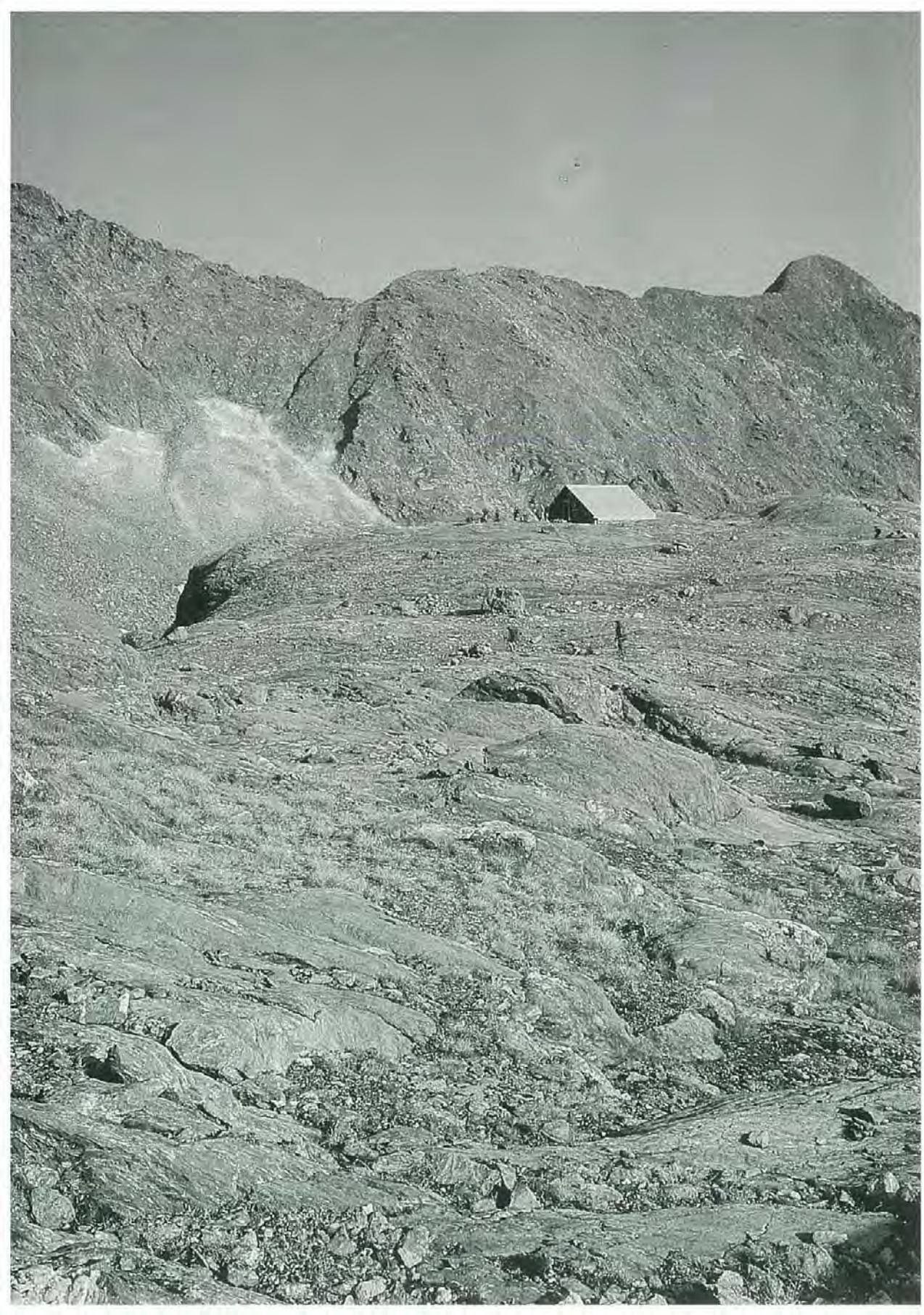
Il sentiero, che si voleva chiamare «Sentiero delle Orobie» fu invece dedicato a Bruno Credaro (1893-1969), alpinista, uomo di cultura e Presidente del CAI Valtellinese, in quanto il «Sentiero delle Orobie» già esiste (chiamato anche «giro dei rifugi») e percorre l'alta Val Seriana dalla Val Canale fino alla Presolana, con un breve tratto in Val Brembana. Di questo esiste una cartina al 50.000 edita dal CAI di Bergamo.

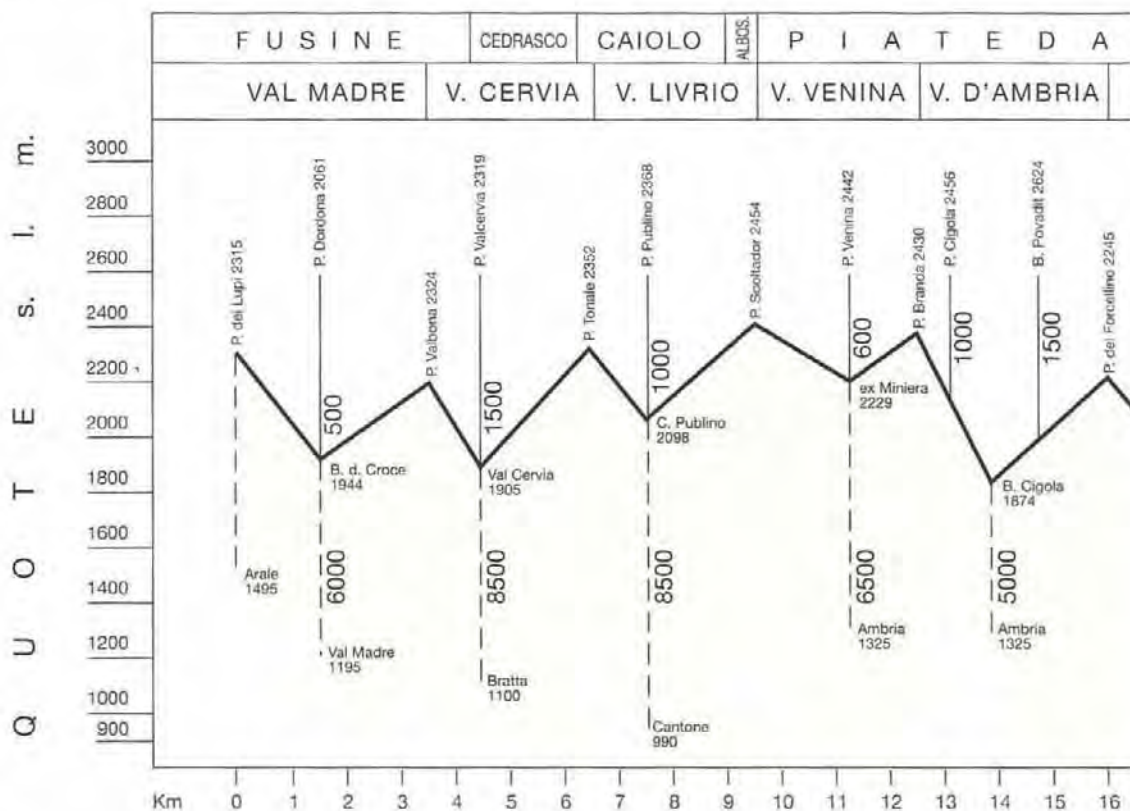
Sulla base del percorso indicato dal Boscacci, per quanto riguarda il tratto che interessa il territorio della Comunità Montana Valtellina di Sondrio, lo scrive con il geometra Gaburri hanno effettuato nell'estate 1989 un accurato soprallu-

go con l'intento di trovare i vecchi sentieri intervallivi che servivano da comunicazione tra i pastori delle valli contigue e per il passaggio degli animali verso i pascoli alti. Questi sentieri sono stati ritrovati, anche con l'aiuto di cacciatori conoscitori di particolari zone (es. della Val Malgina) per cui il percorso del «sentiero» è stato modificato in parecchi punti, per renderlo di agevole percorribilità, scoprendo inoltre angoli paesaggistici praticamente sconosciuti come il bellissimo laghetto Pioder, sotto la Bocchetta dei Lupi, in Val Madre, o manufatti di particolare interesse e pregio come la scalinata costruita, chissà con quali mezzi, con grandi lastroni di pietra del peso di parecchi quintali l'uno (dimensioni medie m 1,80x0,80x0,30 h) alla Pioda in Val d'Arigna e il ricovero per i pastori, in caso di cattivo tempo, costruito a secco, di pianta rotonda (del diametro a terra all'interno di circa 3 metri) e a cupola, con altezza al centro di m 2,20, ai Costi di Pioda poco sopra la scalinata, o, ancora, il forno di prima cottura del minerale di ferro, molto ben conservato, alla Vena in Val Venina con i resti della mulattiera che, attraverso il Passo dello Scoltador, permetteva di portare, con i muli, il minerale di ferro in Val Livrio alla località Forno, quando il legname in Val Venina è venuto a scarseggiare.

Nell'eseguire i lavori di ripristino è stato rispettato l'assetto del terreno. Ci si è limitati a tagliare gli arbusti che coprivano il vecchio tracciato, a costruire gradini in pietra, ovviamente a secco e pavimentazioni, e, sui pendii ripidi ed erbose, alle quote più alte, ad allargare di poco i gradini naturali esistenti, rispettando il manto erboso, e a porre due pietre piatte ad angolo nei punti in cui il sentiero fa tornante. In alcuni tratti, che sono stati ritenuti particolarmente pericolosi soprattutto in caso di pioggia, come in Val Malgina sopra la Petta, al Passo del Biorco e al Passo Forcellino, sono state poste delle corde fisse (circa 200 metri in tutto) per dare a tutti la possibilità di percorrere il sentiero in sicurezza. In molti tratti non è stato fatto alcun intervento. Sono poi stati posti i segnavia (rosso-giallo-rosso) sui sassi, con il n. 1 al centro. In ogni località, baita, passo,

Nei pressi del Rifugio Donati scendendo dal Pizzo Biorco (foto: E. Marcassoli)





sono stati posti, senza l'uso di paletti, direttamente sui sassi o sulle baite, dei cartelli di color giallo in alluminio con le scritte incise, con l'indicazione della località, dell'altezza sul livello del mare, della direzione da prendere per raggiungere le località più vicine con la relativa altezza slm e il tempo per raggiungerle. Alcuni, ovviamente quelli posti in particolari punti, recano anche la direzione e i tempi per raggiungere il fondo valle valtellinese o le località servite dalla carrozzabile e le indicazioni per raggiungere i passi che in ogni valle mettono in comunicazione con le valli bergamasche.

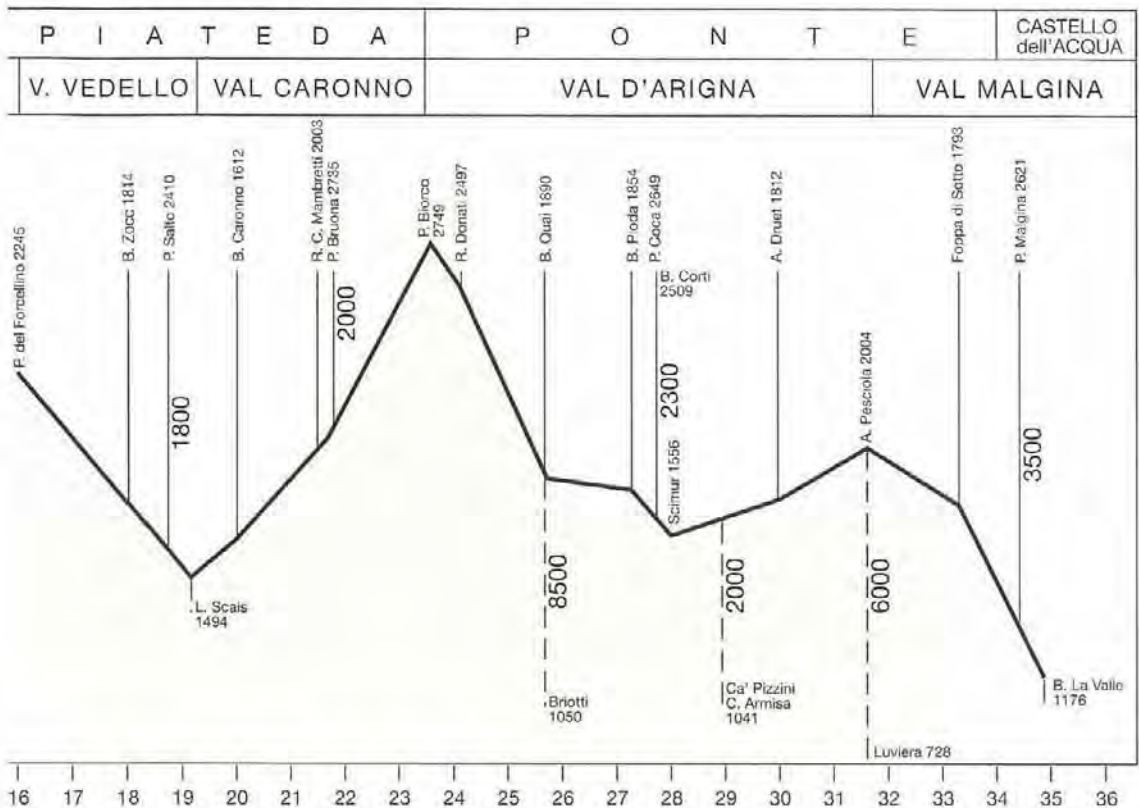
Ricoveri

È il punto dolente. Mentre il Sentiero delle Orobie (quello Bergamasco come ho chiarito) è servito da ben 7 rifugi custoditi (si percorre in 5 giorni, 4 pernottamenti), il sentiero Credaro, per ora, ha sul suo tracciato solo due rifugi non custoditi: la Capanna Mambretti in Val Caronno e il Rifugio Donati in Val Reguzzo che, tra l'altro, sono molto vicini fra loro (ore 2,30), tanto

che chi percorre il sentiero sceglie l'uno o l'altro per il pernottamento. È necessario inoltre procurarsi le chiavi, presso gli ispettori o presso il CAI Valtellinese, prima di partire. La Mambretti è dotata di rifugio invernale con tre posti letto, mentre il Donati ha l'invernale praticamente inutilizzabile.

Per ovviare ai disagi degli escursionisti, è in progetto il recupero di vari stabili come la casera di Valbona in Val Madre, la baita Cigola in Val d'Ambria, la baita dell'Alpe Druet in Val d'Arigna da parte rispettivamente dei comuni di Fusine, Piateda e Ponte, la baracca degli uffici della Sondel al Publino in Val Livrio. È già stata ristrutturata invece la baita Curnasc in Val Vedello.

Alla stato attuale, i posti di ricovero (di fortuna) dislocati sul percorso sono molti. In Val Malgina, in Val Cervia e in Val Livrio alcuni ricoveri sono stati messi a nuovo: sono le baite degli alpeggi che sono sempre aperte. In un caso si possono utilizzare ricoveri di fortuna naturali alla Pioda in Val d'Arigna, appunto sotto la pioda (grande sasso piatto), circa 100 metri sotto la scalinata citata, che reca sopra ben visibile una R in



rosso e giallo, e sotto i massi vicini (circa 15 persone).

Ancora, sopra, ai Costi di Pioda può essere utilizzato il «trullo» ricovero dei pastori ancora in perfette condizioni. In dettaglio, i ricoveri possibili (portando il sacco a pelo) lungo il sentiero sono: la Baita della Petta in Val Malgina (40' sopra la Baita Paltani); l'Alpe Druet (quando c'è il pastore); la Pioda, i Costi di Pioda, in Val d'Arigna; il Rifugio Donati in val Reguzzo; la Capanna Mambretti in Val Caronno; la Baita di Cigola (non ha soppalco) in Val d'Ambria; la Baracca Sondel al Publino, la Baita dei Laghi al Publino, la Casera del Publino (con soppalco) in Val Livrio; la Baita Publino (rinnovata con soppalco), la Baita Pessolo di Stavello I, la Baita Piana (rinnovata), la Baita Gavazza in Val Cervia (queste ultime due vicinissime); la Casera di Valbona (senza soppalco), la Baita della Croce (a 20' dalla precedente) e la Baita Pioder di Dordona (appena sotto il laghetto, ma in condizioni precarie), in Val Madre.

Il tratto di sentiero in questione è percorribile in 4 tappe:

1) Castello dell'Acqua (687 m), Baita Paltani (1220

m), Baita la Petta (1458 m), Foppa di Sotto (1733 m), Passo Pesciola sup. (2144 m), Alpe Druet (1812 m)

(Val Malgina e Val d'Arigna) - ore 6 - dislivello in salita m 1457.

2) Alpe Druet (1812 m), Baite Michelini (1492 m), Scimur (1550 m) La Pioda (1854 m), Costi di Pioda (2137 m), Val Reguzzo (2128 m), Rifugio Donati (2484 m), Passo Biorco (2700 m), Capanna Mambretti (2003 m)

(Val d'Arigna, Val Reguzzo, Val Caronno) - ore 7 - dislivello in salita m 1862.

3) Capanna Mambretti (2003 m), Lago di Scais (1494 m), Passo Forcellino (2245 m), Baita Cigola (1874 m), Passo Brandà (2130 m), la Vena del ferro (2229 m), Passo dello Scoltador (2454 m), lago Publino (2130 m), Casera del Publino (2098 m)

(Val Caronno, Val Vedello, Val d'Ambria, Val Venina, Val Livrio) - ore 8/9 - dislivello in salita m 1532.

4) Casera del Publino (2098 m), Passo del Tonale (2352 m), Baita Publino (2075 m), Val Cervia (1905 m), Passo di Valbona (2324 m), Casera di



In Val d'Ambria, sotto il Passo di Cigola. Sullo sfondo il Gruppo del Bernina (foto: E. Marcassoli)

Valbona (1903 m), Baita della Croce (1944 m), Bocchetta dei Lupi (2315 m) (rientro dai laghi di Porcile in Val Lunga di Tartano) (*Val Livrio, Val Cervia, Val Madre*) - ore 9 - dislivello in salita m 1086.

Se viene fatto in cinque tappe, le soste possono essere: Alpe Druet, Rifugio Donati, Baita Cigola, Baita Publino (Val Cervia).

Sentieri di arroccamento

Non sono stati ancora sistemati, ma sono tutti percorribili (quello della Val Livrio, in alto, non è di facile individuazione). È intenzione della Comunità Montana di intervenire al più presto con segnalazioni e ripristino.

Il sentiero Credaro è raggiungibile:

- 1) da Castello dell'Acqua, lungo la Val Malgina, alla Baita Paltani. Ore 2,30;
- 2) dalla centrale Armisa, in val d'Arigna, alle Baite Michelini. Ore 1;
- 3) Da Briotti (Arigna) per il sentiero che porta al Rifugio Donati (segnalato). Ore 3;
- 4) Per la Val Venina, Val di Scais, da Agneda a Scais. Ore 1;
- 5) Da Ambria lungo la Val d'Ambria alla Baita Cigola (segno rosso su una roccia, dopo le Baite Dossello per l'imbocco del sentiero per la Baita Cigola). Ore 2;

6) Da Ambria lungo la Val Venina alla Vena. Ore 2,30;

7) Da Albosaggia-Cantone lungo la Val Livrio al lago Publino. Ore 3,30;

8) Da Cedrasco-Campelli lungo la Val Cervia alla Baita Pessolo di Val Cervia. Ore 4;

9) Da Fusine-Valmadre lungo la Val Madre, alla Baita della Croce (sentiero in alto poco individuabile). Ore 3,30.

Si tratta per lo più di antiche mulattiere, in alcuni tratti molto ben conservate, percorse ancora oggi, in parte, dalle malghe per raggiungere l'alpeggio (quei pochi che vengono ancora caricati) che nei tratti alti (Val d'Ambria, Val Livrio, Val Madre) sono state invase dagli arbusti e che in alcuni casi, soprattutto in Val Madre, servivano per i traffici con le valli bergamasche.

Comunicazioni con le valli bergamasche

Da sempre, si può dire, i passi orobici sullo spartiacque tra la provincia di Sondrio e quella di Bergamo (un tempo tra dominio grigione e Repubblica di Venezia) hanno costituito un più o meno comodo passaggio per le popolazioni delle valli, anche se oggi non sono più frequentati se non da pochi escursionisti. In Val d'Arigna, ad esempio, esiste il Dosso del Mercato dove si incontravano i Valtellinesi, provenienti da Arigna, e i



Sul sentiero Credaro nei pressi dell'Alpe del Druet (foto: E. Marcassoli)

Bergamaschi, provenienti da Valbondione, attraverso il Passo di Coca, per lo scambio dei prodotti.

I passi più agevoli erano, e lo sono ancora oggi, per chi volesse percorrerli a piedi:

- 1) Il Passo di Dordona (2061 m) in Val Madre (ore 0,30 dalla Baita della Croce) con le interessanti installazioni di difesa, trincee, e postazioni in grotta, costruite come seconda linea di difesa durante la grande guerra e ancora in discreto stato di conservazione.
- 2) Il Passo di Valcervia (2319 m) nella valle omonima (ore 1,00 dalla baita Pessolo).
- 3) Il Passo del Publino (2368 m) in Val Livrio (ore 1,30 dalla Casera del Publino).
- 4) Il Passo di Venina (2442 m) nella valle omonima (ore 1,30 dalla Vena).
- 5) Il Passo di Cigola (Scigola nel dialetto di Piateda) (2486 m) in Val d'Ambria (ore 1,30 dalla Baita Cigola).

Tutti questi passi oltre quello di Podavit in Val d'Ambria, non facilmente percorribile, mettono in comunicazione con la Val Brembana.

Gli altri: della Scaletta e della Brunona in Val Caronno, del Coca in Val d'Arigna, del Salto in Val Vedello, della Malgina nella valle omonima, mettono in comunicazione con la Val Seriana, ma presentano difficoltà tali che sono sconsigliabili ad un normale escursionista. Una antica tradizione, oggi in parte ripresa, è rappresentata dai pel-

legrinaggi alla Madonna di Ardesio, in Alta Val Seriana, che venivano effettuati da Teglio, Castello Dell'Acqua, Piateda, attraverso i passi della Malgina, Scaletta e Salto.

Il paesaggio

È l'aspetto più bello ed interessante del sentiero.

Il tracciato del sentiero si svolge, come è stato detto, attraverso le testate delle valli orobiche valtellinesi che hanno direzione sud-nord, interamente nel territorio del parco delle Orobie, caratterizzato fondamentalmente da un equilibrio ecologico scomparso in gran parte dal territorio lombardo.

Dalla Val Malgina, poco conosciuta, con la sua testata formata da grandi salti di roccia, percorsa dal lungo canalone e dominata dal Pizzo del Diavolo di Malgina, abitata da numerosi branchi di camosci, alla imponente testata della Val d'Arigna dominata dal Pizzo Coca, la più alta montagna Orobia con i suoi 3050 m e dai ghiacciai del Marovin e del Lupo, con i suoi camosci, i galli cedroni, le marmotte, e, via via, fino alla Val Madre, è un susseguirsi di spettacoli naturali indimenticabili, dove è abbastanza facile incontrare gli abituali abitatori che sono: l'aquila, la marmotta, il capriolo, il camoscio, il gallo cedrone, il gallo forcello, la lepre, l'ermellino.



Il pittoresco Rifugio Mambretti è posto in Val Caronno a 2003 m di quota (foto: E. Marcassoli)

La vegetazione, a queste quote, offre una grande varietà di colori dovuta alle numerosissime specie di fiori alpini e a grandi distese di rossi rododendri. Si possono poi ammirare pareti rocciose orride e affascinanti, paradiso, ancora da scoprire, in gran parte, di alpinisti e rocciatori.

Si trovano infine sul percorso, come già accennato, opere del lavoro dell'uomo che stanno a testimoniare l'evolversi delle attività di montagna e i cambiamenti sociali avvenuti negli ultimi secoli.

Da ultimo, non per importanza, non si può trascurare di ricordare il superbo e bellissimo panorama che, lungo tutto il sentiero, si può ammirare sulle Alpi Retiche dal gruppo Badile-Cengalo, al Disgrazia, al Bernina Palù, allo Scalino. Passando di valle in valle è un susseguirsi di scorci di inimitabile bellezza che a poco a poco portano l'escursionista a scoprire tutta la catena che culmina nei 4050 m del Pizzo Bernina.

Tutto quello che ho cercato di dire in queste poche righe vuol essere uno stimolo, per il lettore, a visitare le Orobie Valtellinesi, con lo spirito con cui il sentiero è stato ripristinato e tracciato, cioè con la curiosità di riscoperta degli aspetti naturali delle nostre valli nel rispetto che per esse hanno avuto i pastori che nel passato, recente e remoto, le hanno rese abitabili e percorribili sen-

za degradarle, così come noi ora molto spesso facciamo.

P.S. – Dopo la pubblicazione dell'articolo di Guido Combi sull'Annuario della Sezione Valtellinese del CAI, la stessa sezione, in collaborazione con la Comunità Montana Valtellinese di Sondrio, ha provveduto a rimettere in perfetta efficienza il fabbricato degli uffici della Sondel al Lago di Publino, a quota 2118, proprio lungo il sentiero Bruno Credaro, creando così un ulteriore punto di riferimento lungo il percorso.

È stato inaugurato il 29 settembre 1991 ed è stato dedicato ad Amerino Caprari, un funzionario della Sondel recentemente scomparso.

Il nuovo rifugio è in grado di offrire ospitalità ad una quindicina di persone e consta di un locale soggiorno, di due camere, di servizi e di un locale invernale.

L'accesso dalla Valtellina avviene dalla località Cantone in Comune di Albosaggia percorrendo la Valle del Livrio, mentre dalla Bergamasca è possibile raggiungere il rifugio percorrendo la Val Sambuzza e scavalcando il Passo di Publino per sentiero segnalato.

Il nuovo rifugio si inserisce come tappa intermedia del Sentiero Credaro fra la Casera di Valbona e il Rifugio Mambretti.

DA BERGAMO A SONDRIO

UN GIORNO PER MONTAGNE

CLAUDIO GERVASONI E GUIDO VALOTA

«**B**ello, bello, però adesso per un po' non fartene venire più in mente di queste cose!».

Con questo sigillo Guido mi salutava al termine di un giorno di quelli che durano 24 ore davvero.

Avevamo appena concluso un'immersione totale nell'andar «per monti e valli»; ci trovavamo nuovamente in via Righi, nel quartiere Monterosso di Bergamo, dal quale circa 24 ore prima eravamo partiti: chiuso il cerchio era davvero fatta.

Si trattava di una grande soddisfazione che sapevano però di poter gustare di più nei giorni successivi, quando fossero smaltite definitivamente la stanchezza e la nausea di buio, umidità e lampada frontale.

Una cosa era comunque certa: l'indomani (Domenica!!... e non lunedì con la spada di Damocle dell'ufficio) avremmo potuto starcene a letto senza rimorso alcuno anche con quattro soli!

Dopo tre fine settimana consecutivi di acqua a catinelle, giunge un via libera un po' stentoreo dal meteo svizzero, visto che tre quotidiani italiani consultati danno previsioni del tutto diverse.

Solita telefonata del venerdì pomeriggio da ufficio a ufficio: «Dai, è meglio andare, magari poi nevica e arriverci all'anno prossimo; ma tu cosa porti? Ma tu cosa metti all'inizio? Lo sai che domenica prossima c'è il Rally del Fabio e avremo le gambe imballate? Ma chi se ne frega per una volta, tanto vincere non vinciamo lo stesso!».

Han detto Sud delle Alpi ed Engadina, rovesci serali: al massimo saranno quattro ore d'acqua alla fine! Sì ma al buio e stanchi! Ce li hai i müsli? Quante borracce?».

Circa tre ore dopo siamo a casa mia a Bergamo, ancora in divisa da ufficio e prepariamo gli zainetti personali con la massima cura; suddividiamo poi il vestiario di ricambio e i viveri di rifornimento che Ezio e Claudio (Noris) ci faranno trovare lungo il percorso.

Loro si sono offerti entusiasticamente di aiutarci, poi per non far pesare il loro ruolo hanno pensato di inserire nel programma una gita sul Monte Aga.

Anche questo però ci impone di riuscire: il loro non è certo un impegno da poco, visto che si devono svegliare alle 3,30 e girovagare a piedi e in macchina tutto il giorno lungo la Valseriana, Valbrenbana e Valtellina.

Finalmente arriva la faticida mezzanotte: ecco i saluti che pregustavamo da settimane, scendiamo le scale di casa con zaino, frontale e bastoncini da fondo, tic tec, tic tec sull'asfalto e ... andiamo a Sondrio.

Dopo circa 10 minuti, a due terzi del «Filone», al cospetto del ripetitore, Guido dichiara che dopo «questa» si dedicherà seriamente alle donne!

Verso la una in zona Ca' dal Lacc incontriamo una giovane coppia. Purtroppo non ci faranno l'atteso regalo di chiederci dove stiamo andando che ci avrebbe consentito di rispondere loro «A Sondrio, no? Per di qua si va solo a Sondrio...».

In realtà a posteriori, andare in giornata da Bergamo a Sondrio per itinerari di montagna non sembra, né risulta un'impresa storica; si tratta di una cavalcata a portata di diverse persone.

Il dislivello (circa 5300 m in salita) e lo sviluppo chilometrico (più o meno 100 km) di per se stessi sono abordabili, tenuto conto che si ha a disposizione un giorno intero.

Certamente le due cose combinate determinano un impegno fisico di tutto rispetto; ugualmente un buon camminatore, determinato, può intraprendere questo itinerario, con ottime probabilità di riuscita.

Le difficoltà più grosse sono probabilmente di ordine psicologico: la consapevolezza di un allenamento costante sì, ma mai troppo studiato e specifico, la paura di qualche infortunio improvviso, e magari insignificante, ma in quel frangente decisivo; le numerose ore di buio e lampada frontale; le ripetute crisi di sonno: queste sono le più grandi difficoltà che generano nel corso della giornata debolezza e scoramento.

Infatti le ore peggiori sono senz'altro state le prime, da Bergamo all'Alben, quando per parecchi quarti d'ora il sonno arretrato, insieme alla regolarità di un ritmo deciso, ma mai forsennato, appannava forza e motivazione.

Probabilmente è qui che veramente nasce e si sviluppa l'avventura, (quindi in certi casi scopri che possono bastare la Maresana e l'Alben senza dover per forza andare sul Bianco che comunque resta un'altra cosa!); è qui che si realizza il confronto con se stessi, il dialogo interiore per la ricerca della motivazione e della concentrazione necessarie per continuare. In questi frangenti diventa importante riuscire a capire i perché di una crisi fisica o psicologica, non dimenticare che si tratta di una fase temporanea, e quindi risolverla preparandosi ad affrontare quella successiva.

Ecco l'importanza di essere in due, ma non due qualsiasi, bensì legati da una stessa radicata passione e volontà di riuscita, da anni di montagna vissuta insieme in situazioni le più svariate, dalle gare di corsa, ai rally, alle salite in alta quota, alle grandi girate autunnali sulle Orobie.

C'è poi la paura derivante dalla mitizzazione di una cosa pensata parecchi mesi prima e non realizzata per i soliti banali e quotidiani motivi.

C'è anche la paura di non farcela a causa di certe beffe della sorte, come quelle inspiegabili tendiniti e contratture che si verificano malignamente solo ed esclusivamente in corrispondenza di date faticose.

E poi c'è un po' di paura anche del giudizio altrui, di quei personaggi che in questo ambiente comunque e inevitabilmente si sentono obbligati a dire la loro.

All'inizio la cosa nasce come una prova esclusivamente personale, proprio per il gusto di vedere come sarebbe andata a finire continuando a camminare in montagna oltre i soliti tempi; ma poi quando si parte un qualche riferimento al pubblico, anche se ignaro, prende corpo comunque.

In ogni modo, per fortuna, tutte queste paure sono state superate dalla determinazione e volontà a non deludere i nostri Ezio e Claudio (Noris).

In conclusione secondo noi certe esperienze come questa valgono veramente la pena di essere vissute: sono avventure del tutto differenti da tutte le altre in montagna. Ciò che fa la differenza è proprio la «full immersion», che permette e provoca un distacco da ogni altra realtà veramente totale, causa l'alto livello di concentrazione richiesto per un periodo di tempo così protratto, l'obbligo assoluto di non perdere tempo o commettere errori stupidi che potrebbero compromettere la riuscita, e comunque l'impossibilità di contare sui margini di recupero consentiti nelle normali gite in montagna.



Guido Valota e Claudio Gervasoni nell'edizione 1991 del Trofeo E.lli Longo in alta Valle Brembana (foto: M. Gervasoni)

Scheda tecnica

Protagonisti

Claudio Gervasoni di Bergamo (anni 27) e Guido Valota di Sesto S. Giovanni (anni 28).

Percorso

Bergamo, Maresana, Canto basso, Monte di Nese, Salmeggia, Selvino, Aviatico, Passo della Forca all'Alben, Colle di Zambla, Capanna 2000, Passo Branchino, Baite di Mezzeno, Passo di Mezzeno, Rifugio Laghi Gemelli, Lago di Sardegnana, Lago del Prato, Passo Venina, Lago Venina, Ambria, Sondrio.

Dati

Km percorsi: circa 100.

Dislivello in salita: circa 5300 m.

Tempo impiegato: 21 ore circa.

Attrezzatura: bastoncini da fondo, scarpe da footing, integratori energetici e salini.

Orario di partenza: ore 00 di sabato 5.10.1991.

test di preparazione precedenti: uno solo, il Sentiero delle Orobie in giornata.

Assistenza

A cura di Ezio Vegini e Claudio Noris che gentilmente hanno fornito viveri, bevande, nonché vestiti e calzature asciutti al Colle di Zambla, al Lago del Prato e infine a Sondrio permettendo il rientro a Bergamo.

SAN LORÉNS, SENTINÈLA DOL MUT

LUCIA ROTTIGNI TAMANZA

*L'è a tüso òna lōnga ciodèra
scundida dal vérd di boscài,
sta ègia cesina che sbüsa
dal mut, e pò s'vèd
con tat de remèt.*

*Mé ègne l'estàt a sdögiàla
e nó lasse fò an; incomènse
dal «Sère» a rampàga despüs,
stôfa e ...'ncantàda
de troàla amò 'n pé.*

*Ol sentér l'è töt ü Calvère
ma l'invìs de rià a San Loréns,
e ai néce squarciàde dal tēp,
l' mé mèt en zenöcc
söi banch carolècc*

*ch'i süda fò, a' lur, sēmpèr pas.
Lé 'ntüren a l' gb'è tace rubì
ch'i ciàcola 'nsēma co l'eco,
e l'élem, a l' debónda
dai mùr derocàcc...*

*Ma l'è quando l' tūrna l'envéren,
– e l' fiòca a belase sol «Farèn» –
che sta cèsa alúra la splènd
de lüs tòta bianca
e la par Sentinèla*

*forèsta, lassàda da l'om
a guardia dol Mut...*

SAN LORENZO, SENTINELLA DEL MONTE

È simile a uno strano veliero
nascosto nel verde dei pioppi,
la vecchia chiesina che sbircia
dal sommo del colle,
sopra Barzizza.

Io vengo ogni estate a vederla
e mai mi dimentico; incomincio
dal «Serio» a salire
e sempre stupisco di trovarvela ancora.

Il sentiero è come un Calvario
ma l'ansia d'arrivare a San Lorenzo
– tra le nicchie scoperte –
mi mette in ginocchio sui banchi tarlati

che, pure loro, trasudano pace.
Ai pioppi si avvinghia il rubino
mentre parla con l'eco, e l'edera
ancora fiorisce
testarda sul muro ...

Ma è quando ricompare l'inverno
– e nevicata sulle coste del «Farno» –
che questa chiesa risplende
di candida luce
e par sentinella

straniera, lasciata dall'uomo
a guardia del monte ...

San Loréns:

Antichissima chiesetta in Valgandino. Si giunge con un erta salita finale dalla quale, però, si gode un bellissimo panorama sul sottostante paese di Barzizza e su tutta la conca del Monte Farno.

LEFFE: UN ARCHIVIO DI DUE MILIONI DI ANNI

ANNA PAGANONI E CESARE RAVAZZI

1. Premessa

La Val Gandino riveste un significato particolare per lo studio dell'era quaternaria nell'arco alpino. La presenza di miniere di «lignite», attive per oltre 2 secoli, ha consentito di mettere in luce importanti resti fossili animali e vegetali.

Peraltro l'interesse scientifico di questa località non è legato solo ai ritrovamenti paleontologici, ma anche al fatto che è qui conservata una successione di depositi Plio-Pleistocenici di oltre 200 m di spessore. Questi sedimenti, noti alla comunità scientifica internazionale come «successione di Leffe», rappresentano un insostituibile archivio delle vicende geologiche e climatiche che hanno interessato il margine meridionale delle Alpi negli ultimi due milioni di anni.

Ancora oggi, nonostante la chiusura dell'attività mineraria, è possibile sporadicamente ritrovare

tratti della successione sedimentaria e livelli di lignite ricchi di fossili. Ogni cantiere edile può infatti intercettare ancora alcuni dei banchi che nel passato erano stati sfruttati come combustibile.

La lignite in un primo tempo era stata coltivata esclusivamente a «cielo aperto», ma la necessità di incrementare la produzione e la concomitante diffusione dell'attività industriale in superficie resero necessarie lo sfruttamento in livelli sotterranei (prima metà del secolo attuale), fino alla definitiva chiusura, avvenuta negli anni '50. L'intreccio delle gallerie nel sottosuolo è documentato oggi solo dalle piante delle miniere ed è veramente impressionante.

2. Breve storia geologica

Sul finire del Miocene, circa 6 milioni di anni fa, la media Valle Seriana era più profonda di

Panoramica della zona di studio



adesso. All'altezza di Gazzaniga il fiume Serio scorreva ad una quota almeno 100 metri più bassa dell'attuale, ed era probabilmente incassato in una stretta forra. Anche alcune delle valli tributarie erano molto profonde. La Val Gandino si presentava come una valle ad imbuto: era molto ampia nella zona dove ora sorgono Lefte e Gandino, ma si stringeva improvvisamente all'altezza di Casnigo, dove il torrente Romna scorreva in uno stretto vallone che passava esattamente sotto l'attuale Cimitero di Casnigo.

Successivamente il Serio iniziò a riempire la forra che aveva precedentemente scavato nella media Valle Seriana ed il fondovalle si alzò gradualmente, finché si venne a trovare ad una quota maggiore rispetto a quella del torrente Romna. Da quel momento le acque della Val Gandino in uscita dal vallone del Cimitero di Casnigo non ebbero più la possibilità di scorrere liberamente. Si formò pertanto un bacino lacustre e palustre, nel quale, a causa del ristagno d'acqua, i resti delle piante palustri e le carcasse dei grossi vertebrati, morti impantanati nelle paludi, non potevano essere decomposte per mancanza di ossigeno.

Queste condizioni perdurarono per un lunghissimo periodo di tempo (forse per un milione di anni), fino a quando il fondovalle del Serio non raggiunse la quota di Casnigo (510 m s.l.m.).

3. La vegetazione

Nelle paludi di Lefte fossilizzarono i resti di alcune delle piante che vegetavano nelle aree marginali del bacino. Inoltre, nei sedimenti depositi sul fondo, si sono conservati i pollini di molte specie che vivevano in Val Seriana. Grazie ad uno specifico trattamento, i pollini fossili possono essere estratti dalle rocce; quindi vengono studiati al microscopio allo scopo di identificare le piante che li produssero.

In questo modo si è potuta ricostruire la composizione e la storia della vegetazione durante il lungo periodo di esistenza del bacino lacustre-palustre.

Tutta la Valle Seriana era ricoperta da rigogliose foreste: non esistevano zone di prateria, a parte alcune praterie igrofile in prossimità delle paludi e le praterie d'altitudine. Nelle zone circostanti al lago, umide ed ombrose, dominavano foreste di noci (*Juglans bergomensis*), di carie (*Carya* - alberi simili ai noci, ma con pericarpo liscie), di pterocarie (*Pterocarya*); inoltre tiglio, olmo, quercia. Sul versante sud del Pizzo Formico (zona del Farno, ecc.) doveva essere frequente il cedro (*Cedrus sp.*) e pini (*Pinus sp.*). Attualmente il cedro è molto usato nei giardini e nei parchi, ma non è più spontaneo in Europa. Lungo il fondovalle dell'alta Valle Seriana erano presenti foreste

Un cantiere stradale ha messo in luce il banco di lignite nella zona di Cascina Gluseppina





Parte di cranio e di corna di cervo

di conifere (abete bianco – *Abies*, abete rosso – *Picea* e *Tsuga*), che dovevano formare estese foreste anche sui rilievi.

Il clima era temperato e, almeno in alcuni periodi, abbastanza caldo; consentiva perciò lo sviluppo di specie «termofile», tra le quali, oltre alle carie già ricordate, può essere curioso citare la vite (*Vitis sp.*). Benché non si trattasse della specie attualmente coltivata, si deve riconoscere alla bergamasca una tradizione viticola di oltre 2 milioni di anni.

4. Gli animali

Forse l'aspetto più avvincente negli scavi che sono stati condotti nella Val Gandino è l'occasionale ritrovamento di parti scheletriche di vertebrati anche di notevoli dimensioni anche se non sempre le condizioni di affioramento o i mezzi a disposizione hanno consentito di salvare alcuni

dei principali resti segnalati. Desta ancora viva emozione rileggere nelle pagine del Sordelli (naturalista bergamasco del secolo scorso) le notizie che si riferiscono al ritrovamento ed alla successiva perdita dello scheletro di un'intero elefante meridionale rinvenuto in area mineraria.

«Due anni dopo, e cioè nel 1867, vennero allo scoperto parte del teschio di un altro elefante, tra cui la mascella superiore e la mandibola; e nel 1877 altri ossami appartenenti alla stessa specie, ma spettanti ad un individuo di dimensioni ancora più gigantesche.

All'atto della scoperta il teschio di quest'ultimo, colle due zanne misuranti ciascuna alla base 68 cm di circonferenza, erano quasi intatti, e solo la scatola cranica appariva schiacciata a motivo del gran peso degli strati sovraincombenti. Se non che per circostanze sulle quali carità di patria mi consiglia di stendere un velo pietoso, in luogo di procedere tosto all'esportazione del fossile ed alla



Sonda all'opera per l'estrazione della carota



Il campionamento dei pollini



Campioni di *Juglans bergomensis*

sua preservazione col silicato, come si era fatto cogli altri, si lasciarono là per alcuni mesi quei poderosi avanzi esposti all'azione deleteria dell'aria: per cui delle due magnifiche zanne, ch'erano complete, cadute in briciole per la più gran parte, non rimasero se non i due monconi, che tuttavia possono testimoniare delle colossali dimensioni raggiunte da queste specie.

Seppure questo resoconto ci permetta di capire quanto sia andato perduto durante le fasi di estrazioni della lignite, pur tuttavia nel Museo e più sporadicamente in altre collezioni, si sono conservati i documenti che testimoniano la ricca e diversificata fauna. Abbiamo numerosi resti di *Archidiskodon meridionalis*, uno dei più grandi elefanti mai comparsi sulla terra, sono inoltre presenti il rinoceronte nella sua specie *Dicerorhinus eustriscus* e il *Cervus ctenoides*, molto diffuso anche in Valdarno in Toscana, il giacimento più noto in Italia del Pliocene e Pleistocene inferiore.

5. Il progetto di ricerca: prospettive

Il gruppo di lavoro costituitosi per lo studio dei giacimenti lacustri nelle Prealpi lombarde, vuole ridefinire le più significative variazioni climatiche verificatesi in tutto il Quaternario. È infatti a tutti ormai noto che la più recente era geologica è stata caratterizzata da significative variazioni climatiche convenzionalmente chiamate glaciazioni.

Questo studio prenderà avvio dalla realizzazione di alcuni sondaggi che potranno fornire nuovi elementi di studio in queste aree estremamente urbanizzate.

Bibliografia

Gemina (ed.), 1962 – Ligniti e torbe.

Lona F. (1950) – Contributi alla storia della vegetazione e del clima nella Val Padana. Analisi pollinica del giacimento villafranchiano di Leffe (Bergamo). *Atti Soc. It. Sc. Nat.*, LXXXIX: 123-178.

Ravazzi C., Chiesa S., Cremaschi M., Kissel C., Laj C., Locatelli M., Orombelli G., Paganoni A., Rossi P.M., Thomas T. (1992) – A new Plio-Pleistocene continental section in Leffe Basin (Northern Italy). III Congresso Geológico de España – Salamanca.

Vialli V., 1956 – Sul rinoceronte e l'elefante dei livelli superiori della serie lacustre di Leffe (Bergamo). *Mem. Soc. It. Sci. Nat.*, 12, 1, 70 pp., 6 pls., Milano.

Vialli V., 1967 – L'antico bacino lacustre di Leffe. *Natura e Montagna*, vol. 7, n. 4, pp. 17-26, 7 fig., Bologna.

A photograph of a hillside at dusk. The sky is a deep blue with a bright sun or moon in the upper right corner, creating a lens flare. In the background, there are several layers of mountains, some appearing hazy. In the middle ground, a small village is visible on a slope, featuring a prominent church tower. The foreground shows a grassy hillside with some bare trees and a white rectangular sign with a black border. The sign has the text "LOCALITA' CESPEDOSIO" written in a serif font.

LOCALITA'
CESPEDOSIO



CESPEDOSIO

ROBERTA ROSTI

Raggiungibile da Bergamo tramite la S.S. 470, Cespodosio è un piccolo agglomerato di case rustiche della media Val Brembana, situato sugli ampi pascoli a ridosso delle rocce del Monte Venturosa, a 1093 metri di altezza. Da S. Giovanni Bianco o da Camerata Cornello, due stradine conducono attraverso una natura ben poco contaminata, alla ricerca del nostro paesino.

Grazie alla sua posizione, gode di un panorama suggestivo, soprattutto al crepuscolo, dopo che il sole si è ritirato con i suoi raggi dietro al Monte Venturosa.

È abitato da una decina di persone, tutte ormai ultracinquantenni. Al-



Sequenza fotografica di L. Benedetti



cune di loro producono formaggio per la vendita, altre trascorrono le giornate lavorando sulle pendici di questo piccolo paradiso.

Visitare Cespedosio ruba solo pochi minuti ed è facile incontrare per i viottoli un contadino che trasporta legna o una donna intenta a mungere una capra.

Come in ogni piccolo centro abitato delle valli, le persone hanno un cuore grande e la diffidenza iniziale scaturisce dalla loro profonda dignità.

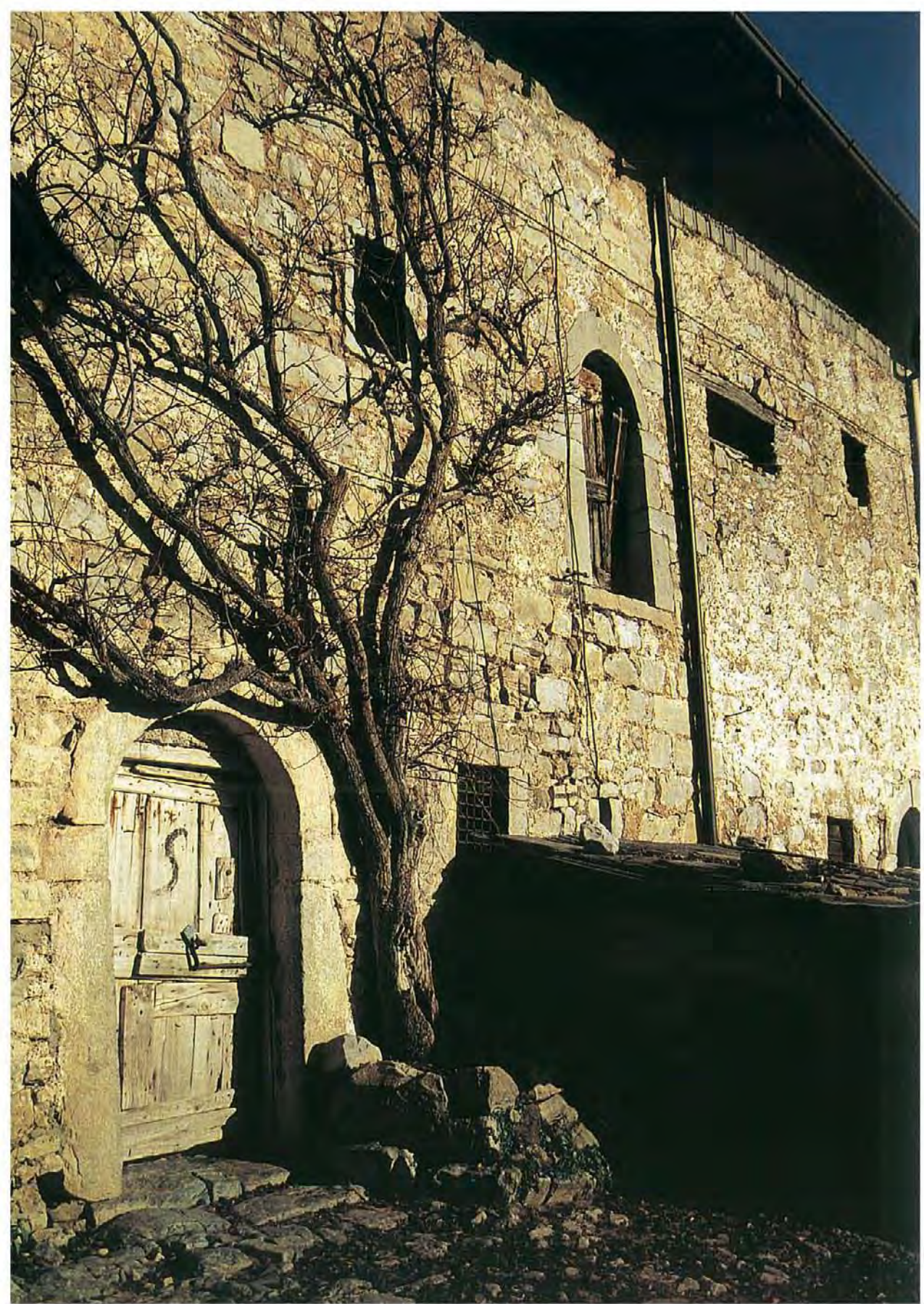
Gli unici «giovani» sono i cuccioli di cane e di gatto che ti corrono incontro felici in cerca di una carezza.

Pare strano, eppure Cespedosio, in dialetto Söspedùs, a differenza delle altre frazioni di Camerata Cornello, non ha soprannome.

Nel passato era un'importante zona di alpeggio: il suo nome deriva infatti da sèspeda, ossia «terra con erba». Ma tutt'ora i vasti prati che lo circondano fanno sì che venga utilizzato per il pascolo.

Domina tutta la conca di S. Giovanni Bianco, mentre vicino gli sorge l'altro villaggio di Era e poco più in basso, su verdi pendii erbosi, ecco i borghi alpestri di Brembella e l'importante gruppo di case della Pianca.





PERIPLO DEL PIZZO CAMINO

MARCO E PASQUALE CORTINOVIS

... Era ormai da parecchi mesi che non mi alzavo così presto la mattina, ma quel quattro agosto lo feci volentieri. Insieme a mio padre avevamo deciso di percorrere il giro del Pizzo Camino in un giorno. Io conoscevo abbastanza bene la zona e le sue bellezze naturali perché avevo trascorso la prima «settimana in baita» organizzata dalla Commissione Alpinismo Giovanile qualche anno prima. Raggiunto di buon mattino il paese di Azzone (m 975), individuiamo il segnavia del CAI che inizialmente ci immette per la Val Nena, e poi ci abbandona lasciando a noi la scelta del sentiero nei numerosi bivi che incontriamo lungo il percorso.

Decidiamo perciò di risalire la valle parallelamente al torrente, in un magnifico bosco di pini e di larici dove l'aria fresca e umida della notte riempie i polmoni di un intenso profumo di resina. È una magnifica sensazione. Per ampi prati e boschi raggiungiamo in breve tempo una malga di pastori a quota 1781 metri nell'ampia e brulla conca dei Fopponi. Il sole qui non è ancora arrivato, perché nascosto dal massiccio del Pizzo, e già il camino della malga fuma. Troviamo i pastori intenti a sistemare gli arnesi da lavoro. Chiediamo loro informazioni per il Rifugio San Fermo (m 1868) che ormai non dovrebbe essere lontano. Infatti dopo solo trenta minuti lo raggiungiamo.

Due ore e quaranta minuti di cammino ci separano da Azzone, e il rifugio si presenta come una dovuta pausa per bere un tè e un brodo e per l'acquisto di due formaggi prodotti sul posto, molto gustosi e genuini, ma che purtroppo saranno da portare per tutta la giornata. Con il segnavia 82 e 83, dal rifugio incominciamo a percorrere il vero e proprio giro del Pizzo Camino. Ai piedi del Passo di Variela (m 2097), in una zona fuori sentiero e poco conosciuta, ammiriamo numerosi cespugli di stelle alpine di notevole grandezza che sollevano il morale per l'ultimo strappo. La Corna di San Fermo, le guglie della Cima Moren e del Pizzo Camino, imponenti nel guardarle da lontano, prendono la giusta dimensione quando raggiungiamo il passo. Ci affacciamo con prudenza verso la Foppa di Variela (perché il sentiero in

discesa per il Passo di Cornabusa, si presenta molto ripido in uno stretto canale ghiaioso), e notiamo una compagnia di ragazzi e genitori che, legati in una poco rassicurante cordata, scendono dal passo con una lentezza incredibile. Ci rendiamo subito conto della poca esperienza dei ragazzi e dei loro accompagnatori. Mi vengono in mente le bellissime discese a salti lungo i ghiaioni del Pizzo di Petto. Sotto gli occhi di quei ragazzi un po' impauriti e di mio padre, spicco un salto che mi porta dal sentiero al centro del ghiaione; l'ebbrezza di quel gioco pericoloso viene appagata da una gioia immensa che mi impegna in lunghe scivolate e salti. La tensione è forte, la concentrazione al massimo. Arriviamo a mezzogiorno in punto al Passo di Cornabusa dove pranziamo. Sono ormai cinque ore che camminiamo a ritmo sostenuto e la stanchezza comincia a farsi sentire. Lungo la discesa, decidiamo di cambiare itinerario passando per le segherie di Azzone. Incontriamo di nuovo il pastore visto la mattina, che gentilmente ci offre di pranzare insieme a lui ed ai suoi amici ospiti: cotechini arrosto e polenta nostrana. Il profumo è intenso ed invitante ma decidiamo nostro malgrado di scendere a valle perché il sentiero da percorrere è ancora lungo. Infatti dopo sette ore e trenta di lungo cammino raggiungiamo l'automobile stanchi, ma felici di aver compiuto un giro così bello e poco conosciuto delle nostre vallate prealpine.

Periplo del Pizzo Camino

Cartografia: I.G.M. foglio 34 - Vilminore di Scalve.

Acqua sul percorso: sorgenti naturali solo prima di arrivare alle Malghe del Negrino.

Punti di appoggio: Rifugio San Fermo; Rifugio Laeng (non segnalato sulle cartine).

Segnavia: CAI (strisce bianche e rosse) n. 82-83.

LA PRIMA PALESTRA DI ARRAMPICATA SPORTIVA DI BERGAMO

MASSIMO ADOVASIO

Anche la città di Bergamo ha in esercizio la prima palestra per l'arrampicata sportiva. Anzi può vantare un primato: è una delle prime città in Italia in cui la palestra di una scuola pubblica è stata dotata di attrezzature specifiche per questo tipo di attività. Era impensabile che Bergamo città prealpina con profonde tradizioni alpinistiche, non fosse ancora dotata di una struttura di arrampicata al coperto, che potesse offrire un adeguato allenamento a chi vuole affrontare dell'alpinismo più impegnativo.

Le città di Torino e Bolzano hanno realizzato delle palestre artificiali di arrampicata diciotto anni fa: in Bergamasca attualmente esistono delle strutture a Zogno, Albino, Gazzaniga e Clusone che sono sfruttate al massimo delle loro capacità ricettive. Da diversi anni erano in continuo aumento le richieste soprattutto da parte di moltissimi giovani arrampicatori di Bergamo e della provincia per la realizzazione di una palestra specifica in città. Di queste istanze si è fatta carico la Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano che ha costituito una apposita Commissione di esperti per lo studio della fattibilità di realizzazione dell'opera. Dopo una visita alle più importanti strutture di arrampicata sportiva in Italia e dopo aver ispezionato tutte le palestre pubbliche e private esistenti in Bergamo, la Commissione ha giudicato idonea per caratteristiche di adattabilità la palestra dell'Istituto Tecnico cittadino per geometri «G. Quarenghi». La palestra si prestava per volumetrie, spazi ed altezze ad ospitare su una parete laterale la struttura di arrampicata, senza intralciare lo svolgimento delle altre attività sportive. Situata in corso Europa 7 nella zona del «campus» scolastico di via Gavazzeni, ha inoltre il vantaggio di essere facilmente raggiungibile anche con i mezzi pubblici dell'A.T.B. e di essere dotata di un ampio parcheggio per auto.

Grazie alla profonda sensibilità dimostrata in primo luogo dal Prof. Gian Pietro Galizzi (allora Presidente della Provincia di Bergamo) e dall'attuale Amministrazione Provinciale di Bergamo nelle persone dell'on. Giovanni Gaiti (Presidente) e del geom. Valerio Bettoni (Assessore allo sport e turi-



In allenamento sulla nuova palestra di arrampicata sportiva di Bergamo (foto: L. Benedetti)

simo), oggi la palestra è una realtà. Anche l'Assessorato allo sport e turismo del Comune di Bergamo nella persona di Gianfranco Baraldi ha sostenuto con convinzione la proposta. La completa disponibilità in particolare del preside dell'istituto «G. Quarenghi» ing. Calogero Burgio, del segretario Sandro Gherardi e del corpo docente, ha permesso che l'opera venisse realizzata in tempi brevi.

Con una semplice e cordiale cerimonia, il Presidente della provincia di Bergamo on. Gio-

vanni Gaiti ha inaugurato sabato 26 ottobre 1991 la palestra di arrampicata. Erano presenti alla manifestazione il sindaco di Bergamo Gian Pietro Galizzi, il Presidente del CAI di Bergamo Nino Calegari, autorità ed un nutrito gruppo di giovani e alpinisti bergamaschi.

La palestra artificiale di arrampicata con una parete alta circa 7,3 m e lunga 21 m e con una superficie utilizzabile di circa 153 mq, è stata realizzata dalla «Arcoroc» di Arco di Trento, ditta specializzata in questo settore. Vi si possono percorrere 16 vie di salita di diversa difficoltà alpinistica con possibilità di ancoraggi in parete. La qualità dei materiali, cemento e resina, impiegati per la realizzazione dei pannelli di cui è composta l'intera struttura, insieme alla possibilità di variare il tracciato e la difficoltà degli itinerari, rendono la palestra di Bergamo una delle più moderne d'Italia. Dopo aver superato le prove tecniche di collaudo, l'affidamento dell'utilizzo della struttura che è di proprietà della Provincia di Bergamo, è stato dato per circa 600 ore fino al 15 giugno 1992 alla Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano.

Il sodalizio cittadino mette a disposizione negli orari di apertura della palestra istruttori qualificati della Scuola Nazionale di Alpinismo «Leone Pelliccioli» della Sezione con il compito di insegnare le varie tecniche di arrampicata e il migliore utilizzo della struttura artificiale. Si alterneranno noti nomi dell'alpinismo bergamasco: Renzo Ferrari (Istruttore nazionale di alpinismo e responsabile dell'utilizzo CAI della palestra), Mario Pilloni e Tiberio Riva (Istruttori nazionali di arrampicata libera), Norberto Invernici (Istruttore regionale di alpinismo) insieme all'intero corpo di istruttori sezionali della scuola. L'ingresso alla palestra è consentito a tutti (soci e non soci) e regolamentato da precise norme di accesso ed utilizzo. Presso la segreteria del CAI di Bergamo vengono rilasciati gli abbonamenti di ingresso stagionali, mensili ed i tesserini validi per 10 accessi, tutti con quote comprensive anche di polizze assicurative sull'infortunio. Il CAI di Bergamo inoltre si impegnerà ad effettuare un corso specifico di arrampicata per gli insegnanti Isef dell'istituto «G. Quarenghi».

Soddisfazione tra le centinaia di rocciatori bergamaschi, ma soprattutto nel sodalizio cittadino. «L'evoluzione moderna dell'alpinismo - afferma Nino Calegari, Presidente del CAI di Bergamo - ha portato l'esistenza di una struttura artificiale che consenta agli alpinisti di mantenere vivo il proprio allenamento. Oggi l'approccio all'alpinismo non si effettua più come una volta, ma tramite un costante, continuo ed intenso allenamento

che consente con gradualità di arrivare a risultati sempre superiori. Ecco l'importanza che riveste la palestra di arrampicata sportiva di Bergamo in questo ambito. I giovani ci hanno richiesto questa struttura. Insieme a noi, la Provincia ed il Comune di Bergamo hanno voluto essere loro vicini in un momento importante per l'approccio all'alpinismo».

Scheda della palestra di arrampicata sportiva

Sede: presso palestra Istituto Tecnico per Geometri «G. Quarenghi» in Bergamo corso Europa 7 (zona «campus» scolastico di via Gavazzeni). Zona facilmente raggiungibile per i residenti fuori città e dotata di ampi parcheggi. Raggiungibile anche con la linea Atb n. 3.

Ditta costruttrice: «Arcoroc» di Arco di Trento.

Dimensioni: parete alta circa 7,3 m e lunga 21 m; superficie utilizzabile di circa 153 mq.

Itinerari: possibilità di percorrere 16 vie di varia difficoltà. Ampia possibilità di variare il tracciato degli itinerari.

Proprietà: Provincia di Bergamo.

Gestione: Comune di Bergamo (Assessorato allo sport e turismo).

Affidamento utilizzo: Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano con convenzione annuale.

Ingresso: consentito a tutti (soci e non soci) tramite abbonamenti stagionali, mensili o tesserini validi per 10 ingressi o giornalieri. Per l'accesso e l'utilizzo della struttura è in vigore uno specifico regolamento che deve essere obbligatoriamente osservato dai partecipanti.

Orari utilizzo: lunedì-mercoledì-giovedì dalle ore 18 alle ore 22,30. Sabato dalle ore 14 alle ore 19,30.

Consulenza: presenza costante di istruttori di alpinismo della Scuola Nazionale «Leone Pelliccioli» della Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano.

Informazioni-quote e rilascio abbonamenti: segreteria della Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano in via Ghislanzoni 15 (zona Porta Nuova) - tel.035/24.42.73 - fax 035/23.68.62 - con orario giorni feriali 9-12 e 14,30-20.



PALESTRA

DI ARRAMPICATA LIBERA IN CITTÀ

Superficie mq. **150** (m 21x7,5) - **16** Vie di varia difficoltà
Presenza costante di istruttori qualificati

Dal 26 Ottobre presso l'Istituto G. Quarenghi via Europa, 7 (zona Esperia)

Abbonamenti: Giornalieri - 10 Ingressi - Mensile - Stagionale / Lunedì, Mercoledì, Giovedì orario 18-22,30 Sabato 14-19,30

Per informazioni: CAI Bergamo Via Ghislanzoni, 15 Tel. 244273



PROVINCIA DI BERGAMO - CLUB ALPINO ITALIANO Sezione di Bergamo

ISTITUTO TECNICO STATALE per Geometri G. QUARENCHI - Con il Patrocinio del COMUNE DI BERGAMO Assessorato allo Sport

TRAVERSATA SCIALPINISTICA DA CARONA IN VALLE BREMBANA A CARONA DI VALTELLINA

PAOLO VALOTI

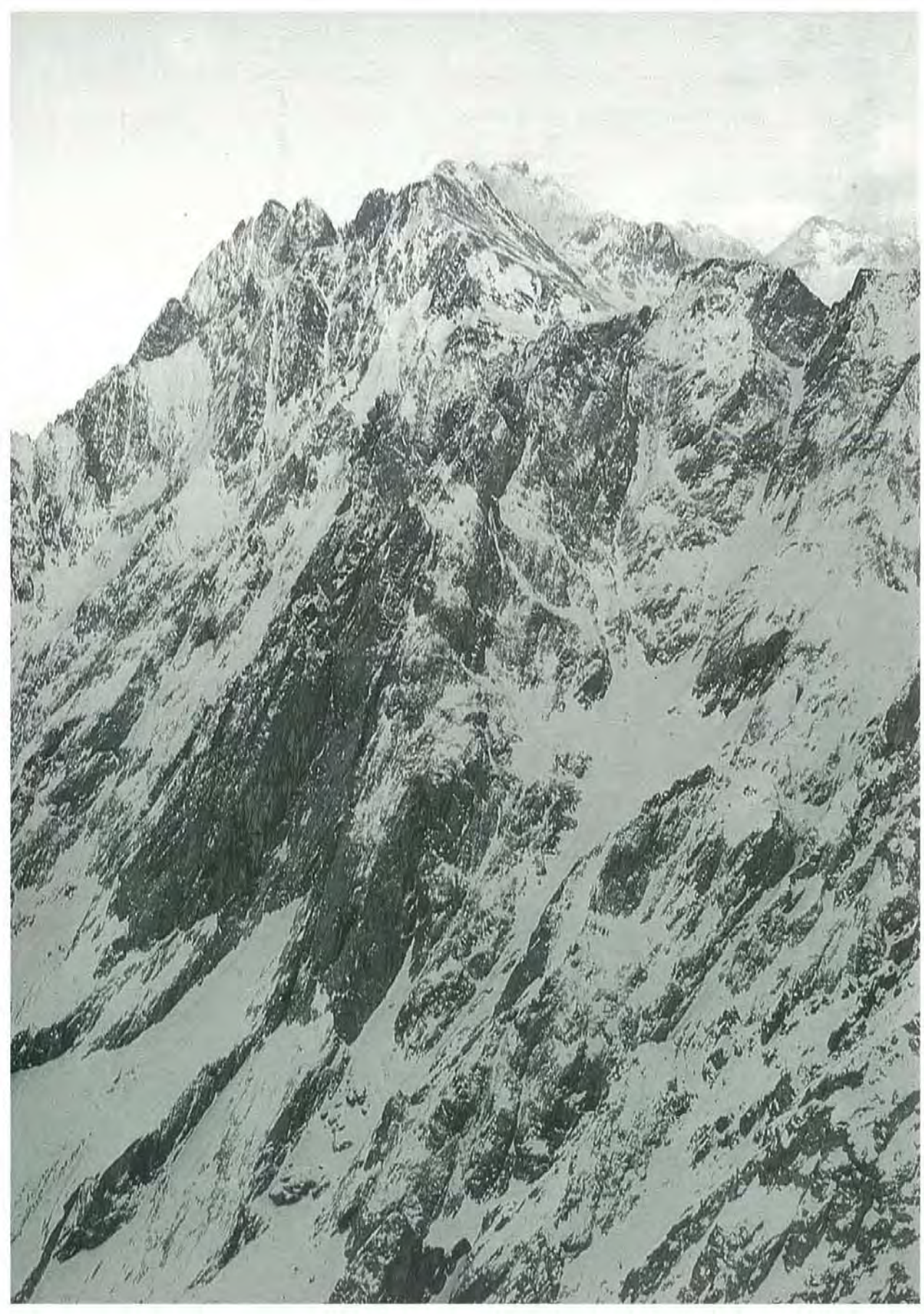
L'idea di realizzare questa traversata scialpinistica prende l'avvio durante il lavoro di preparazione del volume «Scialpinismo nelle Orobie - 80 itinerari» presentato nel novembre del 1990, dove insieme agli altri coautori ho potuto percorrere ripetutamente le nostre Orobie per individuare, rilevare e poi descrivere gli itinerari proposti.

In particolare questa avventura assume forma e caratteristiche con l'evolversi delle condizioni climatiche della primavera del 1991 che ha provocato il 17 di aprile una estesa nevicata su tutta l'Italia, un mese di maggio con ulteriori abbondanti precipitazioni nevose ed un andamento delle temperature in giugno sotto la norma, in particolare nelle minime notturne.

Questa anomalia stagionale ed un'adeguata preparazione atletica sono stati i presupposti che hanno permesso il concretizzarsi della maratona scialpinistica che brevemente descrivo nelle caratteristiche tecniche più significative.

Il giorno 22 giugno 1991 parto in solitaria da Carona in Valle Brembana alle ore 18,02 con sci, scarponi da scialpinismo e un piccolo equipaggiamento nello zaino (peso complessivo 8,8 kg). Salgo la mulattiera fino al Lago del Prato dove imbocco la deviazione per il Rifugio Longo e rapidamente raggiungo la diga del Lago del Diavolo. Calzati gli scarponi e con gli sci ai piedi, raggiungo sulla destra il colle sopra la diga dove inizia un lungo mezzacosta sulle pendici del Monte Aga e del Pizzo Rondenino per raggiungere la Bocchetta di Podavit. Nonostante la partenza fosse stata caratterizzata da un discreto sole e le previsioni meteorologiche fossero inconfutabilmente per il tempo sereno, in questo tratto dense nubi di umidità riducono la visibilità a poche decine di metri, e solo con la buona conoscenza del terreno riesco a mantenere la giusta direzione e raggiungere la Bocchetta, dove lascio gli sci. La temperatura raffredda leggermente l'aria e così queste insidiose nuvole si dissolvono per lasciare spazio ad un meraviglioso tramonto del quale colgo gli ultimi raggi in vetta al Pizzo del Diavolo di Tenda (m 2914 ore 21.15). Ritorno rapidamen-

te agli sci e dopo averli sistemati nello zaino, scendo a piedi la cengia che dalla Bocchetta permette di entrare nel vallone che immette nella Valle di Ambria. Quando il terreno si fa meno esposto sui salti di roccia rimetto gli sci ai piedi e con i riflessi della luna inizio la prima discesa di questa notte. A quota 1800 m circa traverso sul versante orografico destro della valle, verso le baitè Dossello, fino ad imboccare una valle che permette di risalire al Passo del Forcellino e scendere in Valle di Vedello dove penso mi attenda la prima squadra d'appoggio. Tutto procede secondo i programmi e così al termine della discesa in Valle di Vedello incontro mia moglie Monica che mi accompagna, passando dal Lago di Scais, fino al rifugio Mambretti. Entro nel locale e l'amico Giampietro Manenti mi porge una ottima tazza di brodo caldo con altri generi di «conforto». Prima breve pausa della traversata che trascorro discorrendo sottovoce per non disturbare il gruppo che dorme al rifugio, in attesa dei propri programmi per la giornata di domenica. Le condizioni della neve sono buone essendo gli strati di neve abbondantemente assestati con una superficie del manto nevoso sufficientemente indurita da far lavorare bene le pelli di foca. Alla 1,07 dopo soli 33 minuti di riposo parto per il Pizzo Redorta con buone condizioni fisiche e soprattutto con uno spirito ancora fresco. Risalgo la Vedretta di Scais lungo un tracciato che segue la linea di massima pendenza, mentre un altro temporaneo rannuvolamento mi toglie il conforto della presenza della luna. Comunque non mi allarmo avendo costantemente consultato nei giorni precedenti bollettini meteorologici e segreterie telefoniche, tutti concordanti sul consolidamento del tanto atteso anticiclone delle Azzore. Infatti, dopo avere lasciato gli sci all'inizio del canale che sale alla cresta nord, raggiungo la vetta del Pizzo Redorta alle 3,00 in punto mentre una stupenda luna rossastra sta già tramontando. Rapido dietro front e rimesso gli sci ai piedi percorro un'altra discesa fino a contornare la base della Cresta Corti. Sistema l'attrezzatura per la risalita e riprendo a salire sui ripidi pendii della Vedretta di Porola fin sotto la



parete nord della Punta di Scais che raggiungo insieme alle prime luci dell'alba. Con attenzione mi avvio a risalire a piedi la parete, mentre alcuni raggi di sole dando colore e calore alla giornata rinnovano il mio spirito e rinfrancano il fisico che sulla cima si ritrova con già oltre 4500 m di dislivello in salita nelle gambe. Sono in vetta alle 5,00 e finalmente riesco a comunicare via radio con l'altra squadra di appoggio che mi attende al Bivacco Resnati in Valle d'Armisa. Ritorno sui miei passi, rimetto gli sci nello zaino e dopo aver superato il colletto al Pizzo di Porola inizio la bellissima discesa della Vedretta del Lupo su un terreno ora perfettamente visibile. Al Bivacco, Roberto Canini, Giovanni Fogliato e il padre di Roberto mi accolgono festosamente, e da loro apprendo con profonda soddisfazione delle buone condizioni in cui si trova il canale nord ovest del Pizzo di Coca. Ancora una sosta per rifocillarmi e per fare un cambio della biancheria fradicia. Lascio il bivacco alle 7,25 portandomi solo l'attrezzatura da ghiaccio in modo da risalire alleggerito lungo quella che è stata definita «la più bella salita sulla più alta vetta delle Alpi Orobie». Lento ma continuo, non mi concedo distrazioni nella risalita e così alle 9,47 apro il contatto radio con il Resnati e comunico il raggiungimento della cima. Adesso, salvo imprevisti, l'appunta-

mento è per tutti a Carona di Valtellina. Riprendo, psicologicamente più tranquillo, la discesa lungo la normale fino alla Bocchetta del Camoscio dove incontro Pietro Minali che, dopo un notevole impegno per essere salito da Valbondione in mattinata, mi aspetta con un altro paio di sci per continuare la cavalcata.

Discendo al lago di Valmorta, monto ancora le pelli e via, per l'ultimo Diavolo della serie. Il caldo comincia a farsi sentire oltre che sulla pelle anche sul manto nevoso, che si smolla ad un punto tale che sembra di dovere battere la traccia in 20-25 cm di neve fresca. La campana sulla vetta del Diavolo di Malgina suona alle 13,20 e da qui riesco finalmente a vedere l'ultimo tratto del percorso. Scio fino al Lago di Malgina per ritornare a salire al Lago Gelt ed infine al passo fra la Cima del Lago Gelt e la Cima del Bondone. Nonostante il Corti scriva che il passo «non ha e non merita nome», esso rappresenta il punto di maggior sollievo che questa lunga traversata mi riserva. Comunico agli amici che attendono a Carona di Valtellina l'inizio dell'ultima discesa che mi gusto fino alla Malga di Caronella. Alle 16,52 del 23 giugno 1991 scorgo indiscutibilmente il cartello del paese e comincio finalmente a capire che questa traversata orobica si è felicemente conclusa.

Traversata scialpinistica	Località	Quota m	Orario h	Dislivello m	Tempo		
					minuti	m/h	
Carona in Val Brembana - Carona di Valtellina	Carona in Val Brembana	1116	18,02	-	-	-	
	Rifugio Longo	2026	19,18	910	76	718	
	Pizzo del Diavolo di Tenda	2914	21,15	890	117	456	
	Valle d'Ambria - quota	1800	22,06	-1116	51	-1313	
	Passo del Forcellino	2245	22,54	445	48	556	
	Lago di Scais	1494	23,50	- 751	56	- 805	
	Rifugio Mambretti	2005	0,34	511	44	696	
	Rifugio Mambretti	ristoro	1,07	-	33	-	
	Pizzo Redorta	3038	3,00	1033	113	548	
	Base Cresta Corti	2250	3,26	- 788	26	-1819	
	Punta di Scais	3038	5,00	788	94	502	
	Attacco canalino Porola	2780	-	- 258	-	-	
	Colletto canalino Porola	2865	-	85	-	-	
	Totale tempo complessivo: ore 22,50	Bivacco Resnati	2000	6,56	- 865	116	- 448
		Bivacco Resnati	ristoro	7,25	-	29	-
Totale tempo di salita: ore 13,26	Pizzo Coca	3050	9,47	1050	142	443	
	Lago di Valmorta	2145	10,38	- 905	51	-1065	
	Lago di Valmorta	ristoro	11,20	-	42	-	
Totale dislivello in salita: metri 6904	Pizzo del Diavolo di Malgina	2926	13,20	781	120	390	
	Lago della Malgina	2339	14,05	- 587	45	- 783	
	Passo fra C.Gelt e C.d.Bondone	2750	14,57	411	52	474	
Dislivello metri/ora: 513	Carona di Valtellina	1162	16,52	-1588	115	- 829	

MOMENTI DI STORIA E PROBLEMI DELLA MONTAGNA BERGAMASCA

NEGLI ATTI DI UN NOTAIO DI VAL SERINA A METÀ DEL SECOLO XVIII:
PETRUS ANTONIUS ZAMBELINUS DE ZORZONO

VITTORIO MORA

Nelle mie escursioni tra le montagne di atti che si trovano nel «Fondo notarile» dell'Archivio di Stato di Bergamo, mi sono incontrato con un certo *Petrus Antonius Zambelinus de Zorzono*. Proprio di Zorzone in Val Serina.

Tutti sanno che Serina fu per secoli borgo importante: lungo tutto il periodo della dominazione di Venezia fu sede del Vicario della Valle Brembana Superiore e centro di movimento economico e culturale. Di conseguenza si può ritenere normale che a Serina ci siano stati anche notai: nei casati Tiraboschi e Carrara si ebbe addirittura per generazioni una tradizione di notariato.

Anche *Ultra Collem* era zona importante e, secondo la famosa «descrizione» del Veneto Capitano Zuanne da Lezze (1596) la terra di «Oltre il Collo» raccoglieva le seguenti contrade: «L'Uincenzi, Cauri, Palaz, Zambla, Zorzon, Cà di Venturi, Cà de Augo, Costa Peza, Val Nama, Cà di Vidali».

Chi si reca a Oltre il Colle vede, sul versante opposto della Val Parina, la contrada di Zorzone, aggrappata sulla costa che si trova tra la Val Carnera (che sale verso il Monte Menna, m. 2.300) e la Val Vedra (che sale in direzione nord al Passo di Val Vedra e al noto Passo Branchino, avendo ad ovest il citato Monte Menna e ad est il Pizzo Arera, m. 2512): se pensa che per secoli fu un gruppo di famiglie di boscaioli e di allevatori di bestiame, e talvolta isolata rispetto al resto della valle, probabilmente prova un moto di sorpresa come viene a conoscere che di là venne anche un notaio.

Infatti il 7 aprile 1744 fu «creato», per Veneta Autorità, e iscritto al Collegio di Bergamo, il soprannominato *Petrus Antonius Zambelinus filius Jacobi de Zorzono Vallis Serinae*. Può capitare; ma quando si apprende che era ivi residente ed esercitante, si pone spontanea la domanda: che ci faceva mai, un notaio, a Zorzone? Probabilmente non campava solo con la sua attività di notaio; ma è interessante annotare che in data 11 aprile 1746 appare un *Giorgius Scolari filius Gaspari Scholari*, pure di Zorzone (e «Scolari» è cognome tuttora esistente a Zorzone e a Zambla), approva-

to come «secundus notarius»: come «secundus notarius» divenne fedele aiuto dello Zambelinus (o Zambellinus).

Sono rimasti atti del nostro *Zambellinus* (o, con nome italianizzato, «Zambellini») dal 1744 al 1764 (raccolti in tre buste o faldoni), e la loro lettura mostra che l'area nella quale svolse la sua attività fu l'alta Valle Serina; la maggioranza degli atti risulta infatti per gente di Zorzone (residenza abituale), Oltre il Colle, Zambla.

Si osserva anche che proprio in quel periodo venne eretta la Chiesa attuale di Zorzone, costruita, su disegno di G.B. Caniana, negli anni centrali del secolo 1748-1756 (v. E.G. Ceroni: «Oltre il Colle», a cura della Parrocchia di Oltre il Colle, 1979, p. 189).

Qualcuno, proiettando nel passato quanto si è abituati oggi a vedere della forma organizzativa dell'istituzione notarile, può essere indotto a pensare che Zorzone, ad un certo momento della storia, sia quasi miracolosamente diventato un centro tanto importante da essere «sede» di notario; invece fino al periodo napoleonico il notariato non fu a numero chiuso e limitato alle sedi stabilite da potere politico, inoltre le materie di competenza dei notai erano più vaste e varie per settori di vita civile e amministrativa.

Proprio per questo però la documentazione notarile, specie nelle zone con conformazione ben delimitata, si presenta di grande interesse e importanza per le vicende della gente e la storia del territorio.

Infatti gli atti del nostro Zambellini attengono a luoghi, persone e istituzioni della Valle Serina e, unitamente a quelli degli altri notai suoi contemporanei, costituiscono fonti preziose per la storia della Valle (alla metà del secolo XVIII nel caso nostro).

Quindi le presenti note sono dettate non tanto dalla curiosità di scoprire un notaio nella contrada di Zorzone, ma dall'intento di portare un piccolissimo contributo alla storia della nostra montagna. Si farà perciò segnalazione di alcuni documenti che si ritengono significativi perché toccano problemi, non definiti e chiusi nel passato, ma

ancor oggi d'interesse, sia pure sotto profili e aspetti ben diversi.

Oltre il Colle e la Compagnia dei Caravana di Genova

Oggi l'Italia è ancora terra di emigranti, ma è divenuta pure terra d'approdo per genti che vedono in essa possibilità di vita non esistenti nei loro Paesi, o quanto meno spiaggia di rifugio con possibilità di sussistenza.

Nella storia della emigrazione delle nostre Valli, specie dalla Valle Brembana, un particolare capitolo fu indubbiamente dato dalle forme organizzate in «Scuole» o «Compagnie». Sono (oltre la Compagnia dei Corrieri a Venezia) la Compagnia dei Bastazi a Venezia e dei Caravana a Genova (per simile attività svolta nei rispettivi porti), oltre i facchini di Urgnano a Pisa.

In data 20 gennaio 1752 si trova un atto del notaio Pietro Antonio Zambellini, teso a Oltre il Colle «nella Vicinia di S.o Bartolomeo, nella casa del Consorzio della Misericordia d'esso Comune». Preso atto che «*Dalla Serenis.ma Repubblica di Genova, o sia dal Magistrato Ecc.mo di Sant'Giorgio di quella Serenis.ma Dominante è stato imposto ed ordinato all'i. n.o Settant'otto Caravani o sia Bastazi della Dogana da Mar essercitata in detta Serenis.ma Dominante che immediate dovessero provveder ad accrescer dodici altri Uomini al servizio ed impiego di dett'Officio*», si procede a fare il «dovuto riparto» in relazione ai 78 Caravani esistenti: ogni sei posti e mezzo degli aventi quote tocca un nuovo posto; ad Oltre il Colle «vi sono le raggioni di n.o sette d'essi Offizij di Caravana»; pertanto spetta un posto.

Sono presenti i titolari delle quote «tutti del Commune d'OltreilColle»: Giovanni Palazzi (1 quota), Gio. Maria Palazzini (2 quote), Gio. Antonio Tirabosco (2 quote), Rocco Tirabosco (1 quota), Gio. Antonio Bertolasi (1 quota); essi accettano per nuovo «socio» Bartolomeo Tirabosco qm Pier Antonio di Zambila, perché possa far esercitare l'officio di Caravana nella Compagnia al figlio Gio. Maria: gli cedono il nuovo posto; la quota è del valore di Scudi 2000; il pagamento è previsto in 20 rate annuali. Naturalmente il Gio. Maria «eserciterà il posto sud.o di Dogana» e dovrà «sostener diligentemente l'Officio» altrimenti decadrà «immediate».

Dal documento appare dunque che:

a) dalla Val Brembana emigrava gente verso Venezia ma in numero notevole anche verso Genova;

b) Oltre il Colle in particolare era assai ben rappresentata nella Compagnia dei Caravana.

Sulla stessa materia si trova un altro atto, in data 13 ottobre 1754 e sempre dello Zambellini: Giovanni Palazzi intende cessare l'attività nell'ufficio «sin ora da lui esercitato» nella Compagnia dei Caravani e fa atto di procura a certo Pietro Maria Palazzi, pure di Oltre il Colle e residente da molti anni a Genova, perché curi di fare un «Instrumento di donazione» del posto-quota allo zio Alberto, così che questi possa essere «accettato nella Compagnia de Caravani della Dogana di Mar».

Forse varrebbe la pena di riprendere quanto già reperito e illustrato da Bortolo Belotti (in «Bergomum» 1940, e nella «Storia di Bergamo e dei Bergamaschi») e vedere in un quadro organico tutto questo settore della nostra secolare emigrazione.

Strade e percorsi di uso pubblico a Zorzone

In data 21 ottobre 1757 il notaio Pietro Antonio Zambellini, nella Vicinia di Zorzone, «Comune d'OltreilColle», registra, per dare ad esse pubblica fede, alcune testimonianze relative a percorsi utilizzati senza contestazioni nel territorio della Contrada.

Il Parroco di Zorzone, don Francesco Scolari, sollecitato dagli abitanti della «Contrata de Picenni, sive de Gasparelli», depone con giuramento che nei «funerali de Morti della Contrata de Scolari» si è sempre percorsa «la strada che principia ivi nella med.ma contrata de Scolari, che va alla contrata de Picenni, sive Gasparelli, e da questa alla chiesa Parochiale della SS.ma Trinità». Il Sindaco del Comune conferma la stessa cosa «con suo giuramento tactis scripturis».

Nello stesso giorno due altri anziani del paese (d'anni 71 e 68) depongono, pure con giuramento, «d'aver sempre a loro ricordo veduto li abitanti tutti della Contrata de Picenni, sive Gasparelli, a transitare, sì a piedi umani che con li cavalli... per la strada che principia ivi in d.a Contrata de Picenni e che conduce alla Contrata de Scolari, e da questa sino nel fiume Parina».

Ugualmente Lorenzo Manenti, d'anni 64, «Molinaro», attesta che «è sempre passato per la strada sud.a a piedi umani e con cavalli ancora, conducendo grani e farine nella pred.a Contrata de Picenni per sino tutto l'anno scorso 1756 senza che mai alcuno si sia opposto».

Minuzie? curiosità? sciocchezze? Penso ai sentieri delle nostre montagne: non risulta che siano strade «classificate» (secondo tipo ed enti che le hanno in gestione), né strade «vicinali»: non sarebbe opportuno che tutti i Comuni aves-

sero uno stradario aggiornato e deliberato e coordinato per zone, comprensivo anche di questa viabilità minore (diciamo anche turistica) ma d'interesse pubblico?

È domanda che mi sono posto pochi anni fa quando su una mulattiera che avevo percorso e ripercorso per almeno quarant'anni (e non solo io naturalmente), mi trovai dinanzi un cartello indicante «proprietà privata» e relativa segnaletica di deviazione. Non so poi se tale deviazione fosse su terreno di proprietà ed uso pubblico, o su altro terreno privato, né mai ho avuto specifico interesse né tempo per appurare le motivazioni del fatto; comunque la lettura delle testimonianze di oltre due secoli fa mi ha risollevato il problema, oggi di ben altre dimensioni.

In periodi di disordine e di abusi come i nostri, è difficile accettare come norma una «consuetudine» (che non dà luogo per altro ad usucapione per «possesso protratto» per certo periodo di tempo); per altro l'uso dei sentieri da parte non più di singoli o di piccoli gruppi ma assai più generalizzato, pone il problema ben al di là dell'eventuale «tolleranza» di transito su percorsi non formalmente protetti da norme giuridiche e disposizioni amministrative.

Credo basti il cenno, ma la questione è indubbiamente aperta, e di notevole complessità.

Beni «comuni» a Cornalba

Di straordinario interesse e importanza negli atti dello Zambellini è un fascicolo di documenti che reca il titolo: «Instrom.to di concorde Capitolazione de dì 2 Aprile 1755 – Con Ducali dell'Ecc.mo Senato di Venezia de dì 22 Mag.o 1766».

Oggetto: i beni «comuni» di Cornalba, sempre in Val Serina. È tema che s'inquadra in un complesso di problemi storici e amministrativi, di secoli lontani ma tuttora di notevole interesse: le proprietà collettive di comunità montane, diffuse su tutto l'arco alpino da epoche non facilmente accertabili; le trasformazioni intervenute nel tempo da zona a zona per varietà di vicende politiche ed economiche; i demani «civici» e i beni rimasti con vincoli di «usi civici».

Nel caso nostro si tratta di *beni di cui i capi-famiglia originari della terra di Cornalba «per utile loro e de loro discendenti fecero acquisto ad eredità perpetua»*: nell'atto sono elencati partendo da un atto d'acquisto in data 8 ottobre 1206 fino al 1632; seguono il regolamento dei beni stessi, l'approvazione in data 29 agosto 1755, documenti degli anni 1765-1767.

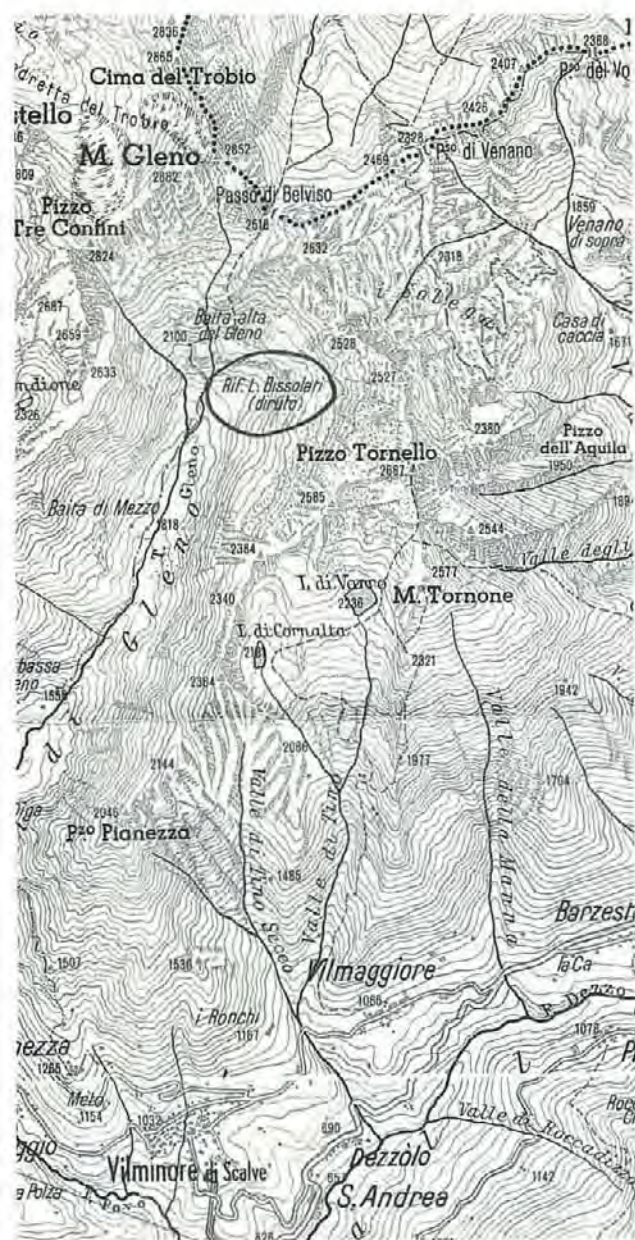
Questi documenti sarebbero da integrare con ulteriori ricerche e accertamenti (se potrà essere rintracciata ancora qualche notizia!), ma pongono problemi tuttora d'attualità, dato che:

- localmente furono in sostanza le premesse e l'oggetto di controversie tra Cornalba e Serina all'epoca in cui Cornalba fu annessa a Serina (1927-1966);
- sul piano generale le leggi vigenti sulla tutela delle zone di particolare interesse ambientale fanno precisa menzione alle «aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da usi civici» (art. 1 del D.L. 27.6.1985, n. 312, convertito in L. 8.8.1985, n. 431), e quindi aprono considerazioni relative alla tutela dell'ambiente, a componenti da tenere in evidenza in ordine ad una politica del territorio, e conseguenti indirizzi e decisioni amministrative... e non sembra poco.



L'EX RIFUGIO «BISSOLATI» IN VALLE DEL GLENO

DIEGO MORANDI



Posizione topografica del Rifugio Bissolati

Nel lontano 1920 un gruppo di soci del CAI, e precisamente la Sezione di Cremona, si misero in testa di costruire una capanna alpina in località montana, dove più assidui erano gli escursionisti cremonesi. Nel 1921 la scelta fu per la Valle di Scalve, esattamente sarebbe stata edificata nella Valle del Gleno in un pianoro a quota 1953 dominato dalle maggiori cime della Valle: il Monte Gleno (m 2883) e il Monte Tornello (m 2.687). L'iniziativa venne sostenuta caldamente anche dall'allora presidente del CAI-Cremona avv. Dario Ferrari, che conosceva bene la valle e la frequentava in qualità di cacciatore di camosci.

Dopo molte difficoltà e peripezie il 15 aprile 1921 si tenne una assemblea al CAI-Cremona, in seguito alla quale si rese esecutiva la proposta dell'avv. Ferrari di costruire un rifugio nella Valle del Gleno, dedicato al socio on. Leonida Bissolati (1857-1920), da poco scomparso, nota figura cremonese, impegnato politicamente nelle file del Partito socialista.

Fu aperta una sottoscrizione per raccogliere fondi, perché proprio il problema finanziario era l'impresa più ardua da superare per poter deporre la prima pietra. Questa venne finalmente posta ad est della scala dei «Solegà», presso il corso del torrente Gleno.

La costruzione venne affidata ad alcuni muratori di Teveno e di Pezzolo, frazioni di Vilminore e precisamente: Enrico Tagliaferri di Pezzolo (1859-1927) e Gaetano Piantoni di Teveno (1879-1952) e nel settembre 1922 fu ufficialmente inaugurato il nuovo rifugio cremonese. Si potrebbe dire nato sotto una cattiva stella, infatti nel 1923 la vallata del Gleno fu devastata dalla nota sciagura, seguita alla rottura della diga del Gleno, che causò molte perdite di vite umane e sconvolse l'intera valle, cosicché l'attività escursionistica e la fruizione del rifugio vennero ostacolate per tutto il 1924. Nella primavera del 1925 la disgrazia determinante la fine del rifugio: una possente valanga si abbatté su di esso distruggendolo; a soli due anni e mezzo dalla sua inaugurazione.



La volontà di ricostruire subito il rifugio impegnò i soci del CAI Cremona, ma anche più decisi erano i soci di un altro sodalizio, l'Uoei (Unione operai escursionisti italiani) che insieme ai soci CAI avevano soggiornato nel rifugio, tanto che in seguito alla proposta del CAI centrale di affidare al CAI-Cremona alcuni rifugi in Alto Adige, il rifugio Bissolati (o meglio ciò che rimaneva) venne ceduto alla sezione cremonese dell'Uoei nel maggio 1926.

Subito con zelo e fervore venne costituita una Commissione per studiare il progetto di ricostruzione; tutti gli aderenti all'Uoei vennero mobilitati, il problema impellente era di raccogliere fondi: furono emesse obbligazioni di L. 25 l'una che avrebbero dato il diritto ai sottoscrittori di partecipare, con precedenza assoluta, ai turni di soggiorno estivi e a servirsi del rifugio durante tutto l'anno senza pagare nessuna tassa d'ingresso. Pensarono pure a qualche manifestazione e festa per raccogliere fondi.

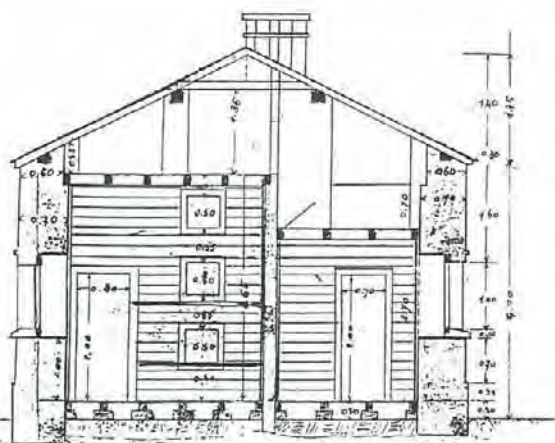
Sulle copie della rivista del sodalizio *Il Monte* del 1926, si leggono molti articoli e molte lettere al direttore, di soci impegnati a sostenere la necessità di ricostruire il rifugio. Ne riporto alcuni brani:

... «Nulla si può fare perché risorga al Gleno il glorioso rifugio Bissolati?... La possibilità c'è di farlo risorgere: in posizione un po' più arretrata ma più sicura, fuori dal pericolo che altre valanghe possano raderlo al suolo...» (Mancini).

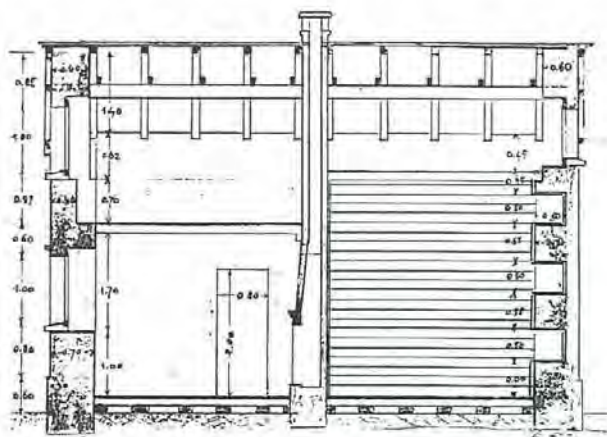
Pianoro sul quale sorgeva il Rifugio Bissolati; si vedono i ruderi e, in profondità, la Presolana (foto: D. Morandi)

Il rifugio distrutto da una valanga nel 1925





sezione est-ovest



sezione nord-sud

... «Più che un rifugio lo chiamerei casa uceina, poiché volendo noi con la nostra propaganda infondere l'amore per la montagna non troviamo di meglio che una casetta tutta nostra dove passare le nostre vacanze estive... Noi vogliamo imparare ad amare i nostri monti e per poterli amare vogliamo prima conoscerli, vivere con loro a 2000 metri... e poiché diversi sono gli entusiasti della proposta di ricostruzione, io direi di iniziare subito il lavoro per la raccolta della somma necessaria...» (Barosi).

Così le parole cremonesi dell'epoca, ma in Valle di Scalve c'è ancora chi ricorda il rifugio: è un ragazzo del '99 Ventura Magri, che vive a Pianezza e che allora nel 1922 era stato incaricato dalla guida alpina Giuseppe Sugliani di Vilmaggiore, il quale fu poi anche tanto apprezzato rifugista, di portare a spalle la cucina economica dalla diga del Gleno, dove era giunta tramite teleferica, al nuovo rifugio, il tutto per una ricompensa di L. 5. Lo stesso conferma che causa del crollo del rifugio fu una valanga a smentita di alcune voci scaltine che attribuiscono al peso della neve il crollo dell'edificio.

Tanto entusiasmo, tanta voglia di costruire purtroppo non approdarono a

nulla di concreto, le difficoltà, di natura economica, furono insuperabili: occorrevano «una ventina di mille lire» che non si riuscirono a raggranellare!

Così l'agosto scorso, in una delle mie ricorrenti passeggiate nella Valle del Gleno, sono stato ancora una volta a guardare ciò che è rimasto di tanti sogni cremonesi: un pezzo di muro e molti massi sparsi e mi sono chiesto: nessuno negli anni '90, forse scaltino, vorrà riprendere entusiasmo e iniziativa per far rivivere la capanna alpina?

Il punto dove sorgeva il rifugio era ideale, da esso partono sentieri facili e più impegnativi, che portano in magnifiche località della Valle di Scalve fra pascoli e zone innevate anche d'estate, quali il Monte Gleno che rappresenta la cima più alta della valle, il cui versante nord è coperto da pittoresche vedrette; da qui passa il sentiero che porta al rifugio Curò.

Altri percorsi portano al Pizzo Tornello, al Passo del Belviso, al Rifugio Tagliaferri, sul Monte Venano e, se si vuole affrontare una escursione più lunga, si può proseguire e raggiungere il Monte Venerocolo e, attraverso il Passo del Gatto, il Passo del Vivione.

Tutti questi tragitti sono ben segnati e numerati, a cura della sottosezione CAI della Valle di Scalve.

CLUB ALPINO ITALIANO		
RIVISTA MENSILE		
GIUGNO 1925 ANNO XLIV - NUM. 6		REDAZIONE PRESSO LA SEDE CENTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
Incisore della redazione: EUGENIO FERRERI	TORINO	Via Monte di Pietà, 28 Telefono Num. 46-534
Conto corrente alla Piotta		

Il Rifugio «Leonida Bissolati» danneggiato.

Il Rifugio «Leonida Bissolati», che la Sezione di Cremona costruì nel 1922 a M. Tornello, in Val di Scalve, è stato investito da una valanga che ha asportato completamente il tetto e parte della muratura. La Direzione regionale spera di poter eseguire presto le riparazioni necessarie.

IL MONTE

Periodico mensile d'alpinismo, escursionismo e lotta antifalcofica dell'U.O.E.I. e del C.A.I. - Sezione di Cremona

Direzione ed Amministrazione: Presso la Sede, Via Antico Rodano, Cremona

Gratia ai soci dell'U.O.E.I. e del C.A.I.

Abbonamento anno per non soci L. 5

Per la ricostruzione del Rifugio "L. Bissolati", in Val di Gleno

La Commissione al lavoro - Il dovere di ogni Uoeino

È agli Uoeini, e solamente a questi, che lo intendo rivolgere queste mie osservazioni.

La Commissione per la ricostruzione del Rifugio « L. Bissolati » al Gleno, sta lavorando con fervore di apostolo, per poter attuare nel minor tempo possibile il progetto di ricostruzione.

Il punto nero purtroppo in tutte le cose belle, nobili e grandi è sempre la questione finanziaria. Costruire il Rifugio significa spendere una ventina di mille lire. Dove trovarle?

Si è detto che il Rifugio più che tale, deve essere considerato come la casa alpina Uoeina, gli Uoeini quindi devono concorrere alla ricostruzione.

Non spaventatevi della cifra, ma seguitemi nel mio ragionamento.

Tutti gli Uoeini, o almeno una buonissima percentuale, nelle vacanze estive cercano un rifugio alpino per passare un po' di giorni in calma, al fresco e respirare un po' d'aria dei monti, ed in generale vanno a finire in una pensione d'albergo o in casa privata dove, anche quando stanno bene, spendono un occhio della testa senza raggiunger veramente lo scopo - perchè sono a poco più di cinque o seicento metri s. m., in un paese più o meno popoloso, con una differenza climatica minima, in confronto della città che hanno lasciato. Il Rifugio invece è niente meno che a 2000 metri, situato in una posizione magnifica per intraprendere gite facili e difficili, lunghe e brevi, fra neve e ghiacciai ed a sole due ore dal paese di Vilminore.

185

Una foto del Rifugio Leonida Bissolati al Gleno in Val di Scalve



Al rifugio Bissolati

Il giorno 9 corrente in Val di Gleno ha avuto luogo la inaugurazione del Rifugio che la Sezione di Cremona in unione alla commissione di Turismo Scolastico ha voluto dedicare alla memoria del suo indimenticabile concittadino.

La giornata è certo stata poco propizia, almeno nella mattinata. Nebbia e di tanto in tanto acqua.

Ciò non ha impedito che lassù fossero convenute oltre duecento persone e che la cerimonia della inaugurazione si compisse attraverso la parola amica dell'On. Dario Ferrari e la parola riconoscente di un rappresentante della U.O.E.I. bresciana, fra la più deferente commozione.

La nostra Sezione era rappresentata dal suo Presidente e da altri quattordici soci che, saliti la sera di sabato al Barbellino, avevano poi raggiunto la Val di Gleno, nonostante la fitta nebbia, attraverso la valle del Trobio e la discesa dal Colle posto tra Gleno e Glenino.

Certamente gli amici di Cremona costruendo il rifugio e dedicandolo alla memoria di Leonida Bissolati hanno compiuto opera degna, non solo per il contributo materiale dato all'alpinismo in quella località, ma anche e soprattutto perché Leonida Bissolati non poteva essere meglio ricordato che con un rifugio alpino.

E ciò non solo perché Bissolati fu appassionato e strenuo alpinista, ma anche soprattutto perché la sua nobile vita fu una continua ascensione verso più larghi orizzonti, e di lassù ai giovani che frequenteranno il piccolo ricovero la sua memoria dovrà ricordarne al disopra di ogni altra manifestazione, la grande gentilezza dell'animo e la adamantina dirittura del carattere.

IL PASCOLO SOTTO LE CRODE

FRANCO RHO

Luomo era un'ombra nel tramonto, l'ombra di un pastore alto e immobile rivolto alla valle già immersa nella notte. Udiva di sicuro i miei passi affrettati, i miei scarponi che grattavano il pietrame del sentiero, ma non faceva una piega, non si voltava, non mostrava curiosità di vedere chi fosse l'intruso; o forse fingeva indifferenza, o lo assorbivano i pensieri dei pastori.

Scendevo ad un'ora tarda, insolita anche per un cacciatore che ha la febbre alta della caccia; però non avevo cacciato poi tanto, anzi quasi niente; la bellezza di quelle conche selvatiche, di quelle ondulazioni aspre ai piedi degli spalti rocciosi del Camino, mi avevano trattenuto nell'esaltazione della solitudine, nella magica contemplazione dell'ambiente, brevi slarghi di pascolo ingiallito, larici con gli agghi arancione, scoscesi ghiareti, collinette di massi grigiocchiarati di calcare, macchie di rododendri sfioriti, sentierini senza logica tracciati dagli animali pascolanti, pecore e capre, poiché le mucche non si spingevano fin lassù, il terreno ispidò non faceva per loro e l'erba nemmeno, trattandosi di ciuffi radi, miracolosamente cresciuti sulle avare pause della pietra.

Ero rimasto a sedere al margine di una macchia di neve dell'inverno precedente; rimasto a fumare qualche sigaretta, a pestare la neve riducendola in granuli ghiacciati da spingere nella borrhaccia per «arricchire» la mia scarsa riserva d'acqua; soprattutto ero rimasto a guardare con pigra beatitudine la montagna, il cielo ripulito dalla brezza del nord, un gregge lontano e in basso le pecore come puntini candidi e mobili. E pensavo, per l'ennesima volta, quanto è affascinante la caccia in montagna, un uomo e il suo cane soli, non importa scovare selvaggina, importa sentirsi vivi, vivere soli in un grande, immenso quadro esaltante, un cane acciambellato ai piedi di un uomo primordiale, un povero uomo felice davanti al suo Dio che gli offre la possibilità di mistiche riflessioni. Il mio spirito era pago, in pace con se stesso e con il mondo. Vivessero pure i fagiani di monte e le coturnici, s'annidassero tranquilli e non insidiati fra i mughi, fra i sassi e sulle rocce; quello non era un giorno per mettersi a sparare.

Ora scendevo a cercare un posto per il bivacco, magari lo spiazzo di una vecchia carbonaia abbandonata; nel bosco ne conoscevo alquanti di questi spiazzoli dove l'erba cresce bassa, fitta e verde anche d'autunno, ci si può stendere il sacco, entrarci, crogiolarsi al caldo del piumino d'oca, abbandonare i muscoli al riposo, dormire di un sonno placido, pesante, senza sogni. Scendevo dunque sognando una carbonaia con l'erba fitta e tenera dove mi sarei trovato come a casa in un letto, e anche meglio perché invece di un soffitto soffocante sopra la testa, avrei avuto quel cielo d'autunno con le stelle lontane come appunto sembrano essere quando l'estate s'è conclusa e arrivano i primi freddi.

I miei scarponi grattavano il sentiero, mi avvicinavo al pastore sempre immobile a volgermi la schiena; pensai lo disturbasse la mia presenza imprevista di cacciatore forestiero nel sublime silenzio di luoghi fuori dal mondo, insomma un pellegrino indesiderato. Raggiunsi l'uomo e salutai; finalmente si volse, ricambiò il saluto con guardinga cordialità e mi chiese perché avessi perso tempo lasciandomi sorprendere dalla sera così lontano dal paese. Risposi di non avere fretta, intendevo soltanto raggiungere il bosco per trascorrervi le ore della notte.

«Già – disse – ormai le notti sono fredde, penso che l'inverno debba arrivare presto». «Sono



Gregge di pecore a Pagliari (foto: C. Gamba)

fredde abbastanza –osservai– ma bo un sacco a piumino». «Ah – esclamò con ammirazione – è roba buona e calda. Un giorno di questi ne faccio comprare uno dalla mia donna, me lo faccio portare in baita». Parlava il dialetto gutturale dei montanari bergamaschi, gli rispondevo nel suo stesso modo di parlare per toglierlo dal suo ritegno, aprirlo un po' alla confidenza: in fondo ero un montanaro anch'io, poteva dunque stabilire un rapporto privo della diffidenza tipica negli uomini costretti a vivere isolati e in solitudine.

Il mio setter venne circondato dalla torma canina del pastore, si trattava di animali ispidi e affamati, versati alla rissa fra loro, ma rispettosi dell'uomo perché probabilmente educati con il bastone; il setter si riparò tra le mie gambe, la torma girò alla larga ringhiando, forse era troppo sfinita e affamata per battersi. Questo pastore scuro e secco come il legno, il viso scavato quasicché sole, pioggia, neve, calura e gelo gli avessero lavorato i lineamenti con il bulino, quest'uomo barbuto e immobile, stringeva un agnello tra le braccia e la bestiola belava penosamente per qualche dolore.

Il gregge era disseminato in un'ampia spianata di prato, l'uomo fischiò con due dita agli angoli della bocca e la torma balzò con le ultime energie verso le pecore che prima ebbero uno sbandamento e quindi, in breve, stordite dai latrati, si composero con passiva obbedienza intorno ad una pozza d'acqua. Le rane, che esercitavano le loro ugole in una gara sgraziata di canto, zittirono di colpo.

«Quante sono?» chiesi indicando le pecore. «Sulle ottocento» rispose, e accarezzò l'agnello dicendo: «È malato agli occhi, lo dovrò uccidere». L'animaletto sembrava cieco, un gonfiore sulle palpebre purulente gli toglieva la vista, il dolore gli strappava quei belati lamentosi.



Mi tolsi lo zaino mentre il buio ci stava avvolgendo rapido, la notte incominciava, ma il sole accarezzava ancora con l'ultimo raggio le crode più alte del Pizzo Camino, ne dipingeva di rosa gli spalti.

Frugai nel pacchetto di medicazione, ne tolsi un flacone di collirio e spiegai al pastore come dovesse aprire gli occhi all'agnello per due gocce di liquido tre volte al giorno.

«Prova un po' se riesci a salvarlo. Non abbattearlo, aspetta di finire il flacone e vedi se guarisce». Il pastore ringraziò. Indossava pantaloni larghi di velluto, una camicia di flanella aperta sul petto e con le maniche rimboccate. Ignoravo come potesse resistere al freddo che veniva giù tagliente dalle cime e dai valloni; e mi stupiva che ogni tanto, coperto così poco, ripetesse che, per la notte, bisognava aspettarsi un bel gelo e la brina alta. Adesso la notte era fatta, la temperatura mi dava i brividi, pur coperto come ero da un maglione e dalla giacca da caccia. Il pastore disse: «Quanto ti devo per la medicina dell'agnello?» Risposi che non ero un farmacista, non mi facevo pagare; il collirio non mi occorreva, i miei occhi non soffrivano disturbi. «Grazie – lui disse – molte grazie».

Non si vedeva più niente intorno, nemmeno il biancore del gregge; si udivano i campanacci, solo qualche tocco, ed era segno di calma. «Quand'è così, con questa calma – disse – non ci sono ancora volpi intorno, ma verranno. Sai quanti agnelli riescono a fregarmi? Ogni notte uno almeno; non c'è niente da fare; vedono meglio dei cani e sono più astute dei cani. È sempre un bel danno ad ogni stagione». «Mi spiace – dissi – ma ora ti saluto, vado giù nel bosco». «Ho fieno in baita, ci puoi stare». «Non voglio disturbarti...». Disse ridacchiando: «Lascia perdere i complimenti, risparmiarli per quando torni in città: io sono Domenico Bettoni, pastore di Azzone, Val di Scalve». «Va bene – dissi – mi fa comodo il fieno». «Ti farà comodo anche la mia polenta calda».

S'incamminò lungo un sentiero, accese una torcia elettrica, camminammo svelti in un rado di larici, i nostri passi erano soffici e silenziosi sul tappeto di agghi; e c'era nell'aria un intenso profumo di resina.

«Questa è aria sana e libera» disse il pastore. E aggiunse che dalle mie parti non è possibile vivere sani, né sentirsi liberi; doveva essere il profumo della resina a ispirargli simili concisi discorsi, poiché avvertivo identiche sensazioni di serenità.

Scendemmo in un valloncetto risalendone l'opposto versante tra rocce e roccette; e lì, a pochi passi, sorgeva la baita di Domenico Bettoni pastore di Azzone. Questi girò la grossa chiave nella toppa, spalancò il battente, frugò sopra uno scaffale, trovò una candela e l'accese: alla luce fioca, le nostre ombre oscillarono buffe su muri anneriti dal fumo.

Domenico Bettoni gettò una bracciata di sterpi sul focolare e accese il fuoco; le fiamme divamparono sotto il paiolo agganciato alla catena e colmo d'acqua. Mi disse: «Arrangiate con la legna mentre lavoro di sale e farina» Alimentai il fuoco con ceppi di larice, le nostre ombre danzarono più vivaci e grandi sulle pareti, ma per quanto alle fossero adesso le fiamme, gli angoli della baita rimasero in ombra, a malapena vedevo scaffali inzeppati di cianfrusaglie, giacche rattoppate, ombrelli sforacchiati, attrezzi come la scure, la sega da tronchi, la roncola. Sotto la scala a pioli che recava al sottotetto, c'era una porta chiusa per vietare ai cani l'accesso al laboratorio dei formaggi, al ripostiglio dei viveri conservati, dalla carne secca di pecora.

Mentre Domenico Bettoni versava farina nell'acqua bollente e rimescolava con il bastone semicurvo, ucii nella notte sotto quel cielo chiaro di stelle che sembravano tremare con la brezza tesa di tramontana. C'era il silenzio tipico delle notti di montagna e, nel silenzio, le acque del torrente vicino giocavano la loro strana musica fra i sassi del greto.

Il pastore mi gridò di preparare lo stomaco; l'invito, sebbene avessi fame, non aveva la forza della natura notturna con il mistero del buio, delle acque, della brezza di tramontana, del freddo e di quella luna a falce con la gobba a ponente, sicché rimasi ancora un po'; il setter era accanto a me, il pelo candido, gli occhi rivolti con amicizia ad ogni mio movimento. «Beh – gli dissi – forse domani a caccia andrà meglio». «Che cosa stai dicendo?» urlò il pastore. «Niente. Parlo al cane». Domenico Bettoni osservò ridendo che tutti i pastori parlano ai cani. «Noi della montagna si parla ai cani, è naturale che si parli ai cani, sono bestie con le quali si va d'accordo. Nascono pieni di fedeltà nel sangue». Poco dopo, seduti con la polenta bollente e il formaggio in mano, il pastore riprese il tema del parlare ai cani. «Metti un po' gli asini. Sono ignoranti, capiscono soltanto gli ordini e il bastone. E le pecore sono ignoranti, capiscono soltanto la paura che loro incutono i cani. Ma loro, i cani, capiscono tutto, anche il più minchione dei cani capisce un sacco di cose. Talvolta leggono il pensiero dell'uomo». Il pastore masticava la sua polenta e il suo formaggio accarezzando il cane più vicino. «Sono sempre onesti» disse.

La torma aspettava con ansia paziente che venisse il suo turno; gli occhi degli animali non si staccavano dal nostro cibo, in attesa che gli gettassimo un boccone di tanto in tanto. E quando ciò avveniva s'accendevano brevi zuffe e il concerto sommesso del ringhiare.

La polenta dei pastori è dura, un coltello dal manico pesante ci sta in piedi nel mezzo; è buona calda la sera e buona anche fredda la mattina allorché, con un pizzico di sale, la si stipa nella scodella di latte. E buona, anzi prelibata, la formagella; magari se ne trovano di migliori e meglio stagionate, ma quella lì, masticata con la polenta davanti all'ardere dei ceppi, era in ogni caso superlativa, entrò indelebile nei ricordi delle mie giornate in montagna. È – pensai – la torta delle baite. Per la compagnia e per l'ambiente. E per la mia fame. Poi Domenico Bettoni riempì un secchio con un intruglio dagli elementi individuabili – croste di polenta e di formaggio, qualche manciata di mangime secco e non so che altro seppure ci fosse dell'altro un po' solido, un po' liquido — e lo offrì alla muta; i cani aspettarono ordinatamente il loro turno. Il pastore li aveva abituati a non ingaggiare battaglie per il cibo nel secchio; se non avessero agito con disciplina, li avrebbe raggiunti qualche calcio e c'è da credere, senza

però giurarci, che i consunti ma indistruttibili scarponi di Domenico Bettoni avrebbero spento ogni eventuale bellicosa velleità dei quadrupedi.

Adesso era il momento del caffè di cui il pastore gettò qualche manciata in un pentolino d'acqua in ebollizione; le manciate avevano la misura dell'esperienza, sebbene poi ci fosse da bere e da masticare granuli come si è soliti fare con il caffè turco. Ma era per il tipo di farina vecchia. Parlammo di tutto, ma soprattutto di politica elementare; il pastore alludeva ai governanti come a gente incomprensibile, qualcosa agli antipodi che non lo avrebbe mai per fortuna raggiunto sui pascoli se non in un solo caso e indirettamente: le tasse. Disse che «quelli laggiù a Roma – e Roma distava dalle conche del Negrino alcuni anni luce – mi pare stiano facendo confusione. Almeno da ciò che sento quando scendo; e quando sentò certe cose, penso sia meglio tornare di fretta in baita per non sapere altro». Poco a poco la discussione si spense, le palpebre calavano con frequenza sugli occhi di Domenico Bettoni mentre la testa barbata oscillava per i sintomi del sonno. Salimmo la scala a pioli, il sottotetto era colmo di fieno vecchio, polveroso. Il pastore, girando qua e là la torcia elettrica, cercò e trovò pelli di pecora, me ne gettò alcune per farne una specie di materasso: ci accomodammo alla meglio e poco dopo lui russava. Tra i muri perimetrali della baita e il tetto c'era uno spazio aperto dal quale entravano i rumori della notte: il fruscio delle brezze, lo squittire di una civetta, un richiamo di gufi lontani; entrava anche l'umidità, ma in compenso si vedevano rettangoli di cielo con le stelle che tremolavano sulle brezze. Una gran pace avvolgeva il mondo alpestre e si poteva nutrire l'illusione che così fosse, per la calma e per la pace nel pianeta intero. L'illusione era già qualcosa e la volli prolungare nella veglia con il mio cane vicino e addormentato. Anch'io, poco a poco, scivolai nel sonno.

«Se vuoi cacciare, è bene che ti svegli». Domenico Bettoni mi scosse porgendomi una tazza di caffè. Di sotto c'era già il trambusto dei cani, la giornata di lavoro incominciava all'aurora. Bevvi scuotendo il torpore e le ossa indolenzite, calzai gli scarponi e scesi giusto in tempo per vedere il mio amico che si sciacquava il viso nell'acqua gelida di un vecchio catino smaltato. «Il sapone è qui» disse asciugandosi e frizionandosi con una salvietta sdrucita.

Tempo dopo Anna Carisconi, attenta ricercatrice – diciamo storiografa dei pastori sulle orme di Antonio Tiraboschi –, scoprì un documento del 1825 di uno svizzero chiamato Lasthoref che afferma: «Un tal pastore bergamasco alla testa di un grande gregge di pecore, con una giacca rosso-marrone, una pulita camicia bianca ed un bianco mantello, in continuo movimento gridando qua e là, causerebbe un contrasto simile a quello intercorrente tra un orgoglioso proprietario di un'azienda produttrice di Emmenthal, nel suo abito festivo, ed un mendicante di villaggio avvolto di stracci e sudiciume».

Feci qualche riflessione sui superficiali che, senza peraltro conoscerlo, giudicano il pastore un sottoprodotto umano privo di interesse per l'igiene della propria persona; quel giorno, mentre le stelle sparivano nel cielo pallido dell'aurora, io che sono un prodotto della civiltà della doccia, evitai senza vergogna di lavarmi, mentre Domenico Bettoni era lustro nel viso dopo le abluzioni e la sua barba ben pettinata pareva quella di un Cristo adulto e sopravvissuto alla croce.

L'amicizia con il Domenico detto Ménéec incominciò così, per un modesto flacone di collirio; è un'amicizia che dura intatta da decenni, anche se ci si incontra di rado. Comunque ci si vede ad ogni stagione estiva sotto i roccioni del Camino e delle Pale di San Fermo, dove le pecore pascolano sul territorio dei fagiani di monte e delle coturnici che ho deciso di non cacciare più.

E quando salgo da lui, mi invita a bere panna fredda dalle ramine colme di latte; le ramine sono allineate su uno scaffale di legno mentre su altri scaffali ci sono i formaggi a stagionare. Domenico Bettoni possiede, oltre alle pecore, una piccola mandria cui sua moglie Rachele accudisce nella stessa zona di monti di Azzone; Rachele lavora quanto il marito e, in più, scende spesso in paese ad occuparsi della casa, poi risale svelta alla malga, poiché le mucche sono animali un po' stupidi come le pecore, non è il caso di lasciarle incostudite.

AMICI ALBERI

ALDO MANETTI

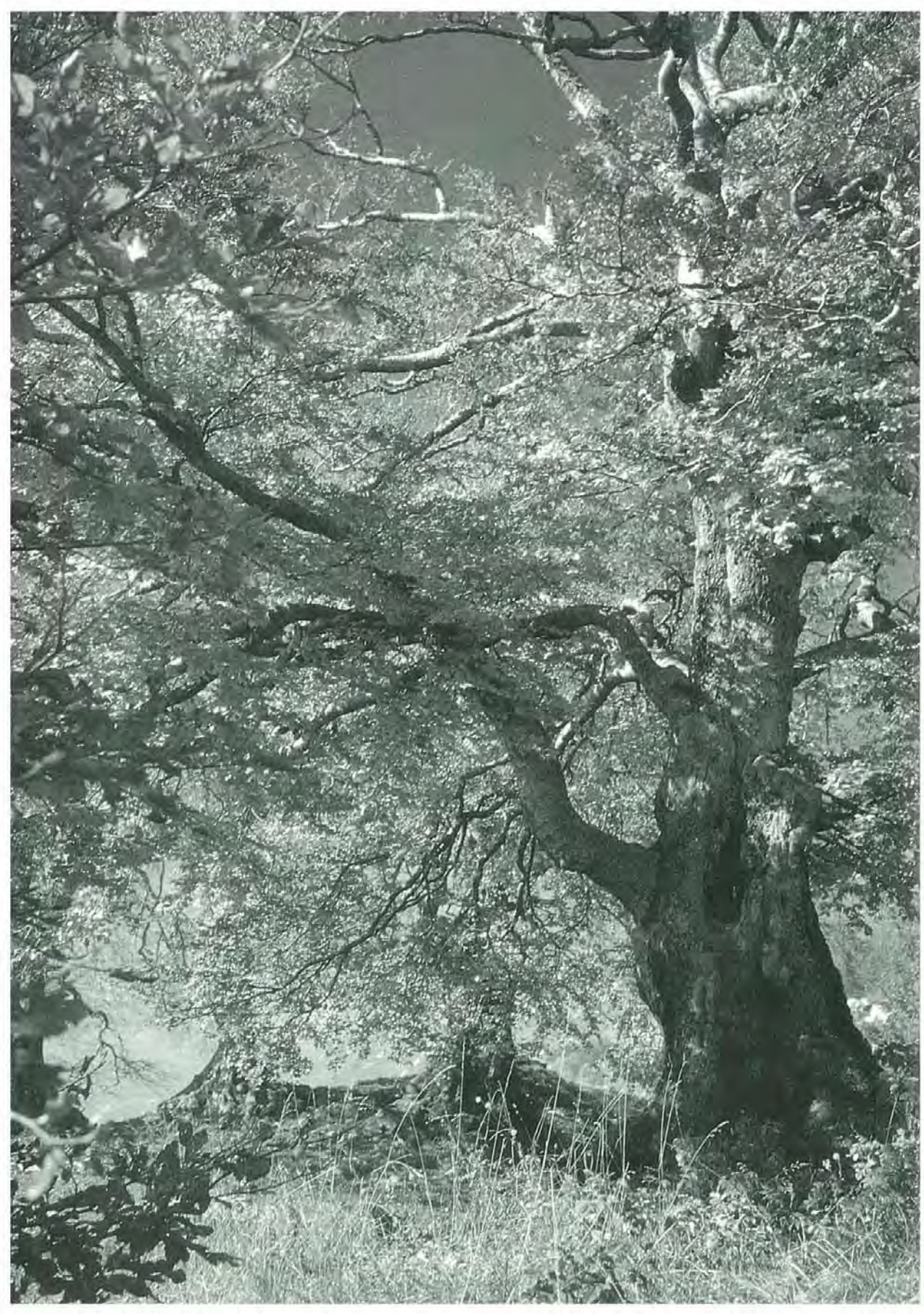
In montagna la nostra vista è attirata dalle cime che si innalzano davanti a noi in forme fantasiose e sembrano invitarci lassù; ma poi l'occhio si abbassa e incontra dapprima il verde tenero dei prati, dopo macchie di un colore più cupo: i boschi, il regno degli alberi. Sì, la montagna è bella, meravigliosa; ma perderebbe buona parte del suo fascino se non sorgesse su dal bosco che la ricinge tutt'intorno. Alberi, amici alberi!

Eppure... Quando penso che c'è stato un tempo in cui gli alberi non esistevano! Perché prima nacquero le rocce, che col tempo si plasmarono in tante forme diverse; nelle acque c'era la vita, ma non sulla terra. Poi comparvero le prime pianticelle, i primi animali dai nomi strani: trilobiti, graptoliti, nummuliti, ammoniti. Bisogna arrivare all'era paleozoica, circa 300 milioni di anni fa, nel periodo detto carbonifero: allora come per incanto gran parte della terra si rivestì di piante dell'ordine delle crittogame, piante prive di fiori, ma di straordinaria grandezza; erano in prevalenza felci ed equiseti giganti, che raggiungevano i 20, 30 metri di altezza. In seguito questi alberi, travolti da inondazioni e movimenti tellurici, formarono grandi depositi di vegetali, che col tempo si trasformarono in carbone. E poi, a poco a poco, col passare degli anni (ma milioni di anni) la terra si rivestì di una infinita varietà di alberi e fiori.

Quando il manto vegetale ebbe raggiunto l'aspetto che suppergiù ha oggi, apparve l'uomo; ormai siamo in un'epoca recente, ieri l'altro: 5-4 milioni di anni fa. E l'albero offrì all'uomo tutto ciò di cui abbisognava: cibo, riparo, legname per costruirsi una capanna, fogliame per il giaciglio. E quando i fenomeni naturali fecero sorgere nell'uomo primitivo il pensiero dell'esistenza di un essere superiore, fu proprio nel bosco, in mezzo agli alberi che l'uomo sentì di poter entrare in contatto con la divinità, perché «il santo orror de' boschi» suscita in lui quel sentimento misto fra l'attrattiva e la paura, il desiderio e l'angoscia che è all'origine dell'esperienza religiosa. Nel bosco, in mezzo agli alberi è nata la religione, il

bosco fu il primo tempio che radunò gli uomini e accolse le loro preghiere; tutti i popoli primitivi hanno situato nel bosco il luogo per entrare in contatto con la divinità. Uno dei più antichi luoghi sacri della Grecia, Dodona, era un bosco di querce: le fronde mosse dal vento rivelavano la voce della divinità. I Celti non ebbero mai templi di pietra, come poi i Greci e i Romani; loro luogo di culto, loro santuario (*nemeton*) era il bosco di querce sulle quali cresceva il vischio, «il sacro vischio». Non si sa quando è sorto il primo edificio sacro costruito dall'uomo, in sostituzione del luogo offerto dalla natura; ma c'è un elemento che testimonia la derivazione dell'uno dall'altro: la colonna. La colonna altro non è che il tronco dell'albero. Nei tempi più antichi gli alberi delimitavano il recinto entro il quale il sacerdote compiva il rito; poi l'albero, stilizzato, fu ridotto al tronco, che in seguito fu sostituito da un tronco di pietra: la colonna. Nel tempio di Zeus ad Olimpia era conservato un tronco d'albero, reliquia del primitivo, antichissimo tempio. E poiché la storia si intreccia spesso con la leggenda e il folklore, diremo che una voce popolare fa derivare l'arco a sesto acuto dell'architettura gotica dal bosco: sarebbe una immagine dei rami che, staccandosi dal tronco ad una certa altezza, si intrecciano fra loro.

Alberi, amici alberi! Non ci si sazia mai di guardarli, ammirarli. Quando d'inverno sono privi di foglie, rivelano tutta la bellezza della loro architettura. L'albero cerca la luce, perché nella luce è la sua vita; la luce influisce sulla sua crescita e conformazione, perciò l'albero tende a creare le condizioni ottimali per catturare più luce possibile. Fra le opere concepite e realizzate dall'uomo, ben poche sono quelle in grado di competere con gli alberi, sia dal punto di vista funzionale che estetico; proprio per questo motivo qualcuno ha detto che solo Dio poteva creare l'albero. E il nome, chi ha dato il nome agli alberi? Alcuni derivano dal latino o dal greco: abete da *abies*, quercia da *quercus*, pioppo da *populus*, tasso forse da *toxon*, veleno per l'arco, betulla dal celtico *betul*, cipresso da *cupressus*, legato a *Kypros*, l'isola



ricca di cipressi. Ma altri hanno ricevuto il nome da un uomo: robinia da J. Robin, la tradescanzia da J. Tradescant, la magnolia da P. Magnol, paulonia da Anna Pawlowna, figlia dello zar Alessandro I, euforbia da Euforbo, medico del re Giuba II, sequoia da G.G. of Sequoiah, un indiano che realizzò l'alfabeto cherokee.

Come avviene con tutti gli esseri viventi, anche gli alberi sono colpiti da malattie, che riescono ad ucciderli, decimarli, distruggerli. Molte specie sono estinte da tempo, altre sono minacciate di estinzione. Per la loro conservazione, sono sorti i musei degli alberi: gli orti botanici. In tutto il mondo sono circa 500; in Italia, ricordiamo quelli di Padova (il primo, 1545), Pisa, Bologna, Firenze; il più famoso forse è il Kew Garden di Londra, che riempie di ammirazione il visitatore. Parigi ha voluto contare gli alberi esistenti in città: circa 300 mila. L'esempio è stato seguito da Milano: 160 mila alberi nell'ambito del comune. Quanti a Bergamo?

Ma non c'è da considerare soltanto il lato estetico; l'albero – dice una sentenza – è al servizio dell'uomo dalla culla alla bara. È stato calcolato che l'uomo utilizza la foresta per circa 20 mila prodotti diversi (non oso riportarne l'elenco). Ciò nonostante, l'uomo non cessa di distruggere la foresta, di uccidere il suo benefattore. Si deve notare però che questa opera di distruzione non è caratteristica esclusiva del nostro tempo: ebbe inizio quando l'uomo divenne sedentario per dedicarsi all'agricoltura: agricoltura significa distruzione del bosco. E dal Brasile, accusato di distruggere la foresta amazzonica, rimbalza un'accusa: e voi Europei, che cosa avete fatto nei secoli passati? È noto che un tempo tutta l'Italia era ricoperta da foreste, che sono state distrutte in gran parte per far posto all'agricoltura, per costruire città e strade, per procurare materia prima per navi, mobili, edilizia, riscaldamento. Ma ecco una buona notizia che lascerà increduli molti: da 40 anni a questa parte la superficie boschiva in Italia è in leggero costante aumento. Il rimboschimento operato dagli organi competenti sta dando i suoi frutti quindi, avanti, avanti «piagnoni», continuate le vostre lamentele, meritorie perché si risolvono in un'opera di propaganda in favore dei boschi, in una esortazione ad amare, rispettare, difendere gli alberi. E così va sempre più diffondendosi una coscienza ambientalista, nasce l'università verde, si moltiplicano associazioni e società in difesa dell'ambiente, della natura, della flora e fauna, al Parlamento è stata presentata la proposta di legge di piantare un nuovo albero per ogni neonato.



Larice all'Argentera (foto: E. Marcassoli)

Alberi, amici alberi! Se a voi rivolgiamo la nostra attenzione, veniamo a sapere tante notizie interessanti la vostra vita: più vi conosciamo, più vi amiamo. Varia, come fra gli animali, la durata della vita. Gli alberi più longevi? Alcune sequoie negli Usa: oltre 5000 anni; il pino, varietà *pinus aristata*, oltre 4000 anni; in Cile, un larice di 3600 anni; del cipresso, si conoscono alcuni esemplari che raggiungono i 2000 anni; 1000 anni il castagno. Quanto all'altezza, ecco una graduatoria; vince la gara la sequoia gigante; un esemplare in Usa 145 metri; seguono: abete, 75 m, tuia e liriodendro, 60 m, platano e cedro deodara, 50 m, eucalipto, 45 m, abete e cipresso, 40 m. Quanto alla sequoia, diverse foto ci hanno fatto conoscere alcuni esemplari che nell'interno del loro tronco scavato dal tempo possono ospitare un'orchestrina o un'osteria; un'altra, fa passare una strada attraverso il suo tronco fissurato. I baobab non raggiungono grande altezza, ma hanno un tronco molto ampio: alcuni esemplari, oltre 40 m.

Citiamo alcuni alberi particolari. La ginkgo biloba: originaria della Cina (il nome significa albicocco d'argento) è il più antico fossile vivente: viveva già nel Permiano, circa 250 milioni di anni fa: un dinosauro del regno vegetale. Il lauro o alloro: pianta sacra ad Apollo, che ha dato il nome alla laurea, al francese *baccalauréat* (bacca e laurea, la maturità francese) e ai numerosi toponimi Loreto. Tasso e maggiociondolo sono alberi velenosi, perché contengono un alcaloide: la toxina e la cītisina; per questo il tasso è detto albero della morte, mentre la tuia albero della vita, perché dalla medicina popolare ritenuta in grado di guarire numerose malattie. Il corbezzolo è definito l'albero italico, perché contemporaneamente porta fiori bianchi, foglie verdi e frutti rossi; il salice piangente, *salix babylonica*, ricorda gli Ebrei schiavi a Babilonia, ma il riferimento geografico non ha alcun motivo, e al posto del salice (*salmo* 137,2) le più recenti traduzioni pongono il pioppo; il siliquastro è detto l'albero di Giuda, perché secondo la tradizione vi si impiccò Giuda. E non si dimentichi l'albero della libertà della rivoluzione francese, l'albero del paradiso terrestre, l'albero di Natale, l'albero della cuccagna, e anche l'albero genealogico.

Alberi, amici alberi! Si pensi che se l'uomo vive, respira è merito degli alberi, che, con la funzione clorofilliana, distruggono l'ossido di carbonio, velenoso, e donano l'ossigeno, che lo mantiene in vita. Quindi gli alberi hanno diritto alla nostra gratitudine, al nostro amore. Di questi sentimenti si è reso interprete il Ministero dell'Agricoltura e Foreste, che ha promosso la pubblica-

zione di un'opera molto bella: *Gli alberi monumentali d'Italia* (voll. 2, Edizioni Abete, Roma 1990).

Descrive, illustrandoli con numerose fotografie, un migliaio di alberi che si segnalano per bellezza, proporzioni, antichità, scelti da un elenco di circa 22.000, frutto di un censimento operato in tutta Italia. Da questa pubblicazione si viene a sapere una quantità di interessanti notizie. Si calcola che in Italia vi siano circa 20 miliardi di alberi. Gli alberi più alti: a Como, un liriodendro 52 m; Lavarone, abete 50 m; Pollone, sequoia 50 m; Sabaudia, eucalipto 47 m; Chiusi della Verna, abete 44 m. Quanto all'età: a Trecastagni (falde dell'Etna), castagno di 3000 anni circa; Massarosa (LU), un ulivo che risale ad epoca etrusca; Fonte Avellana, un tasso di 1000 anni (ha visto Dante!); Macugnaga, un tiglio di 8 secoli, oggi purtroppo decapitato. Altri alberi degni di ricordo. Sull'esempio di Debora, che giudicava le cause seduta sotto una palma (*Giudici* 4,5), all'ombra di un albero in passato in alcuni paesi (Macugnaga, Cavalese, Banco della Reson) si amministrava la giustizia, si trattavano affari. Altri alberi sono legati al ricordo di personaggi famosi: a Roma, la quercia del Tasso sul Gianicolo; a Vallombrosa il faggio di S. Giovanni Gualberto, a La Verna l'abete (oggi morto) di S. Francesco, il platano di Napoleone a Marengo. Alcuni alberi hanno una chioma così ampia che alla loro ombra si possono raccogliere un centinaio di persone: il platano dei cento bersaglieri a Caprino Veronese, il castagno dei 100 cavalli a S. Alfio presso Catania, e così pure un leccio a Udine, a Tricase la quercia dei 100 cavalieri.

Se diamo uno sguardo a Bergamo, troviamo questi alberi. Lo spino di Giuda a Carobbio degli Angeli, alto 18 m; a Mozzo una rovere di 33 m; a Paladina, parco di Villa Agliardi, un cedro di 31 m e una sequoia di 30 m; a Torre dei Roveri una rovere di 31 m; il *fo grant* di Brumano, di 36 m.

Oggi, che in un rinnovato clima democratico si tende a fissare i diritti non solo dell'uomo e del cittadino, ma anche quelli del fanciullo, del malato, dell'anziano, dell'handicappato, e, per iniziativa degli animalisti, si sanciscono i diritti degli animali, è giusto e doveroso parlare anche dei diritti degli alberi. Nel 1982 l'ONU emanò la Carta mondiale dei diritti della Natura; recentemente a Parigi si sono riuniti 3000 esperti di 60 paesi per discutere e stabilire i diritti della foresta. Benché vecchio di oltre 3000 anni, conserva integra la sua validità il comando di Mosè (*Deuteronomio* 20,19): «Non abbattere gli alberi a colpi di scure; ne potrai mangiare il frutto, ma senza tagliarli».

SI STACCA UNA CORNICE ED È SCIAGURA

SPIRO DALLA PORTA XIDIAS

Mi aveva mandato una cartolina, ultimamente, dovevamo vederci per concretare il progetto cui lo spingevo: un libro autobiografico, personale non solo sulla sua favolosa attività di grandissimo alpinista ma anche su quella di guida, così ricca di contatti umani nei riguardi dei clienti.

Un'esistenza ricca ed intensa, tutta dedicata ai monti, cui proprio per la sua scelta di vita aveva potuto essere anche professionalmente legato. La montagna, quindi, affrontata da grande scalatore - esploratore - nessuno forse, in Italia, ha mai aperto tante «prime» - e nel delicato rapporto con i clienti - tutto un campionario di umanità che ti si affida nella prassi particolare e coinvolgente dell'ascensione.

Gian Carlo Grassi, grande alpinista, sommo ghiacciatore, uomo profondamente retto e buono, amico per unità di intenti e di ideali, caduto per un banale incidente - anche lui! - al termine di un ennesimo superamento d'una cascata di ghiaccio.

Lontano dalla sua «patria» alpinistica, in un momento che avrebbe dovuto essere di relax... Era andato per qualche giorno in vacanza insieme a Nicole ed alle sue due bambine a casa di un'amica, Paola Gigliotti. Poi, la tentazione, quella cascata di ghiaccio sul Monte Bove.

Un'avventura breve - voleva tornare presto alla famiglia - da aggiungere alla lunga, preziosa collana di avventure corte e lunghe - talvolta lunghissime - che aveva impreziosito la sua esistenza.

Fa freddo c'è molta nebbia.

Il dislivello per raggiungere la base della colata di ghiaccio si rivela interminabile: 1500 metri da dove hanno abbandonato la macchina.

Sul Monte Bove, nel cuore dei Monti Sibillini.

All'attacco, la rigidità della temperatura è aumentata, la nebbia si addensa fitta.

Paola ed alcuni amici aspettano alla base. Gian Carlo attacca: arrampica colla solita maestria veloce, sicuro, con tanta apparente facilità da far apparire il suo procedere un'autentica forma d'arte.

Scala rapidamente, supera ogni ostacolo, raggiunge la cima di quella cascata di ghiaccio.

I densi vapori grigiastri che hanno celato la sua arrampicata, sono ora talmente fitti, specie lassù, in alto, da nascondere ogni visuale, anche a brevissima distanza. Gian Carlo non scorge la cornice terminale, non s'accorge di calpestarla.

Precipita insieme ad una massa di neve e di ghiaccio per almeno centocinquanta metri.

Paola e gli amici lo trasportano in basso su di una slitta improvvisata coi sacchi, fin dove un elicottero potrà prelevare e portarlo al più vicino ospedale.

Muore appena ricoverato. Per lesioni ed emorragie interne.

È rimasto cosciente e lucidissimo fino ai suoi ultimi istanti.

* * *

Uno dei più grandi alpinisti di tutti i tempi.

Dei più modesti, anche.

C'era voluta la necessità di documentare la sua attività in occasione del Premio GISM «Giovanni De Simoni», per avere l'elenco delle sue vie nuove.

Una cosa da capogiro: circa 350 «prime» in montagna – 55 solo nel gruppo del Bianco – oltre 500 su goulottes o cascate di ghiaccio, più di 300 sulle pareti di fondo valle, una ventina su montagne di altri continenti.

Questo alla primavera dell'89; e da allora aveva continuato con immutata intensità, assommando altre vie nuove – sulle Alpi, in Norvegia, in Canada, negli Stati Uniti – alla lunga, prestigiosa collana che impreziosisce la sua esistenza di scalatore-esploratore.

Impossibile citarne tutte le più importanti; ne ricorderò solo alcune, che hanno costituito altrettante tappe nella storia dell'alpinismo l'«Hypercouloir» sulla Sud delle Grandes Jorasses (con Comino, 1978), la «Visa per la Siberia» sulla Sud delle Aiguilles di Rochefort (650 m. E.D.), la goulotte «Durango» al colle delle Grandes Jorasses (400 m E.D.), «Il Grande Seracco» dell'Aiguille Verte (con Renato Casarotto) e recentemente, nel 1989, il Couloir a sinistra del Doigt de Rochefort, incredibile ascensione compiuta con François Damilano e Sergio Rossi, che egli poi sintetizza in poche righe «...partiti a mezzogiorno da Planpincieux, 1500 metri, siamo saliti ai 4000 della vetta in una scalata non-stop, conclusa alle 4 del mattino del giorno successivo».

Ora la lunga, favolosa serie di «prime» si è bruscamente interrotta. Il grande alpinista ha compiuto la sua ultima via nuova.

* * *

L'amico è caduto.

L'assurdità apparente delle terribili notizie che vieni a conoscere quasi per caso – qualche parola nella lettera d'un comune amico; le poche righe, dedicate all'incidente, confuse nella cronaca dei quotidiani locali, m'erano sfuggite.

L'ho saputo quindi in ritardo.

Non ho potuto partecipare al suo funerale, rivolgergli un ultimo saluto...

Un ultimo saluto...

Come suonano vuote, banali, queste parole.

Un luogo comune.

Che sancisce invece, nell'inevitabilità del fatto, una tragedia che non vuoi – che non puoi – accettare.

La presenza, la partecipazione, allora hanno solo il significato di esprimere il sentimento.

Di riconoscere l'altezza del personaggio, proiettato per sempre nella sua umanità affidata al ricordo. Alla storia.

Ma forse preferisco di non aver potuto andare, quel giorno a Condove.

Per me, così, Gian Carlo non è partito. È solo lontano.

Pensando a lui, lo rivedrò sempre giovane, felice, pieno di vita com'era quel pomeriggio, a S. Vigilio, quando gli fu consegnato il premio del GISM.

Gian Carlo non è partito.

È sempre presente.

Nella storia dell'alpinismo.

Nell'animo dei suoi amici e di quanti hanno avuto la ventura di conoscere la sua semplice, schietta, vivissima umanità.

SCELSE DI RESTARE SULLA SUA MONTAGNA

ELVISE FONTANA

Lo conobbi quasi quarant'anni fa, sul Monte Rosa. Erano i tempi in cui, per raggiungere quei ghiacciai, occorrevano buone gambe e tanta volontà; le funivie non ingabbiavano ancora la montagna e, pertanto, specialmente in primavera, la neve si presentava intatta davanti agli sci. Se si vedeva qualcuno venire da lontano, cominciavano subito le congetture e, sovente, si riusciva a riconoscere un amico dall'andatura o dalla velocità con cui si avvicinava.

Lui non lo avevo mai visto, prima di allora. Stava scendendo in solitudine dalla faccia nord della Piramide Vincent e ci chiamava a gran voce. La nostra strada si incrociava con la sua un po' più a valle della costiera rocciosa che sale al Balmenborn e lì ci arrestammo per aspettarlo.

Temevamo una disgrazia, ma quando ci fu vicino comprendemmo che non era accaduto nulla e i suoi richiami volevano solo manifestare la gioia di avere incontrato qualcuno. Scendemmo insieme fino alla Capanna Gnifetti e lui, nonostante fosse senza sci, non rimaneva molto indietro. Sul terrazzo del rifugio dividemmo fraternamente il nostro pane, poi proseguimmo la discesa.

Salendo al Colle del Lys (foto: E. Marcassoli)



Ci lasciò prima di arrivare al lago Gabiet. Il nostro nuovo amico, evidentemente, doveva scendere a Gressoney, mentre a noi toccava affrontare la salita del Col d'Olen, per divallare poi verso Alagna.

Lo rividi altre volte, sempre solo, sul Monte Rosa. Ricordo il 2 giugno 1956, alla Capanna Margherita. Avevamo lasciato gli sci al Colle Gnifetti ed eravamo saliti in vetta. Raccolti nel locale invernale stavamo facendo uno spuntino, quando udimmo un richiamo, per me inconfondibile. – È lui –, esclamai, e balzai in piedi. Gli altri mi guardarono con aria interrogativa, un po' perplessi; io mi limitai ad aggiungere: – è un caro amico –, e uscii per andargli incontro.

Era ancora lontano, accanto ai nostri sci, ma quando mi vide (chissà se mi riconobbe?) si mise a correre, e in breve mi fu accanto, ansante e felice. Gli accarezzai la testa, e lui mi leccò una mano. Si perché il mio amico si chiamava Maccabeo ed era un cane.

Era uno stupendo setter irlandese, dal pelo color mattone che, per qualche motivo a noi sconosciuto, amava appassionatamente quel gran monte coperto di neve che vedeva tutti i giorni, dai prati Gressoney-la-Trinité. Ogni qualvolta il signor Busca allentava la vigilanza egli correva lassù, sulla sua montagna.

Non so quante volte lo incontrai; certo furono molte, ma alcune mi sono rimaste impresse più di altre. Verso la fine di aprile del '57, in due stavamo concludendo il giro sci-alpinistico del Monte Rosa, che ci aveva portato alla Punta Dufour. Salivamo in silenzio diretti al Colle del Lys, ultima nostra fatica, e il mio compagno già pregustava la lunga discesa su una neve stupenda. Io non riuscivo a togliermi dalla testa Maccabeo. La linea di cresta che ci divideva dalla Valle d'Aosta appariva immacolata, deserta, stagliata contro il cielo. Non si vedeva nessuno da nessuna parte, eppure... quando il pendio si fece più dolce e il plateau del Colle fu visibile, c'era anche lui, steso sulla neve, che ci guardava.

Sembrava fosse salito apposta per noi fino agli oltre 4200 metri del valico, e lì ci stesse aspettando da ore.

Quando gli fui accanto mi saltò addosso e ci rovesciammo sulla neve.

Scendemmo insieme fino alla Capanna Gnifetti, dove ci lasciò. La sua escursione, evidentemente, non era ancora finita.

A Gressoney incontrammo il signor Busca, che ci chiese notizie di Maccabeo, assente da tre giorni. Lo rassicurammo: stava bene e aveva mangiato e bevuto con noi alla Gnifetti.

Il Monte Rosa aveva affascinato Maccabeo, che una volta si aggregò a una comitiva di austriaci e fece la traversata dei Lyskamm. Essendo slegato, scivolò lungo la parete nord e si fermò miracolosamente su uno spuntone di ghiaccio, poco sotto la cresta. Gli alpinisti riuscirono a salvarlo e lo legarono alla loro corda. Maccabeo si comportò benissimo e fu un buon compagno di cordata. Lo lasciarono a Zermatt, e i doganieri svizzeri avvisarono il signor Busca, perché andasse a recuperarlo.

Maccabeo scese altre volte a Zermatt, per conto proprio, attraverso il Colle del Lys e il ghiacciaio del Grenz e i doganieri dovevano sempre telefonare a Gressoney perché il signor Busca provvedesse al suo rimpatrio.

Il nostro cane fu anche oggetto di un servizio su una rivista svizzera, che ne romanizzò le imprese, inventandone di nuove.

E questo quando la realtà già superava la fantasia.

Un mattino come tanti altri Maccabeo lasciò la Trinité per salire sulla sua montagna. Cbi lo vide andare via disse:

– Sembrava che qualcuno lo chiamasse –.

Scomparve nel bosco di larici e da allora nessuno lo vide mai più.

Da quel mattino sono trascorsi molti anni e altri ne trascorreranno ancora. Tuttavia, ne sono sicuro, un giorno rivedrò Maccabeo scendere correndo verso di me, da un candido pendio. E quanto mi sarà accanto ci abbracceremo, come quel giorno lontano, al Colle del Lys.

RIMBAMBINIMENTO

ALBERTO CORTI

Ho guardato bene il titolo ed ho accertato che la parola sia stata scritta interamente, senza omissioni, anche piccole.

Con tante male lingue che ci sono in circolazione ci vuole un niente per farmi passare di categoria!

Ma ora entriamo nel merito.

L'edificio per la scuola di Rava, frazione di Valtorta, è stato costruito dal CAI, in occasione del proprio Centenario di vita ed ora, da qualche anno, è stato adibito ad asilo dal Comune di Valtorta, a cui la scuola era stata affidata in gestione.

Son ormai parecchi anni che faccio una visitina in quella frazione e mi sono affezionato alla piccola e funzionale casetta ed ai suoi vivaci e variopinti ospiti.

Ogni anno vedo volti nuovi, ma tanti sono la fotocopia di quelli dello scorso anno e si vede benissimo che è stato usato lo stesso stampo.

Trovo sempre il tipo timido e scontroso, ma anche il ribelle capriccioso e controcorrente che non si adegua alle sollecitazioni della maestra.

L'inaugurazione della scuola di Rava, frazione di Valtorta, il 10 novembre 1963 (foto: Archivio CAI)



Se la mia visita è preannunciata, c'è sempre uno dei piccoli, di solito una bimba, che rivolge alcune parole di ringraziamento al CAI per quei pochi dolci e giocattoli che ho portato, poche parole sparate in fretta, a macchinetta, quasi senza respirare e guardando sempre la maestra per una necessaria imbeccata, in caso di inceppamento.

Ci sono stato d'inverno, con la valle tutta bianca di neve e di brina, e già prima di scendere dalla macchina, vedevo dalle ampie finestre quei visetti vispi, con le guance rosse dal freddo, ma piene di salute.

In primavera, quando il sole giunge a scaldare un poco il piccolo asilo, i bambini si schierano sulla gradinata antistante le aule per l'ultimo saluto e per avere la promessa di un'altra visita.

Di alcuni piccoli ho conosciuto genitori e nonni, ma ormai non riesco più a risalire gli alberi genealogici, le cui radici si perdono nella nebbia degli anni.

Mi sono fermato alcune volte, su pressante invito delle maestre, ad assistere al pranzo dei piccoli nella saletta adibita a mensa; mi sono seduto con loro ai piccoli tavoli, rotondi e bassi, dove gli stessi bambini servono i loro compagni a turno ed apparecchiano e sparecchiano i tavoli con una disinvoltura, a volte anche eccessiva. Son queste le occasioni per i piccoli capricci o litigi che però passano, dopo poche lacrimucce, come temporali d'estate.

Chiedo a volte ad alcuno di loro, dove portano le bestie d'estate e vedo che si meravigliano quando scoprono che per me non sono località del tutto sconosciute.

Qui, su queste testoline, bionde per lo più, e questi vivaci occhi curiosi, vedo un'altro aspetto della montagna, della nostra montagna, ed è un lato che compete in bellezza ed in poesia con i decantati prati verdi, le scure pinete, le pareti arcigne ed i limpidi torrenti.

Questi bimbi sono i figli della montagna, la quintessenza di un mondo a me tanto caro e che forse ancora pochi conoscono a fondo.

Foto di gruppo degli attuali ospiti dell'asilo di Rava (foto: A. Leonardi)



IL CORAGGIO DI TORNARE INDIETRO

RODOLFO RIGON

Premessa

Il Progetto Educativo del CAI per i giovani recita testualmente: «La vita nell'ambiente montano offre le più stimolanti occasioni di coinvolgimento ed è l'ideale per svolgere in libertà attività motorie nello spirito dell'avventura, col fascino dell'esplorazione e lo sviluppo delle capacità manuali, creative e dell'osservazione».

Noi abbiamo preso alla lettera il concetto, e lo abbiamo tradotto in pratica, grazie alla Banca Popolare di Bergamo, attrezzando la sede di tutto il materiale necessario per fare trekking di più giorni con i ragazzi, in splendida comunione (sberle a parte!) con gli accompagnatori.

A Pasqua eravamo sui monti di Spoleto, in giugno abbiamo percorso il primo tratto della Via dei Monti Lariani, in luglio è stato un girovagare ai piedi del Disgrazia sopra il Piano di Preda Rossa, in settembre siamo arrancati su per i pendii del Gran Paradiso in mezzo ai classicissimi stambecchi, e poi *dulcis in fundo*, a novembre, ci siamo letteralmente avventurati per i nostri boschi con un asino da basto. Sempre più giorni di seguito, naturalmente, e sempre pernottando in tenda e cucinando all'aperto.

Così è nato un piccolo vero gruppo giovanile, all'interno del quale comincia a spuntare lo spirito della montagna che cresce da subito sano attraverso il divertimento, l'amicizia, la comprensione degli altri. Tutti gli strumenti a questo punto sono buoni: strumenti moderni come le tende d'alta quota, ma anche compagni antichi come gli asini. E non sappiamo ancora cosa ci riserva il futuro, perché il nostro patto con i giovani è che daremo fondo alla creatività più sfrenata, pur di frequentare come folletti i boschi, i pascoli, le pietraie, le balzi, i colli, che messi insieme in ordinata confusione formano quella cosa meravigliosa chiamata montagna.

A Nembro non si sentiva da almeno cinquant'anni lo scalpiccio di zoccoli d'asino sul selciato delle strade. Asino con basto e caricato a dovere, s'intende. Se n'era perduta memoria tra

gli adulti, figuriamoci poi tra i giovani, molti dei quali di veri non ne hanno mai veduti.

Eppure il 3 novembre 1991 nel nostro paese zoccoli duri e ben ferrati hanno fatto risuonare il loro quieto passo nelle vie del paese, preceduti da un gruppetto di ragazzi e ragazze che si sono uniti per un esperimento insolito solo per perdita di memoria storica. Il CAI di Nembro ha infatti organizzato una gita di tre giorni nell'ambito dell'alpinismo giovanile, cui hanno aderito 4 ragazzi e 2 ragazze, accompagnati dall'Emilio presidente della Sottosezione e dal Rodolfo quale acerbo ma volenteroso conduttore di bestie da soma.

Così alle 7.30 del primo novembre usciva da un giardinetto della zona di S. Nicola una somara di nome Luna, vestita di tutto punto con uno splendido basto costruito appositamente in Valsassina, e con finimenti militari in uso presso le salmerie alpine, oggi non più operative. Artefice di tanto miracolo il Finazzi, che vanta solide tradizioni di famiglia nel maneggiare animali di ogni specie, proprietario dell'animale ceduto in prestito per questa esperienza, insieme ad una valanga di consigli rivelatisi presto preziosi. Preoccupatissimo invece Rodolfo il conduttore, scarso di concreta consuetudine con questo animale (qui i giochi di parole si sprecherebbero), e consapevole che sulla schiena di Luna si stava inesorabilmente appoggiando il prestigio delle iniziative giovanili del CAI.

Ed a ragione preoccupato, perché infatti da subito cominciano i guai. Il basto è mal caricato, e quando s'arriva alla cascina del Finazzi salendo allo Zuccarello pende tutto da una parte. Si devono spostare borse per cambiare il baricentro, e il sottopancia usato si rivela inadeguato, ma si prosegue. Dopo mezz'ora la prova più dura, quando Luna affronta lo strappo viscido e ripido che precede di poco l'ingresso della mulattiera a Lonno. L'asina prende la destra dove non c'è passaggio e si ferma. Per farla uscire dai guai non c'è che farla attraversare sulla sinistra, ma il tratto è ripido e come lo zoccolo scivola sulla melma Luna perde l'equilibrio, poggia il ferro su una pietra liscia e va a terra trascinato dal basto carico, senza potersi rialzare perché le zampe sono verso monte e a

Sui monti della Val d'Intelvi (foto: F. Maestrini)



valle è impedita dal basto. Ma non s'è fatta nulla, lei, mentre poco ci manca che il conduttore si prenda un accidente. A questo punto viene buona la preparazione a tavolino fatta leggendo testi specializzati che raccomandano in tali casi di liberare subito l'animale da ogni impaccio: senza esitazione viene tagliato il sottopancia, il basto viene sfilato di sotto la schiena, e Luna può rialzarsi.

Pierantonio che ci ha accompagnati sin qui si offre per il basto e i ragazzi per il resto del carico, così un quarto d'ora dopo siamo sulla strada asfaltata di Lonno dove ricarichiamo con molta più perizia l'asina, e usiamo un nuovo sottopancia che il Franco nel frattempo ha provveduto a portarci in auto da casa del Rodolfo. Come partenza non c'è che dire!

A questo punto però sappiamo di certo alcune cose che ci convincono a continuare con determinazione: primo, Luna è un animale robusto e volitivo che non si lascia abbattere per un banale scivolone, e noi impariamo da lei; secondo, la squadra di ragazzi è davvero in gamba, perché regge benissimo il battesimo, esegue velocemente ordini nei casi di emergenza ed è molto responsabile; terzo, sappiamo benissimo che entro un'ora l'intero paese saprà dell'accaduto, e noi vogliamo salvare la gita, l'onore nostro e delle generazioni che verranno dopo di noi. Insomma, si continua!

A Lonno veniamo accolti dalla folla della Spedylonga, e Luna rischia un bicchiere di Gatorade, che ben meriterebbe, ma il tempo corre. Imbocchiamo il sentiero basso per Salmezza, e tutto procede per il meglio sino al minuscolo guado della sorgente: l'asina si pianta e non c'è verso di farla attraversare. I sacri testi sui somari lo dicono chiaro, ci sono asini che attraversano l'acqua e altri no, e se è no sono guai. Luna è una no. Tentiamo con le carezze, con la voce grossa, con qualche frustata (leggera per la verità), la tiriamo, la spingiamo. Niente. Tentiamo un poco più su dove il ruscello diventa un passo di larghezza: niente. Dobbiamo tornare indietro e guadagnare il sentiero alto privo di guadi, e finalmente dopo avere aperto passaggi alternativi con la roncola raggiungiamo Salmezza attorno a mezzogiorno.

Scarichiamo Luna per farla riposare e ci rifo-cilliamo. La gavetta del Davide serve per abbeverare il somaro, che gradisce e non rileva odori estranei. Anche quella dell'Emilio servirà poi allo stesso uso, e anche in questo caso Luna non rifiuta. All'una siamo di nuovo in viaggio, scendiamo a Selvino, che attraversiamo per prendere verso Aviatico. Siamo stanchi sia noi sia Luna, e così decidiamo di fermarci alla casella ex-CAI sulle pendici del Poieto. Lì avremo acqua e un buon prato per

far pascolare Luna. Alle quattro ci siamo, montiamo le tre tende, raccogliamo legna e avviamo un buon fuoco per la sera. I ragazzi si preparano da sé la cena, chi meglio chi peggio, ma quel che conta è la compagnia e il caldo di una fiamma. Il tempo è bello e freddo, la notte andremo a 4° sotto zero, ma i sacchi a pelo sono caldi e le tende di tipo termico: nessuno soffre il freddo e il mattino un thè bollente ci prepara al nuovo giorno.

Emilio ed io decidiamo di cambiare l'itinerario originale, di certo troppo ambizioso. Avremo voluto raggiungere Oltre il Colle e poi Valcanale attraverso il Passo del Branchino, ma poco prima dell'Alpe Corte c'è un torrente da attraversare: troppo rischioso con Luna, ed in ogni caso la nostra inesperienza è a questo punto evidente. Così decidiamo per un'improvvisata al Piero che nella sua casetta di Amora sappiamo sta preparando una porchetta allo spiedo per una squadra di formidabili forchette del paese. Detto e fatto: alle quattro siamo dal Piero in otto, accolti a braccia aperte da un gentiluomo quale lui è. La Teresa ci prepara subito una pastasciutta superba, rifinita con un porcino oggetto di sfida tra il Rodolfo ed il Mino: ma questa è un'altra storia. Tonno e piselli fanno da secondo piatto, e quando la porchetta viene finalmente tagliata ne rimarrà anche per noi, degna chiusura di una cena come si deve. Si montano le tende nel campo da bocce, e la notte trascorre quieta, con Luna che pascola erbe fini sotto il calduccio di una coperta in lana pettinata e feltro. Due gocce di pioggia rendono nella notte più piacevole avvolgersi nel sacco a pelo, ed il mattino troviamo già pronti thè e caffelatte per mano di Teresa.

Sveltamente e sempre con più facilità carichiamo Luna, e dopo avere avuto assicurazioni sul percorso ci dirigiamo verso Bondo seguendo una mulattiera spesso difficile per le quattro zampe di un'asina caricata con una soma di 70 chili. E a metà del percorso, immancabile, si presenta un ruscello da attraversare. Ma stavolta i ragazzi sono ammaestrati e ne coprono una parte con frasche: Luna è tutt'altro che un'asino (si fa per dire), e se ne accorge. Si ferma pensosa, ma sarà che forse oggi ci giudica più affidabili, o perché la frusta s'è fatta un poco più decisa, passa oltre. Un battimani la accoglie al di là del ruscello, insieme a carote e zuccherini.

D'ora in poi il sentiero diventa mulattiera sino a poco prima di Albino, dove ci aspettano il Franco, il Mario, la Rina, e la Maria, che vogliono rischiare con noi la loro onorabilità e ci accompagnano sino a Piazza per fare poi l'ingresso alle due del pomeriggio nelle silenziose stradine di Nembro con Emilio orgogliosamente in testa.

CANSÙ D'AMÙR

A LA MÉ CARA BÈRGHEM

CURIO MAZZOLENI

*L'è töt ol dé che l'me büliga ergöta
e l'me tormènta 'l cör e pò 'l servèl!
Él fòrse egnù adèss ol momènt bü
de scriv ergöt del bël?
Oh, quât me piaserèss pödi cantâ
töt ol mé grand amùr che gh'ò per té,
o Bèrghem generusa:
a l'è òn amùr nassit sinquânt'agn fâ
e che pò l'è cressit töcc quânc i dé!*

*Oh, quât me piaserèss pödi cantâ
i tò cése co' i campanèi bèi vòlcc
ch'i sirca 'l cél seré,
e i tò Porte issé bèle
per arte e antichità,
e i tò scalète 'n mèss al vérd di pracc,
e i tò Müre, ü... regâl di venessiâ,
lè 'ndöe che i bergamäsche, prima de mör
i lassa 'mpò de cör
e 'ndöe che i forestér
i vé per gód in pas
ü di piö bèi cantù che gh'è a 'sto món!*

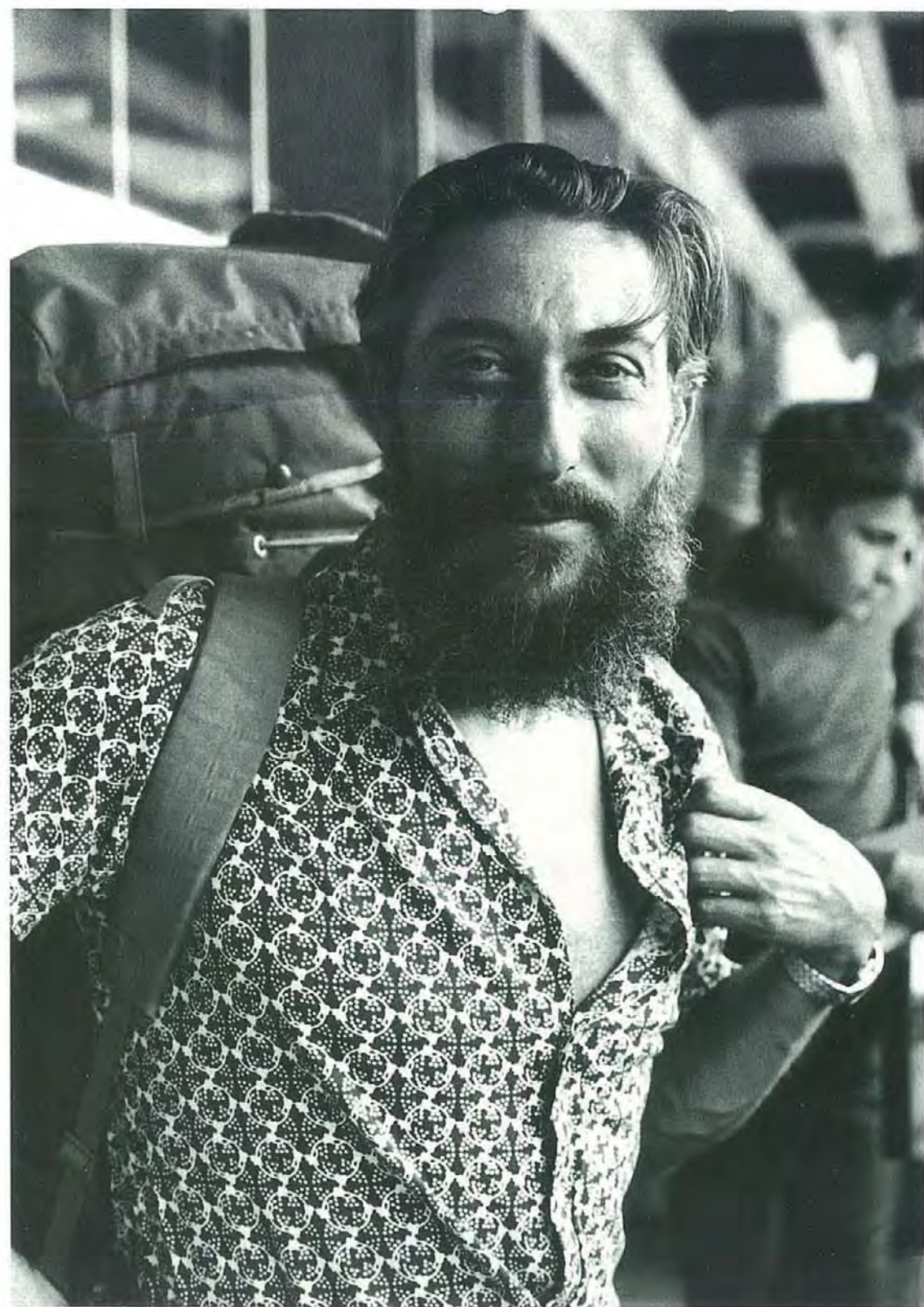
*Vörèss pödi cantâ, de sima a fònd,
i tò belèsse rare,
creade dal Signür:
ol tò cél, ol tò sul che l'è ü splendür
e l'aria pröfömada
de sentenér e sentenér de fiür
d'i tò giardi cürâcc con grand passiù!
Vörèss pödi cantâ con sentiment
i tò valade, là 'ndo s'parla amò
ol tò dialèt savrüt:
ol tò dialèt che l' me fiorèss in bóca
e che l'me l'â 'nsegnât
la mé mama, ü bèl àngel de bontâ!*

*Oh, quât me piaserèss pödi cantâ
i tò montagne, tòch de paradìs
'ndöe né a vint'agn, e sènsa esagerâ,
ó spantegât muntù*

*de pagine ...d'amùr e poesia.
Oh, quât me piaserèss
pödi cantâ l'Arera,
ol Sornadèl e i Tör de Pralongü,
l'Albèn, la Presolana e 'l Curno Stèla,
ol Mènna e 'l Resegü:
sime che gh'ò 'n del cör e 'n de la mènt,
brécc indo 'l zöga e li sbodèla 'l vènt
e 'ndo l'te par de tocâ 'l cél col dit!*

*O cara mé sitâ del Campanü
de la Rôca massèsa e del Castèl,
sitâ piena de stòria e sènsa bòria,
sitâ del Coleü,
del Papa Gioanì,
del Nöl e sènto e piö garibaldì,
sitâ del Locadèl e del Beltrâm,
del Belôt e del Tass,
sitâ del Frâ Galgäre e del Murü,
del Palma e l'Alebàrd
sitâ del Donizèt e del Rögèr,
del Massa, del Pedrâl e del Rasghì,
sitâ de zèt de fidech e servèl, artisti de cartèl,
per té vörèss cantâ mèla pensér
amò piö bè del Dante, l'Alighiér!
...Ma mé só mia poeta!*

*Sé, mé só mia poeta e l' me dispiàs!
Però quando mé sènte l'Campanü
che l'suna de lontâ
e la só us ligéra la se spand
per tóta la sitâ,
me par che l'vègne zó de sura i còp
ü còro d'angeli
ch'i canta e che i me dis:
"O cari bergamäsche, völèmsa bé!
Völèmsa bé delbü!"
Alura sé capèsse che per mé
e pò per tóta quanta la mé zèt,
a 'ndâ sèmpèr decórde
l'è la piö bèla e santa ispirassiù!*



UN CARO RICORDO DI ANNIBALE BONICELLI

PIERO NAVA

Non era un'amicizia di gioventù. Posso dire di aver conosciuto Annibale quando, a sorpresa, fu incaricato di dirigere la spedizione sezionale del 1964 in Perù e, in sostanza, di scegliersi i partecipanti; ed io ero uno dei candidati, che convocava dopo cena, quando era di guardia presso l'ospedale.

Nei lunghi colloqui nel disadorno studio, interrotti soltanto dalla suora che segnalava qualche situazione di emergenza, si manifestò presto una così detta affinità elettiva, che probabilmente si spiega con la somiglianza di alcuni lati del carattere (spiccato spirito di indipendenza, gusto della solitudine) nonché con la comunanza degli studi classici e di altri interessi, soltanto apparentemente minori, quali la propensione alla collezione (di libri come di ceramiche precolombiane, di francobolli come di cartoline, ecc.) e ad ogni forma di sport attivo (Annibale praticava nuoto, tennis, pallavolo, sci, ecc.); e se i nostri discorsi partivano dai problemi contingenti dell'imminente spedizione presto spaziavano su più ampi orizzonti.

Conversare con Annibale era un vero piacere: egli porgeva il discorso – sia che esprimesse un parere professionale sia che parlasse dell'Atalanta – con misura e pacatezza, quasi soppesando le parole, dietro le quali era sempre presente la sua eccezionale cultura umanistica; non ricordo di averlo mai sentito discutere animatamente.

Ma ricordo soprattutto i mutui silenzi durante i lunghi spostamenti nel corso delle varie spedizioni: scendendo verso il paese di Pomabamba dopo la felice impresa sul Pukajirka camminammo affiancati per otto ore senza scambiare parola; ma quante cose ci siamo detti!

Di ritorno dalla spedizione del 1964 i redattori dell'Annuario mi chiesero – anche allora, ma quanto era più facile! – di buttar giù alcune impressioni su Annibale in «risposta» alle sue sugli altri componenti.

«Evviva gli alpini, abbasso i terroni; e ora abbasso anche i peruviani! Soltanto perché gli hanno involato una stecca di sigarette contrabbandata dalla Malpensa al Perù; e all'Annibale, che non ama essere defraudato neppure di un centesimo, sia esso di dollaro o di lira, la cosa non è andata giù.

In cambio andava giù lui: dal campo secondo del Tsacra Grande, giù per il muro di ghiaccio, giù per il ghiacciato: da solo; meravigliato che lo si redarguisse, lui, il capo, nonché medico di una spedizione extraeuropea, il più anziano (pardon, il meno giovane) tra i componenti, quello insomma che doveva fra tutti essere il più posato: del resto, i suoi trenta o quaranta «quattromila» li aveva fatti nello stesso stile: con gli slip di cotone e con i calzoni di fustagno.

Al campo base dormiva tutto solo: nonostante il furto, la scorta di sigarette era inesauribile e nessuno era disposto a morire affumicato, sia pure per l'alto onore di dividere la tenda col capospedizione; il quale per altro si faceva compagnia al suono ossessivo di una radiolina eternamente accesa a tutto volume, non si sa se per scacciare la malinconia o per dimenticare – ma in fondo ne era fiero – le vetrine e i parabrezza infranti a sassate dalla sua progenie in quel di Lubiana.

Scanzonato resocontista ufficiale della spedizione, è lui il moralmente responsabile dei moccoli et similia tirati prima dagli amici incaricati di interpretarne la scrittura e poi dal protò,

che non sapeva dove scovare i caratteri per comporre le sue citazioni in greco antico.

Impegnato in mille attività, all'Annibale restava poco tempo per fare il capospedizione: tanto che non si preoccupava affatto se qualcuno (beninteso col suo consenso, magari tacito) gli sovvertiva ordini e programmi.

Nella sua personalità contraddittoria soltanto in apparenza, sta – io credo – la chiave del successo della spedizione: perché alla rudezza tutta esteriore di quest'uomo che si è fatto crescere la barba per mascherare un volto troppo giovanile, che parla in dialetto ma che saprebbe conversare nella lingua di Omero, corrispondono una sensibilità ed una carica di umanità che i componenti la spedizione hanno subito intuito.

Questo è stato l'asso nella manica dell'Annibale: il non essersi imposto agli alpinisti dall'esterno, con la forza di una freddezza e burocratica qualifica, ma bensì dall'interno, quasi primus inter pares, con la forza dell'amicizia e dell'esempio».

Dopo quasi trent'anni credo di poter confermare questi giudizi, compreso il tono ironico, sempre presente nelle parole e nel sorriso di Annibale.

Dopo l'esperienza del 1964 Annibale diresse le spedizioni del 1969 in Bolivia e del 1974 all'Himalchuli (Nepal) e partecipò a quelle del 1980 e 1982 in Perù e del 1984 in Patagonia: di tutte scrisse resoconti pieni di umanità e di humour, che, stampati artigianalmente per gli amici, meriterebbero di essere raccolti in più degna pubblicazione.

Durante la spedizione del 1980 mi confidò che, una settimana prima della partenza, alcuni esami del sangue avevano rivelato l'esistenza del male che gli sarebbe stato fatale: con la consapevolezza che gli derivava dalle sue profonde conoscenze mediche e, al tempo stesso, con una straordinaria serenità. Ricordo la sua espressione felice quando gli chiesi di partecipare alle spedizioni del 1982 (Pukajirka) e del 1984 (Cerro Mayo): non tanto come medico, quanto come amico, come uomo capace di trasmettere al prossimo sentimenti di fiducia e di entusiasmo, di incantarsi nella contemplazione di un fiore come di una torre di granito, di un albero come di un seracco.

Con la spedizione del 1984 terminò, dopo circa quarant'anni, l'attività alpinistica di Annibale, il cui nome apparve per la prima volta nell'Annuario del 1949 con l'ascensione della Presanella e di altre vette; e si tratta di attività, specie se rapportata ai tempi, di tutto rispetto: una serie di «4.000» condotta da capocordata con mezzi modesti e scarsa attrezzatura; la scalata solitaria (durante il servizio militare e con... corrispondente equipaggiamento) dello Spigolo Dibona alla Cima Grande di Lavaredo (ancor oggi un classico IV grado); l'ascensione dello Tsacra Grande (m. 5774) durante la spedizione del 1964; la partecipazione a sei imprese extraeuropee (in tre occasioni quale capospedizione).

Nec videar dum sim (non per apparire ma per essere).

Nell'alpinismo, come in ogni altra manifestazione della vita, a costo di compromettere la così detta carriera nell'ambito ospedaliero (quante soddisfazioni invece e manifestazioni d'affetto e di gratitudine da parte dei suoi ammalati!), Annibale sempre tenne fede a questo suo motto, mutuato dal V Alpini, dove aveva assolto, in qualità di tenente medico di complemento, l'obbligo militare: periodo – da come ne parlava – esaltante, che lo avrebbe legato a filo doppio agli Alpini, alle cui adunate partecipava assiduamente; e proprio in una di queste conobbe Beba, sua sposa comprensiva e paziente.

Ora che Annibale è partito per la sua più lunga e impegnativa ascensione tornano alla mente i momenti, talvolta difficili, vissuti insieme non tanto in montagna quanto nelle quotidiane vicende: e allora comprendi – e ti pesa sullo stomaco come un macigno – cosa significa perdere un amico fraterno.

Non era un'amicizia di gioventù; era, e rimane, molto di più: una comunione spirituale che va oltre la vita.

LE GUGLIE DELLE «QUATTRO MATTE»

ANGELO GAMBA

Tra storia alpinistica e leggende

Al di sopra dei boschi e dei ripidi pendii settentrionali che sovrastano Colere, appollaiata su bei terrazzi erbosi e resa incantevole dal panorama verso le imponenti rocce della Presolana, ecco che sorgono, in alto a fil di cielo, tra la Presolana Orientale e l'altissima parete nord della Corna delle Quattro Matte, quattro curiosi spuntoni di roccia che a guisa di fiamme pietrificate forano la volta celeste.

Sono quattro piccole cime che, viste appunto da Colere, assumono l'aspetto fantastico di quattro folletti, bizzarramente posti sulla cresta a formare un fondale di singolare stranezza e di non comune fantasia, arricchendo il già notevole aspetto naturalistico con una nota inusitata e del tutto singolare.

Sono «le Quattro Matte, gruppetto di spuntoni situati tra la Bocchetta e la Corna delle Quattro Matte al culmine di un canalone e di un vallone. Il loro vero nome è quello di Quater Piz o dei

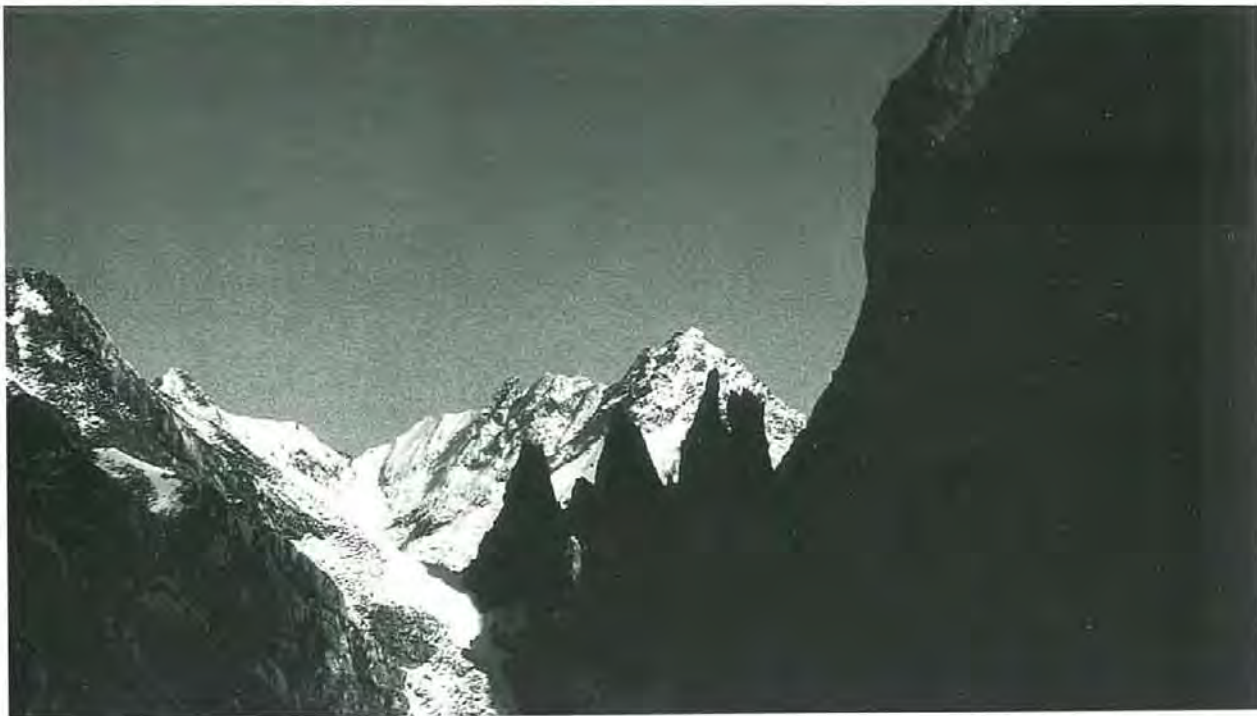
Quater Re, ma nella letteratura alpinistica sono note con il toponimo attualmente adottato». Così Silvio Soglio nella sua guida del 1948 che descrive sommariamente il tracciato d'ascensione e la brevissima storia alpinistica.

Sulle Quattro Matte sono nate anche delle curiose leggende una delle quali pubblicata sull'Annuario del CAI di Bergamo del 1971, mentre un'altra, con maggiori particolari e con una diversa versione, è stata ampiamente descritta da Giorgio Gaioni nel libro: «Leggende di Val Camonica e Val di Scalve».

Entrambe comunque parlano di quattro bellissime fanciulle di Colere, che invaghitesi dei folletti del bosco, furono da questi rapite e pietrificate dopo che, per il terrore e lo spavento subito divennero pazze.

Nella leggenda, le quattro sorelle; (Erica, Gardenia Genzianella e Rosina) incontrano nel bosco questi «folecc» che le attirano in alto, verso

Le «Quattro Matte»; sullo sfondo il Pizzo Coca (foto: A. Locati)



dirupi scoscesi, aeree cenge e anfratti rocciosi e le fanno camminare per una notte intera finché, con un incantesimo, i «folecc» pietrificano le quattro sventurate ragazze costringendole a rimanere sulle creste dove si trovano tuttora.

La storia alpinistica è assai breve.

Le «Quattro Matte» vennero salite per la prima volta (tutte e quattro e in traversata) il 5 ottobre 1930 dalla cordata di alpinisti accademici (CAAI) Vitale Bramani (lo stesso che quindici giorni più tardi salirà per primo, in cordata con Ettore Castiglioni e Celso Gilberti lo spigolo N-O della Presolana occidentale), Aristide Sala della Sem di Milano e Achille Camplani del CAI di Bergamo. Dicono nella relazione: «Questo gruppo di guglie ha un aspetto arditissimo specie perché da un lato tutte le guglie vertiginose e precipiti protraendosi inclinate sul sottostante baratro, pare che in esso debbano cadere. In special modo scavalcando le esili creste della terza e della quarta torre si ha l'impressione che i sottili ed eleganti edifici di queste guglie debbano crollare sotto il peso degli assalitori».

I tre arrampicatori partono dalla Cantoniera della Presolana e, attraverso il Visolo, raggiungono il Passo delle Quattro Matte. Qui attaccano la prima torre su rocce assai friabili, poi per il filo di cresta raggiungono la vetta. Si calano a corda doppia alla sella fra la prima e la seconda torre, raggiungono un ripiano, afferrano la cresta e per

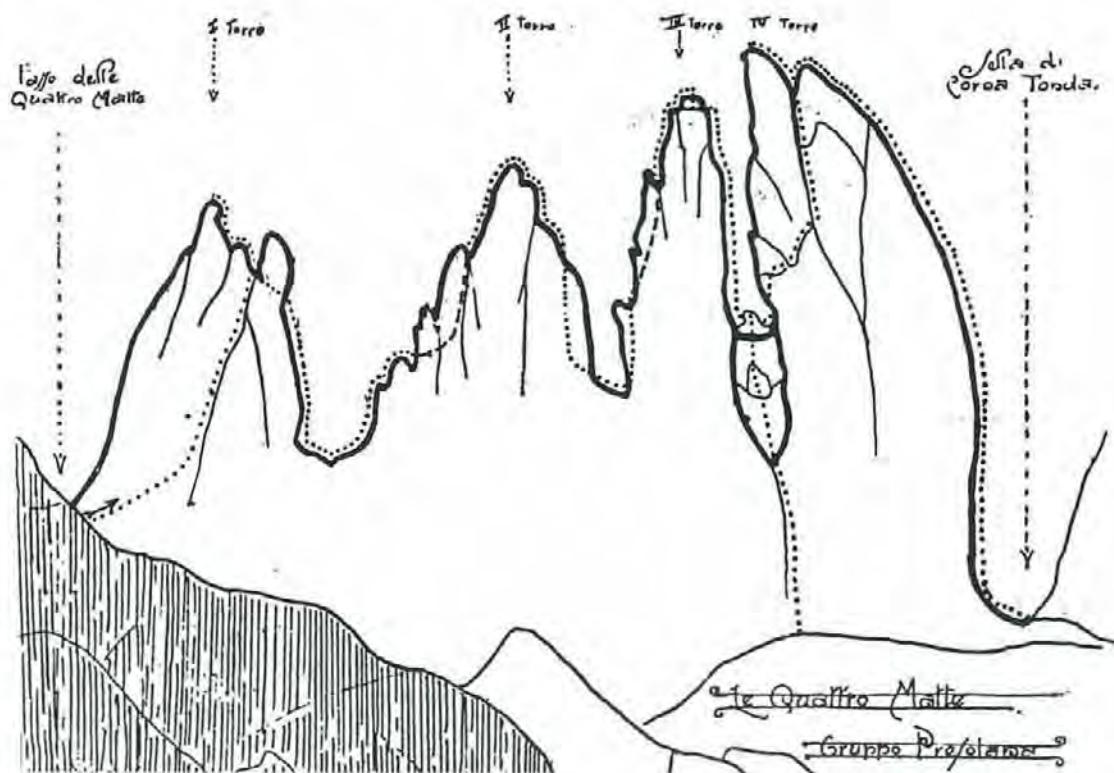
essa raggiungono la vetta della seconda torre. Ancora una discesa a corda doppia, toccano la sella tra la seconda e la terza torre e per una spaccatura strapiombante e per il successivo filo aereo della cresta raggiungono la terza torre.

Con manovre di corda piuttosto complesse, stando a cavalcioni della sottilissima cresta che piomba in un vuoto pauroso, riescono a scendere all'intaglio e attaccano le rocce della quarta ed ultima torre. Con passaggi difficili e molto delicati riescono a superare un rigonfiamento di roccia friabilissima, piegano a sinistra e superando il filo dello spigolo raggiungono la vetta della quarta torre.

Compiono così contemporaneamente la prima salita assoluta di tutte le quattro torri e la prima traversata completa per cresta, poiché l'arrampicata termina alla Sella delle Quattro Matte (erroneamente citata come Sella di Corna Tonda).

Oggi non sappiamo quante siano le cordate che raggiungono le vette di queste quattro torri, certo è che sono alquanto trascurate, trovandosi in ambiente fuori mano e di lungo accesso, anche se appena alla loro base passa il «Sentiero del Passo della Porta».

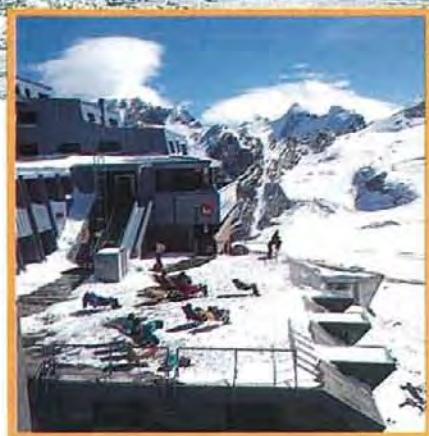
Sono comunque, le Quattro Matte, elementi inconfondibili del paesaggio di Colere facendo bella mostra della loro snellezza e della stranezza delle loro forme che giustifica appieno il nome che a loro è stato dato.





*la scelta
felice*

SCI ESTIVO



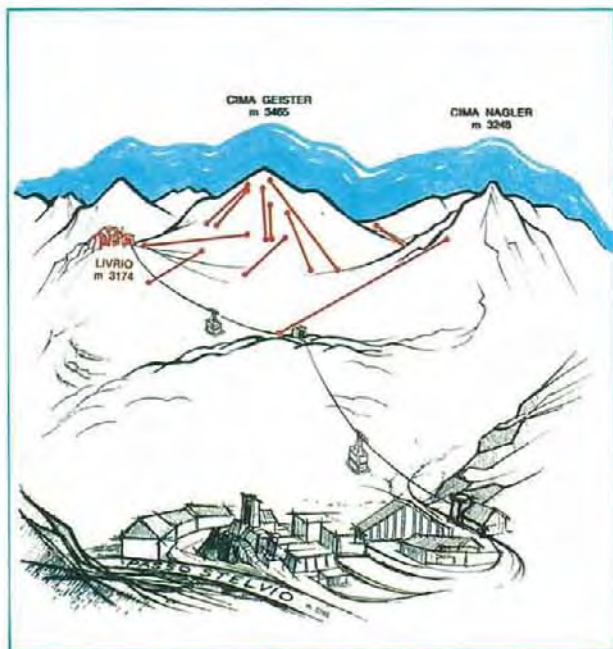
Lo sci estivo nel mondo è nato sopra il Passo dello Stelvio con la Scuola del LIVRIO. Sessant'anni di esperienza hanno fatto del LIVRIO un impareggiabile punto di riferimento. Posto al centro delle piste offre più ore sulla neve e meno attese agli impianti.

Un'équipe di 60 maestri, fra cui allenatori agonistici ed ex-azzurri, consente un insegnamento efficace ad ogni sciatore, principiante o agonista.

Nell'albergo LIVRIO, moderno, accogliente e con cucina raffinata, lo staff di animazione «accende» le serate e rende più frizzante il dopo sci.







Iscrizioni ed informazioni:
CAI BERGAMO
 Via Ghislanzoni 15 - 24100 Bergamo
 Tel. (035) 244273-236862
ALBERGO RIFUGIO LIVRIO
 Tel. 0342/904462-904414

RICERCHE PER UNA STORIA DEI RAMPONI

ATTILIO LEONARDI

« Il rampone è costituito da una placca in Zeital, un materiale plastico messo a punto dalla Dupont in vista dell'impiego alle temperature più basse: è leggermente elastica e agevola la marcia, oltre a seguire la curvatura della scarpa. Su tale placca sono fissate le tradizionali punte in acciaio al nickel-cromo-molibdeno. La regolazione si ottiene facendo scorrere una sopra l'altra le due parti di cui è costituita la placca. È un rampone ad attacco rapido. Altro particolare interessante è la presenza (inserendola) di una punta posteriore messa trasversalmente che può frenare in discesa. Ultima novità le punte anteriori che sono integralmente sostituibili; possiede, quindi tre varianti possibili: piate tradizionali, verticali e mono punta.

In un volantino pubblicitario così viene descritto uno degli ultimi nati fra i ramponi di una nota ditta italiana: sembra di essere arrivati al massimo della tecnologia, quasi un oggetto di fantascienza.

Ma, come dal biplano dei fratelli Wright, che nel 1903, si alzò timidamente dal suolo per 256 metri, primo volo di un mezzo più pesante dell'aria con pilota, si è arrivati ai nostri giorni al Concorde o ai più sofisticati apparecchi militari: così, anche il tipo di rampone sopracitato avrà avuto un antenato più semplice e primitivo.

L'idea mi affascinava, per cui ho iniziato a fare ricerche tra la letteratura alpina e sono così riuscito ad assodare che il prototipo del rampone è nato per un uso non prettamente alpinistico, perché nell'epoca che si presume vide la luce, la montagna era ancora un mondo sconosciuto e temuto.

La prima citazione scritta esiste nel libro di

Simler «*Vallaesiae et Alpium description*» edito in Svizzera nel 1570, quindi quasi due secoli prima che nascesse l'alpinismo vero e proprio. Ma, certamente, questi primi aggeggi erano di epoca ancora più remota. Erano formati da una piastrina di ferro che sul lato più breve terminava con due protuberanze a loro volta rivolte verso il basso e piegate ad uncino abbastanza acuminato; sempre sul lato

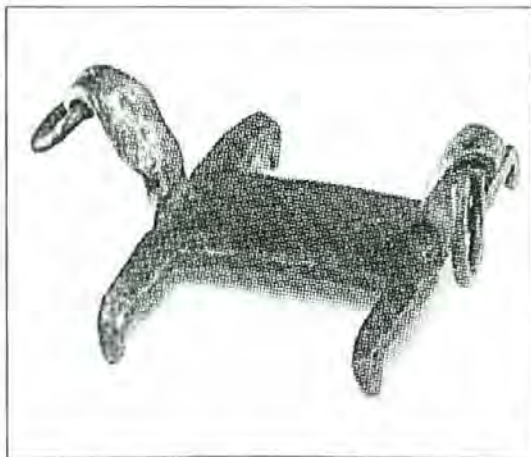
più breve partivano due barrette di ferro che racchiudevano un anello. L'anello serviva per fissare il tutto alla scarpa per mezzo di un cinturino di cuoio che si allacciava nella parte superiore della scarpa. La sua posizione era con due punte in avanti quasi al centro della suola e altre due punte posteriori che si trovavano all'inizio del tacco.

Questo oggetto in italiano veniva chiamato «grappa» o «crappella», mentre in francese «crampons» e serviva agli alpi-

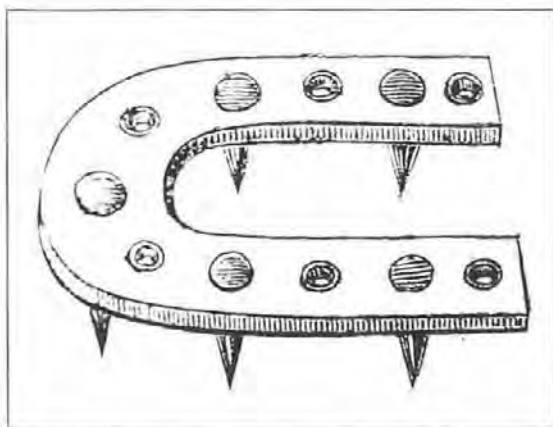
giani per il taglio dell'erba su pendii scoscesi dei pascoli alpestri, dove per lavorare sicuri era necessario restare fermi e ben ancorati al terreno per mezzo delle quattro punte di cui era munito.

Qualcuno ha avuto anche il coraggio di intravederlo sotto i calzari dei legionari romani in un bassorilievo dell'Arco di Costantino in Roma.

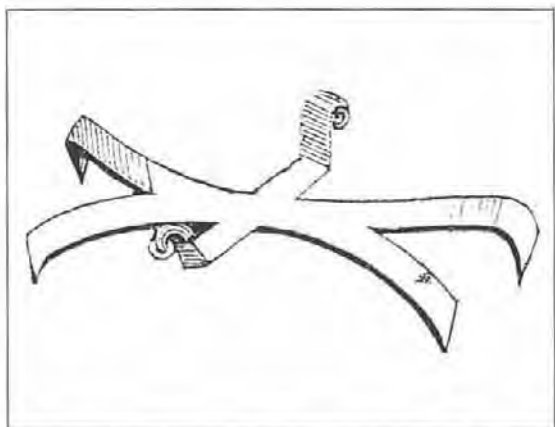
Ma, tralasciando questa ipotesi che forse non è del tutto fantastica, la prima citazione letteraria e legata all'alpinismo si trova in uno dei tanti volumi scritti ed editi da Theodore Bourrit, il cantore della Cattedrale di Ginevra, in un certo qual modo antagonista, almeno a parole, dello scienziato de Saussure per la conquista del Monte Bianco. Nel volumetto in cui narra la sua escursione, compiuta nel 1776, al versante Sud del Monte Bianco, scendendo dal Col de la Seigne per la Val Veny e giungendo nei lariceti, che dal Portud



Gruppe o crappelle (foto-riprod. A. Leonardi)



Fero da tacco (foto-riprod. A. Leonardi)



Rampone tirolese (foto-riprod. A. Leonardi)

scendono verso l'attuale Santuario di Notre Dame de Guérison, l'autore scrive testualmente:

«... Il sentiero che si allungava a misura che si procedeva avanti, conduceva attraverso un bel bosco sul dorso di un monte (Mont Chetif). Questa mulattiera, benché gradevole, era in quel punto spaventosa; un precipizio immenso stava sulla sinistra durante il tragitto. Questo precipizio era formato da una valle profonda (di fronte al Ghiacciaio della Brenva) riempita dalle acque dei ghiacciai; il bosco era molto fitto, non ci permetteva di vedere tutti i rischi che si potevano incontrare su questo tratto di sentiero, ricoperto di foglie umide e scivolose. Una caduta mi trasse dalla mia sicurezza, ero caduto senza le crappelle, che si agganciarono ad un ramo di un albero...».

Da questo brano appare chiaro un uso delle «crappelle», cioè utilizzate in discesa su pendii scivolosi e molto scoscesi per evitare il pericolo di cadute incontrollate.

Qualche autore, benché non si trovi nulla di scritto, ventila l'idea che sia il dottor Michel Gabriel Paccard che Jacques Balmat nella loro prima ascensione dell'8 agosto 1786 al Monte Bianco l'avessero compiuta muniti di «crampons» e tutto lo può far supporre, perché nel corso della salita non si parla mai di taglio di gradini nel ghiaccio o nella neve dura, cosa che d'altronde non avrebbero potuto compiere avendo con loro soltanto i bastoni ferrati.

Nel 1787, de Saussure, preparandosi alla sua salita al Monte Bianco tra i materiali elencati nella sua lista, preparata con molto anticipo, compare la dicitura «crampons»; comunque nella descrizione della salita non viene per nulla fatto cenno che siano stati usati, perché sui pendii ghiacciati, il grande numero di guide lavorò con l'ascia per ricavarne gradini.

Nelle successive ascensioni compiute da vari

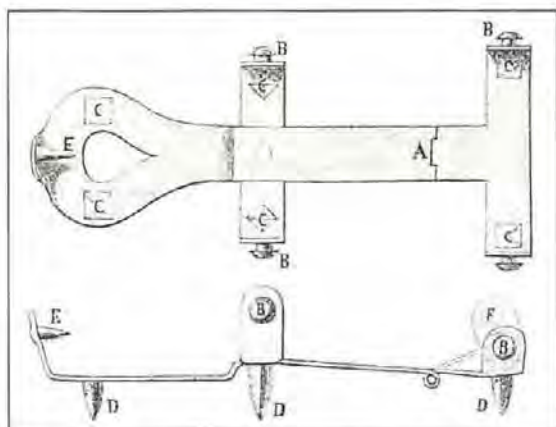
alpinisti non vengono più nominati «crampons»; bisogna giungere all'ascensione di Henriette d'Angleuille per ritrovare nel suo lunghissimo elenco «souliers avec crampons» cioè scarponi con grappe; però in tutta la narrazione della fidanzata del Monte Bianco in un solo punto troviamo descritto a cosa avrebbero potuto servire questi oggetti:

«... Ed eccoci avanzare sulla lama di ghiaccio (ponte su di un crepaccio).

Io, tenendo all'onore di passare per terza come avevo detto, e non avendo altro punto d'appoggio oltre la mano della guida che mi precedeva. La corda sarebbe stata inutile, serve soltanto quando chi la tiene può assicurarsi con le grappe per resistere allo strappo provocato da un'eventuale caduta». Funzione eminentemente statica. Più avanti nel ritorno dalla vetta, anche se l'alpinista aveva scarponi muniti di grappe:

«... Furono necessarie le precauzioni più rigorose, per ridiscendere, anche riscavare i trecentocinquantaquattro gradini, in modo che il calcagno poggiasse più in basso della punta del piede...» Nessuna descrizione, quindi, dell'uso delle grappe.

Negli anni a venire si può, invece, notare una certa cura alla chiodatura degli scarponi, chiodatura sicuramente necessaria ad una presa più certa sulla neve, ma soprattutto sui gradini ricavati nel ghiaccio. Nella nota spese presentata ad Albert Smith, il noto giornalista inglese inventore dello spettacolo sul Monte Bianco per anni presentato a Londra, dalle sue guide appare la voce «clous pour souliers» chiodi per gli scarponi, 2 franchi, nel 1851. Anche il reverendo Hudson, dopo la prima salita alla vetta del Monte Bianco partendo da Saint-Gervais, nel 1855, nella sua nota spese si trova segnata la stessa voce, anche se per un costo minore, 0,40 franchi.



Ramponi Pastori. - In basso: ramponi di Kaprun usati da Zsigmondy (foto-riprod. A. Leonardi)

Si ritorna a parlare di grappe nel 1864, al tempo della salita dell'ingegner Felice Giordano, compiuta partendo da Courmayeur attraverso il Colle del Gigante, la base dell'Aiguille du Midi, il Mont Blanc du Tacul ed il Mont Maudit; nella discesa dal Col Maudit al Corridor, così riporta nella sua relazione:

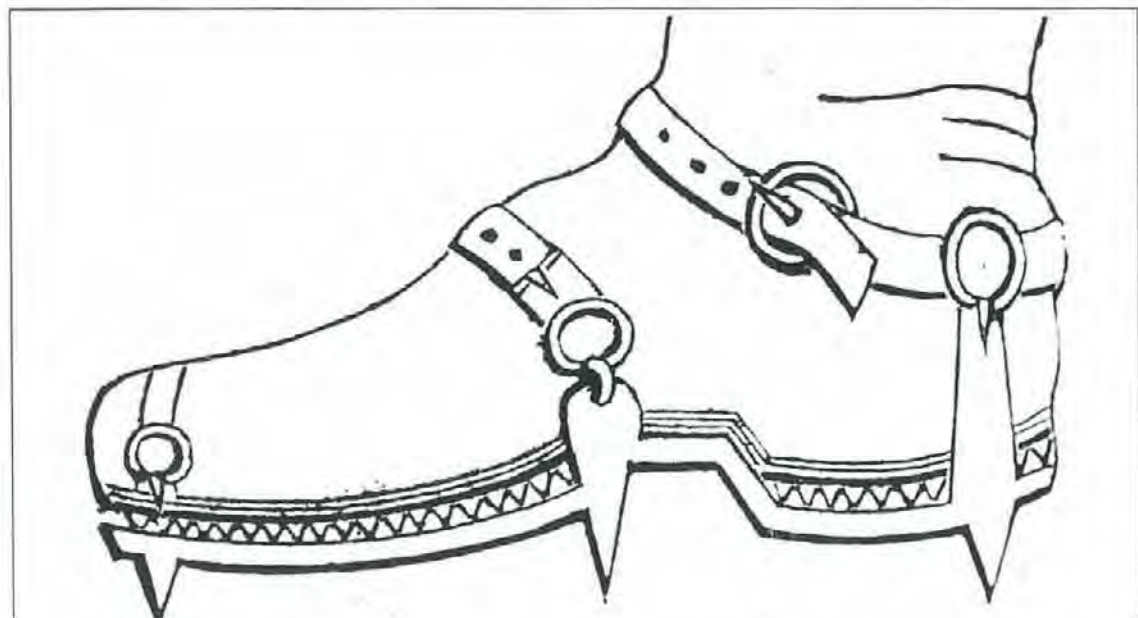
«... Le pendici per cui conviene scendere a questo Corridor sono di ghiaccio e ad evitare lo scavo dei passi conviene adottare le leggere ed utilissime grappe che portava in riserva...». Funzione, quindi, di ancoraggio per la discesa, perché per la salita lo stesso Giordano dice: *«... Col crescere del pendio conviene aprir passi molto profondi onde il gradino abbia la forza di sostenere il peso degli uomini...».*

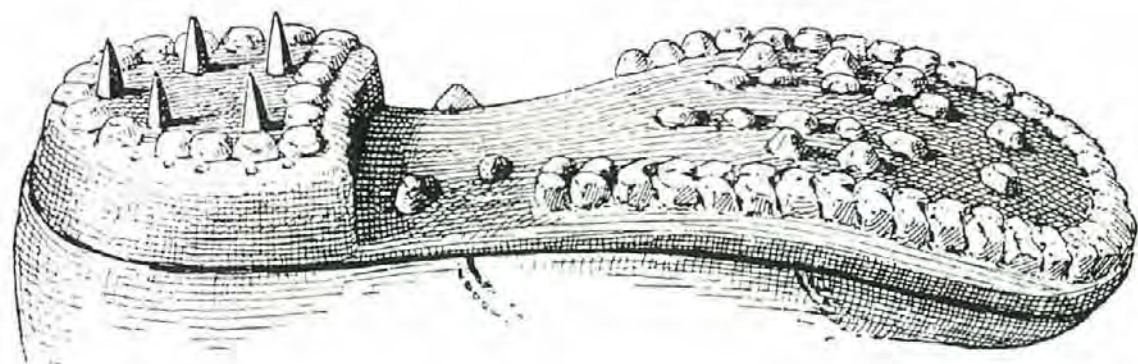
Frattanto, ma non si sa in quale epoca, sono

nati i ferri da tacco, costituiti da una lastretta di ferro a forma di ferro di cavallo, della sagoma precisa del tacco sotto il quale veniva avvitata in modo fisso; le punte in numero di cinque, con 12 o 15 mm. di base quadrangolare e con 8-10 mm. di altezza. L'uso è ovviamente utile soltanto in discesa su ghiaccio e neve dura, ma al confronto con le grappe erano di minor sicurezza data dalla poca altezza dei denti; però avevano la prerogativa di essere sempre presenti nel bisogno, dato che erano saldamente fissati e non davano alcun fastidio nella marcia sia in piano che in salita: quindi, avevano il pregio di non essere dimenticati o di doverli calzare in zone scomode. Anche Quintino Sella, il fondatore nel 1863 del Club Alpino Italiano, ne raccomandava l'uso.

Ma tutto ciò non bastava agli alpinisti e nacque una nuova forma di grappa denominata *«rampone tirolese»* formato da due lastre di ferro terminanti con due punte, unite a croce di Sant'Andrea al cui centro vi era una barretta terminante con possibilità d'attacco agli scarponi con cinghiali. Posti sotto la suola potevano dare un certo aggancio anche in salita su ghiaccio, ma essendo rigidi erano molto scomodi da portarsi. In Italia, nel 1876, nacque un ramponi a cinque punte chiamato *«rampone Pastori»* dal nome dell'inventore e che fu collaudato da una comitiva di alpinisti bresciani in una salita alla vetta dell'Adamello. Quattro punte interessavano la suola e una la parte posteriore del tacco; anche questo però aveva il difetto della rigidità e il numero insufficiente di punte.

Qualche anno più tardi a Vienna e a Salisburgo apparve un tipo di ramponi a 10 punte: rappresentava un progresso con le punte ripartite tra la pianta ed il concavo del piede, oltre alla disgiuntu-





Suola e tacchi degli scarponi di Emile Rey (foto-riprod. A. Leonardi)

ra in tre pezzi, ma aveva ancora degli inconvenienti notevoli. Erano pesanti, voluminosi e di metallo non duro, per cui le punte si rovinavano molto velocemente, in più difficile era l'adattamento agli scarponi. Ma il difetto principale era dato dalla troppa lunghezza, arrivavano, infatti, sino alla punta del piede e la prima cinghietta di fissaggio veniva a passare proprio sulle dita, dando nel contempo non solo fastidio per i movimenti, ma causando anche possibilità di congelamenti per la troppa restrizione nella parte più delicata del piede.

Con questo tipo di ramponi, intorno al 1880, il grande alpinista austriaco Emil Zsigmondy, in compagnia del dottor Schultz compì la prima salita della Croda Rossa, passando senza grandi difficoltà su rocce rivestite di vetrato, già difficili per se stesse, dimostrando così l'utilità di questi aggeggi in condizioni in cui le grandi guide dell'epoca svizzere, francesi o italiane, si sarebbero rifiutate di salire.

Il ramponi, in una forma quasi moderna, nacque e fu largamente usato nelle Alpi Orientali, ma perché non si diffuse nelle Alpi Occidentali, dove le salite su ghiaccio erano molto più importanti? La risposta a ciò la insinuò lo stesso Zsigmondy affermando che alle guide occidentali non conveniva adottare questo arnese, perché avrebbe reso meno necessario il gradinare le grandi pareti di ghiaccio, il che avrebbe fatto diminuire di importanza la reputazione delle montagne stesse per le quali si usava sbalordire il cliente con le centinaia di gradini da tagliare.

Ovviamente tutto ciò avrebbe diminuito l'importanza della stessa guida ed il costo elevato per le sue prestazioni alpinistiche.

Ma, vi era un'altra ragione, non meno importante di quella insinuata da Zsigmondy, perché i ramponi non entravano nell'uso comune: gli inglesi.

Riconosciuti come grandi alpinisti, imitati il più possibile dagli alpinisti del continente, rifiutarono l'uso dei ramponi perché ritenuti un mezzo artificiale illecito alla purezza dello sport alpino. Lo stesso Whymper, uno dei loro massimi rappresentanti, non li usava, tanto è vero che nella sua «A Guide to Chamonix and the range of Mont Blanc» edita a Londra nel 1910 riporta un bellissimo disegno della suola e del tacco dello scarponi della famosa guida italiana Emil Rey dove si nota la perfetta chiodatura della suola e del tacco, con normali chiodi, soltanto nel tacco spuntano cinque punte più lunghe a piramide quadrangolare, ben infisse nel cuoio.

Non basta: nel 1887 Vittorio Sella al termine della sua relazione sulla salita invernale al Monte Bianco dà un elenco preciso di tutto quello che è necessario per compiere delle grandi salite invernali e non cita per nulla i ramponi. Nel 1890, il dottor Paul Güssfeldt, nel suo volume «Il Monte Bianco» edito nel 1899 parlando di equipaggiamento per le imprese invernali sulle grandi montagne non cita per nulla i ramponi, ma non li usava nemmeno nelle grandi salite di ghiaccio estive: nel citato volume e precisamente nella prefazione scritta da Joseph Vallot, viene riportato l'incontro tra i due al termine della salita dello Sperone della Brenva:

«... Verso sera, un grido gioioso si sentì all'esterno, e tesi le mani vedendo entrare le guide Emil Rey. Era seguito da un alpinista di età matu-

ra, piuttosto forte, dall'aspetto scontroso; gli scarponi ferrati, che aveva ai piedi, facevano pensare vagamente alle mascelle di un cocodrillo, e non contribuivano, certo, a dargli un'aria arcigna...».

Anche lo stesso Joseph Vallot, che è salito varie volte sulla vetta del monte Bianco oltre che al suo osservatorio, nel 1893, tra l'equipaggiamento personale nomina «*gros soulier a clous indispensables a tout grimper*», cioè grossi scarponi muniti di chiodi indispensabili per salire ovunque.

Ma anche nelle Alpi Occidentali vi era qualcuno che pensava seriamente all'utilità dei ramponi: infatti, due alpinisti torinesi Cesare Fiorio e Carlo Ratti, dopo anni di prove e di studi collaudarono un loro tipo di rampone:

«*Consta di tre parti di ferro agganciate fra loro in pieno corpo, ma con qualche latitudine sì da essere leggermente mobili anche lateralmente. La parte posteriore s'incastra fra i chiodi del ferro da laccio e porta 4 punte che sporgono dal medesimo. La parte centrale non serve che per rendere mobili le altre due e portar la cinghia in mezzo; in pari tempo è foggjata in modo da riempire il concavo del piede, così che tutto il rampone vi combaci. La parte anteriore ha 6 punte, ed è leggermente arcata per secondare la curva del piede; essa non arriva che alla base delle dita.* Per ovviare all'inconveniente dei ramponi di Vienna, le punte non sono dello stesso metallo della base portante, ma sono saldate ed in acciaio temprato, il che dà una maggiore sicurezza contro l'usura.

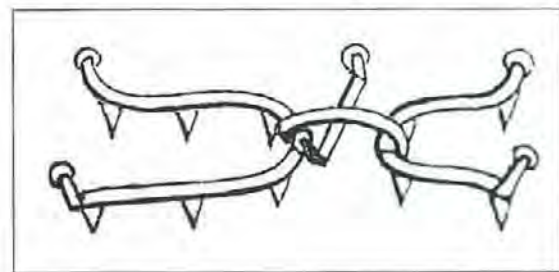
Altro vantaggio:

«*in complesso il rampone pesa 600 grammi (il paio), si ripiega su se stesso, fa poco volume, e riunisce la massima comodità pel trasporto.*»

Questo tipo di rampone veniva preparato da un fabbro torinese e costava, nel 1887, 10 lire.

Bisogna giungere agli inizi del secolo quando comparve il modello «Eckenstein» a 10 punte; questo rampone di concezione nuova permise le più grandi imprese sulle Alpi: le punte non erano più saldate, ma ricavate dalla stessa piattina di acciaio che formava il supporto il che permetteva

Rampone Fiorio - Ratti (foto-riprod. A. Leonardi)



un minor peso ed anche un risparmio di materiale. Questo modello di rampone è quello che gli alpinisti della mia generazione hanno conosciuto ed apprezzato.

Ma non si creda che l'uso dei ramponi, nella loro forma più consona, sia entrato presto in uso generalizzato. Infatti, Lucien Devies, insigne alpinista francese, e profondo conoscitore della storia alpinistica, che assieme a Pierre Henry ha riveduto e corretto la terza edizione della classica «Guida Vallot», del massiccio del Monte Bianco, a proposito della salita dello Sperone della Brenva dice testualmente:

«...*La salita è stata praticata poco sino al 1927: 19 ascensioni e una discesa dal 1865 al 1926... È al suo stato favorevole dal 1927, come anche l'uso dei ramponi, che sono dovute le numerose ascensioni dopo questo anno...*».

Solo verso la metà degli anni '30 i Grivel di Dolonne applicarono sul davanti due punte orizzontali per far sì che in salita non si fosse obbligati ad andare in trasversale con grande dispendio d'energia delle caviglie, ma permisero pure, abbinato al sistema del piolet-traction, il salire cascate di ghiaccio e goulottes in linea perfettamente verticale.

Via via si cercò di rendere sempre più solida il rampone con la scarpa per dare una maggiore sicurezza in salita e si è arrivati, oggi, a quell'oggetto di fantascienza che ho descritto all'inizio.

Bibliografia:

- Marc Theodore Bourrit - Descrizione degli aspetti del Monte Bianco dal lato della Val D'Aosta, dei ghiacciai che ne discendono, del Gran San Bernardo, delle riserve immense d'acqua ai ghiacciai e della scoperta della morfina - Società Tipografica Losanna 1776.
- Yves Ballu - Le Mont Blanc - Arthaud ed. - 1986.
- Henriette d'Angeville - Mon excursion au Mont-Blanc - Arthaud ed. - 1987.
- Felice Giordano - Ascensione al Monte Bianco dal versante italiano - Bollettino C.A.I. n. 14.
- Edward Whymper - A guide to Chamonix and the range of Mont Blanc - ed. Murray, Londra 1896.
- Vittorio Sella - Traversata invernale del Monte Bianco - Bollettino C.A.I. n. 54.
- Paul Güssfeldt - Il Monte Bianco. Ascensioni invernali ed estive, studi sull'alta montagna - Ed. P.G. Drehmann 1899.
- Edoardo Mariani - Grappe o crappelle di Alfonso Pastori - Bollettino C.A.I. n. 25.
- Cesare Fiorio e Carlo Ratti - I pericoli dell'alpinismo - Bollettino C.A.I. n. 55.
- Guide Vallot - III ediz. 1973 - Arthaud, Parigi.

L'INUTILE...

PER UN UOMO?

Da ragazzo mentre, in estate, salivo il sentiero che dal Collegio portava alla «Maresana» ritenevo che tutto fosse una grande fatica inutile e punitiva. Mi soffermavo poco, anzi pochissimo, a raccogliere quelle sensazioni che il bosco offriva; il gioco del sole nelle foglie, il rincorrersi dei moscardini, il profumo del sottobosco.

Dopo aver raggiunto trafelato la trattoria, mi accorgevo che un profondo senso di soddisfazione mi avvolgeva, lasciandomi trasportare dalla fantasia.

Dopo alcuni anni mi ritrovai a percorrere altri sentieri dove però situazioni già vissute mi sollecitavano nuove riflessioni, perché sì la fatica era sempre presente, ma c'era anche qualcosa oltre l'inutile. E così mi decisi: mi feci accompagnare in un negozio di città, dove rimasi affascinato dalla moltitudine di scarponi, e comperai il mio primo vero paio di scarponi. Mentre me ne tornavo a casa ero già in viaggio, non so per dove, ma lontano sì: lungo un faticoso sentiero, o davanti a un confortevole rifugio.

Domenica dopo domenica percorrevo un nuovo itinerario, salivo su una nuova vetta, raggiungendo così traguardi importanti di straordinaria dimensione e di estremo piacere. A tutto ciò corrispondeva però un'ansia maggiore e un poderoso desiderio di continua ricerca che nemmeno il Monte Bianco mi aveva spento.

In una domenica autunnale, mentre raggiungevo con alcuni amici il Resegone, mi azzardai a pronosticare una mia possibile partecipazione ad un corso di roccia. E così fu. Coinvolsi uno amico e nonostante alcuni nuovi e recenti impegni familiari per entrambi (mi ero sposato da alcuni mesi, l'altro da poche settimane era padre) affrontai il corso con tanta voglia di capire, ma soprattutto di fare. Le prime sensazioni da «alpinista» furono violente, ma consciamente accettate da una profonda vitalità. Una settimana sotto le Torri del Violet, nelle Dolomiti, montagne delle quali conoscevo molto, ma solo per quello che avevo letto e sognato, mi permise di scoprire una travolgente passione.



In contemplazione di un panorama alpino (foto: E. Marcassoli)

I compagni di cordata cambiavano, ma ricercavo sempre via dopo via, dalla Grignetta alla Presolana, dall'Alben alle Torri del Sella, l'eleganza, il gusto, il piacere, prendendone nota, perché ancora oggi possa rivivere quelle emozioni. Nonostante i cambiamenti che il business dall'arrampicata ha (de)generato, rimango un ricercatore domenicale, nel quale ogni alpinista medio può ritrovarsi.

E mi piace sentirmi così. Scoprire che aspetti il venerdì sera per capire se anche la prossima domenica in montagna ci sarai. Scoprire di rileggerci la relazione di una via una, due, tre, ... volte per accorgerti poi, a metà di questa, che qualcosa devi aver dimenticato. Scoprire che quando gridi l'ultimo «recupero» aspetti che il compagno di cordata arrivi alla sosta, per stringergli la mano e gustarti ciò che prima ti era sembrato impersonale e non gratificante.

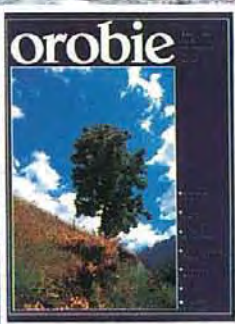
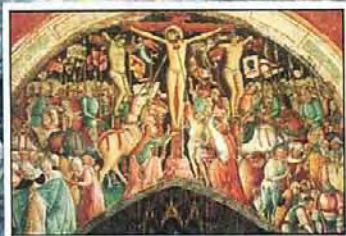
Che piacere continuare a ripetere gesti che ormai da anni si ripetono, perché all'altro capo della corda c'è qualcosa di più di un uomo: c'è un amico.

Editrice Ferrari

orobie

Mensile di natura, cultura, attualità

Clusone (Bg), Via Ing. Balduzzi, 23 - Tel. 0346/21015



NEVE E VALANGHE

UN'ESERCITAZIONE A LIZZOLA

EGIDIO GENISE

Pienamente riuscita, il 7 e 8 dicembre 1991, a Lizzola e al Passo della Manina, a circa 1900 metri di quota l'esercitazione combinata tra l'Elinucleo dei Carabinieri di base ad Orio al Serio e il Cnsa - Corpo nazionale del soccorso alpino - denominata «Neve e valanghe», alla quale hanno preso parte oltre all'equipaggio di un elicottero dei Carabinieri, una quarantina di uomini e quattro cani da ricerca in valanga. Tema dell'esercitazione una serie di interventi, in alta quota, di ricerca e pronto soccorso di dispersi in valanga con l'uso tra l'altro, oltre che di sonde, di una particolare apparecchiatura denominata «Arva»

che permette - poi vedremo come! - l'immediata localizzazione della persona travolta.

All'esercitazione hanno preso parte il comandante dell'Elinucleo di Orio al Serio cap. Severino Aimi e il suo equipaggio composto dal secondo pilota e da due tecnici di bordo, esperti verricellisti con un elicottero «AB 412» e una quarantina di uomini del Cnsa. Tra i volontari - con il delegato provinciale Danilo Barbisotti - un medico, il dott. Claudio Scandella, il responsabile della commissione tecnica Gregorio Savoldelli e i tre coordinatori responsabili del settore «Neve e valanghe» Damiano Carrara, Roberto Zanoletti e Enzo Ros-

Esercitazione di ricerca di dispersi in valanga (foto: G. Oggioni)



soni. Nel gruppo, proveniente dalle sette stazioni di Schilpario, Valle Imagna, Clusone, Oltre il Colle, Valle Bondione, Piazza Brembana e Bergamo-Valgoglio, oltre i rappresentanti della stazione speleologica, anche l'unica donna del Cnsa, la signorina Nadia Tiraboschi. Ed ora l'esercitazione, che era iniziata nella mattinata di sabato con il trasferimento, da Lizzola al Passo della Manina, di tutti i volontari. Nella circostanza elicotteristi e volontari si sono esercitati nell'imbarco e nello sbarco dal velivolo in condizioni difficili. In particolare gli uomini del Cnsa, con i cani e tutta l'attrezzatura in dotazione, sono stati caricati e scaricati dall'elicottero in fase di «overing», vale a dire con il velivolo mantenuto sollevato a pochi centimetri dalla neve fresca, sul costone della montagna. Non solo: nel corso di questa prima fase di lavoro alcuni dei volontari sono stati calati sulla montagna e successivamente recuperati, con il verricello, simulando un intervento in una zona imperiosa, dove il velivolo non poteva avvicinarsi al suolo.

Nel pomeriggio l'esercitazione, questa volta compiuta solo dagli uomini del soccorso alpino si è spostata su un fianco della montagna, alle spalle del Passo della Manina dove ha avuto luogo la ricerca simulata con apparecchiatura Arva. In pratica si è trattato di questo. Il responsabile del Cnsa ha provveduto a seppellire nella neve l'apparecchiatura, ricevente e trasmittente, e, a turno, tutti i componenti del gruppo, dotati di altra apparecchiatura Arva, hanno svolto la ricerca con il controllo dei tempi di intervento in quanto in queste circostanze proprio la tempestività può salvare una vita. L'Arva è uno strumento che lo sciatore porta con sé e che, una volta attivato, emette un impulso che viene ricevuto da un'altra identica apparecchiatura e che di conseguenza permette un'immediata localizzazione.

Purtroppo però dato che non tutte le persone che si avventurano in montagna sono dotate di Arva, è stata svolta una ricerca anche con il tradizionale sistema delle sonde e in questo caso sono stati usati degli zaini precedentemente sepolti sotto la neve. I cani poi sono stati usati - e in questo si sono rivelati veramente indispensabili - per la ricerca di un disperso, utilizzando un paio di volontari che sono stati seppelliti sotto la neve: i «dispersi» sono stati recuperati nel giro di tre, quattro minuti.

Terminate queste esercitazioni pratiche, si è passati alla teoria, con una serie di lezioni tenute dal dott. Scandella che ha fatto uso di un manichino elettronico con il quale sono stati provati interventi di pronto soccorso, di immobilizzo di

arti fratturati, oltre che dell'utilizzo del «sacco medico» di primo intervento e di un immobilizzatore per traumatizzati alla spina dorsale.

Dopo la cena il programma della due giorni è proseguito con una serie di proiezioni sugli interventi previsti per il giorno successivo domenica: la simulazione della caduta di una valanga e ricerca di dispersi.

Per questa fase si sono simulati, in tutti i particolari, i possibili interventi, con un controllo dei tempi operativi.

Il delegato Barbisotti e alcuni volontari, poco dopo l'alba hanno raggiunto, con gli impianti di risalita messi gentilmente a disposizione dalla società di gestione di Lizzola, una zona sottostante il Passo della Manina dove, prima di tutto, sono state lasciate le tracce di sciatori e quindi simulata, smuovendo la neve una valanga che è stata disseminata di una serie di oggetti tra i quali sci, qualche racchetta, un berretto, zaini, mentre sono state accuratamente sepolte due persone e un paio di apparecchiature «Arva».

Terminata la preparazione del teatro di lavoro, è stato dato l'allarme al Centro operativo del Cnsa di Clusone che ha immediatamente trasmesso la segnalazione alla stazione di Valbondione per arrivare infine, agli uomini del Cnsa che stavano ancora dormendo in albergo.

Ricevuto l'allarme il gruppo di volontari si è immediatamente messo in movimento e raggiunto il luogo della valanga, dopo l'organizzazione delle squadre, ha iniziato le ricerche. Questa fase dell'esercitazione ha visto impegnati gli uomini del Cnsa con tutte le tecniche a disposizione, dall'uso del trasmettitore Arva alle sonde, ai cani da ricerca e si è svolta nell'arco di tutta la mattinata.

La «due giorni» di Lizzola si è quindi conclusa al pomeriggio, in un albergo del centro sciistico, con un'analisi sull'intera esercitazione e una costruttiva discussione su tutti gli interventi svolti. Tra le altre cose, nel corso di questa analisi, sono emerse alcune importanti considerazioni, quali ad esempio l'importanza dell'uso dell'Arva, oltre che di un'adeguata attrezzatura e la convinzione, in quanti si avventurano in alta quota, che la montagna non va mai sottovalutata.

Tra gli elementi che ogni appassionato sciatore dovrebbe sempre tenere presente, anche la conoscenza delle condizioni del tempo e della neve della zona in cui si appresta ad andare, telefonando al Centro operativo di Clusone, allo 0346/23.123, dove due volte alla settimana viene inviato il bollettino valanghe proveniente dal Centro operativo di Bormio.



Fritillaria tubaeformis (foto: R. Ferlinghetti)

Alpi occidentali. Questa rara liliacea non fu indicata per la Bergamasca nell'opera di L. Rota (1853) né da E. Rodegher e G. Venanzi. Venne invece segnalata nel 1920 nel «Nuovissimo prospetto della flora della provincia di Bergamo» di E. Rodegher e A. Rodegher «Sul Monte Campione m 2100...». Nella Flora d'Italia di S. Pignatti (1982) la specie è indicata come rarissima e presente in poche località: Bresciano in Val Vestino, M. Conche e Passo Crocedomini, al M. Campione, in Valsesia, al M. Viso e nelle Alpi Marittime. La ricerca del F.A.B. ha permesso di riconfermare la sua presenza alla testata della Val di Scalve e di ritrovare altre 15 nuove stazioni: Monte Secco (M. Ceribelli), Passo Baciamorti (A. Bonacina, M. Ceribelli), Lago Branchino, M. Forcella, Leten, M. Vaccaro, M. Golla (R. Bassaneli), M. Timogno, C. Benfit (G. Federici), Valle Scura (S. e G. Gamba), Corno Branchino (S. Salaroli), Pizzo Olone (M. Ceribelli), Val di Meraldo (F. Tagliaferri), Cimone di Bagozza e Cresta

di Ezendola (G. Falgheri, Gugerotti). Le segnalazioni sono accompagnate da alcuni dati (tipo di stazione, fascia vegetazionale, esposizione, altezza, fenologia ecc.) che permettono di definire meglio l'ecologia della specie.

Oltre al valore scientifico della ricerca, che ha suscitato interesse in vari istituti universitari (Firenze, Milano, Pavia), non vanno dimenticati i riflessi culturali legati all'iniziativa. Chi ha partecipato al rilevamento floristico è stato stimolato a migliorare continuamente le proprie conoscenze, ad organizzare il proprio lavoro, ad abituarsi all'attento esame dei gruppi critici. Inoltre l'attenta analisi del territorio ha fatto capire a molti rilevatori il valore naturalistico e culturale dei propri luoghi. Questa presa di coscienza ha spinto molti collaboratori a promuovere iniziative (mostre, conferenze, incontri, pubblicazioni) tese a valorizzare e quindi a salvaguardare il ricco patrimonio di natura ancora presente nella Bergamasca.

LA SOCIETÀ BOTANICA

DI BASILEA IN VISITA ALLE OROBIE

CLAUDIO BRISSONI

Dalla fine del secolo scorso gli studiosi d'oltralpe hanno dedicato parte delle loro esplorazioni botaniche alle montagne bergamasche e ne sono prova importanti ritrovamenti di nuove specie esclusive (*Saxifraga presolanensis*, *Moehringia dielsiana*, *Galium montis-arerae*) che hanno dato lustro alla nostra flora alpina la quale, sia detto ben chiaro, non ha nulla da invidiare a quella di altri distretti montuosi dell'arco alpino ritenuti floristicamente molto importanti.

Ancora oggi un vivo interesse botanico verso le Prealpi Bergamasche e le Alpi Orobie richiama ogni estate sulle nostre montagne un gran numero di studiosi stranieri, tutti preparatissimi e documentati, che facilmente si possono incontrare, ad esempio, all'Arera, «locus» classico di molti endemismi orobici ed insubrici.

L'estate 1991 è stata la volta di oltre quaranta botanici della società botanica di Basilea (Svizzera) che hanno pressoché ricalcato nei loro itinerari orobici quelli seguiti l'anno precedente dall'Associazione Internazionale dei Florovivaisti che ha portato sulle Orobie, ad opera dell'illustre botanico svizzero dottor Fuchs-Eckert, una nutrita schiera di studiosi provenienti da ogni parte d'Europa.

La comitiva di Basilea era guidata da un altro eminente botanico svizzero, il dottor Heitz, autore di una Flora della Svizzera ad uso delle scuole e degli escursionisti ritenuta una fra le opere più attuali ed aggiornate per la conoscenza del mondo floristico svizzero. Le escursioni naturalistiche, coordinate dal capogruppo dottor Heitz, guidate dal sottoscritto e dall'esperto naturalista lecchese Gianguido Consonni con la collaborazione di alcuni soci del Gruppo «Flora Alpina Bergamasca» e del dottor Gabriele Rinaldi, conservatore di botanica al Museo «Caffi» di Bergamo, sono state favorite da un tempo generalmente discreto e sono state seguite con molto impegno ed interesse da tutti i partecipanti che hanno fotografato tutto il possibile ed hanno anche raccolto materiale per i loro erbari.

La prima escursione si è effettuata il 6 luglio ed ha avuto diverse mete: Frerola di Algua (Val Serina) per visitare una nuova stazione di una

saxifraga rarissima (*Saxifraga petraea*), per ammirare le ricche fioriture di una campanula tipica del luogo (*Campanula persicifolia*) e, nei dintorni, una genzianacea gialla poco comune (*Blackstonia perfoliata*). Successivamente la comitiva si è spostata negli «orridi» del torrente Enna (Valle Taleggio) che sono stati percorsi interamente a piedi per poter osservare una flora rupicola di bassa quota la cui presenza è determinata dall'ambiente completamente rupestre e dal particolare microclima di forra che vi si è instaurato.

Erano in fioritura quattro endemismi insubrici: l'erba regina (*Telekia speciosissima*), l'originale e simpaticissimo raponzolo delle rupi (*Physoplexis comosa*), un'elegantissima aquilegia (*Aquilegia einseleana*) e la graziosa viola di Duby (*Viola dubyana*). È stata anche notata la presenza di altre specie rupicole, già o non ancora fiorite, estremamente interessanti: i minuti cuscinetti della saxifraga verdeazzurra (*Saxifraga caesia*), le grosse rosette carnose della saxifraga gialla (*Saxifraga mutata*), una nuova, piccola stazione della rara saxifraga di Vandelli (*Saxifraga vandellii*), e, quasi ovunque sulle rocce, i morbidi ciuffi vellutati della campanula d'Insubria (*Campanula elatinoidea*) in associazione con una cespitosa potentilla pendula, bianca (*Potentilla caulescens*). La giornata si è conclusa ancora in Val Serina, in località Ponte Merlo dove, in una stazione di perenne stillicidio su tufo calcareo, è abbondante la presenza di una felce abbastanza nota, il capelvenere (*Adiantum capillus-veneris*) contornato da muschi in vario grado calcarizzati da parte dell'acqua, particolarmente ricca di sali solubili di calcio, che vi fluisce ininterrottamente.

Meta del giorno successivo il «sentiero dei fiori» all'Arera. Inutile dire quanto la ricchezza floristica e la bellezza del paesaggio, valorizzate da una bellissima giornata, abbiano entusiasmato i botanici svizzeri ed è altrettanto superfluo dire che le maggiori attenzioni sono state dedicate alla «regina» della flora orobica, la rarissima ed impareggiabile linaria bergamasca (*Linaria tonzigi*).

Naturalmente non è mancata l'ammirazione per le altre fioriture che spuntavano policrome

dai macereti della Val d'Arera tra cui la rosea, rarissima petrocallide (*Petrocallis pyrenaica*) e l'endemica primula rossa di Lombardia (*Primula glaucescens*).

La conca del Mandrone e della Corna Piana, bellissima con le sue imponenti pareti rocciose adagate sull'azzurro scenario del cielo, ha offerto nuovi «spunti» agli attenti e stupiti naturalisti d'oltralpe: il raro ranuncolo alpino (*Ranunculus alpestris*) frammisto alle violacee corolle della soldanella (*Soldanella alpina*) e le prime grosse margherite gialle del doronico dei macereti (*Doronicum grandiflorum*). Qui però sono entrati in azione i teleobiettivi per catturare le immagini di ricchi, irraggiungibili ciuffi di un altro endemismo esclusivamente orobico, la sassifraga della Presolana (*Saxifraga presolanensis*) dai piccoli fiori giallastri che se ne sta tenacemente aggrappata alle pareti rocciose insieme ai pungenti cuscinetti della non comune sassifraga di Vandelli (*Saxifraga vandellii*) ormai già priva di fiori.

Anche nell'escursione di lunedì 8 luglio non sono mancate interessanti novità lungo il canale che dal Passo della Crocetta (Zambla) porta nel cuore del massiccio dell'Alben. Qui i naturalisti svizzeri hanno potuto osservare altre rarità tra cui il cespuglioso ed endemico rododendro nano (*Rhodothamnus chamaecistus*) dai delicati fiori rosati e un altro «pezzo unico» della flora alpina bergamasca, il candido e rarissimo ranuncolo bilobo (*Ranunculus bilobus*) che vive solo sui macereti dell'Alben in un areale unico per tutta la bergamasca. Questa presenza rappresenta l'estre-

mo lembo occidentale di una specie che ricompare nel Bresciano e nel Trentino, al di là dello spazio occupato dal grande ghiacciaio quaternario dell'Oglio che ha smembrato irrimediabilmente l'originaria area di diffusione di questa bellissima specie.

Dopo una giornata del tutto tranquilla trascorsa nella riposante conca dei Piani di Artavaggio è avvenuto il primo contatto con le Alpi Orobie, il settore più settentrionale del sistema orografico bergamasco. Grazie alla cortesia e alla disponibilità dei responsabili degli impianti di risalita di Foppolo, la comitiva ha potuto raggiungere il Montebello e da qui incamminarsi verso il Lago Moro. Un cielo grigio che ogni tanto lasciava trasparire un pallido raggio di sole e nebbie vaganti sul paesaggio ci hanno accompagnato per l'intera giornata che, a tratti, è stata anche piovosa. Ciò non ha impedito di osservare la flora di ambiente siliceo dove, tra le altre fioriture, spiccavano i robusti capolini gialli della costolina alpina (*Hypochoeris uniflora*) ed anche qui non è mancata una vera rarità, la pallida viola di Thomas (*Viola thomasiana*). Fiorite anche alcune orchidee di montagna tra cui la bianca platantera comune (*Platanthera bifolia*) e la deliziosissima, profumatissima nigritlella (*Nigritella nigra*) che tutti conoscono, che tutti ammirano, che pochissimi rispettano. In prossimità del Lago Moro si è potuta osservare una stazione dell'ormai sfiorita androsace di Vandelli (*Androsace vandellii*), specie rarissima delle rupi silicee. Dopo una breve sosta si è raggiunto il Passo di Valcervia mentre il Cor-

Il gruppo dei botanici svizzeri al Lago Moro (foto: C. Brissoni)



no Stella tentava qualche fugace apparizione tra gli inquieti veli di nebbia. Qui la vegetazione mostrava le sue espressioni più interessanti con la presenza di una piccola felce (*Cryptogramma crispa*) tipica delle pietraie silicee e di copiose fioriture di due rare primule rosse di montagna, la primula irsuta (*Primula hirsuta*) e la primula vischiosa (*Primula latifolia*) che davano colore ad un paesaggio intristito dal grigiore delle nubi.

Raggiunta la tacca rocciosa che immette nel vallone dei laghi il tempo s'è messo al peggio. Sotto la pioggia il Lago Alto delle Foppe e, più in basso i Laghetti, abituati a rispecchiare l'azzurro del cielo, apparivano plumbei, quasi ostili e la discesa affrettata non ha potuto offrire particolari «emozioni floristiche» anche perché le spettacolari e numerosissime genziane maggiori (la gialla *Gentiana punctata* e la rossa *Gentiana purpurea*) presenti nella zona non erano ancora fiorite. Al Lago delle Trote, cessata la pioggia, fu possibile una meritata sosta ristoratrice. Nella zona dominata dalla brughiera alpina a rododendri, mirilli e ginepri nani tra cui si nascondevano timidissime soldanelle (*Soldanella pusilla*), spiccava da lontano una grande macchia di fiori bianchi. Si trattava di una eccezionale, ricchissima fioritura di una dentaria (*Cardamine asarifolia*) che per gli svizzeri costituì un'autentica meraviglia poiché, in Svizzera, questa pianta cresce solo nei dintorni di Poschiavo. Naturalmente fotografie a non finire, accurata «perquisizione» botanica della zona (è stata rinvenuta una piccolissima stazione di *Androsacè vandellii* su un grande masso roccioso) poi il ritorno alle seggiovie. A Foppolo splendeva il sole.

Il giorno seguente la comitiva, partita da Carona, s'è incamminata verso il Calvi raggiungendo il Lago del Prato. Lungo il percorso gli svizzeri sono rimasti colpiti dalla suggestività di quello splendido agglomerato di antiche abitazioni alpine che è Pagliari. Botanicamente l'escursione non ha presentato particolare interesse se si esclude la presenza di una rara veronica (*Veronica fruticans*). In cambio la montagna ha sfoggiato tutta la sua bellezza con le fitte, austere foreste di conifere intercalate da invitanti radure e da vivaci ruscelli e con luminosi scorci panoramici sulla Valle dei Frati, sul Cabianca e sul Monte Aga ancora, qua e là, chiazzi di neve.

Il ciclo delle escursioni si è concluso il 12 luglio nella zona di Ca' S. Marco e, nei pressi di Ponte dell'Acqua, su una parete rocciosa sfoggiava tutta la sua bellezza uno splendido gruppo della rara sassifraga dei graniti (*Saxifraga cotyledon*). Giunto al Passo S. Marco, il gruppo ha percorso un tratto di cresta verso il Verrobbio in

cerca di una pianta d'alta quota, il raro falangio alpino (*Lloydia serotina*) che però non era ancora fiorito. Discesi al rifugio ci si è incamminati verso il Piano dell'Acqua nera dove, dopo una meritata sosta, si è iniziata l'esplorazione sistematica dell'ambiente partendo dalla zona umida (torbiera acida) caratterizzata dalla presenza di molte specie igrofile tra cui spiccavano i fiocchi cotonosi di un rarissimo erioforo (*Eriophorum vaginatum*) e, su morbidi tappeti di sfagni e muschi, la rara drosera (*Drosera rotundifolia*), specie «carnivora» significativa delle torbiere alpine.

Non meno interessante la zona rocciosa circostante dove, tra cespugli di rododendri e di falso mirtillo (*Vaccinium uliginosum*), sono stati osservati alcuni esemplari fioriti del bianco giglio di monte (*Paradisea liliastrium*) e del raro aglio serpentino (*Allium victorialis*) dalle sferiche infiorescenze giallo-verdastre. Molto apprezzata anche la presenza del non comune poligono alpino (*Polygonum alpinum*) dai bianchi pennacchi che lo fanno immediatamente distinguere fra la vegetazione circostante.

Il ritorno s'è concluso con un violentissimo acquazzone, per fortuna in prossimità del rifugio dove, secondo una ormai consolidata tradizione alpina, non è mancato il conforto del classico, graditissimo bicchiere di vino.

Al termine di questo «diario di campagna» qualcuno potrà obiettare che la Valle Brembana è stata privilegiata mentre non è stata presa in considerazione qualche altra zona delle Orobie. Per la verità era prevista una visita in Presolana, nei dintorni del rifugio Albani, ma la non disponibilità delle seggiovie di Colere non ha permesso l'attuazione dell'escursione.

Le numerose citazioni botaniche nel testo si sono rese necessarie per dare un'idea, sia pure incompleta, di quali importanti ricchezze floristiche, perlopiù inesistenti sul territorio elvetico, gli svizzeri abbiano potuto godere sulle nostre montagne. Questo incontro ha costituito un'esperienza molto positiva non solo sul piano scientifico ma anche sul piano umano per la cordialità e l'affiatamento che si sono venuti a creare nonostante qualche inevitabile difficoltà di tipo linguistico. Mi viene quindi spontaneo ringraziare gli amici svizzeri per avere scelto la montagna bergamasca come meta per un loro ulteriore arricchimento botanico visitando luoghi dove i veri protagonisti non sono mai gli uomini ma il cielo, le montagne e i fiori alpini, splendide e inimitabili creature che sulle Orobie costituiscono un invidiabile patrimonio naturale di notevole valore estetico, naturalistico e scientifico.

RIFUGI E BIVACCHI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ANGELO GAMBA

I rifugi alpini di proprietà del Club Alpino Italiano e delle sue Sezioni nel 1905 erano 103. Il sodalizio alpinistico nazionale contava allora 5500 soci ed aveva rifugi sulle Alpi, sugli Appennini, sul Gran Sasso e perfino due sull'Etna, della Sezione di Catania, denominati «Cantoniera all'Etna» e «Rifugio sull'Etna o Casa Etnea».

Nello stesso anno 1905, sempre a cura del CAI Centrale ed autore il dottor Agostino Ferrari con la collaborazione di alcuni soci, si diede alle stampe il primo organico elenco dei rifugi del Club Alpino Italiano, dotando il simpatico volume di fotografie che, a quei tempi, potevano apparire autentici capolavori e che oggi rivestono un grado immenso di importanza storica.

Dice il Ferrari nella sua prefazione che: «Prima della fondazione del CAI poco o nulla esisteva in fatto di rifugi: l'alpinista, quando non preferiva portar con sé tutto l'occorrente per innalzare una tenda, fermavasi per lo più in un anfratto di rupe, spesso asilo di cacciatori di camosci, a notevole altezza sulla montagna, e ne ostruiva l'ingresso con una grossa pietra, oppure, utilizzava un grosso macigno soppiombante, addos-

sandovi due muriccioli a secco pel vento. Era molto quando s'aggiungeva ai medesimi un terzo muro, dov'era la porta. Di quante notti molti di noi si ricordano, passate in certe miserabili antri, protetti sul davanti da un muricciolo e dove per entrare occorreva strisciare carponi, e per la ristrettezza del vano era mestieri rannicchiarsi come il gatto spiante il topo!».

Il volume si caratterizzava per l'esattezza dei dati, per la loro ricchezza, per il fatto che di ogni

rifugio si dava un profilo storico e tecnico, si dava l'ubicazione con la quota e tutte quante le altre indicazioni ed osservazioni che l'autore, da buon uomo di penna, non tralasciò di fissare sulla carta a beneficio del consultatore e dello storico di montagna.

Nella breve storia dei rifugi fatta dal Ferrari si sa che il primo ad essere ufficialmente costruito fu il Rifugio dell'Alpette al Monviso nel 1866, seguito da quello della Cravatta sulla cresta italiana del Cervino nel 1867, da quello dell'Aiguille Grises al Monte Bianco (1874), dall'Hohes Licht al Monte Rosa (1875), da quello al Colle del Gigante al Monte Bianco e dalla Capanna Gnifetti al

Il Rifugio Curò nel 1921 (foto: Archivio CAI)





Il rifugio della Brunona alla fine dell'800 (foto: Archivio CAI)



Monte Rosa nel 1876, da quello sulla vetta del Grand Tournalin, della Marmolada e della Becca di Nona nel 1877.

Per quanto riguarda la Sezione del CAI di Bergamo, allora il sodalizio alpinistico cittadino possedeva tre rifugi: il Rifugio ai Laghi Gemelli, il Rifugio della Brunona e il Rifugio Antonio Curò al Barbellino, i primi tre rifugi storici sulle Orobie e che, nel volume, ci appaiono nelle loro originali strutture che il tempo, purtroppo, ha completamente cancellato.

Segue un lungo periodo durante il quale l'elenco non viene aggiornato, se non nelle saltuarie notizie che appaiono sui Bollettini o sulla Rivista Mensile del CAI, ritenendo sufficiente per gli interessi degli alpinisti quello compilato a suo tempo dal Ferrari.

Ma tra gli anni dal 1928 e il 1949 apparvero dei semplici volumetti di formato tascabile e rilegati in tela intitolati: «Diario dell'alpinista», nei quali un editore bergamasco, quell'Umberto Tavecchi tanto benemerito nel campo dell'editoria quanto in quello dello sci e dell'alpinismo, raccoglie una massa ingente di notizie sui rifugi con il sottotitolo: «Guida rapida alle capanne e rifugi alpini - Loro ubicazione - Altimetria - Località di accesso - Segnavia - Ore di marcia - Principali ascensioni», pubblicati sotto gli auspici della Sezione del CAI di Bergamo.

È un vero e proprio «tesoretto» dell'alpinista, continuamente aggiornato nelle successive edizioni, libretti di sommo interesse pratico e fonte di fatiche e di ricerche condotte personalmente dal Tavecchi che in questa sua opera, ripetiamo benemerita e del tutto disinteressata, ci mise tutta la sua passione di autentico montanaro e di affezionato socio del CAI.

Passata la bufera della guerra, ricostruiti quasi tutti i rifugi andati distrutti per cause belliche, il CAI decide di riprendere l'idea di pubblicare un inventario completo dei suoi rifugi e affida l'incarico al dottor Silvio Saglio, attento e lodevolissimo compilatore di guide alpinistiche e di guide escursionistiche, che si mette all'opera e fa uscire, nel 1957, un volume di ben 500 pagine nel quale ha raccolti i dati essenziali di 407 rifugi. Anche il Saglio, sulla scorta di Ferrari, suddivide i rifugi in gruppi alpini, prealpini ed appenninici, comprese le montagne di Sicilia, dando di ogni rifugio le caratteristiche tecniche indispensabili e corredandolo di un disegno del pittore Fausto Cattaneo.

Il tutto nel graditissimo formato delle Guide dei Monti d'Italia con bellissima copertina azzurra e tante, tante notizie, tanto che lo stesso volu-

me, oggi prezioso e introvabile, ha fatto da guida a più di una generazione di alpinisti e di escursionisti.

Anche il compianto amico Carlo Arzani, nel 1971, esaurito il libro del Saglio, si cimentò con un elenco aggiornato dei rifugi del CAI, ma forte era nel frattempo sentita l'esigenza di avere un manuale il più possibile aderente ai tempi e che soprattutto comprendesse tutto il patrimonio rifugi posseduti dal CAI.

Ed ecco che molto recentemente, da parte degli editori Priuli e Verlucca di Ivrea e per conto naturalmente del CAI Centrale che ha fornito tutto il materiale, autore e curatore dell'opera Franco Bo, è uscito l'atteso «Rifugi e bivacchi del Club Alpino Italiano». È un volume di 585 pagine contenente l'elenco dettagliato di 462 rifugi, di 225 bivacchi, di 12 punti d'appoggio e di 11 ricoveri, per un totale di 710 strutture, tanto ammonta il patrimonio rifugi del CAI e delle sue Sezioni.

In questo volume, che si presenta in veste editoriale assai decorosa con una copertina riproducente la vecchia immagine della Capanna Luigi Amedeo sulla cresta italiana del Cervino e con una buona serie di fotografie a colori a corredo, l'autore di ogni rifugio ci dà una scheda nella quale sono contemplati l'ubicazione, la denominazione, la Sezione di appartenenza, l'anno di costruzione, il numero di telefono, i posti letto, i periodi di apertura, il recapito del gestore, le vie d'accesso, le principali ascensioni e traversate, la più vicina stazione del Corpo del Soccorso Alpino, la cartografia e la bibliografia indispensabili, il tutto illustrato da una fotografia del fabbricato.

La suddivisione dei rifugi è fatta per gruppi alpini: 30 gruppi per le Alpi Occidentali, 97 per le Alpi Centrali e 73 per le Alpi Orientali, il tutto per un totale di 220 gruppi fatta secondo la partizione delle Alpi di Giovanni Bertoglio e Giovanni De Simoni.

A titolo di curiosità potremmo dire che le Alpi Retiche è il settore che possiede più rifugi (142), seguito dalle Dolomiti con 114 e 80 ne hanno invece le Alpi Pennine. L'Appennino Meridionale ne possiede uno solo, mentre ne hanno tre le Montagne di Sicilia.

In sostanza, dopo anni e anni di lavoro e di non facile ricerca di dati e di tutta la documentazione necessaria, si può proprio affermare che «Rifugi e bivacchi del CAI» colma una sentita lacuna e ci offre nel contempo un preciso strumento di consultazione e di arricchimento del nostro sapere in fatto di cultura alpina.

COMMISSIONE SENTIERI

ATTIVITÀ SVOLTA NEL 1991

ALDO LOCATI

Nello stendere un sommario bilancio dell'attività della stagione 1991, ritengo non sia presunzione affermare che un notevole, concreto lavoro è stato fatto sia in quantità che in qualità nell'ambito della «sentieristica» in ciò anche spronati dai risultati dell'ultimo sondaggio effettuato tra i soci della Sezione.

È infatti emerso in modo inequivocabile che tra quanti hanno aderito alle risposte del questionario, ben il 75% ha giudicato «scarsa» la segnaletica dei sentieri.

Nel valutare l'attività della Commissione Sentieri – che ha operato con tutti i suoi componenti e con il deciso apporto di un numero piuttosto ristretto – ma altamente valido – di soci – si deve tener presente che il periodo di attività – per ovvie ragioni stagionali è relativamente limitato.

Il programma della stagione si è quindi rivolto in buona parte a lavori di segnaletica su nuovi percorsi, non trascurando tuttavia l'aggiornamento della segnaletica sui sentieri già da tempo marcati ma che, col tempo, si trovavano abbinati a ripassi (segni sbiaditi e/o scomparsi). Parte dell'attività, come vedremo in seguito, è stata anche rivolta al lavoro di «attrezzatura» di vie e sentieri.

In dettaglio, sono stati segnati per la prima volta:

– **In Valle Taleggio**

il sentiero n. 150 – Vedeseta (fraz. Reggetto)-Piani di Artavaggio;

il sentiero n. 151 – Vedeseta (fraz. Avolasio)-Piani di Artavaggio.

– **Nella zona del Rifugio Longo**

il sentiero n. 253 – Rifugio Longo-Passo di Cigola;

il sentiero n. 254 – Rifugio Longo-Passo Venina.

– **Nella zona dei Laghi Gemelli**

il sentiero n. 250 – Giro dei Laghi (Gemelli-Colombo-Becco-Marcio-Casere).

Tutti questi sentieri erano già stati inseriti nelle cartine Alpi Orobie zone 1 e 2 edizione 1990.

È stato inoltre segnato il nuovo percorso Serina-Monte Alben al quale è stato assegnato il n. 502.

Altro e importante ed impegnativo lavoro è stato la marcatura della via normale di salita al Pizzo del Diavolo di Tenda, da sempre molto frequentata e spesso soggetta a condizioni meteorologiche avverse (nebbia).

In tema di «attrezzature» di percorsi, si segnala, in accordo con la Società La Recastello di Gazzaniga, l'installazione di catene lungo il canolino di accesso – via normale – alla cima del Pizzo Recastello;

– la sostituzione di corde metalliche (in stato di abbandono) con più agevoli e maneggevoli catene, sulle ripide rampe del tratto «dello scarico» sul sentiero n. 305 che da Valbondione porta al Rifugio Curò;

– l'adattamento ad itinerario estivo (anche agli effetti della segnaletica) del «percorso invernale» che collega Maslana ed il fondovalle del Serio col Rifugio Curò.

Menzione a parte merita l'intervento che anche nel 1991 si è dovuto attuare sul sentiero n. 416 che dal Passo del Vivione porta al Rifugio Tagliaferri, percorso che per la sua particolare natura richiede una attenzione particolare. Così, oltre ad alcune riparazioni all'attacco delle catene installate lo scorso anno nella zona del «Rinù» (danneggiamenti dovuti al carico della neve) si è provveduto ad installare altro tratto di catene (già previsto lo scorso anno ma non portato a termine) nella zona del Passo del Venerocolo. A completamento degli interventi su questo percorso, si è provveduto anche ad installare 8 gradini allo scopo di facilitare il superamento di un piccolo canale.

Quanto all'aggiornamento dei sentieri già esistenti, si segnala l'intervento sui seguenti:

104 – Valtorta-Rif. Grassi

212 – Branzi-Laghi Gemelli

234 – Zorzzone-Bivacco Maga

247 – Carona (Pagliari)-Baia Capra

306 – Lizzola-Rif. Curò

309 – Albergo Grotta-Malga Presolana

320 – Baite Möschel/Grotta Paganì (su questo percorso, si trova ora il nuovo Rifugio «Rino Olmo» del CAI di Clusone); è stata inoltre segnata



Misurazione del Sentiero delle Orobie (foto: A. Locati)

una nuova variante al sentiero n. 211 che da Carona porta al Rifugio Laghi Gemelli.

In proseguimento del programma «Installazione indicatori di Cime» presso i rifugi (lasciato ing. Guzzoni), è stato installato quello relativo al Rifugio Brunone. Per completare tale programma, manca ora l'ultimo, quello relativo al Rifugio Tagliaferri, che speriamo di potere installare nel prossimo anno.

Prima di dare spazio al commento sull'attività delle nostre valide Sottosezioni, ci piace infine concludere con la buona notizia dell'avvenuta autorizzazione (datata 5 ottobre 1991) da parte del Comune di Valbondione, per i lavori di ripristino del sentiero (variante bassa) del percorso Rifugio Brunone-Rifugio Coca. Tale sentiero, come già preannunciato, andrà a costituire una variante interessante al percorso del Sentiero delle Orobie, offrendo così una incoraggiante possibilità a quella parte di escursionisti che non sono in grado di affrontare il tratto alto «alpinistico» del giro delle nostre Orobie.

Su questa variante avremo modo di soffermarci più a lungo più avanti in quanto l'autorizzazione sopracitata è uno dei primi passi...

Dettagliamo ora, di seguito, l'attività delle Sottosezioni:

Alta Val Brembana

L'attività è stata particolarmente mirata ad alcuni sentieri che collegano il fondovalle con il percorso del Sentiero delle Orobie; in particolare sono stati ripassati i seguenti:

111 - Mezzoldo-Passo Forcella Rossa

112 - Valleve-Passo Tartano

113 - Mezzoldo-Cà San Marco

115 - Mezzoldo-Passo San Simone

116 - San Simone-Passo Lemma.

In alcuni casi si è dovuto anche provvedere ad una radicale pulizia.

Altri interventi di sistemazione del tracciato per danni provocati da piccole frane sono stati effettuati in due sentieri che rispettivamente da Ornica (n. 107) e da Cusio (n. 108) raggiungono il Passo di Salmurano.

Valle Imagna

È stata effettuata la normale manutenzione dei sentieri della zona.

Da rilevare che è stata purtroppo asportata la catena installata lo scorso anno su tratto particolarmente impegnativo del sentiero 588-Passo Pertusa-La Passata. Il Presidente della Sottosezione G. Frosio sottolinea come in tal modo vengano vanificati gli impegni per offrire le condizioni di massima sicurezza a coloro che percorrono i nostri sentieri.

Oltre il Colle

Sono state rivolte le maggiori attenzioni alle manutenzioni e riverniciature dei sentieri 237-Rifugio Saba-Cima di Grem e 222-Rifugio Saba-Passo Branchino. Per ambedue è stato prezioso l'aiuto avuto dal Gruppo Saba. Anche per il sentiero n. 239 che da Oneta (fraz. Plassa) porta al Rifugio Grem si è lavorato per il suo ripristino. Da rilevare infine, che sono stati individuati altri sentieri che dal prossimo anno potranno probabilmente essere ufficializzati.

Colere

Sono state rimarcate, perché ormai sbiadite, tutte le segnalazioni dei sentieri 402-Colere-Rifugio Albani e 407-Teveno-Passo della Manina.

Gazzaniga

In collaborazione con i Comuni vicini sono stati curati - e le operazioni continueranno - i sentieri in bassa quota; è pure in preparazione una carta dei sentieri che verranno attivati, con segnalazione dei punti di sosta e con la descrizione dei percorsi.

Durante tutto l'anno è altresì proseguita la normale manutenzione dei sentieri già tracciati.

Qui terminano le notizie sull'attività della Commissione Sentieri per cui non mi rimane - come per gli anni passati - che dare assicurazione al Consiglio ed ai soci che anche per il 1992, proseguirà immutato l'impegno di tutti i componenti la Commissione per il miglior adempimento dei compiti istituzionali.

ATTIVITÀ 1991

DI ALPINISMO GIOVANILE

MASSIMO ADOVASIO

Anche per il 1991 la Commissione Alpinismo Giovanile del CAI di Bergamo ha svolto una intensa attività a favore dei giovani, promuovendo iniziative culturali, escursionistiche e ricreative.

Attività culturale

Tra marzo e giugno in collaborazione con l'Assessorato alla pubblica Istruzione del Comune di Bergamo nell'ambito del piano «I servizi del territorio per la scuola» si sono effettuate conferenze con proiezione di materiale visivo sugli argomenti: «comportamento e abbigliamento in montagna, flora e fauna, speleomorfologia e civiltà alpina». Interessati 350 studenti delle scuole medie inferiori Camozzi, papa Giovanni XXIII, Mazzi, Petteni e Tasso di Bergamo.

Tra aprile e maggio si sono svolte conferenze sugli argomenti «comportamento e abbigliamento in montagna e flora e fauna» a 150 studenti delle scuole medie inferiori di Mariano di Dalmine che hanno richiesto l'intervento al CAI di Bergamo.

L'attività di conferenze rivolte agli studenti delle scuole inferiori della Bergamasca che ha coinvolto un totale di 500 giovani, è stata coordinata da Maria Antonia Ottolini con il contributo e la disponibilità offerta da tecnici del settore di alpinismo giovanile: Massimo Adovasio, Matteo Fumagalli, Alessandro Festa, Giulio Ottolini e Paolo Zanchi.

Interessante si è presentata anche la conferenza «Parco Nazionale dello Stelvio (dove la natura è spettacolo)» tenuta dall'alpinista fotografo Franco Restelli il 16 marzo al cinema «Conca Verde» di Longuelo in Bergamo. La manifestazione ha aperto il programma 1991 di alpinismo giovanile ed ha visto la partecipazione di oltre 130 persone.

A favore dell'attività giovanile estiva sezionale si sono svolti presso la sede del CAI, quindici incontri pregita, durante i quali sono state presentate ai ragazzi le nozioni basilari su equipaggiamento, alimentazione, comportamento in montagna, orientamento, aspetti naturalistici del terri-

torio di attraversamento (carsismo, flora, civiltà alpina, ghiacciai, parchi, meteorologia, etc.) e cartografia relativa alla escursione.

Attività escursionistica estiva

Si sono effettuate 14 uscite comprensive anche di una settimana in baita in Val di Scalve e della partecipazione al Raduno regionale lombardo in val Biandino e al 1° Meeting lombardo di orientamento con una presenza complessiva di 497 persone di cui 405 giovani e 92 Accompagnatori di alpinismo giovanile. I giovani che hanno aderito all'attività estiva sono stati 65.

Escursioni effettuate ed argomenti trattati:

- 7 aprile: Madonna della Castagna, parco dei Colli di Bergamo (percorso e prova di orientamento). Pregita: orientamento.
- 13 aprile: allenamento al percorso vita di S. Agostino a Bergamo (rimandata e poi annullata per maltempo).
- 21 aprile: Cornagiera-Poieta (Selvino). Pregita: alimentazione ed abbigliamento.
- 5 maggio: Grotta dei Monti Lessini (Vicenza), in collaborazione con lo Speleo Club Oroibico del CAI di Bergamo. Pregita: carsismo e grotte.
- 19 maggio: Val Calolden (zona Piani dei Resinelli). Pregita: le prealpi, ambiente e struttura.
- 2 giugno: Arera - sentiero dei Fiori, in collaborazione con la Commissione Tutela Ambiente Montano del CAI di Bergamo, pregita: protezione della natura alpina.
- 9 giugno: Raduno regionale lombardo di Alpinismo Giovanile in val Biandino (insieme ai giovani del CAI di Ponte S. Pietro). Pregita: Alpinismo Giovanile in Italia.
- 15/16 giugno: Valtorta - Rif. Grassi. Pregita: meteorologia.
- 29/30 giugno: Avio - Monte Baldo - Prada (Verona), ottavo incontro con i giovani del CAI di Verona. Pregita: il CAI e le sue strutture.
- 21/27 luglio: settimana autogestita in baita al Rifugio del CAI di Bovisio Masciago a Dosso di Scalve.
- 30/31 agosto e 1 settembre: Rifugi Genova e



Gruppo di alpinismo giovanile del CAI di Bergamo durante l'uscita etnografica a Fraggio (foto: M. Adovasio)

Firenze in Val Gardena, in collaborazione con la Commissione Alpinismo del CAI di Bergamo. Pregita: le Dolomiti, storia e leggende.

- 15 settembre: Vallbondione - Rif. Coca (in sostituzione dell'uscita al Rif. Brunone non effettuata per cattive condizioni meteorologiche). Pregita: esperienze di alpinismo e arrampicata.
- 29 settembre: Laghi di Ponteranica (annullata per cattive condizioni meteorologiche). Pregita: fotografare in autunno.
- 13 ottobre: alla scoperta del villaggio abbandonato di Fraggio in Val Taleggio (giochi e prove di etnografia a squadre). Pregita: civiltà alpina.
- 27 ottobre: S. Antonio Abbandonato (prova tecnica di orientamento, velocità e regolarità).
- 3 novembre: 1° Meeting regionale a squadre di orientamento ai Piani dei Resinelli (gara a squadre tra rappresentanze delle sezioni lombarde). Pregita: orientamento.

Attività escursionistica invernale

In forma sperimentale è stata programmata ed avviata dal mese di dicembre 1991 al marzo

1992 l'attività invernale di alpinismo giovanile con quattro escursioni.

Attività ricreativa

Il 24 marzo a Torre Boldone si è svolta la tradizionale «Festa di primavera», primo incontro giovanile per creare affiatamento e conoscenza tra ragazzi ed accompagnatori. Anche nelle quattordici uscite di alpinismo giovanile sezionale si è proposta attività ricreativa con giochi di sensibilizzazione, osservazione e visualizzazione dell'ambiente.

Il 13 ottobre si è sperimentata una interessante uscita etnografica al villaggio abbandonato di Fraggio in val Taleggio. I giovani suddivisi in squadre con prove, giochi ed un pizzico di avventura hanno dovuto localizzare la frazione e ricostruire le vicende storiche e la vita della popolazione di Fraggio. Una relazione finale di tutti i gruppi ha permesso di valutare tutto ciò che i ragazzi hanno scoperto e valutato in questa esperienza.

Il 27 ottobre, si è concluso invece il programma estivo con la castagnata e la manifestazione «The Great Challenger '91» a S. Antonio

Abbandonato. Questa iniziativa è stata strutturata con giochi di orientamento, velocità, regolarità e con prove su argomenti di topografia, pronto soccorso, nodi e tecniche di assicurazione, comportamento in montagna ed etnografia. L'Accompagnatore ha avuto la possibilità di valutare come il giovane in un anno di alpinismo giovanile si è avvicinato alla realtà montagna. Sono risultati vincitori della gara nelle sezioni baby, juniores e seniores: Emanuele Castelli e Filippo Palermo; Giorgio Barcella e Alessandro Benigna, Michele Locati e Monica Avanzolini. Premiati anche Alessandro Benigna, Samuele Pagnoncelli, Simona Petralia e Francesca Sozzi per la presenza e l'impegno dimostrato durante l'attività estiva giovanile 1991.

Gioco ed avventura sono stati gli ingredienti principali anche delle prove di orientamento effettuate il 7 aprile alla Madonna della Castagna ed il 3 novembre ai Piani dei Resinelli.

Gruppo di alpinismo giovanile

Sono entrati a far parte del «Gruppo Alpinismo Giovanile» ragazzi che si sono distinti per impegno nell'attività 1991. Il 16 marzo, presso il cinema Conca Verde di Bergamo è stato consegnato il libretto ed il distintivo di alpinismo giovanile a 14 ragazzi: Anna Bado, Iris Bado, Mitja Bombardieri, Francesco Borani, Michele Fassi, Massimiliano Gaini, Maria Lentini, Mirel Molinari Spreafico, Samuele Pagnoncelli, Claudia Pavia, Chiara Rocchi, Guido Maria Serra, Francesca Sozzi e Trovesi Alessandro.

Accompagnatori di alpinismo giovanile

Utilizzato un organico di 20 tra Accompagnatori sezionali, regionali e nazionali di alpinismo giovanile mantenendo una media generale per ogni uscita escursionistica di un operatore ogni quattro/cinque ragazzi.

Esercitazione con cartina e bussola alla Madonna della Castagna (foto: M. Adovasio)



<i>Corpo accompagnatori</i>	<i>Qualifica</i>
Lino Galliani	Nazionale
Massimo Adovasio	Regionale
Simone Americano	Regionale
Paolo Cortinovis	Regionale
Paolo Zanchi	Regionale
Mauro Adovasio	Sezionale
Vincenzo Barcella	Sezionale
Antonio Bertolini	Sezionale
Marco Cortinovis	Sezionale
Alessandro Festa	Sezionale
Luca Fumagalli	Sezionale
Matteo Fumagalli	Sezionale
Paolo Lazzari	Sezionale
Alessandro Lumassi	Sezionale
Paolo Manetti	Sezionale
Dario Massimino	Sezionale
Giulio Ottolini	Sezionale
Gabriela Pasini	Sezionale
Giorgio Piccinini	Sezionale
Alberto Tosetti	Sezionale

Per migliorare la professionalità degli Accompagnatori di alpinismo giovanile si è usufruito dei seguenti corsi di aggiornamento:

- 8/9 giugno: corso di aggiornamento per capigita della Sezione di Bergamo al Rifugio F.lli Calvi sulla tematica della sicurezza alpinistica in montagna (a cura della Commissione Alpinismo con la consulenza di istruttori della Scuola Nazionale di alpinismo «Leone Pelliccioli» del CAI di Bergamo).
- 27 settembre: presso la sede del CAI di Bergamo conferenza del dott. Giovanni Giovine sul tema «I rettili» (a cura della Commissione Alpinismo).
- 1/2/3 novembre: ai Piani dei Resinelli 4° Corso di aggiornamento regionale per accompagnatori di alpinismo giovanile sul tema «Orientamento e topografia» (a cura della Commissione Regionale Lombarda di Alpinismo Giovanile). Per la Sezione di Bergamo hanno partecipato Massimo e Mauro Adovasio, Giulio Ottolini e Dario Massimino.

Rapporti con le altre Commissioni del CAI di Bergamo

È continuata la collaborazione con lo SPELEO CLUB OROBICO (effettuazione di una uscita in grotta) con la COMMISSIONE TUTELA AMBIENTE MONTANO (uscita sul Sentiero dei fiori in Arera) e con la COMMISSIONE ALPINISMO (uscita in Val Gardena).

Incontri e manifestazioni interregionali di alpinismo giovanile

I contatti e gli scambi di esperienze sulle problematiche dell'alpinismo giovanile con altre Sezio-

ni del CAI, sono considerati dalla Commissione Alpinismo Giovanile obiettivi prioritari da portare avanti insieme ai programmi giovanili. Lo testimoniano la presenza e la collaborazione dell'alpinismo giovanile del CAI di Bergamo nei seguenti incontri:

- 20 gennaio: a Milano incontro Accompagnatori nazionali di alpinismo giovanile.
- 15 marzo: nella sede del CAI di Bergamo incontro con responsabili dell'alpinismo giovanile della Sezione di Romano di Lombardia.
- 17 marzo: a Milano convegno regionale Accompagnatori di alpinismo giovanile.
- 5 giugno: nella sede del CAI di Bergamo incontro con rappresentanti del settore giovanile delle Sottosezioni del CAI di Bergamo (coordinatori Massimo Adovasio e Lino Galliani).
- 9 giugno: in Val Biandino Raduno regionale di alpinismo giovanile insieme ai giovani del CAI di Ponte S. Pietro.
- 19 giugno: a Desenzano di Albino incontro con i responsabili dell'alpinismo giovanile del CAI di Albino.
- 29/30 giugno: sul Monte Baldo ottavo incontro con responsabili ed i giovani del CAI di Verona.
- 31 agosto e 1 settembre: al Rif. Città di Vigevano al Col d'Olen al Monte Rosa escursione intersezionale lombarda di alpinismo giovanile.
- 1/2/3 novembre: ai Piani dei Resinelli 4° corso di aggiornamento regionale per Accompagnatori di alpinismo giovanile.
- 3 novembre: ai Piani dei Resinelli 1° Meeting regionale di orientamento per ragazzi dell'alpinismo giovanile lombardo.

1° Meeting lombardo di orientamento

Tre giovani dell'alpinismo giovanile del CAI di Bergamo, Alessio Cazzaniga, Alberto Milani e Walter Guarnone sono i vincitori del 1° Meeting lombardo di orientamento nella categoria con età tra i 14 ed i 17 anni. Altri tre nostri ragazzi, Giorgio Barcella, Alessandro Benigna e Paolo Coletti si sono classificati al 2° posto nella categoria con età inferiore ai 14 anni. Questi due importanti risultati sono stati conseguiti il 3 novembre nei boschi dei Piani dei Resinelli dove si è svolta la prima prova regionale di orientamento per i giovani dell'alpinismo del CAI. L'iniziativa strutturata sottoforma di un grande gioco con una gara in cinque tappe, ha incluso non solo prove di ricerca ed orientamento con cartina e bussola. Ma anche prove naturalistiche e di mappatura del territorio. Alla manifestazione hanno partecipato complessivamente da tutta la Lombardia 192 giovani suddivisi in 64 squadre.

ALPINISMO GIOVANILE

PAOLO CORTINOVIS



In Val di Campo; sullo sfondo il Gruppo del Bernina (foto: A. Mazzoleni)

Settimana di ferragosto

Sono soltanto tre anni che io ed il mio carissimo amico Roberto, proponiamo questa intensa settimana naturalistica, ma il suo indice di gradimento è sempre stato elevato. Avvicinarsi alla montagna con gradualità ed unirsi a simpatiche ed allegre compagnie di amanti dell'escursionismo naturalistico, e forse un po' poetico, è stato da sempre uno degli scopi che ci siamo prefissati di raggiungere. Nel predisporre il programma annuale delle gite sociali, è stata nostra premura cercare uno spazio da dedicare a tutti gli escursionisti-turisti che amano la montagna nel suo insieme ma che non riescono a sconfinare nel vero escursionismo e a conoscere i segreti dell'alpe. Anche quest'anno la settimana di Ferragosto ha funzionato a dovere e pensiamo (con un pizzico di orgoglio) di aver offerto ai partecipanti un cocktail di natura incontaminata, escursioni di media difficoltà, simpatia ed allegria e alcuni par-

ticolari spunti di riflessione per il rispetto della montagna e di ciò che offre. La località scelta, dopo attenti studi, si è rilevata molto adatta alle nostre esigenze organizzative. La Svizzera, con le sue capanne (i nostri rifugi sono a paragone degli alberghi), è certamente un esempio di vero rispetto per l'ambiente. La Capanna Saoseo della Sezione Bernina del Club Alpino Svizzero, posta a quota 1987, è al centro della Val di Campo ed è punto di appoggio per numerose passeggiate ed escursioni di ogni difficoltà. La Corna di Campo, posta a poche centinaia di metri di distanza dal rifugio, con i suoi 3232 metri, domina tutta la vallata ed oltre. La capanna, immersa in un bosco di larici, è un'unica costruzione di pietra che offre ai suoi frequentatori un ambiente veramente originale. Nonostante sia posta a pochi chilometri dal confine italiano, la lingua parlata è il tedesco e l'italiano è poco conosciuto, anche perché poco frequentata dagli italiani stessi che probabilmente vengono attratti dalle ardite vette del gruppo del Bernina. Le escursioni programmate sono state tutte svolte con una notevole partecipazione personale dei gitaniti. Sono stati raggiunti i passi di Val Mera (m 2675) e la Vedretta del Paradisino (m 2863), il Passo del Confine e di Val Viola (m 2528), i laghi del Teo (m 2352) ed è stato effettuato un giro di notevole interesse... geologo e naturalistico intorno ai laghi di Val Viola e di Saoseo. Gli escursionisti, (trenta, di cui tre ragazzi giovani) hanno trascorso una vacanza di cui difficilmente si dimenticheranno per ciò che hanno vissuto: un contatto con la natura, talvolta selvaggia, della Val di Campo. Io e Roberto, direttori di gita, abbiamo visto nuovamente coronato di successo il nostro impegno per far conoscere agli escursionisti un nuovo modo di andare in montagna, senza quella fretta e quell'angoscia che ci portiamo appresso dalla vita caotica della città.

Se anche tu vuoi scrollarti le tensioni accumulate durante il lavoro o semplicemente le preoccupazioni della vita, ti aspettiamo l'anno prossimo in Marmolada al Rifugio Contrin: sarai sicuramente il benvenuto e ti potrai immergere anche tu nella natura fantastica della montagna.

SCUOLA NAZIONALE DI SCIALPINISMO SCI CAI BERGAMO

GIORGIO LEONARDI

Corsi 1990/1991

Che fosse un anno buono per l'attività della nostra scuola si era notato all'apertura delle iscrizioni dei Corsi di Scialpinismo: erano diversi anni che non si verificava un'adesione così massiccia il primo giorno. Restavano comunque i dubbi sia sull'innervamento che sullo svolgimento in contemporanea di due Corsi: base e avanzato, il primo per permettere ai principianti di apprendere le tecniche scialpinistiche fondamentali, necessarie per affrontare escursioni guidate in tutta sicurezza; il secondo per allievi che hanno una discreta tecnica scialpinistica e intendono migliorare le proprie capacità, per muoversi in sicurezza in escursioni di un certo impegno.

Ora, a Corsi conclusi, non possiamo che ritenerci soddisfatti sia delle nostre scelte, sia dei partecipanti, sia dell'abbondanza della materia prima. Ma procediamo con ordine.

Con la classica lezione sui materiali e l'equipaggiamento dello scialpinista, illustrata come ormai consuetudine dall'esperto Consuelo Bonaldi, si è aperta giovedì 20-12-1990 l'attività della Scuola per i 16 allievi del Corso base e i 24 del Corso avanzato, per proseguire dopo la pausa natalizia con l'importante lezione sull'uso dell'ARVA e sul pericolo delle valanghe, diretta con professionalità da Damiano Carrara. La prima uscita pratica, domenica 13-1-1991, si è svolta sulle nevi, sotto il Passo Tonale dove si è messo in pratica quanto appreso prima nelle lezioni teoriche.

Il giovedì successivo è stato il turno di Andrea Balsano e Paolo Valoti che con estrema chiarezza hanno illustrato gli aspetti della alimentazione e dell'allenamento dello scialpinista, cui ha fatto seguito domenica 20-1-1991 l'uscita pratica di Lizzola con meta il Monte Sasna. Dato che non di solo sci è costituito il bagaglio tecnico di uno scialpinista ma anche di tecniche di roccia, dopo la lezione a gruppi sui nodi, la domenica erano tutti impegnati a salire e scendere le pareti della Cornagiera.

Dopo la pausa «Sassifera» si è passato ad illustrare, con la meticolosità di Bruno Ongis, l'importanza della topografia e dell'orientamento

della nostra disciplina e, effettuato lo schizzo di rotta, si è rivisto il tutto sul terreno al Monte Barbarossa il 3-2-1991.

Giovedì 7-2-1991 Sandro Calderoli ha spiegato il da farsi in caso di infortunio con la lezione sul pronto soccorso e la domenica seguente, 10-2-1991, l'uscita pratica è stata rinviata per le cospicue nevicate in atto. Tanto per restare in tema la lezione di giovedì 14-2-1991 era meteorologia con le esaurienti spiegazioni di Gianluigi Sottocornola e il fine settimana è stato svolto nella zona del Rifugio Gherardi ai Piani dell'Alben per la lezione sulle tecniche di ghiaccio e al Monte Aralalta, come meta domenicale. L'ultima lezione teorica trattava dell'educazione alpinistica e dell'importanza del Soccorso Alpino, relazionate da Alfio Riva e Enzo Ronzoni e, per finire domenica 24-2-1991 si è effettuata l'uscita di recupero a Realp con meta lo Stotzigen Firsten, che ci ha permesso di chiudere in bellezza i corsi 1991.

Alla serata conclusiva sono stati distribuiti 13 attestati di frequenza, 7 attestati di frequenza con profitto, 11 attestati di frequenza con profitto e distintivo e a 9 allievi, avendo superato, come da regolamento, due assenze nelle lezioni teoriche non è stato consegnato l'attestato di frequenza: visti i risultati possiamo quindi considerare buono il livello medio dei corsi.

Non mi resta che ringraziare Germano Fretti e Mario Meli direttori rispettivamente del corso base e avanzato per aver assolto con serietà l'impegno assunto nei confronti della scuola e degli allievi, tutto il Corpo Istruttori per la costanza e la passione che hanno dedicato e tutti quelli che hanno contribuito alla buona riuscita dell'attività 1990/1991 della nostra scuola.

SCUOLA INTERSEZIONALE DI ALPINISMO E SCI-ALPINISMO

VALLE SERIANA

FRANCESCO BAITELLI

Un altro anno è trascorso ma la carica di vitalità, la voglia di fare e di novità della Scuola Valle Seriana non si sono esaurite.

Due erano gli obiettivi principali prefissati per l'anno appena trascorso: migliorare l'organizzazione dei corsi sia nella parte logistica che in quella tecnico-didattica; continuare l'aggiornamento degli istruttori accrescendo la loro professionalità sviluppando il settore giovanile per avere sempre nuovi «ricambi» e, quindi, una sicura continuità della nostra Scuola nel futuro. Le risultanze per questo secondo punto sono andate oltre le più rosee previsioni.

L'ISA Massimo Carrara ha partecipato con successo al corso di Istruttore Nazionale mentre Luigi Baratelli e Roby Fenili, dopo parecchie uscite effettuate negli ultimi due anni, si sono qualificati Istruttori di Alpinismo.

L'aggiornamento e la preparazione tecnica specifica su roccia e ghiaccio degli aiuto-istruttori e dei qualificati si sono svolte in due uscite separate che hanno visto l'attenta partecipazione di oltre l'80% degli istruttori della Scuola.

I corsi di aggiornamento sono stati tenuti dagli istruttori Nazionali Angelo Fantini e Tiberio Riva, mentre l'INSA Roby Zanoletti ha visto esauriti i posti disponibili per le due uscite di aggiornamento sui recuperi in roccia. I risultati possono dirsi buoni così come i commenti e le osservazioni fatte dai partecipanti alle uscite, programmate nel giusto periodo di ottobre-novembre.

Altri 3 ISA hanno partecipato all'aggiornamento ad invito tenuto dalla Scuola Centrale del CAI ed organizzato in Sede Regionale.

Il nostro intento di migliorarci ha avuto come prima decisione quella di tenere ad anni alterni il corso di Sci-alpinismo avanzato per avere un numero sufficiente di allievi evitando l'impiego di istruttori ed un'organizzazione per solo pochi partecipanti.

Inoltre si è deciso di spingere presso la Sezione affinché organizzasse un Corso di perfezionamento in collaborazione fra le varie Scuole legate alla Sezione di Bergamo.

Tale decisione si è concretizzata e la collaborazione ha fatto sì d'avere un ottimo corso dove non solo gli allievi sono rimasti soddisfatti per la buona riuscita delle lezioni e delle uscite ma dove anche gli istruttori hanno avuto la possibilità di scambiarsi le proprie esperienze, portando il tutto a vantaggio degli allievi. Sempre nell'intento di migliorare i Corsi c'è l'ipotesi di preparare nel corso dell'anno e di svolgere nei primi mesi del 1992 un Corso di ghiaccio-cascate: è tutto pronto ed in questi giorni sono in programma gli aggiornamenti specifici per gli istruttori.

Prima di passare alla relazione sui corsi svolti, è doveroso ricordare l'istruttore ed amico Maurizio Brumana che prematuramente ci ha lasciato. Lo ricorderemo sempre, riconoscenti non solo per le sue ottime qualità organizzative e per l'impegno da lui profuso per la Scuola, ma soprattutto come amico sincero. Alla moglie Cinzia ed ai suoi familiari rinnoviamo il nostro più vivo cordoglio.

Corsi di Sci Alpinismo

All'inizio dell'anno si sono svolti con successo i Corsi di S.A. Base ed Avanzato, rinviati dal 1990 per mancanza di neve. L'unico neo è stato l'esiguo numero di allievi al Corso Avanzato: tre in tutto. Questo non ha impedito comunque il regolare svolgimento del programma e la soddisfazione degli allievi, seguiti da uno staff eccezionale.

Il Corso Base ha avuto la partecipazione di 20 allievi, l'ottima neve ha permesso lo svolgimento di tutte le attività programmate; il buon affiatamento tra istruttori ed allievi ha favorito quest'ultimi nell'apprendimento delle varie tecniche per permetter loro di effettuare uscite con la massima sicurezza e soddisfazione.

Al corso di sci fuori pista non mancano di certo gli allievi (24 in tutto) che di anno in anno aumentano e non solo, ma l'entusiasmo con cui vorrebbero ritornare dimostra la validità di questo corso, del suo direttore e degli istruttori che vi partecipano.



Nel gruppo del Monte Bianco: il ghiacciaio dell'Argentière e la Tour Noire da les Grands Montets (foto: M. Zamperini)

Corsi di Alpinismo

Due i corsi di alpinismo svolti nell'anno trascorso: uno di Base ed uno di Alpinismo Moderno; qui gli allievi seguiti da 10 istruttori, hanno sviluppato le nuove tecniche di arrampicata nei vari ambienti montani, dalla palestra all'alta montagna. Il corso si può dire ben riuscito anche grazie all'ottimo affiatamento tra istruttori ed allievi e ciò è emerso dai commenti e critiche costruttive dei partecipanti in occasione della chiusura.

Migliorata di parecchio la parte logistico-organizzativa del corso di Alpinismo Base che ha soddisfatto non solo i 24 allievi, ma anche gli istruttori. Si è riusciti quasi sempre ad avere la completa presenza degli allievi; ottima la riuscita-

sima salita finale al Corno di Grevo per i vari versanti scelti dagli istruttori in base alle capacità degli allievi.

Se di buona riuscita dei corsi si può parlare, il merito va a tutti i collaboratori della Scuola; il nostro sincero ringraziamento è rivolto ai Direttori dei corsi ed ai loro segretari, agli istruttori per la loro fattiva collaborazione, ai rappresentanti delle Sezioni e Sottosezioni CAI che ci hanno permesso di rinnovare l'organizzazione e lo svolgimento dei corsi.

Unico neo per la nostra Scuola è la mancanza di una divisa completa per tutti gli istruttori; siamo già al secondo rinvio ma, purtroppo, il nostro bilancio finanziario non ci permette questa spesa che viene rinviata al prossimo anno.

SCUOLA DI ALPINISMO E SCI-ALPINISMO OROBICA

ENZO RONZONI

La stagione 1991 per la nostra Scuola si è rivelata molto costruttiva e ricca di novità. Il lavoro svolto, sia a livello organizzativo che pratico, ha dato i frutti da noi tutti auspicati. In questo consuntivo va dato particolare risalto alla affiliazione della Sottosezione di Zogno nella Scuola, che ora risulta così composta:

- Sottosezione Alta Valle Brembana
- Sottosezione Oltre il Colle
- Sottosezione Valle Imagna
- Sottosezione Villa d'Almè
- Sottosezione Zogno.

Dal 1989, data di fondazione, ad oggi gli obiettivi su cui si è maggiormente puntato riguardano la formazione di un corpo istruttori validi e capaci nei ruoli specifici dell'insegnamento della pratica dello sci-alpinismo e alpinismo. A tutt'oggi la Scuola può contare su una quarantina di istruttori sezionali, che provengono dalle cinque Sottosezioni del sodalizio.

Inoltre, quest'anno, Angelo Panza ed Enzo Ronzoni hanno conseguito il titolo di Istruttori Nazionali di Sci-Alpinismo (INSA) e si aggiungono al già titolato INSA Piero Birolini oltre agli istruttori regionali di sci-alpinismo (ISA), Fabio Capelli e Maurizio Falgari.

Da segnalare inoltre la qualifica ad Istruttore regionale di alpinismo (IA) conseguito da Giuseppe Bisacco.

Quanto sopra ci consente ora di affermare che si è così formato un gruppo di istruttori qualificati in cui riporre una sicura base per il futuro della nostra Scuola.

L'attività didattica del 1991 è stata molto intensa: nei mesi di gennaio e febbraio abbiamo svolto due corsi di sci-alpinismo, uno di base e uno avanzato, con la partecipazione di 25 allievi; grazie all'assidua presenza degli stessi ed al buon innevamento delle nostre montagne i corsi hanno avuto buon esito.

I corsi di alpinismo, base e avanzato, svolti nei mesi di maggio e giugno hanno dato buoni risultati, con la partecipazione di 28 allievi; questi sono stati diretti dall'amico Guida Alpina Fabio Lenti.

Il consuntivo generale dei programmi è da ritenersi buono ed i suggerimenti e le proposte avute dagli allievi alla fine dei vari corsi ci confermano la validità degli obiettivi e delle finalità della Scuola e quali miglioramenti e scelte effettuare in futuro.

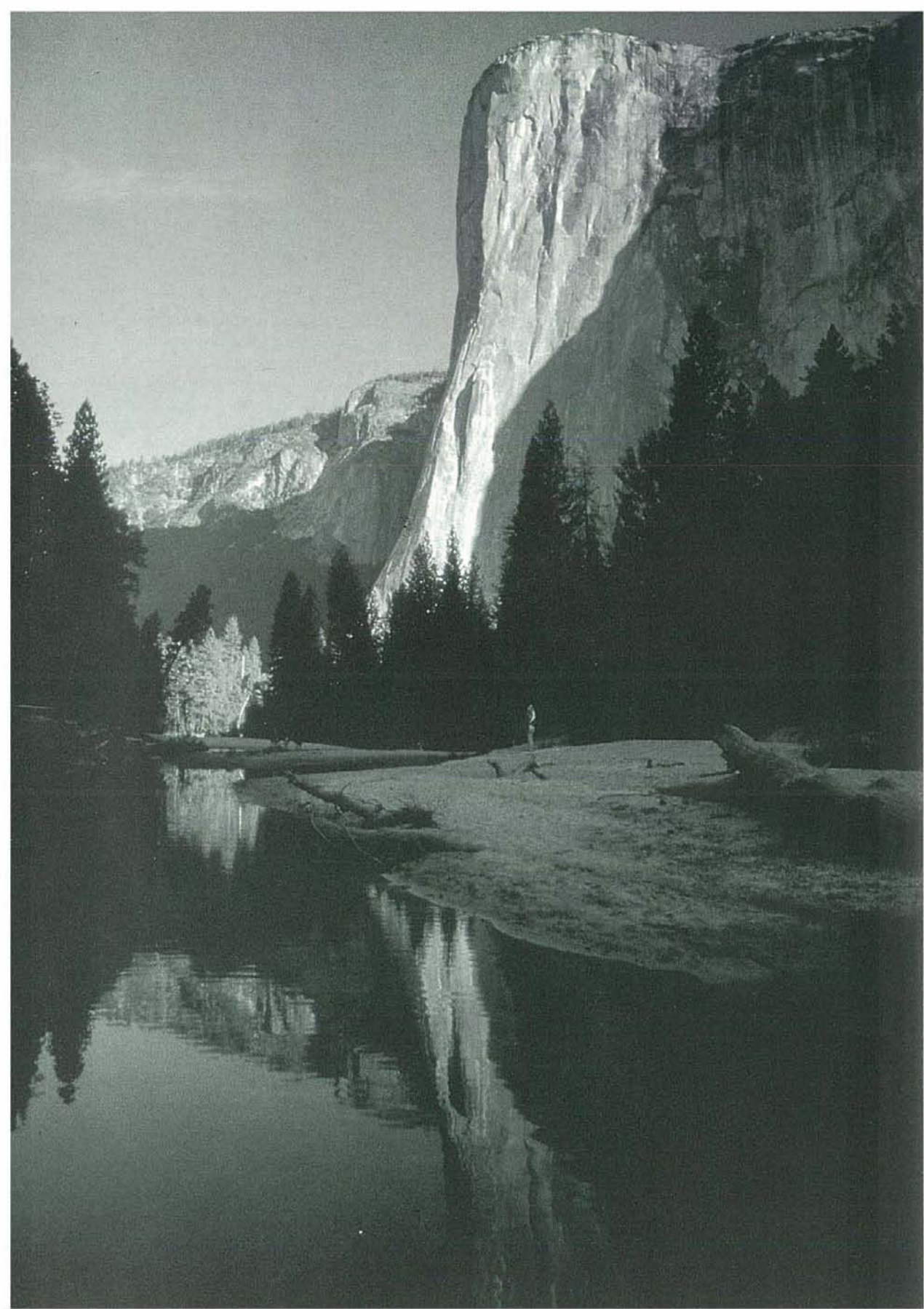
Doveroso il ringraziamento a tutti gli istruttori per la loro preziosa disponibilità, e per la profusione a titolo di volontariato di tempo e di energie per le quali aggiungo una mia lode personale.

Durante lo svolgimento delle nostre attività si è dovuto affrontare e risolvere l'oneroso acquisto degli ARVA (apparecchi di ricerca per travolti da valanga), per i quali, tra l'altro, è stato chiesto un contributo alla Comunità Montana della Valle Brembana, in base ai contributi predisposti dall'Ente per società o club sportivi ed inerenti ad attività collettive. Il contributo purtroppo non è stato della consistenza auspicata per molteplici fattori ed ancora una volta sono state le nostre Sottosezioni che hanno coperto la parte maggiore di spesa.

Ringrazio, a nome di tutto il corpo istruttori, i direttivi delle Sottosezioni confidando in una sempre più stretta cordiale e continua collaborazione.

Nel mese di ottobre è stato organizzato il I Raduno della Scuola Orobica esteso a tutti gli ex allievi. Programmato e svolto in Valle Imagna ha avuto una buona partecipazione collettiva. Con questo tipo di manifestazione si intende mantenere un legame fattivo e duraturo con coloro che partecipano ai corsi ed alle attività della scuola.

La Valle dello Yosemite e El Capitan (foto: F. Nicoli)



SPELEO CLUB OROBICO 1991

ROSI MERISIO

Finito il 12° corso di introduzione alla speleologia, in coincidenza con la presentazione del programma annuale del 1991, vista la massiccia richiesta dei nuovi adepti, allo S.C.O. si è pensato bene di mettere come obiettivo prioritario la pulizia del «Castello».

Il numero dei partecipanti ha consentito di formare quattro squadre di sette-otto persone con il compito di alternarsi nelle operazioni di preparazione della campate di corda e nel recupero dei materiali di rifiuto, che insaccati in appositi sacchi venivano stoccati, pronti per essere portati in superficie - da meno 400 - da altre squadre.

Ma il cambiamento della temperatura esterna provocava il disgelo con il conseguente aumento della portata d'acqua nella grotta, così da impedire il proseguimento delle operazioni al di sotto del p. 80.

L'attenzione dei componenti del gruppo si rivolgeva allora ad una esplorazione che comportava una risalita di 30 metri nella zona detta dei «mammelloni» mentre altri si dedicavano alla possibilità di scavare nella zona della frana del ramo «del segno di Zorro».

La complessità e la pericolosità della frana medesima però faceva desistere i componenti della squadra dal tentativo.

Durante queste domeniche una squadra libera dall'attività nel «Buco del Castello» si recava in val Serina ed iniziava il rilievo «Del bus di Sterloch» ancora da ultimare.

A questo inizio dell'anno molto proliferoso segue un periodo di stasi con poca partecipazione alle attività promosse dal gruppo, ma comunque con diverse uscite di poche persone, sia in collaborazione con altre realtà associative, come l'uscita con i giovani del Centro di Aggregazione di Martinengo e con alcuni gruppi di Scouts.

In occasione del 25 aprile, il gruppo organizza una uscita all'Antro del Corchia, dove, mentre una squadra si addentra per fare delle fotografie, l'altra composta da quattro persone raggiunge il fondo del complesso carsico a - 870.

Il 5 maggio si organizza l'uscita annuale con l'alpinismo giovanile visitando una grotta di inte-

resse paleontologico e anche la «valle delle sfingi» zona di interesse carsico particolare.

Un piccolo gruppetto si dedica, dal mese di maggio, alla rivisitazione di alcune grotte già conosciute, con la speranza di poter trovare alcune prosecuzioni, ma le speranze rimangono tali.

Nel mese di giugno si organizza una battuta sul Menna nella zona che scende verso «il passo dell'orso».

Gli inghiottiti visionati consentono un primo approccio di scavo ma il materiale da asportare è parecchio, in uno di questi comunque si nota il segno della neve portata dall'aria, si decide così di tornare appena possibile.

L'uscita di fine mese-luglio ci porta in provincia di Cuneo e precisamente nella zona chiamata «Margueris» dove si tenta di scendere nel complesso «Piaggia Bella» con l'intenzione di arrivare alla confluenza, ma la vastità della cavità ci fa perdere tempo per trovare la strada e così si arriva solo a girare per un po' di tempo nella grandissima sala «Besson» che misura ben 45.000 mq.

Dopo la pausa di agosto ci si ritrova in settembre con il nuovo impegno di preparare il corso e così si scelgono le grotte da proporre ai nuovi allievi, che si presenta alla serata di presentazione, superando il numero da noi stabilito; obbligandoci a non accettare alcune iscrizioni.

Comincia così il primo venerdì di ottobre il tredicesimo corso, che ci terrà impegnati per sei venerdì e sei domeniche ed un fine settimana per l'uscita di fine corso.

Mentre è in svolgimento questo corso di avvicinamento alla spelcologia, si tiene a Rota Imagna, nei giorni 11-13 ottobre il corso di biospeleologia, con la partecipazione di n. 27 iscritti.

Ora mentre l'anno volge al termine si tirano un po' le somme di quello che si è fatto.

Il tempo è passato veloce, ma contando le domeniche che i soci del gruppo hanno dedicato alle uscite in grotta, ci si accorge di aver avuto in media due domeniche al mese a volte anche tre, con una media di cinque ore di permanenza in grotta e quindi 140-150 ore.

IL GRUPPO ANZIANI IN GITA ALL'ELBA

LUIGI TIRONI

Dal 30 maggio al 1° giugno 1991 gli Anziani del CAI, lasciando le nostre montagne ancora molto innevate, hanno pensato bene di attraversare un braccio di mare per salire sulla vetta più alta dell'Isola dell'Elba. Giovedì 30, dopo un'alzataraccia e un ottimo viaggio, si giunge a Piombino alle 12,15, in tempo per uno spuntino e quindi salire sul traghetto per la partenza alle 14,15. Un'ora di buona navigazione, rallegrata da un bel sole ed arrivo a Portoferraio. Da qui una bella passeggiata in pullman attraversando la parte orientale dell'isola fino a Porto Azzurro, l'ex Porto Longone. Graziosa località balneare con un bel porticciolo, pittoresche stradette e scalette che salgono verso il forte da cui si gode uno stupendo panorama sul mare di un azzurro intenso, sulle coste ricche di piccole attraenti insenature e verdissimi promontori e sull'arcigno penitenziario che tuttavia, immerso com'è in una stupenda natura e illuminato da uno splendente sole mediterraneo, potrebbe anche apparire come un piacevole villaggio di vacanze. Tutto intorno trionfa una vegetazione di luminose gialle ginestre e di altri policromi fiori, rossi, bianchi, azzurri, uno più bello dell'altro. I nostri gitanti ammirano, fotografano e pensano alla bella camminata del giorno dopo, passeggiando per le viuzze, acquistando ricordini e gustando caffè e gelati. Quindi ancora in pullman si riattraversa l'isola da oriente ad occidente per giungere a Fetovaia, all'albergo dove trovano un'ottima sistemazione ed un'altrettanta ottima cena.

La seconda giornata vede la salita alla vetta più alta (si fa per dire, ben 1018 metri) dell'isola. Prima tuttavia c'è stata una lunga trasferta in pullman per giungere a Marciana. Un'interruzione stradale ha infatti costretto il bravo autista a girondolare per strade e stradette chiedendo frequenti informazioni integrative della non sempre chiara ed esauriente segnaletica stradale. I gitanti comunque si sono consolati osservando le bellezze dei luoghi, tra mare e monti, in una vegetazione che avvolgeva casette e alberghi, graziosi e accattivanti. Da Marciana è cominciata finalmente la «camminata» che ha portato i più volenterosi in

vetta al Monte Capanne, con un paio d'ore di salita, tra rigogliosi boschi prima e rocce grigie poi, illuminate dal giallo oro delle ginestre e dal verde e azzurro della macchia mediterranea. La salita è stata molto gratificante anche se un po' faticosa in alcuni tratti più ripidi. Un certo numero di gitanti tuttavia, preferendo adagiarsi nelle comodità, sono giunti in vetta servendosi della funivia. Purtroppo la vetta sa molto poco di cima montana presentando, invece della solita bella croce, un intrico di antenne di ogni genere e forma, intrappolate per di più in una specie di labirinto di reti metalliche. Comunque, poco sotto le antenne, i gitanti, arrampicatori e poltronisti, si sono sparpagliati in buona amicizia ed armonia, sedendosi tra rocce e roccette e pulvini d'erba a consumare la colazione portata al seguito. Scambi intensi di fette di salame, cioccolatini, tonno, olive, frutti, bicchieri di vini rossi e bianchi, grappe e amari, intervallati da commenti ammirati del paesaggio, oggetto di numerose «sòmeamse», hanno rallegrato il lieto «asciolvere». Il panorama merita ogni elogio, l'intera isola si offre allo sguardo, con tutti i suoi promontori e tutte le sue insenature, immersa nell'azzurro cobalto del suo mare meraviglioso.

Il ritorno per la maggior parte dei giganti avviene per funivia o a piedi lungo lo stesso itinerario di salita. Alcuni invece, poco più di una decina, pensano di camminare ancora un po' e di scendere dalla parte opposta, cioè dal versante meridionale per giungere direttamente a Fetovaia. Vi sono carte che indicano l'esistenza di sentieri e quindi decisamente si affronta la piccola avventura.

Questa si rivela tuttavia presto abbastanza impegnativa e preoccupante perché i sentieri si intravedono raramente e male e c'è il timore di finire a chilometri di distanza dalla meta. Per di più la macchia mediterranea, tanto bella da ammirare da lontano, si rivela da vicino assolutamente intransitabile se non, appunto, lungo i sentieri che appaiono proprio quali piccoli alvei di rivoletti disseccati tra gli arbusti. Eliche, corbezzoli, lentischi, mirti, rosmarini, ginepri, cisti tanto



Sopra: *in vetta al Monte Capanne all'Isola d'Elba* (foto: L. Tironi) - Sotto: *ai Piani di Croda Rossa* (foto: M. Ceribelli)



belli e profumati sono però poco apprezzati quando frustano le gambe e le braccia e nascondono i sentieri. Dopo quattro ore di faticosa camminata, finalmente gli avventurosi giungono a Fetovaia ed all'albergo verso le 18, quando da poco sono giunti anche gli altri, scesi dal versante settentrionale prima di proseguire poi col pullman.

Dopo una riconfortante doccia, una cena allegra e un allegro dopo-cena, tra piacevoli chiacchiere e buoni bicchieri, completano la giornata.

Il terzo ed ultimo giorno i «veci alpini» tornano turisti e visitano la villa napoleonica di S. Martino e la residenza dei Mulini a Porto Ferraio, dedicandosi anche ad acquisti vari di ricordini e buone bottiglie dei famosi vini elbani nonché a conversazioni più o meno dolte alimentate da

ricordi scolastici riguardanti Napoleone e la sua vicenda elbana.

Pranzetti o spuntini preparano la traversata su un mare luminoso con arrivo a Piombino per le 15,45. Poi, mentre il bravo autista fa galoppare il suo potente e modernissimo autopullman lungo le autostrade, gli «anziani» ricordano con piacere le ore trascorse insieme, rivedono con la mente gli stupendi paesaggi, ringraziano i bravi organizzatori (ed «in primis» la «Presidentissima»). Pensano con gioia alle fatiche superate e progettano nuove gite ed escursioni per il futuro.

A proposito, chi ha detto che la terza età è l'età dei molti ricordi e delle poche speranze? Molti ricordi sî, ma non poche le speranze ed i progetti degli Anziani del CAI di Bergamo.

NOSTALGIE DI UN «ANZIANO»

CLARIO BERTUZZI

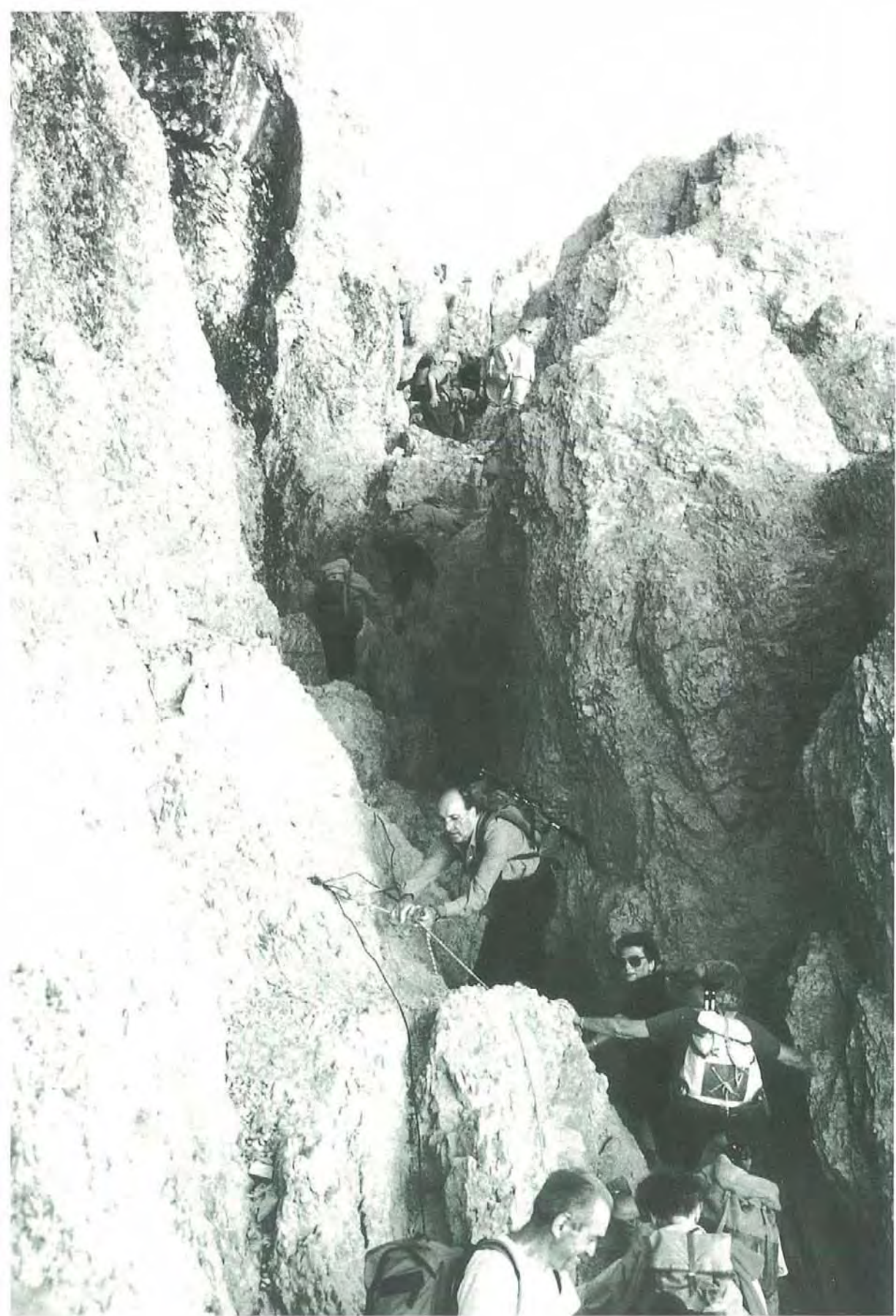
A un certo momento, purtroppo, tutto ha un termine, anche le cose belle, anche una cosa bellissima come quella di andar per monti e per la quale abbiamo intensamente vissuto. A un dato momento della nostra esistenza, quando gli «anta» sono tanti, quando il respiro, salendo, si fa affannoso, quando non si riesce più a mantenere il passo dei compagni di gita più giovani, quando dunque la gioia del salire vien meno e invece si ha quel certo senso di spossatezza e di smarrimento, la prudenza e il rispetto per il proprio organismo dicono chiaramente che è bene non persistere e «tirare i remi in barca». Certo è facile a dirsi, ma per chi ha amato con tanta passione la montagna è un vero dolore dare l'addio agli stupendi panorami, alle magiche atmosfere, ai compagni di gita, agli allegri cori, a tutto quello insomma che fa unico il mondo dei monti con il quale si ha avuto per tanti anni un intenso dialogo.

Allora ci si dovrà adattare a scegliere quei percorsi «tranquilli» andando magari a fungbi o a castagne o a guidare sui sentieri i nipotini, cercando di trasmettere loro una bellissima eredità: l'amore per la montagna.

Poi si potrà tornare al passato con i ricordi che si affollano alla memoria, ricordare con quanta emozione e con quanto entusiasmo si partecipava, ancora ragazzi, alle gare, ai cimenti invernali, alle marce indette dalle società alpinistiche dell'epoca, finché l'iscrizione ad una di queste ci ha portato a gite sempre più impegnative sulle nostre Orobie e alla pratica della montagna invernale con un paio di vecchi sci degli Alpini.

Quante traversate del Formico e quanto Grem!; poi l'iscrizione al CAI e la partecipazione al Trofeo Parravicini con l'indimenticabile amico Abramo Giudici.

I ricordi vanno anche alle belle e impegnative ascensioni all'Adamello, al Disgrazia, al Rosa, al Gran Zebù, al Cevedale, alle salite su roccia in Presolana, in Grigna, con tanti cari compagni di cordata. Passano gli anni e ti trovi iscritto al «Gruppo anziani»: nuove amicizie, tante altre belle gite come il circuito del Monviso, la traversata del Pelmo, ecc.: ma la «macchina» comincia a «perdere colpi», schiacci l'acceleratore, pulisci le puntine, rifai la frizione... niente! In pianura la va che l'è un violino, ma in salita, chissà perché, perde colpi. Che sia per via dell'anno di costruzione? Mab!



CON GLI ANZIANI AGLI SCARPERI

(9-10-11 SETTEMBRE 1991)

PERICLE DAINA

Hanno raggiunto la base di partenza, il Rifugio Tre Scarperi (m 1626), anche i sei alloggiati a San Candido. Sul lieve rialzo e lo spiazzo erboso sottostante, sotto un cielo violetto tra i primi contrafforti degli Scarperi da una parte e i Baranci dall'altra, protesi verso il lungo verde pianoro dell'alta Val Campodidentro, gli anziani son pronti.

L'atmosfera tersissima è tesa, febbrile, carica d'elettricità: sta per scoccare il momento magico della partenza, bruciante. In un baleno la colonna prende forma, si snoda, s'allunga... sempre più lontano.

Si sale verso il Passo Grande dei Rondoï (m 2290) tra gli ultimi larici ed abeti, ed i più invadenti baranci, il pino mugo di casa nostra. Nessuna preoccupazione se si indugia su un fiore o ad ammirare la stupenda vallata che ci lasciamo alle spalle; in testa, come sempre, qualcuno trattiene gli appassionati del footing montano o del trekking cronometrato. Al limite della vegetazione, quando il pendio s'è fatto ormai ripido, alcuni camosci saettano eleganti sul ghiaione sovrastante.

Ed eccoci al passo, al punto più impegnativo della traversata. Hanno attrezzato un passaggio delicato, attraverso il quale si accede al canalino che, ripido ed incassato, dopo una mezzacosta sotto la Torre degli Scarperi, porterà al Passo dell'Alpe Mattina (m 2446), il punto più alto della traversata. Davanti si apre il Ghotà delle Dolomiti: la Torre di Toblin, i Tre Scarperi, le Tre Cime di Lavaredo, il Paterno, i Cadini di Misurina. Più in basso a un tiro di schioppo il Rifugio Locatelli, tante volte ammirato dalle più diverse angolazioni; anche se un po' di stanchezza si fa sentire, bisogna arrivarci.

E gli altri dove sono? La salita al Locatelli era facoltativa e certamente qualcuno starà visitando trincee e camminamenti della prima guerra mondiale immediatamente lì sotto o verso il Toblin, oppure consumando il suo pasto all'interno del rifugio o su all'alpe Mattina. Tanto composita è la formazione alpinistica o non alpinistica di questi anziani del CAI che non ci si deve meravigliare di nulla. Al momento opportuno, come per miracolo, o meglio per maturata esperienza di vita, si ritro-

veranno tutti, ognuno con un suo ricordo, con un proprio fiore all'occhiello: la palletta di piombo d'uno shrapnel, la scheggia d'una granata, la radice dalle virtù afrodisiache, la gemma tanto efficace contro tosse e raucedini; o l'ora di distacco inflitta al resto della compagnia, e magari, a ottant'anni suonati, la salita in solitaria d'un quattromila.

In questo anfiteatro d'infinito ci si rifocilla; e i gracchi s'avvicinano sfrontati a portata di mano. Sotto, sulla spianata carsica ed erbosa, i beceri resti dell'invadenza ferragostana: Ti amo Lucia, Marco, Dino, dicono le pietre allineate... moderni graffiti d'arte musiva.

Purtroppo si deve anche tornare, risalire al Passo Mattina, imboccare il 105 che ci riporterà al rifugio.

È stato questo il clou della tre giorni dolomitica 1991; ieri, dopo il lungo viaggio in pullman, sosta di ossigenazione ed ambientamento al Lago di Braies e dintorni prima della salita al Rifugio Tre Scarperi; domani sarà la volta della Val Fiscalina, della salita in seggiovia ai Prati di Croda Rossa e per sentiero dai più giudicato troppo comodo (tant'è che non mancheranno le deviazioni allungatorie) della discesa al Passo di S. Croce Comelico, per il rientro.

Tre giorni bellissimi, come incantevoli d'altra parte sono state tutte le sortite dolomitiche dell'ultimo triennio. Come dimenticare la stupenda traversata sul Sentiero Durissini nel gruppo dei Cadini di Misurina due anni fa, e l'anno scorso il giro della Croda da Lago ancorché per alcuni incompleto a causa della nebbia incombente, e la discesa sulla fresca nevicata del Lagazuoi verso il Rifugio Scotoni e la Capanna Alpina in Val Parola? Certo ogni gita ha avuto la sua storia e le sue particolari vicissitudini.

Non sempre la coppia Teresa-Mario Ceribelli è riuscita a frenare i giovanili entusiasmi dei più temerari ed arzilli.

Ma la felicità delle scelte e la meticolosa organizzazione hanno assicurato margini di sicurezza e di comportamento più che accettabili; e questo non è poco in un clan tanto caleidoscopico e variegato.

42^A EDIZIONE

TROFEO PARRAVICINI

5 MAGGIO 1991

ANACLETO GAMBA

Nelle ultime edizioni del «Trofeo Parravicini» si è cercato di inserirla come ultima gara del calendario FISJ fra le classiche di scialpinismo che ormai si organizzano a decine nelle più note località di alta montagna, anche se per gli atleti stessi, il «Trofeo Parravicini» rimane la più classica scialpinistica delle Alpi.

Però da due anni dopo tutto il lavoro di tracciatura arriva all'ultimo momento una bella nevicata con tormenta e tutto va in fumo (cioè in neve). Per fortuna la forte organizzazione dello SCI-CAI Bergamo dopo tante amare esperienze del genere ha trovato un percorso che prima era chiamato «ridotto» mentre ora può essere considerato «alternativo». Anche se il percorso classico rimane il primo obiettivo, il secondo dà la possibilità di non vanificare tutto il lavoro anche finanziario che il CAI mette a disposizione.

Considerando che lo stesso percorso alternativo risulta molto duro e selettivo, vi è poi l'aspetto della partecipazione del pubblico che rimane il più favorito in quanto la strada di accesso al

Rifugio Calvi nel mese di maggio è quasi sempre sgombra dalla neve permettendo così un più facile e sicuro accesso.

Tornando ancora al valore della gara c'è da dire che se la qualità degli atleti dà la misura del valore della stessa, questa è senz'altro risultata dei massimi livelli.

La partecipazione di ben 44 squadre, su un percorso di 18 Km e 1500 m di dislivello con neve fresca, può soddisfare gli organizzatori del CAI Bergamo.

Passando poi al risultato finale, non poteva che essere rispettato il pronostico, portando ancora i campioni italiani Davide Milesi e Fulvio Mazzocchi, del Centro Sportivo Forestale, al I posto, mentre Weiss e Bortoli delle FFOO Moena e Darioli e Chiò (SC Bagnanco) completano il podio.

Una bella premiazione organizzata a Carona, con la collaborazione dell'Amministrazione Comunale locale, ha coronato la 42^a Edizione del «Trofeo Parravicini».

Trofeo Parravicini. La partenza della 42^a edizione, 5 maggio 1991 (foto: SCI-CAI)



CLASSIFICA

1.	Milesi Davide - Mazzocchi Fulvio	CS Forestale	1.38.29
2.	Weiss Luigi - Bortoli Diego	FFOO Moena	1.42.58
3.	Darioli Adriano - Chiò Stefano	SC Bognanco	1.43.15
4.	Pedretti Lanfranco - Negroni Luca	CS Forestale	1.44.07
5.	Milesi Silvano - Boffelli Bruno	SC A.V.B.	1.45.21
6.	Bianzina Carlo - Milesi Osvaldo	SC BPL Goggi	1.46.04
7.	Urlaub Bernd - Luxner Walter	Bergwacht Imnenstadt	1.50.30
8.	Kapeller Rudolf - Nagl Manfred	OGSV Tyrolia	1.51.56
9.	Chioda Ludovico - Santus Fabrizio	SC Gromo	1.53.17
10.	Bonetti Franco - Pasini Rino	SC Gromo	1.53.59
11.	Capitanio Giulio - May Fabio	CS Carabinieri	1.55.08
12.	Maccagnò Riccardo - Pession Armando	SC Bognanco	1.55.20
13.	Galizzi Pietro - Carrara Angelo	CAI Vimercate	1.57.58
14.	Guala Gilberto - Colajanni Alberto	CS Godioz	1.59.19
15.	Pasini Maurizio - Benzoni Chiaffredo	SC BPL Goggi	1.59.27
16.	Mosconi Maurizio - Franchina Tarcisio	SCI CAI Valgandino	2.02.11
17.	Cuaz Rolando - Barnet Vincenzo	GS Godiaz	2.03.51
18.	Azzola Sergio - Gamba Giovanni	SCI CAI Bergamo	2.10.21
19.	Trussardi G. Maria - Trussardi Francesco	SC Fiorine	2.12.01
20.	Mazzocchi Donato - Orsini Giuseppe	SC Gromo	2.12.04
21.	Midali Celestino - Migliorini Antonio	SC. A.V.B.	2.13.01
22.	Mazzocchi Emanuele - Lazzarini Severo	FFOO Moena	2.13.51
23.	Negroni Oscar - Santus Giancarlo	SC Gromo	2.14.33
24.	Bonandrini Vincenzo - Bonaccorsi Bettino	SC Lefte	2.15.46
25.	Pasini Serafino - Pasini Pietro	Polisportiva Ardesio	2.17.03
26.	Giudici Antonio - Morstabilini Bruno	SC Gromo	2.18.40
27.	Zenari Sergio - Angelini Giovanni	US Campofontana	2.20.43
28.	Zingerle Andreas - Pallhuber Wilfried	SC Carabinieri	2.21.30
29.	Desderi Elena - Pellegrino Davide	SC Festiola	2.22.51
30.	Bonazzi Walter - Malgrati Daniele	SC BPL Goggi	2.23.26
31.	Tassis Alessandro - Garbellini Giorgio	SC BPL Goggi	2.23.37
32.	Beltrami Giolindo - Bosio Angelo	SC Lefte	2.23.52
33.	Arrighetti Giovanni - Zanchi Giovanni	SC Lefte	2.24.18
34.	Mascetti Claudio - Roncato Bruno	SC Città Varese	2.25.50
35.	Visini Silvio - Bonaldi Bortolo	SC Val di Scalve	2.29.30
36.	Tiraboschi Simone - Scanzi Mauro	US S. Pellegrino	2.31.09
37.	Gervasoni Fabio - Begnis Ivan	SC A.V.B.	2.35.13
38.	Castelli Lucia - Ghilardi Anna	SC Lefte	2.38.26
39.	Messina Antonio - Messina Aurelio	SC Lefte	2.39.20
40.	Ronacri Giuseppe - Tebaldi Sergio	US Campofontana	2.39.24
41.	Anesa Giuseppe - Severgnini Giovanni	GS La Recastello	2.50.19
42.	Di Gioia Daniela - Bianchi Luisa	US. S. Pellegrino	2.56.44
43.	Piccini Severo - Donadoni Paolo	SC Gan Nembro	3.06.39
44.	Canini Maurizio - Giudici Manilio	SC Gromo	3.25.37

TROFEO PARRAVICINI

RICORDI DI UN EX

ALBERTO CORTI

Come da tanti anni ormai, l'avvicinarsi della primavera aveva riportato alla ribalta dello sport e dell'alpinismo bergamasco la organizzazione per l'effettuazione del Trofeo Parravicini. Fra gli addetti ai lavori si incrociavano previsioni ed ipotesi sullo stato di innevamento, sulle condizioni meteorologiche e sul numero delle squadre partecipanti. L'avvicinarsi della data fissata dal calendario FISL per lo svolgimento della gara, trasmetteva agli organizzatori ed a tutto l'ambiente del CAI, una specie di febbre che finiva poi per contagiare un po' tutti.

Alla presentazione della gara, che da qualche anno viene effettuata nella Sala delle conferenze del Teatro Donizetti, gentilmente messa a disposizione dal Comune di Bergamo, non solo gli organizzatori, i concorrenti ed i rappresentanti del CAI avevano dimostrato il loro entusiasmo per la programmata manifestazione, ma anche le Autorità, sempre presenti alla cerimonia, sembravano dimostrare particolare attenzione al programma e formulavano voti per la riuscita della manifestazione, sulla quale pesava pur sempre la incognita del tempo. E così purtroppo è stato.

Alla manifestazione mi ha fatto piacere prendere atto che, anno dopo anno, un poco dell'entusiasmo, che aveva acceso gli animi degli ideatori della gara, un anno dopo la tragica morte di Agostino Parravicini, sia rimasto nelle persone che ne continuano nel tempo la memoria, con la organizzazione della gara.

A più di cinquant'anni di distanza, l'organizzazione non è più quella primitiva, alla quale noi, giovani liceali, potevamo offrire ben poco, oltre alla entusiastica adesione al team organizzativo, anche perché significava una assenza da scuola di due o tre giorni, giustificati per di più.

Ci davamo da fare in tutti i campi, agli ordini del Barba Gazzaniga, che era per noi, allora, poco meno di un mito e come tutti i miti, svanito poi di fronte alla realtà. I rifornimenti e le eventuali operazioni di soccorso possono ora venir effettuati con elicotteri; i contatti, prima e durante la gara, tra il Rifugio Calvi ed i controlli in quota, vengono effettuati a mezzo radio e la gara, dal principio alla fine, è sempre sotto controllo. Siamo rimasti in pochi dei battipista di allora, ma i ricordi di quei giorni riaffiorano sempre ad ogni casuale incontro.

Allora i tratti di percorso più impegnativi, venivano segnati e battuti dalle persone alpinisticamente più esperte, mentre a noi spettava il compito di portare e mettere a dimora le bandierine di carta lungo tutto il percorso. A qualcuno è poi toccato, a volte, il non piacevole privilegio di tracciare a fondo il tratto di canalino che dalla spalla del Cabianca, sfocia nel sottostante vallone. E perché il lavoro fosse fatto bene e rendesse sicuro quel tratto di pista per i concorrenti, che arrivano in quel punto svuotati di ogni energia, il prescelto veniva tirato su e giù per il canalino con una corda manovrata dal Barba Gazzaniga e dai suoi aiutanti, come fa lo spazzacamino per la pulitura delle canne fumarie. Doveva essere un lavoro perfetto per garantire ai concorrenti di imboccare il canalone giusto ed evitare di fare un salto dalle rocce poste alla destra di chi scende.

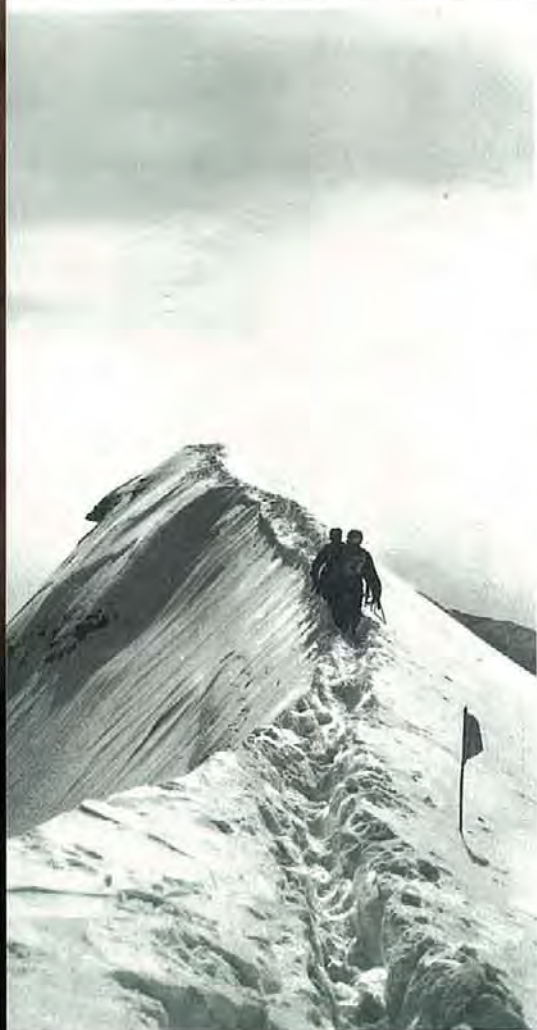
È bene sottolineare a questo proposito, che le prime edizioni del Trofeo Parravicini, venivano affrontate a volte da concorrenti che cercavano di supplire con il loro entusiasmo alla non perfetta conoscenza della tecnica ed alla scarsa preparazione atletica e che quindi avevano

bisogno di essere ben guidati nei punti più difficili della gara, a scampo di spiacevoli sorprese.

Ora anche questo aspetto della gara è totalmente cambiato: i concorrenti, nella maggioranza dei casi, hanno una notevole esperienza di sci-alpinismo e sono supportati da una attrezzatura tecnica che era impensabile nei primi anni. Sci, scarpe, attacchi si sono evoluti enormemente in questi cinquant'anni ed anche gli indumenti indossati hanno raggiunto livelli notevoli di efficienza, tanto che ora il regolamento prescrive i pantavento, quando alcuni dei primi concorrenti usavano i vecchi pantaloni di panno della naja.

Sono comunque stati anche questi concorrenti, con la loro passione e con le loro sfaticate, a fare da volano, trasmettendo, via via alle generazioni che si sono succedute, l'amore per la montagna ed il piacere di gustare, in un ambiente da favola ed assieme a tanti amici, lo stimolo frizzante della avventura e della scommessa con Giove Pluvio.

Concorrenti impegnati in vecchie edizioni del Trofeo Parravicini (foto: Archivio CAI)



Maria Oberndörfer - **Le Alpi Bergamasche** - Guida escursionistica - Monaco - Editore Verlag - 1991 (cm 12x20); *Helmut Dumler* - **Le Alpi Bergamasche** - Guida per escursionisti ed alpinisti - Monaco - Editore Rudolf Rother - 1991 (cm 11x15)

Da parecchi anni numerosi escursionisti ed alpinisti di lingua tedesca frequentano le nostre montagne, percorrendo in special modo il classico «Sentiero delle Orobie». Da notizie avute pare che gli itinerari percorsi, i rifugi, le montagne orobiche siano piaciute moltissimo agli escursionisti tedeschi tanto che alcuni di loro hanno pensato di diffonderle maggiormente nei loro paesi a mezzo di guide stampate appositamente per loro.

Dopo numerosi sopralluoghi e accuratissime visite, durate alcuni anni di lavoro e di ricerche, gli autori delle due pubblicazioni i cui titoli appaiono in testa alle presenti note, hanno dato alle stampe due validissime guide di carattere escursionistico-alpinistico, limitando però le descrizioni di ascensioni ad un minimo di difficoltà.

La guida della Oberndörfer si suddivide in parecchie parti: ad uno sguardo generale del territorio montuoso bergamasco, passa a descrivere le vallate e i paesi (Valtellina e Valcamonica comprese, con uno sconfinamento nella zona delle Grigne); poi esamina e descrive tutti i rifugi della zona e le relative vie d'accesso, i passi e i valichi, infine le singole cime suddivise per gruppi (Gruppo del Legnone, Gruppo del Pegherolo-Corno Stella, Gruppo del Pradella, Gruppo del Diavolo-Redorta, Gruppo del Barbellino, Gruppo del Telenek, Gruppo del Camino-Bagozza, zona del Lago d'Endine, Gruppo dell'Arera-Alben, Gruppo Campelli-Resegone, Gruppo delle Grigne).

La Oberndörfer non dimentica neppure la descrizione delle alte vie e delle vie ferrate (numeroso quelle del Resegone e delle Grigne), e completa la guida con l'indice dei nomi e un piccolo vocabolario italiano-tedesco.

Molte e belle le fotografie a colori che illustrano il volume.

La guida del Dumler non si differenzia molto da quella della Oberndörfer. Anch'essa esamina gli aspetti generali del nostro territorio alpino, poi indica gli accessi alle valli, descrive valli e paesi, i punti d'appoggio e i rifugi, i passi, le alte vie e infine le cime che vengono esaminate e descritte nella suddivisione dei seguenti gruppi: Gruppo del Telenek, Gruppo centrale con i sottogruppi del Barbellino, Scais-Redorta, Pizzo del Diavolo, Gruppo del Masoni, Gruppo del Ponteranica, Gruppo del Tre Signori, Gruppo del Legnone, Gruppo del Poris, Gruppo delle Grigne, Gruppo del Resegone e Prealpi Bergamasche.

Indice dei nomi e dizionario italiano-tedesco dei principali termini alpinistici chiudono la guida che, a differenza di quella della Oberndörfer si qualifica per una più incisiva attenzione alle vie alpinistiche delle montagne di maggiore interesse. Infatti vi vengono descritte vie di salita con difficoltà fino al 4° e al 5° grado.

Notevole in entrambe le guide l'elenco della bibliografia e della cartografia esistenti del nostro territorio e accurata l'attenzione posta alle caratteristiche dell'ambiente naturale.

Nel complesso, e per quanto abbiamo potuto capire data la natura della lingua e la complessità dei termini alpinistici, entrambe le guide ci paiono ben fatte e sorrette da una notevole conoscenza del territorio e delle sue possibilità escursionistiche-alpinistiche che hanno tanto entusiasmo l'ambiente alpinistico tedesco e in generale quello d'oltralpe; la stampa è accurata e di notevole prestigio.

A questo punto non ci rimane che augurarci che qualche editore italiano affronti l'impegnativo compito della traduzione e della pubblicazione in lingua italiana e a mettere entrambe le guide sul mercato italiano: certamente, in attesa di altri tempi nei quali si potrà mettere mano al completo rifacimento della vecchia guida «Orobie» del CAI-TCI, per il momento si colmerebbe una lacuna.



«Disgelo» di R. Arienti

CAI Bergamo - Cantiamo insieme

La prima edizione di questo simpatico volumetto di canti di montagna vide la luce nel 1986 in alcune migliaia di copie che nel giro di pochi anni andarono completamente esaurite, segno evidente che il volumetto venne accolto con molto favore dal pubblico di appassionati di canti alpini. I curatori dell'opera si misero quindi di nuovo al lavoro per la stampa dalla seconda edizione, in formato di cm 11,5x16,3, che pubblicata con molta attenzione dall'Editrice Ferrari di Clu-

sone reca, in copertina, una bella fotografia a colori di Santino Calegari rappresentante il Lago alto di Valmorta.

Il libretto contiene, elencati per ordine alfabetico, ben 86 canti, che vanno dalle stupende canzoni valdostane e piemontesi alle lombarde e trentine, da quelle militari a quelle di carattere folcloristico; ci sono le canzoni bergamasche, quelle di Valcamonica, le serenate trentine e le villotte friulane; non potevano mancare La Bér-géra, La canzone di Maslana, La Cieséta di Transacqua, La Dosolina, La Emma, La leggenda del-

la Grigna, Joska la rossa, La Montanara, Il Monte Canino, Il Monte Cauriol, Oi de la Val Camonica, La Paganella, La Pastora, Serenata a Castel Toblin, Signore delle Cime, ecc. per finire con Il Ponte di Bassano, Il Testamento del Capitano, La Tradotta, Il Ventinove luglio e Zom zom zu la Belamonte.

I curatori del volume non hanno fatto alcuna

presentazione di sorta: si sono limitati alla raccolta pura e semplice, non tanto con intenti filologici ma soltanto con quello di offrire uno strumento agile e semplice per l'escursionista che ama il bel canto di montagna e che nei momenti di riposo non disdegna di offrire un saggio della sua bravura. Il volumetto è in vendita presso gli uffici della nostra sede.

BIBLIOTECA 1991

A. G.

Una decina di libri in meno rispetto al 1990 (93 contro 102) caratterizza l'annata per quanto attiene ai libri di montagna e alla pubblicistica alpina in genere. Di contro a una povertà sempre più insistente di libri di vera letteratura alpina, ecco che quest'anno, del tutto inaspettatamente rispetto a quanto avevamo detto nell'Annuario del 1990, fanno la loro comparsa ancora numerose guide e libri-guida, ben 33, comprese le guide escursionistiche, di trekking e di sci-alpinismo.

Non fa eccezione ancora la pubblicistica su Bergamo e la Bergamasca, 13 opere, e non sono tutte le pubblicate!

Gli altri argomenti sono scarsi, se non di qualità, almeno di numero: 5 libri su turismo e regioni d'Italia, 4 su storia di valli, di regioni e di montagne; 2 di speleologia; inoltre 3 bei libri fotografici danno la misura delle eccelse qualità di stampa e di riproduzione fotografica.

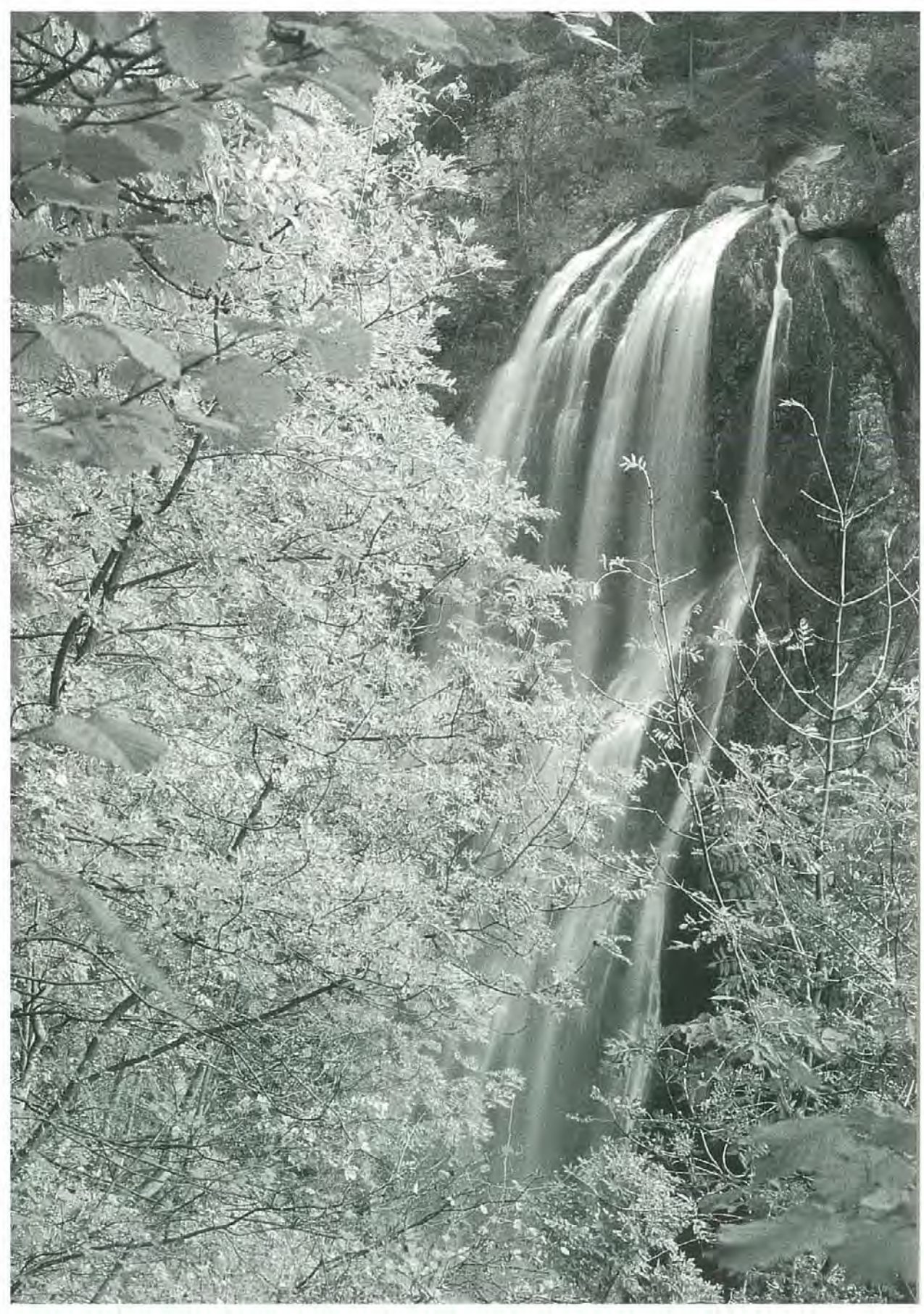
Fra le guide si segnalano: «Escursioni in Cadore» del CAI Lozza di Cadore; «Sui sentieri della Lombardia» di Canetta, Comensoli, Turetti;

«Dolomiti della Val Comelico e Sappada» di Zandonella; «Conoscere la Valle Camonica» di AA.VV.; «Andar per sentieri in Liguria» di Carnovalini; «Andar per sentieri in Piemonte» di Bersezio, Tirone; «Asia - I grandi itinerari di trekking» di Corbellini; le due guide sulle Orobie in lingua tedesca di Dumler e della Oberndörfer; entrambe dal titolo: «Bergamasker Alpen»; «Gruppo di Sella» di Favaretto, Zannini; «Andolla-Sempione» di Armelloni, queste ultime, assieme a «Monte Rosa» di Buscaini, facenti parte della collana «Guida dei Monti d'Italia» del CAI-TCI.

Nel gran mare delle pubblicazioni bergamasche che da alcuni anni ci stanno veramente sommergendo (anche nel senso dello spazio a disposizione!), citiamo almeno le seguenti: «Il Serio riscoperto» di Ferrarini; «San Tomè di Almengo» di AA.VV.; «Dal bosco ai campi» di Valotti; «Bergamo» di Roncalli; «Valcarnale-Storia e ambiente» di AA.VV.; «Valle Imagna-Censimento dei beni storico-architettonici» di AA.VV.; «Pastori delle Orobie» di Rho; «1890-1990 - La Valle di Scalve» di Moran-

di, ecc. Fra le guide-manuali vale certamente la pena di segnalare il ponderoso volume sui «Rifugi e bivacchi del Club Alpino Italiano», uscito in decorosissima veste e che ha sostituito l'ormai introvabile manuale del Saglio del 1957; nella categoria «avventure» ecco il libro di Messner: «Antartide-Inferno e paradiso»; nei manuali tecnici: «Gli alpinismi-Idee, forme, tecniche» di Amy, Béghin, Faivre; nella collana «storie di montagne» ecco «Everest», una documentatissima storia alpinistica della più alta montagna del mondo di Unsworth; infine nell'alpinismo vero e proprio un solo volume da citare, quello di Kammerlander: «Discesa al successo». Naturalmente in biblioteca sono entrati altri libri di specifici argomenti: speleologia, fauna alpina, architettura alpina, biografie di guide, leggende e canzoni di montagna, viaggi, ecc. I prestiti di libri sono stati 270, ma bisogna tenere presente che le guide ed altri particolari libri sono consultabili solo presso la biblioteca; perciò possiamo affermare che l'affluenza di soci e di non soci è stata del tutto soddisfacente.

La cascata di Lizzola in autunno (foto: P. Pedrini)



ATTIVITÀ ALPINISTICA 1991

RACCOLTA E ORDINATA DA PAOLO VALOTI

GRIGNE

Antimedale

Parete SO (Via Chiappa-Mauri)

C. Carissoni, A. Nordera;
M. Cisana, M. Arzuffi

Parete SO (Via Di Marco)

C. Carissoni, A. Nordera;
R. Canini, C. Marsetti;
P. Gavazzi, G. Locatelli

Parete SO (Via Freccie perdute)

L. Guerini, L. Baratelli;
F. Marchesi, R. Fenili;
C. Carissoni, A. Nordera;
M. Cisana, R. Canini

Parete SE (Via Sentieri selvaggi)

F. Marchesi, R. Fenili

Parete SE (Via Sogni proibiti)

F. Marchesi, R. Fenili;
G. Piccinini, P. Palazzi

(Via Stelle cadenti, Via Freccie perdute)

R. Canini, P. Palazzi

(Via Apache, Via Sentieri selvaggi)

C. Carissoni, A. Nordera,
R. Canini

Corna di Medale m 1029

Parete SE (Via Anniversario)

R. Maggi, C. Venturati;
P. Micheli, P. Belotti, R. Fenili,
F. Marchesi, C. Carissoni,
C. Gritti, N. Invernici;
A. Nordera, M. Cisana;
A. Nordera, P. Palazzi;
G. Piccinini, D. Vitali,
P. Palazzi, G. Piccinini,
F. Sottocornola;
A. e L. Longaretti

Parete SE (Via Bianchi)

C. Carissoni, A. Nordera

Parete S (Via Boga)

L. Baratelli, F. Marchesi;
D. Ricci, Panza, Salvi;
C. Carissoni, A. Nordera;
R. Canini, C. Marsetti,
M. Lecchi, G. Piccinini,
P. Palazzi; M. Cisana, P. Palazzi

Parete SE (Via Bonatti)

P. Micheli, C. Morali, D. Ricci,
Badoni; A. Nordera, G. Midali;
P. Gavazzi, G. Locatelli

Parete SE (Via Break dance)

G. Volpi, G. Lupezza

Parete SE (Via Brianzi)

R. Fenili, F. Marchesi;
G. Piccinini, P. Palazzi

Parete S (Via Cassin)

D. Ricci, Bartezaghi;
C. Carissoni, A. Nordera;
R. Canini, C. Marsetti, G. Volpi,
R. Volpi, V. Badoni, M. Pizzini;
G. Piccinini, M. Lecchi

Parete S (Via degli Istruttori)

P. Belotti, C. Morali; P. Micheli,
F. Patera, G. Bigli

Parete S (Via Gogna)

L. Baratelli, R. Fenili,
F. Marchesi; D. Ricci, G. Volpi,
V. Badoni; A. Nordera,
G. Midali

Parete S (Via Mary Poppins)

F. Nicoli, F. Dobetti

Parete S (Via Messico nuvole)

F. Nicoli, F. Dobetti

Parete S (Via Milano 68)

R. Maggi, C. Venturati; D. Ricci,
Bartezaghi; G. Piccinini,
P. Palazzi; A. e L. Longaretti

Parete SE (Via Saronno 87)

D. Ricci, R. Volpi; G. Volpi,
V. Badoni; F. Averara,

N. Invernici; F. Nicoli,
F. Dobetti

Parete SE (Via Taveggia)

C. Carissoni, R. Ferrari;
A. Nordera, P. Palazzi;
P. Gavazzi, G. Locatelli;
M. Cisana, P. Palazzi

(Via Milano 68, Via Gogna)

C. Carissoni, R. Ferrari,
B. Dossi

Grigna Settentrionale m 2410

(Via del Canalone)

G. Bergamini, B. Marchesi

Grigna Meridionale m 2184

Cresta SO (Cresta Segantini)

M. Cisana, M. Arzuffi;
C. Carissoni, P. Palazzi;
A. Nordera (*solitaria*)

Pizzo Boga m 865

(Via R2 Monza)

G. Bigli, P. Belotti, G. Milesi

Torrione Magnaghi Centrale m 2045

Parete SE (Via Gandini)

P. Gavazzi, G. Locatelli

Torrione Magnaghi Meridionale m 2078

Parete S (Via Lecco)

P. Gavazzi, G. Locatelli;
M. Cisana, M. Arzuffi, A. Perico

ALPI OROBIE

Cima Orientale di Piazzotti m 2179

Bastionata SE (Via Francesca)

P. Belotti, G. Morali, G. Bigli,
G. Carminati; C. Carissoni,
N. Invernici; G. Piccinini,
M. Lecchi

Versante S (Via Maria)
P. Micheli, P. Belotti, G. Bighi

Versante S (Via La nave dei folli)
P. Micheli, P. Belotti, F. Patera,
C. Morali (1^a ascensione)

Versante S (Via delle meteore)
P. Micheli, P. Belotti
(1^a ascensione)

Denti della Vecchia m 2125
Parete ENE (Via delle Guide)
P. Micheli, F. Patera

La Sfinge
Parete SE (Via del nas)
P. Palazzi, F. Averara

Monte Cabianca m 2601
Versante N (Via Calegari-Betti)
P. Belotti, C. Morali; P. Micheli,
G. Carminati

Canale N
A. Nordera, R. Guido

Monte Tonale m 2425
Parete N (Via Calegari-Farina)
P. Belotti (solitaria)

Pinnacolo di Maslana m 1857
Versante ENE (Via Bingo bongo)
O. Servalli, G. Capitanio

Versante SE (Via L'ultimo shampoo del generale Custer)
F. Nicoli, F. Dobetti

Versante SE (Via Pegaso machine)
F. Nicoli, F. Dobetti

Pizzo Arera m 2512
Parete N (Via dei cugini)
P. Micheli, G. Milesi; P. Belotti,
C. Morali

Pizzo Coca m 3050
Canalone NO (Via Baroni-Cederna-Valesini)
G. Bergamini, A. Marchesi;
D. Ricci, V. Badoni, G. Volpi;
R. Canini, G. Fogliato

Cresta S (Via Perolari-Luchsinger-Sala)

C. Carisconi (solitaria);
A. Nordera, M. Cisana

Pizzo del Becco m 2507
Parete S (Spigolo di destra del trapezio)
R. Fenili, F. Marchesi;
L. Guerini, L. Baratelli,
F. Baitelli

Versante S (Via Fender)
P. Belotti, C. Morali; P. Micheli,
F. Patera

Anticima NE
(Via Colhassala 90)
P. Belotti, C. Morali, F. Patera

(Via del tricheco)
P. Gavazzi, G. Locatelli

(Via della terza fessura)
P. Micheli, F. Patera

(Via Patagonia tropical)
P. Micheli, G. Ravagnan

Pizzo Diavolo di Tenda m 2914
Cresta SSO (Via Baroni)
G. Bighi, G. Gritti;
C. Carisconi, N. Invernici,
L. Cavagna

Pizzo Redorta m 3038
Canale Tua (Via Luchsinger-Sala)
A. Cremonesi (solitaria)

Canalino O
M. Cisana (solitaria)
(Traversata al Passo di Coca)
M. Cisana, M. Arzuffi

Punta di Scais m 3038
Canale Centrale (Via Baroni-Steinitzer)
G. Bergamini, C. Capitanio,
U. Rota, M. Marchesi

Punta Osvaldo Esposito m 2170
Diedro NNE (Via Calegari-Farina-Poloni-Consolmi)
P. Gavazzi, G. Locatelli;
M. Cisana, M. Arzuffi,
D. Consoli; C. Carisconi,
N. Invernici; A. Nordera,
M. Lecchi, L. Cavagna

PREALPI BERGAMASCHE

Cima Cornetta m 2054
Parete N (Via Pozzi-Valvassori)
P. Belotti, C. Morali, F. Patera

Cimone della Bagozza m 2409
Parete NO (Via Bramani-Camplani-Gasparotto)
G. Bighi, E. Begnis

Spigolo N (Via Cassin-Frattini-Varallo)
C. Carisconi, N. Invernici;
A. Nordera, G. Midali

Pala del Cammello (Resegone) m 900
Parete SO (Via Anghileri-Corti)
R. Canini, P. Palazzi

Pietra di Cornalba
(Via Fessura)
D. Ricci, Salvi

(Via Margi)
D. Ricci, Salvi

(Via Nave sciuola)
D. Ricci, Salvi

Pilastri di Rogno
(Via Alca Seltzer)
M. Cisana, M. Arzuffi

(Via Anestesol Sublime)
C. Carisconi, A. Nordera,
M. Lecchi; M. Cisana, P. Palazzi,
D. Vitali

(Via Decennale)
P. Gavazzi, G. Locatelli;
M. Cisana, M. Arzuffi

(Via delle fessure)
P. Gavazzi, G. Locatelli

(Via digiuno delle galline)
C. Carisconi, A. Nordera;
M. Cisana, M. Arzuffi

(Via Le man dal kul)
C. Carisconi, A. Nordera,
M. Lecchi; M. Cisana, P. Palazzi,
D. Vitali; P. Gavazzi,
G. Locatelli

(Via Pastasciutta e scaloppine)
C. Carisconi, M. Lecchi;
A. Nordera, S. Acerboni;

P. Gavazzi, G. Locatelli; M. Cisana, M. Arzuffi

(Via Prosciutto crudo)

A. Nordera, C. Carissoni, M. Lecchi; M. Cisana, M. Arzuffi

(Rommel Strasse)

C. Carissoni, M. Lecchi

(Via Top Gum)

M. Cisana, M. Arzuffi

(Via Decennale, Via Digiuno delle galline, Via Pastasciutta e scaloppine)

R. Canini, C. Marsetti

Pilastro Rosso di S. Martino

Parete S (Via Betty)

P. Micheli, P. Belotti

Presolana Centrale m 2517

Spigolo SSO (Via Bramani-Ratti)

A. Cremonesi, F. Arrigoni

Parete SO (Via Emmenthal strasse)

F. Averara, P. Palazzi;

A. Nordera, P. Palazzi

Parete S (Via Ernestino)

C. Carissoni, A. Nordera

Parete S (Via Ester)

C. Carissoni, A. Nordera
(invernale)

A. Nordera, G. Midali

Spigolo S (Via Longo)

C. Carissoni, P. Palazzi;

A. Nordera, C. Carissoni;

G. Volpi, R. Volpi; V. Badoni
(invernale)

Parete S (Via SA.VLAN.)

R. Canini, G. Midali; M. Cisana,

P. Palazzi; P. Micheli,

G. Ravagnan; O. Servalli,

G. Capitanio

Presolana del Prato

(Gemelli) m 2450

Parete S (Via Nembrini-Bianchetti-Buelli-Angeli)

P. Gavazzi, G. Locatelli

Parete S (Via Nembrini-Milesi)

P. Gavazzi, G. Locatelli

Presolana di Castione

m 2474

Parete SSO (Via Federico)

O. Servalli, G. Capitanio;

L. Baratelli, L. Guerini;

A. Nordera, G. Midali; R.

Canini, P. Palazzi, G.P. Manenti;

G. Piccinini, F. Sottocornola

Parete N (Via G.A.N.)

F. Averara, P. Palazzi, R. Canini

(Traversata delle Creste dal Monte Visolo)

V. Tacchini, A. Messina

(invernale)

Presolana Occidentale

m 2521

Spigolo NO (Via Castiglioni-Gilberti-Bramani)

P. Micheli, P. Belotti;

C. Carissoni, A. Nordera;

R. Fenili, N. Faglia; F. Marchesi,

O. Servalli; G. Capitanio,

L. Guerini, L. Baratelli

Parete SO (Via Il tramonto di Bozart)

A. Cremonesi, E. Lo Palo;

G. Piccinini, P. Palazzi,

G. Midali

Parete N (Via Un giardino per Gianmario)

F. Averara, P. Palazzi, R. Canini;

B. Rota, B. Dossi; A. Nordera,

G. Midali

(Traversata delle Creste dal Monte Visolo)

D. Ricci *(solitaria invernale)*

I Pizzi Redorta e Coca visti dal Passo della Manina (foto: A. Locati)



Presolana Orientale m 2490*(Traversata delle Creste dalla Presolana di Castione)*A. Nordera, M. Cisana
*(invernale)*G. Volpi, V. Badoni, F. Carrara
*(invernale)***Rocca di Baiedo m 865***(Via Solitudine)*M. Cisana, M. Arzuffi;
M. Cisana, A. Perico;L. Guerini, L. Baratelli;
F. Marchesi, R. Fenili**Zucco Barbesino m 1926***Parete N (Via Bramani-
Bonazzi)*

P. Belotti, G. Bighi

*Parete N (Via Gelida pipata)*G. Bighi, G. Morali,
L. Carminati**Zucco dell'Angelone m 1165***(Via Anabasi)*A. Nordera, C. Carisconi;
P. Gavazzi, G. Locatelli*(Via Brodo di coniglio)*A. Nordera, C. Carisconi,
M. Lecchi*(Via N.B.C.)*

A. Nordera, C. Carisconi

(Via Prugna matura)

A. Nordera, C. Carisconi

(Via Sole fiabe e Freud)

A. Nordera, C. Carisconi

Zucco di Pesciola m 2092*Parete N (Via Bramani)*G. Bighi, P. Belotti, M. Cisana,
M. Arzuffi, G. Fogliato*Parete N (Via Casari-Zecca)*M. Cisana, M. Arzuffi,
G. Fogliato*Parete N (Via Gami)*P. Belotti, G. Carminati;
M. Cisana, M. Arzuffi,
G. Fogliato*Cresta O (Ongania)*A. Nordera, S. Acerboni,
M. Lecchi*(Via Casari-Zecca, Via
Bramani, Via Monzio-**Ganassa)*R. Canini, M. Piantoni,
M. Marcaccio**Zuccone dei Campelli
m 2161***Parete N (Via Bramani)*

P. Belotti, G. Bighi

PREALPI BRESCIANE**Corna delle Capre***Versante S (Via Figli del Nepal)*

D. Ricci, V. Badoni

*Versante S (Via Niente
caramelle dagli sconosciuti)*

D. Ricci, Maggi

PREALPI TARENTINE**Cima Colodri m 400***Parete E (Via Barbara)*L. Baratelli, L. Guerini;
R. Fenili, F. Marchesi;
G. Bisocco, R. Pasetti*Parete E (Via Agostina)*

L. Guerini, L. Baratelli

Parete E (Via Bertamini)

R. Fenili, F. Marchesi

*Parete E (Via Katia)*R. Fenili, F. Marchesi; R. Maggi,
C. Venturati; D. Ricci,
Signorelli; G. Volpi, R. Volpi;
V. Badoni, C. Venturati*Parete E (Via Mescalite)*

T. Riva, L. Baratelli

*Parete E (Via Renata)*R. Maggi, C. Venturati; G. Volpi,
R. Volpi; V. Badoni, S. Rota*Parete E (Via Somadossi)*R. Fenili, F. Marchesi,
O. Servalli; R. Maggi,
C. Venturati; G. Colleoni,
M. Meschieri*Parete E (Via Stenico)*L. Guerini, L. Baratelli; D. Ricci,
Salvi*Parete E (Via White Crack)*

D. Ricci, Badoni; G. Volpi,

R. Volpi; R. Fenili, F. Marchesi;
O. Servalli, G. Capitanio**Monte Cimo***Parete E (Via Te lo do io il
verdon)*

R. Fenili, F. Marchesi

Piccolo Dain m 967*Parete E (Via Cesare Lewis)*

R. Fenili, F. Marchesi

Placche Zebrate*(Via Similaun)*

P. Micheli, P. Belotti

Rupe Secca*Parete E (Via Tyskiewicz, Via
Stenico)*

G. Volpi, V. Badoni

APPENNINO LIGURE**Bric Pianarella m 363***Parete O (Via Grimonet)*D. Ricci, Salvi; R. Maggi,
C. Venturati; A. Cremonesi,
E. Lo Palo*(Via I.N.P.S.)*G. Volpi, C. Venturati;
A. Cremonesi, E. Lo Palo*(Via Oliva)*G. Volpi, V. Badoni, F. Carrara;
R. Maggi, C. Venturati,
M. Meschieri*(Via Payer - uscita Vaccari)*

A. e L. Longaretti

Monte Cucco m 357*(Via Allievi)*

D. Ricci, Salvi

(Via Del diedro rosso)

D. Ricci, Salvi

(Via Del tetto ovest)

G. Volpi, C. Venturati

(Via Fachirella)

D. Ricci, Salvi

(Via Mighel)

D. Ricci, E. Grisa

(Via Ottico)

D. Ricci, Salvi

Rocca di Corno*(Via Due dita di violenza)*

D. Ricci, Salvi

(Via Il pescecane)

D. Ricci, Salvi

(Via Osso duro)

D. Ricci, Salvi

(Via Spencer Tract)

D. Ricci, Salvi

(Via Trasber)

D. Ricci, Salvi

Rocca di Pertì

(Via Bietole al burro)

G. Volpi, R. Volpi; V. Badoni,
C. Venturati, F. Carrara

(Via Di Valter)

G. Volpi, R. Volpi; V. Badoni,
C. Venturati, F. Carrara

(Via Flebo)

G. Volpi, R. Volpi; V. Badoni,
C. Venturati, F. Carrara

(Via Le sacrifice)

G. Volpi, R. Volpi; V. Badoni,
C. Venturati, F. Carrara

(Via Simonetta)

R. Maggi, S. Pernpruner

(Via Top Rope)

G. Volpi, R. Volpi; V. Badoni,
C. Venturati, F. Carrara

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Becco di Valsoera m 3369

*Spigolo SO (Via Cavaliere-
Mellano-Perego)*

B. Rota, M. Rizzi

Caporal

(Via Del diedro di Nanchez)

A. Cremonesi, M. Previtali; F.
Nicoli, F. Dobetti

(Via Itaca)

A. Messina, S. Coter

(Via Nautilus)

A. Messina, S. Coter

(Via Tempi moderni)

A. Messina, S. Coter

Gran Paradiso m 4061

Parete NO (Via Cretier)

R. Canini, G. Fogliato; B. Rota,
B. Dossi



Il Dente del Gigante dal Ghiacciaio del Gigante (foto: M. Zamperini)

Gran Traversiere m 3496

(Via Normale)

P. Pedrini e Soci

Granta Parei m 3387

*(Traversata di Punta
Tsanteleina, Punta Calabre)*

P. Pedrini e Soci

Levanna Centrale m 3619

(Via Normale)

P. Pedrini e soci

Punta Basei m 3382

*(Traversata di Punta Bousson,
Punta Gallisia)*

P. Pedrini

Punta Fendù-Scoglio di Mroz m 1950

Parete E (Via Gogna-Cerruti)

A. Messina, S. Coter, Tacchini

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Aiguille du Blaitiere m 3522

Parete O (Via Brown-Whillans)

A. Todisco, A. Messina

Aiguille Noire de Peuterey m 3772

Cresta S (Via Brendel-Schaller)

A. Cremonesi, E. Lo Palo;
D. Ricci, R. Volpi, V. Badoni

Corma di Machaby - Placche di Arnad*(Via Bucce d'arancia)*

D. Ricci, R. Volpi

(Via Dolce Isabella)

D. Ricci, R. Volpi

(Via Tetto mantac)

D. Ricci, R. Volpi

Dente del Gigante m 4013*Parete SO (Via Burgasser)*

F. Averara, P. Palazzi, R. Canini

Parete SO (Via Normale)

D. Ricci, Salvì; M. Císana,

D. Consoli

Gran Capucin m 3838*Parete E (Via Bonatti-Gbigo)*

D. Ricci, V. Badoni

Parete E (Via Degli svizzeri)

F. Averara, P. Palazzi, R. Canini;

B. Rota, M. Rizzi; D. Ricci,

R. Volpi

Mont Blanc du Tacul m 4248*Parete N (Coulloir Chéré)*

F. Marchesi, R. Fenili

Pilier Gervasutti (Via Fornelli-Mauro)

A. Todisco, A. Messina

Monte Bianco m 4810*Pilier Rouge de Broillard (Via Bonatti-Oggioni)*

D. Ricci, R. Volpi, V. Badoni

Pilone Centrale del Freney (Via Bonington-Clough)

B. Rota, B. Dossi, A. Messina

Sperone della Brenva

F. Averara, C. Gritti

*(Traversata dal Col du Midi M. Bianco)*F. Lenti (guida alpina),
E. Gariboldi, A. Rubis,
G. Pesenti, N. Carminati,
E. Vitali, D. Gervasoni,
M. Bossi**Petit Capucin m 3693***Parete E (Via Arnoldi-Gagliardone-Gervasutti)*

P. Palazzi, M. Ottolini

Pic Adolphe m 3535*Parete SE (Via Bettemburg)*

D. Ricci, R. Volpi, Salvì

Spigolo E (Via Sallaurd-Busi)

A. Nordera, G. Midali,

N. Invernici; F. Manella,

L. Baratelli; B. Rota, M. Rizzi

Pilastro Lomasti*(Via La rossa e il vampirla)*

D. Ricci, V. Badoni

Pilier du Diable m 3855*(Via Cavallieri-Mellano)*

B. Rota, M. Rizzi

Pointe Lachenal m 3613*Sperone SE (Via Contamine)*

B. Rota, M. Rizzi; R. Fenili,

F. Ducoli

Piramide du Tacul m 3468*Cresta S (Via Croux-Grivel-Ottoz)*

F. Marchesi, R. Fenili

Tour Ronde m 3792*(Via Normale)*

P. Pedrini e soci

Tour Verte*Parete S (Via Le piege)*

N. Faglia, L. Baratelli

Tours des Jorasses m 3813*Diedro S (Via Macchetto)*

R. Ferrari, B. Dossi

**GRUPPO DEL CERVINO
MONTE ROSA****Cervino m 4478***Cresta SO (Cresta del leone)*

C. Carissoni, C. Fratus

*(Traversata P. Indren - C. del**Lys - Monterosa Hütte -**Zermatt - Piccolo Cervino -**C. Cime Bianche - S. Jacques -**C. Bettaforca - Gressoney -**P. Jolanda - C. Dolen - Alagna)*

F. Lenti (guida alpina),

A. Mascheroni, E. Gariboldi,

A. Gamba, G. Pesenti,

N. Carminati, G. Barzaghi,

G. e G. Lucca, G. Arnoldi,

Battista, D. Zecchini

**Lyskamm Occidentale
m 4481***(Traversata dal Lyskamm
Orientale)*

C. Gervasoni, G. Valota

Lyskamm Orientale m 4527*(Via Normale)*

D. Ricci

Punta Gnifetti m 4554*(Via Normale)*

G. Piazzalunga, G. Merelli;

A. Mascheroni, O. Barcella,

M. Zanchi, S. Locatelli,

A. Forcella, A. Vitali

Cresta E (Cresta Signal)

C. Gervasoni, G. Valota

Punta Zumstein m 4661*(Via Normale)*

G. Piazzalunga, G. Merelli

**GRUPPO DELL'OVERLAND
BERNESE****Monte Scheckhorn**

G. Piazzalunga, F. Baitelli

**GRUPPO DEL GOTTARDO
ALPI URANE****Argentine***Parete N (Via Diretta)*

L. Guerini, L. Baratelli

(Via Zygofoles)

A. e L. Longaretti

Eldorado di Grimsel*Parete S (Via Motorbead)*

A. e L. Longaretti

Parete S (Via Septumantia)

A. e L. Longaretti

L. Guerini, L. Baratelli

Grave Wand m 3172*Parete S (Via Conquest - con
variante mediana)*

A. e L. Longaretti

Parete S (Via Niedermann)

R. Canini, P. Palazzi,

G.P. Manenti

**Oelberg - Placche di
Handegg***(Via Fair bands line)*

A. e L. Longaretti

P. Micheli, M. Canetta

(Via Schiefer Traum)

P. Micheli, M. Canetta

Salbitschijen m 2920*Parete S (Via Incredibile)*

L. Guerini, L. Baratelli

Parete S (Via Moca)

L. Guerini, L. Baratelli

Winterstock m 3176*(Via Dei Rostek)*

A. Messina, Tacchini

Cresta S (Via Niederman)

B. Rota, M. Rizzi

(Via Nuova)

A. Messina, Tacchini

GRUPPO DELLE
ALPI TICINESI**Speroni di Ponte Brolla***(Via Quarzader)*

P. Micheli, P. Belotti

(Via Zombie vai dove vuoi)

P. Micheli, P. Belotti

Val Maggia*(Via Fantasia)*

P. Micheli, P. Belotti

(Via Pinocchio)

P. Micheli, P. Belotti

GRUPPO DELLE
ALPI GRIGIONESI**Piz Buin m 3312***(Traversata al Silvrettaborn)*

P. Pedrini e Soci

Piz d'Err m 3378*(Via Normale)*

P. Pedrini

Piz Julier m 3381*(Via Normale)*

P. Pedrini

Piz Linard m 3411*(Via Normale)*

P. Pedrini

Piz Lischana m 3105*(Via Normale)*

P. Pedrini

GRUPPO DEL BERNINA

Pizzo Bernina m 4050*Cresta N (Biancograt)*

C. Carissoni, N. Invernici;

F. Averara, C. Gritti;

G. Bergamini, C. Capitanio;

G. Piazzalunga, A. Gaeni

(Via Normale)

N. Carminati, E. Gariboldi,

R. Moiola, G. Arnoldi, Battista,

E. Vitali, G. Pesenti

Pizzo Palù Orientale m 3889*Sperone N (Via Kuffner-
Gergener-Furrer)*

C. Carissoni, A. Nordera,

G. Fogliato; M. Cisana,

M. Arzuffi

GRUPPO DEL MASINO
BREGAGLIA-DISGRAZIA**Pizzo Spazzacaldera m 2487***(Via Mosaico)*

A. e L. Longaretti

(Via Steinfresser)

R. Fenili, F. Marchesi;

A. e L. Longaretti

Cresta NE del dente

G. Piccinini, F. Sottocornola

Spigolo NO

R. Maggi, S. Pernpruner

Monte Disgrazia m 3678*Parete N (Via degli Inglesi)*

G. Fogliato, E. Farinella

Cresta N (Corda Molla)

G. Piazzalunga, A. Gaeni,

F. Zucca

Pilastro Bio Pfeiler m 2843*Parete E (Via Bio Pflier)*

R. Maggi, G. Colleoni

Parete E (Via Miki)

R. Maggi, G. Colleoni

Pizzo Badile m 3308*Parete NE (Via Linea bianca)*

D. Ricci, R. Volpi; V. Badoni,

G. Volpi

Spigolo N (Via Risch-Zureber)

C. Gervasoni, R. Rizzi;

C. Carissoni, A. Nordera

Pizzo Cengalo m 3371*Parete NO (Via Gaiserl-
Lheman)*

P. Micheli, P. Belotti

Pizzo Frachicchio m 2906*Pilastrò N (Via Kasper)*

C. Carissoni, A. Nordera

Punta Allievi m 3176*Parete S (Via Gervasutti)*

P. Belotti, C. Morali

Punta della Sfinge m 2800*Parete N (Via Fiorelli)*

P. Belotti, C. Morali, C. Bonzi

Punta Milano m 2650*Versante S (Via Ho Ci Min)*

P. Belotti, C. Morali

Cima di Rosso m 3369*Parete N (Via di sinistra)*

M. Cisana, D. Consoli

VALLE DI MELLO

*(Via Anche per oggi non si
vola)*

D. Ricci, G. Volpi, V. Badoni

(Via Grate full dead)

D. Ricci, G. Volpi, V. Badoni

(Via Index)

D. Ricci (solitaria)

(Via Kociss)

P. Palazzi, G.P. Manenti

*(Via L'ebbrezza degli alti
fondali)*D. Ricci, R. Volpi; G. Volpi,
V. Badoni*(Via La nave dei folli)*P. Belotti, C. Morali; P. Micheli,
F. Paterna*(Via Mixomiceto)*

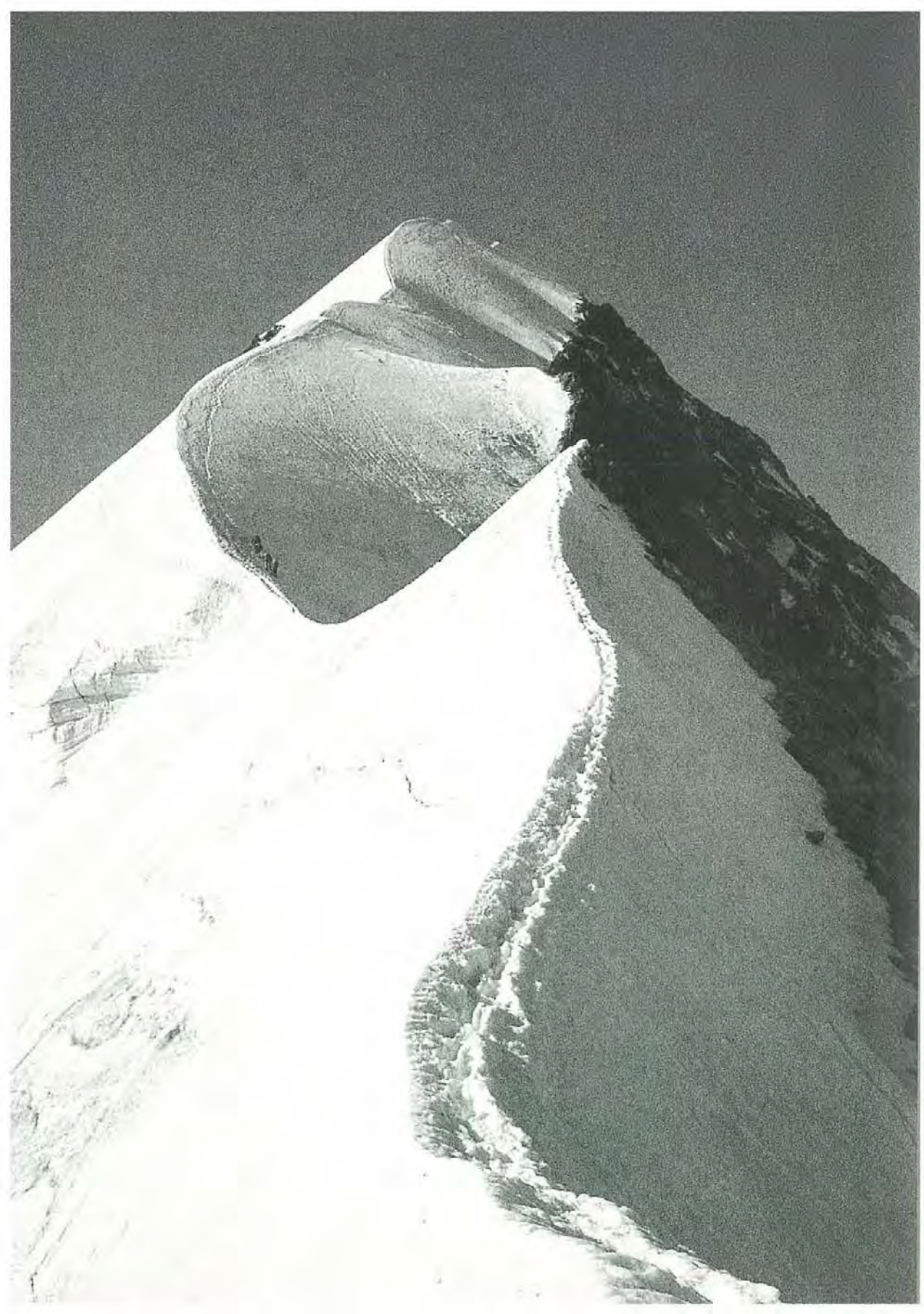
D. Ricci (solitaria)

(Via Piedi di piombo)

F. Nicoli, F. Dobetti

*(Via Topola)*D. Ricci, R. Volpi; G. Volpi,
V. Badoni; G. Volpi, V. Badoni*(Via Una scheggia color
sangue)*

D. Ricci, R. Volpi



(Via Vortice di fiabe)

G. Volpi, R. Volpi, V. Badoni

Bastionata dei Dinosauri m 1450

(Via Albero delle pere)

G. Volpi, R. Volpi, V. Badoni;
B. Rota, B. Dossi

(Via Albero delle pere, Via luna nascente)

D. Ricci, R. Volpi, Bartesaghi

Il trapezio d'argento m 1278

(Via Stomaco peloso)

C. Carissoni, A. Nordera

Le Dimore degli Dei m 1450

(Via Cockss, Via Il risveglio di Kundalini)

D. Ricci, V. Badoni

(Via Il giardino delle bambine leucemiche)

R. Fenili, F. Marchesi

(Via Il risveglio di Kundalini)

F. Averara, P. Palazzi; G. Volpi,
R. Volpi; V. Badoni,
C. Venturati; R. Canini,
C. Marsetti, D. Mosconi

Lo Scoglio della Metamorfosi m 1971

(Via Luna nascente)

B. Rota, B. Dossi; R. Maggi,
C. Venturati; G. Colleoni,
M. Meschieri; F. Averara,
P. Palazzi

Placche Oasi

(Via Baader)

R. Maggi, S. Pernpruner

(Via uomini e topi)

R. Maggi, S. Pernpruner

Precipizio degli Asteroidi m 1918

(Via Arké)

R. Maggi, C. Venturati;
G. Colleoni, M. Meschieri

(Via Oceano irrazionale)

D. Ricci, C. Venturati; B. Rota,
B. Dossi, R. Ferrari

(Via Self control)

F. Nicoli, F. Dobetti; P. Micheli,
P. Belotti, F. Patera

Tempio dell'Eden m 1278

(Via L'alba del Nirvana)

C. Carissoni, A. Nordera

**GRUPPO DELL'ADAMELLO
PRESANELLA**

Carè Alto m 3462

(Via Normale)

P. Pedrini, P. Birolini,
G.C. Agazzi, A. Bertuletti

Monte Adamello m 3554

Spigolo N

G. Piazzalunga, N. Faglia,
F. Marchesi

Presanella m 3558

Parete NO (Via Diretta del seracco)

G. Fogliato, N. Invernici;
A. Nordera, G. Midali

Parete N (Via Grandi-Grugnolo)

M. Cisana, M. Arzuffi,
D. Consoli

**GRUPPO DELL'ORTLES
CEVEDALE**

Cima Vertana m 3541

Cresta NO (Via Rickmers-Dangl)

R. Maggi, S. Pernpruner

Monte Pasquale m 3559

Parete N

M. Cisana, M. Arzuffi

Monte Cevedale m 3757

(Traversata delle Tredici Cime)

G. Piazzalunga, F. Paganessi,
L. Maffeis

**GRUPPO DEL WETTERSTEIN
(AUSTRIA)**

Wetterstein

Parete S (Via Hanne Mann)

L. Guerini, L. Baratelli

**GRUPPO DELLE
ALPI PUSTERESI**

Monte Collalto m 3436

(Via Normale)

P. Pedrini e Soci

**GRUPPO DELLE
ALPI VENOSTE**

Palla Bianca m 3738

(Via Normale)

P. Pedrini

GRUPPO ALTI TAURI

Grossglockner m 3798

(Via Normale)

P. Pedrini e Soci

**GRUPPO DELLE
DOLOMITI DI BRENTA**

Brenta Alta m 2960

Parete NE (Via Detassis-Pisoni)

R. Canini, P. Palazzi;

A. e L. Longaretti

Cima D'Ambiez m 3100

Parete S (Via Vienna)

C. Carissoni, A. Nordera,
R. Ferrari

Cima Tosa m 3173

Canalone N (Via Neri)

D. Ricci (solitaria)

Croz dell'Altissimo m 2339

Versante SO (Via Detassis-Giordani)

P. Micheli, P. Belotti

Diedro SO (Via Fedrizzi-Armani)

B. Rota, B. Dossi, F. Dobetti

Crozzon di Brenta m 3135

Pilastro NE (Via dei Francesi)

G. Volpi, R. Volpi

Diedro Aste

B. Rota, M. Rizzi

GRUPPO DEL CATINACCIO

Roda di Vael m 2806

(Via Vinatzer)

P. Gavazzi, G. Locatelli

**GRUPPO DEL SELLA
PORDOI**

Piz Ciavazes m 2828

Spigolo SE (Via Abram)

R. Maggi, C. Venturati,
G. Colleoni

*Parete S (Via Micheluzzi-
Castiglioni, Via Bubl)*

D. Ricci, R. Volpi, Carrara

Versante S (Via Rossi-Tomasi)

R. Maggi, S. Pernpruner

Versante S (Via Schubert)

D. Ricci, Salvi; F. Averara,
P. Palazzi, G.P. Manenti

*Versante S (Via Vecchia
Micheluzzi)*

R. Maggi, C. Venturati,
S. Pernpruner

Prima Torre del Sella m 2533

*Versante S (Via dei pilastri
esterni)*

P. Gavazzi, Bonaiti

*Versante S (Via Rossi, Via
Vinatzer)*

G. Volpi, S. Gambarini;
V. Badoni, S. Rota

Pala del Rifugio m 2394

(Via Esposito)

P. Micheli, P. Belotti

GRUPPO DELLA MOIAZZA

Pala delle Mesenade m 2413

Parete S (Via Decima)

P. Belotti, P. Micheli

GRUPPO DEL BOSCONERO

Rocchetta Alta di Bosconero m 2402

(Via K.C.F.)

A. e L. Longaretti

GRUPPO DELLE TOFANE

Tofana di Rozes m 3225

Parete S (Via Tele, Via Vedani)

D. Ricci, G. Venturati

GRUPPO DELLA CIVETTA

Torre Venezia m 2337

Parete SSO (Via Ratti-Panzeri)

A. Cremonesi, E. Lo Palo
P. Micheli, P. Belotti

GRUPPO DOLOMITI DI FANIS

Cima Scotoni m 2874

*Parete SO (Via Lacedelli-
Ghedina-Lorenzi)*

F. Averara, P. Palazzi,
G.P. Manenti

Piccola Torre Falzarego

(Via Degli scoiattoli)

R. Maggi, S. Pernpruner

GRUPPO DELLA MARMOLADA

Marmolada d'Ombretta m 3247

Parete S (Via Don Chisciotte)

A. Cremonesi, E. Lo Palo

Marmolada di Rocca m 3309

*Parete S (Via Vinatzer-
Castiglioni)*

B. Rota, B. Dossi, F. Carrara
A. Cremonesi, E. Lo Palo

GRUPPO DEL GRAN SASSO

Corno Grande m 2912

(Via Normale)

O. Servalli, G. Capitano

Corno Piccolo m 2655

(Via Normale)

O. Servalli, G. Capitano

GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

Cima della Madonna m 2733

Spigolo del velo

C. Carisconi, A. Nordera

FRANCIA

Tete D'Aval (Briançonnese) m 2689

Parete SE (Via Ballade d'Enfer)

A. Cremonesi, T. Riva

Calanque

Sormiou (Via Le Levant)

R. Maggi, C. Venturati

Verdon

(Via Luna bony)

R. Pasetti, R. Fenili

ANDE PERUVIANE CORDILLERA BLANCA

Alpamayo Chico m 5330

S. Carminati, B. Signorelli,
B. Cometa, G. Cusimano,
D. Lazzaretti

Condoriri m 5696

S. Carminati, B. Signorelli,
B. Cometa, G. Cusimano,
D. Lazzaretti

Punta Tajira m 5250

S. Carminati, B. Signorelli,
B. Cometa, G. Cusimano,
D. Lazzaretti

YOSEMITE VALLEY

Devils Tower in Wyoming

*(Via McCarthy West Face - Free
Variation)*

F. Nicoli, F. Dobetti

(Via Soler)

F. Nicoli, F. Dobetti, G. Poma

(Via Tulgey Wood)

F. Nicoli, F. Dobetti

El Capitan

(Via Salathé)

F. Nicoli, F. Dobetti

Middle Cathedral Rock

(Via East Buttress)

F. Nicoli, F. Dobetti

Toulomme Meadows - Deff Dome

(Via Crescent Arch)

F. Nicoli, F. Dobetti

(Via American Wet Dream)

F. Nicoli, F. Dobetti

Toulomme Meadows - Stately Pleasure Dome

(Via Great Whittu Book)

F. Nicoli, F. Dobetti, G. Poma



PRIME ASCENSIONI

PRESOLANA OCCIDENTALE

2521 m

Parete nord

*Simone Moro e Annamaria Ubizzoni
(Sciola Sport Freeclimbing Team)
27/29/30 agosto 1991*

Nei suddetti giorni di agosto la cordata guidata da Simone Moro ha tracciato una nuova via sulla parete nord della Presolana Occidentale. Tale nuova via si trova tra la «Direttissima» e la via «Placido Piantoni» e presenta difficoltà classificate dai primi salitori fino al 9° grado.

L'altezza della via (fino al Cengione Bendotti) è di 350 metri (10 lunghezze di corda B delle quali presentano costantemente passaggi di 7° ed addirittura di 8° grado obbligato, data la conformazione della roccia a lisce placche verticali). La via è stata denominata «via Paco» in onore del cane del Rifugio Albani che si è reso protagonista del salvataggio dei custodi dello stesso rifugio travolti da una valanga. Al cane pastore bergamasco è stato aggiudicato il Premio «Fedeltà del cane» attribuito da una apposita giuria a S. Rocco di Camogli.

N.B. - Tutte le protezioni sono state lasciate in loco e sono costituite da «spit» e «clessidre di roccia», tutte identificabili tramite cordino. Oltre che per le elevate difficoltà tecniche, la via si distingue anche per la sua intera percorribilità in discesa tramite corde doppie, rappresentando così l'unico itinerario centrale della parete nord che ne permette la facile ritirata in caso di maltempo o l'agevole intervento dei soccorsi in caso di necessità.

CIMA ORIENTALE DEI PIAZZOTTI

Via delle meteore

*P. Belotti-P. Micheli
9 giugno 1991
Sviluppo: 250 m*

La roccia richiede una certa attenzione nei primi tre tirì, poiché in alcuni tratti è friabile o vi sono massi mobili, poi diviene buona.

Usati 7 chiodi (3 di sosta, 4 di protezione) tutti lasciati, nuts medio-piccoli, friends.

Tempo primi salitori: 5 ore.

L'attacco è situato circa 50 m a sx (sguardo verso monte) del canale di attacco della via Francesca, nei pressi di un segnavia CAI. Si sale obliquamente verso dx su placche inclinate fin sotto un risalto (1 ch. piantato da ignoti), lo si supera con una certa attenzione per la presenza di massi mobili e si continua per placca inclinata fino ad un terrazzino (1 ch.f., 40 m, III e 1 pass. V+). Si sale facilmente su placche adagiate, puntando a un pilastro al di sotto degli strapiombi che chiudono il tratto iniziale della bastionata, si supera un breve muro ed il successivo diedro, salendo sul pilastro (1 ch.f., 50 m, II con un tratto di IV). Dalla cima del pilastro si traversa a sx lungo una stretta cengia con sfasciumi, che poi diventa fessura con il bordo superiore a guisa di tetto. Poco prima che la fessura si chiuda (1 ch.) si traversa delicatamente lungo una stretta e discontinua cornice, fino ad una scaglia posta sotto la verticale di una piccola nicchia formata dalla continuazione della fessura precedente (1 ch.); si sale direttamente alla nicchia per poi uscire a sx fino ad una grande rientranza con cengia (sosta comoda, 1 ch.f., 25 m, V+). Si traversa a sx per pochi metri fino a doppiare uno spigolo poco accennato, si sale un diedro (1 ch.) e si rimonta malagevolmente un pilastro, continuando poi, dapprima leggermente verso dx e quindi dritti, per placca articolata che termina su un'ampia cengia erbosa, sostando alla base di un marcato diedro (sosta su dadi, 35

m, IV con 1 pass. di V+). Si sale il diedro caratterizzato da due piccoli strapiombi (1 ch.), alla fine di questo si rimonta una bombatura e si traversa a dx su una cengia per circa 7-8 m (sosta su dadi, 30 m, V). Si traversa per 4 m verso dx fino a prendere un diedro, dapprima verticale e poi meno inclinato, alla fine del quale si rimonta verso dx una bombatura continuando fino a dove la bastionata si abbatte (sosta su dadi, 45 m, IV). Si sale un breve spigolo che poi si adagia e si perviene ad un colletto erboso dove si trova anche l'uscita della via Francesca (25 m, III).

CIMA ORIENTALE DEI PIAZZOTTI

Via Marta

*P. Belotti - P. Micheli a com. alt.
con G. Bighi
29 giugno 1991
Sviluppo: 250 m*

La roccia richiede una certa attenzione nei primi tre tirì poiché in alcuni tratti è friabile o vi sono massi mobili, poi diviene buona.

Usati 2 chiodi (1 di sosta, 1 di protezione) tutti lasciati, nuts medio-piccoli, friends.

Tempo primi salitori: 4,30 ore.

L'attacco è in comune con la via delle meteore, circa 50 m a sx (sguardo verso monte) del canale di attacco della via Francesca, nei pressi di un segnavia CAI. Si sale obliquamente verso dx su placche inclinate fino a dove queste si impennano, si sale lungo una fessurina obliqua verso dx fin sotto un muro leggermente strapiombante, si traversa a dx lungo una stretta cengia fino a doppiare uno spigolo e si sale una placca inclinata fino ad un terrazzino (sosta in comune con la via delle meteore, 1 ch.f., 50 m, III/IV).



La Sfinge dei Tre Signori (foto: E. Marcassoli)

Data la qualità della roccia è consigliabile giungere alla sosta percorrendo il primo tiro della via delle meteore. Si sale un breve tratto erboso verso sx, puntando a una fessura nerastra molto marcata, la si sale interamente, superando un piccolo strapiombo in corrispondenza del filo dello spigolo, continuando poi per la stessa fessura fin sotto ad un muretto verticale (sosta su dadi, 45 m, V/V+). Si supera il muretto direttamente, puntando poi ad un tetto molto marcato che si supera sulla dx, si sale quindi un diedrino che termina ad una cengia erbosa (sosta su dadi in comune

con la via delle meteore, 50 m, III/IV). Ci si sposta 4-5 m a dx della sosta (1 ch.f.) fin sotto la verticale di un diedrino sospeso, alla base del quale la roccia presenta delle caratteristiche cavità, si sale il diedrino fin sotto uno strapiombo (1 ch.), si traversa a sx e dopo alcuni metri si rimonta una bombatura, si ritorna a dx su placca inclinata puntando una scaglia che si rimonta, continuando poi lungo uno spigolo arrotondato fino ad una cengia (sosta su dadi in comune con la via delle meteore, 35 m, V/V+). A questo punto la via termina e si raggiunge il pianoro sommitale con le ultime

due filate della via delle meteore (70 m, III/IV).

CIMA OCCIDENTALE DEI PIAZZOTTI

Via «La nave dei folli»

P. Micheli con F. Patera, P. Belotti e C. Morali

24 agosto 1991

Sviluppo: 240 m

La roccia è buona ad eccezione del terzo tiro, dove è friabile e con massi mobili. Usati 3 chiodi (1 di sosta, 2 di protezione) tutti lasciati, nuts medio-piccoli, friends.

Tempo primi salitori: 4,30 ore.

L'attacco è ben visibile dal sentiero che porta al Rifugio Benigni poco prima che questo imbocchi il ripido canalone che delimita ad Ovest la bastonata rocciosa. Appena oltrepassata la valletta che divide in due parti la Cima Piazzotti, si nota, circa settanta metri a monte del sentiero, un pilastro che forma con la parete un diedro-fessura molto netto e regolare. Alla base del diedro vi è un chiodo di sosta. Si sale il diedro fino al terrazzo posto in cima al pilastro (20 m, sosta su dadi, V/V+). Si traversa a sx fino a doppiare uno spigolo, si obliqua ancora verso sx su placca appoggiata puntando a un diedrino nero, si sale il diedro (2 ch.) uscendo poi a sx, si continua dritti fin sotto un grande tetto traversando da ultimo a sx fino ad una comoda cengia (40 m, sosta su dadi, III poi V+/VI-). Si sale per una decina di metri una fessura a tratti strapiombante e con roccia friabile fino a giungere ad una zona erbosa che si segue sino al successivo risalto roccioso (48 m, sosta su masso, V+/AO poi facile). Si supera il primo risalto per un canalino posto alcuni metri a dx, si supera un secondo risalto per un diedro nero, puntando successivamente ad una grande placca appoggiata chiusa da un grande strapiombo (60 m, sosta su masso in centro alla placca, facile con 1 pass.IV-). Si obliqua a dx fin dove termina lo strapiombo poi si continua dritti superando alcuni muretti fino al plateau sommitale, a poche decine di metri dal Rifugio (circa 70 m, III).

PRIMA DISCESA CON GLI SCI DALLA PARETE NORD DEL PIZZO CAMINO

Ettore Maj-Giovanmaria Grassi
26 gennaio 1991

A prima vista la parete, piuttosto articolata, non lascia intravedere la possibilità di una linea continua da percorrere con gli sci, invece, nascosti da pareti rocciose, due ripidissimi canalini permettono la discesa diretta dalla vetta fino alla Malga Epolo. Dopo un accurato studio, sia del percorso sia delle condizioni della neve, la decisione di vincere la parete.

Si parte dalla vetta a quota 2491 metri. Dopo dieci metri di cresta il salto nel primo canale. La via si presenta subito difficile per la presenza di rocce affioranti ricoperte di ghiaccio.

Nel tratto mediano del primo canale un brusco cambiamento di pendenza invita ad una serie di curve saltate che diventano più difficili a mano a mano che il canale si restringe.

Una strozzatura verticale costringe a togliere gli sci per una decina di metri. Superato con delicatezza l'ostacolo il canale diventa più ampio fino a raggiungere la cengia di Varicla nella sua parte centrale.

Un momento di respiro prima di affrontare la seconda parte della discesa.

Il secondo canale si presenta a forma di imbuto che finisce in un passaggio largo un metro sopra un salto roccioso da infilare senza esitazioni.

Il tratto successivo permette una sciolta sciata abbastanza regolare, anche se la tensione raggiunge livelli elevati. Si prosegue con attenzione fino al restringersi del canale che diventa ripidissimo e stretto con un'inclinazione accentuata verso una parete rocciosa.

Usciti con delicatezza dal colatoio la parte più difficile ha termine.

Con eleganti curve si supera il ghiaione basale ed in breve si raggiunge la Malga Epolo.

Note tecniche

Il dislivello totale è di 900 m di cui 600 di parete vera e propria.

La pendenza media è di 45° con tratti, sia nella prima che nella seconda parte, che raggiungono i 55°.

La discesa è di sicura soddisfazione ed è indicata per ottimi sciatori alpinisti, previa effettiva valutazione delle condizioni di innevamento.

Pizzo Camino. Tracciato del percorso in sci sul versante nord (foto: Maj-Grassi)



V ERBALE DELL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI

DELLA SEZIONE CAI DI BERGAMO DEL 23 MARZO 1991

AUDITORIUM S. ALESSANDRO

A termine dell'avviso di convocazione, alle 14.55 il Presidente della Sezione Nino Calegari dichiara aperta l'Assemblea generale Ordinaria e propone come Presidente l'avv. Ettore Tacchini, come Segretario l'ing. Attilio Leonardi, e Mario Ceribelli, Claudio Marchetti e Lorenzo Rovetta come scrutatori; l'assemblea approva per acclamazione.

L'avvocato Tacchini, dopo aver porto i saluti ai presenti, assieme a Calegari premia con distintivo d'oro e diploma i soci sessantennali e cinquantennali, oltre al distintivo d'argento ai soci venticinquennali.

Dato che la relazione del Consiglio sull'attività sociale del 1990, è stata recapitata per posta ad ogni socio, si passa alla discussione, ricordando prima con un minuto di silenzio i soci deceduti, citandoli uno ad uno; anche se deceduto nei primi mesi dell'anno, viene ricordato anche il dottor Annibale Bonicelli, non solo come alpinista, ma anche capo di varie spedizioni extraeuropee, come apprezzato consigliere e membro della Commissione per le Spedizioni Extraeuropee.

Da parte del tesoriere Adriano Nosari vengono letti la relazione e il bilancio, consegnato ai soci presenti, a cui fa seguito la relazione dei Revisori dei Conti, letta dal ragioniere Carminati.

- Franco Radici consegna alcune annate dell'Annuario Sezionale, donate dalla vedova dell'ingegner Baronchelli della Sottosezione di Valgandino.

- Calegari comunica che la palestra per l'arrampicata libera, sarà installata presso l'Istituto per Geometri Quarenghi, ed ha la speranza che in pochi mesi possa divenire funzionante.

Si passa alla votazione delle relazioni:

- la relazione del Consiglio viene approvata a maggioranza con una sola astensione;

- la relazione finanziaria viene approvata all'unanimità

- la relazione dei Revisori dei Conti viene approvata all'unanimità.

Viene quindi aperta la discussione su Varie ed Eventuali.

- Elisabetta Ceribelli, ripropone per il secondo anno che il verbale dell'Assemblea venga approvato dall'Assemblea dell'anno successivo; risponde Calegari ricordando quanto già detto l'anno precedente dall'avvocato Musitelli, in più aggiungendo che il verbale viene esposto nella bacheca della Sezione e per oltre un mese è a disposizione dei soci per eventuali rettifiche.

Ermeneildo Azzola invita i soci a rispondere il più possibile ai quesiti del questionario, che potranno essere una via da seguire per i consigli futuri.

- Aldo Locati legge un lungo promemoria sull'attività della Commissione Sentieri, da lui presieduta, che ha seguito sempre le delibere consigliari sui vari problemi posti.

- Augusto Azzoni, ringrazia a nome dei giovani alpinisti per la realizzazione della futura palestra e ringrazia anche la Biblioteca Sezionale per la disponibilità di riviste specializzate. Constata però che nel Consiglio della Sezione manchino i giovani alpinisti di punta e si dichiara disponibile ad entrare a farne parte.

- Guido Riva, legge un lunghissimo intervento che spazia su disparati temi, tra cui: mancanza di un rapporto diretto tra i soci e la Sezione; le decisioni del Consiglio dovrebbero essere divulgate e fatte conoscere a tutti; si lamenta che nelle Commissioni vi siano sempre le stesse persone e che non è possibile l'accesso; chiede informazioni su una eventuale ri-

stampa della Guida alpinistica delle Orobie, ormai da anni esaurita; si augura che nella nuova Commissione Nazionale di Escursionismo si passi all'apertura di una seria scuola per capi-gita.

Calegari risponde all'ultimo intervento, sottolineando che il rapporto tra Sezione e Soci si possa instaurare da parte di questi ultimi con una maggior frequenza in Sede e ad esempio porta il fatto che il verbale delle sedute consigliari viene regolarmente esposto nella bacheca degli uffici e tutti ne possono prendere visione; per le Commissioni non esiste alcuna preclusione, basta soltanto la volontà di una proficua collaborazione in seno alle stesse; per quanto riguarda la Guida alpinistica delle Orobie, la ristampa dovrebbe essere preceduta da una nuova verifica di tutti i percorsi: lavoro improbo che richiederebbe un numero relativamente grande di soci collaboratori, il che non è così semplice.

Antonio Salvi ringrazia Nino Calegari per quanto ha fatto in questo suo primo anno di presidenza e si augura che lo stesso possa portare a compimento negli anni a venire il suo programma per il bene della Sezione.

Alle ore 17.50, terminati gli interventi l'avvocato Tacchini dichiara chiusa l'assemblea.

Il Presidente
Ettore Tacchini

Il Segretario
Attilio Leonardi

SOTTOSEZIONI

ATTIVITÀ 1991

ALBINO

Composizione del Consiglio

Presidente: Lorenzo Carrara; *Vice Presidente:* Giovanni Noris Chiorda; *Consiglieri:* Carlo Acerbis, Marco Carrara, Umberto Ceruti, Corrado Fiameni, Maura Cortinovis, † Maurizio Brumana, Fiorenzo Usubelli, Fabrizio Carrara, Laura Gritti, Claudio Panna. *Coordinatore Segreteria:* Felice Pellucchi.

Situazione Soci

Ordinari: 384 - Familiari: 138 - Giovani: 87 - Totale: 609.

Purtroppo, nel corso dell'anno, i due nostri carissimi soci Battista Salvi e Maurizio Brumana sono stati chiamati a Sé dal Signore delle Cime. Nel ricordarli, il Consiglio, unitamente a tutti i soci, rinnova ai loro cari i sensi della più profonda partecipazione al dolore che tanto duramente li ha colpiti.

Attività invernale

Come di consueto, la stagione si è aperta con il corso di ginnastica presciistica, presso la palestra delle Scuole Medie di Albino. Due i turni organizzati, per due periodi successivi, da ottobre a gennaio.

I partecipanti sono stati 68.

A gennaio, per i ragazzi partecipanti ai giochi della Gioventù, per 6 mercoledì successivi si è tenuto a Lizzola un apposito corso sci, con la presenza di 25 piccoli apprendisti-sciatori. Per altri 70 neofiti, di varie età, il corso si è svolto al sabato, sempre a Lizzola.

34 nostri ragazzi iscritti al C.S.I. hanno preso parte a n° 5 gare per una presenza complessiva di 135 «atleti».

15 sono stati i tesserati alla F.I.S.I. in gran parte fondisti, che han-

no coronato la propria attività con la partecipazione alla Marcialonga.

Oltre alle gite sciistiche al seguito dei nostri iscritti alle gare, 2 gite sociali, con mete rispettivamente a Cervinia ed al Corvatsch hanno visto la partecipazione di 82 soci.

Più numerose e con sempre maggior numero di iscritti le escursioni sci-alpinistiche, abbastanza puntualmente fedeli al calendario previsto.

9 le uscite effettuate, per complessive 154 presenze.

Per l'intera stagione, una ventina di nostri soci istruttori ha collaborato con la Scuola Valle Seriana nell'organizzazione e nella conduzione di corsi di scialpinismo e di discesa fuori pista con dedizione, perizia ed entusiasmo encomiabili.

L'annuale gara sociale di sci si è svolta il 10 marzo a Colere ed ha laureato campioni sociali 1991 i soci: *Slalom:*

Senior m.: Carrara Marco

Senior f.: Bortolotti Lidia

Amatori m.: Rossi Alfonso

Junior m.: Pezzotta Nima

Junior f.: Vismara Raffaella

Ragazzi m.: Piantoni Michele

Cuccioli m.: Beretta Fabio

Cuccioli f.: Rossi Agata

Rally Classificata unica: Telini Bruno

Combinata Classificata unica: Carrara Michele.

Attività estiva

Da maggio a settembre, con esclusione del mese di agosto, sono state effettuate uscite ad ogni domenica, oltre alle gite previste in calendario. Le bizze del tempo non hanno consentito l'effettuazione della gita al Recastello e di quella all'Adamello; le altre in programma si sono svolte regolarmente. Riuscite in modo particolare l'escursione nella zona Masino-Bregaglia, con salita al Sass Fura; ed

al monte Civetta, per la ferrata degli Alleghesi.

A fine stagione è stata ulteriormente ampliata la Palestra di arrampicata artificiale coperta, presso la scuola Media di Desenzano-Comenduno.

Attualmente la superficie attrezzata è di 106 mq ai quali vanno aggiunti 28 mq di pannelli ad inclinazione variabile.

Alpinismo giovanile

Nel mese di luglio, in collaborazione con l'Assessorato ai Servizi sociali del comune di Albino ci si è occupati dell'attività escursionistica per i ragazzi pre-adolescenti del Campo Estivo. Si è trattato, come di consueto, di organizzare gite guidate sulle nostre Orobie, anche con pernottamento in rifugio. I ragazzi sono stati divisi in tre gruppi di circa 30 elementi ciascuno. 10 le escursioni realizzate, con entusiasmo e piena soddisfazione dei partecipanti.

Varie

Il 28 novembre, nel Nuovo Cine Teatro dell'Oratorio di Albino, l'alpinista Maurizio Giordani ha presentato una serata di proiezioni inerenti la propria attività alpinistica più recente, suscitando notevole interesse fra i presenti, che gremivano la sala.

L'annuale appuntamento per il pranzo sociale e la castagnata si è tenuto domenica 10 novembre, presso il ristorante «4 Cime» a Zambala Alta, con la partecipazione festosa di numerosissimi Soci, amici e simpatizzanti. La simpatica riunione si è conclusa con taglio di una mega-torta a celebrazione del 45° di fondazione.

La S. Messa a suffragio dei Caduti della montagna è stata celebrata alla Cappella Savina, ai piedi della Presolana. Vi ha preso parte un buon numero di soci, convenuti da diversi itinerari di salita.

ALTA VALLE BREMBANA

Composizione del Consiglio

Presidente: Cesare Calvi; *Vice Presidente:* Enzo Ronzoni; *Segretario:* Roberto Regazzoni; *Consiglieri:* G. Pietro Giupponi, Fabrizio Milesi, Giuseppe Oberti, Giovanni Paleni, Alberto Pedretti, Luciano Pellegrinon, G. Pietro Piazzalunga, Fabio Regazzoni, Giuseppe Salvini.

Situazione Soci

Ordinari: 305 - Familiari: 71 - Giovani: 20 - Totale: 396.

Le attività svolte rientrano nelle finalità istituzionali del CAI. In particolare si è lavorato per mantenere efficienti le strutture precedentemente realizzate (Rifugio Benigni e Sentieri).

Non sono mancate iniziative (mostre, gite organizzate, proiezione di diapositive), atte a diffondere sempre più la passione per la montagna, anche a livello giovanile. Si è inoltre incrementata la collaborazione con le vicine Sottosezioni, con le quali abbiamo realizzato varie attività (Scuola Alpinismo e Sci-alpinismo «Orobica», spedizione extraeuropea), e con il CAI di Morbegno.

Per quanto riguarda il problema della Sede in Piazza Brembana, abbiamo interessato le autorità competenti, e restiamo in attesa di una risposta, che ci permetta di accedere a dei locali più funzionali e più consoni, sia all'attività nostra che degli Amici del Soccorso Alpino. Ringraziamo gli amici del Direttivo e tutti coloro che si sono prodigati per la realizzazione delle varie attività promosse dalla Sottosezione, e al nuovo Direttivo un augurio di buon lavoro.

Attività invernale

Nel mese di gennaio e febbraio si sono svolti i due Corsi di Sci-alpinismo, base ed avanzato, con la presenza di 22 allievi, di cui 7 dalla nostra Sottosezione.

In consuntivo l'attività 1991 della Scuola è da ritenersi più che buona, ed i Corsi, sviluppati nei loro contenuti, hanno dato ottimi risultati. Gli allievi sono apparsi molto soddisfatti, segno questo di una buona conduzione del nostro operato.

Una nota rilevante è l'accorpamento nella Scuola da quest'anno della Sottosezione di Zogno. Ora tutte le Sottosezioni della Valle, unitamente a quella della Valle Imagna, operano in un unico organismo.

Nella stagione invernale 1991 sono state effettuate tre gite Sociali fra quelle programmate, con la partecipazione di una sessantina di Soci Sci-alpinisti; il Pizzo Rotondo, il Monte Valegino e il Piz Turba in Svizzera.

Molto vasta l'attività dei Soci che, in gruppi o singolarmente, hanno spaziato nell'arco delle Alpi.

Attività estiva

Proseguendo una tradizione ormai consolidata, anche quest'anno la nostra Sottosezione ha svolto una buona attività estiva, con buona partecipazione, anche se piuttosto concentrata in periodi e verso mete significative. Oltre all'annuale incontro di luglio con gli amici del CAI Morbegno, gite al Monte Secco, in Val Pianella, al Rifugio Gazzaniga, alla Cima di Cadelle.

Alle Baite di Piedivalle si è svolta la nostra 14ª Festa della Montagna, ottimamente gestita dagli amici di Mezzoldo.

Visto il considerevole numero di appassionati della mountain bike, si è pensato di fare cosa gradita inserire nel programma delle gite estive la salita al Rifugio Gazzaniga, con partenza da Sottoclesia. Il numero dei partecipanti è stato limitato, ma l'esperienza si è rivelata positiva e merita di essere riproposta in futuro. Va inoltre segnalato che, sempre in mountain bike, il nostro Socio Giampietro Piazzalunga, nel mese di agosto, ha pensato ed effettuato l'intera traversata delle Orobie Occidentali. Il raid, della durata di 4 giorni, con partenza e arrivo a S. Giovanni Bianco, ha toccato i Rifugi Cazzaniga, Lecco, Ca' S. Marco, Calvi e Laghi Gemelli, per una distanza complessiva di 155 km ed un dislivello totale in salita di oltre 6.100 metri!

Il nostro classico trekking di fine agosto ci ha riportato dopo due anni con nuovi partecipanti e immutato entusiasmo sui sentieri della Alta Via della Valmalenco. Una settimana di tempo e panorami indimenticabili, che questa volta abbiamo voluto ricordare (con un po' di amor proprio!) fa-

cedoci compilare l'attestato di partecipazione al rientro a Chiesa Valmalenco.

Alpinismo giovanile

I nostri accompagnatori di alpinismo giovanile hanno svolto anche quest'anno una buona attività, a seguito anche dell'accresciuta sensibilità delle Scuole della nostra zona per le tematiche ambientali.

Lezioni teoriche su aspetti ambientali e naturalistici della montagna, con l'ausilio di audiovisivi, sono state tenute presso le Scuole Elementari di Roncobello e Piazza Brembana. Si sono svolte escursioni con le Scuole Elementari di Roncobello alle Baite di Campo, di Olmo al Brembo ad Averara lungo vecchie mulattiere, di Piazza Brembana al Monte Sole.

Da segnalare l'uscita di due giorni della Scuola Media di Olmo al Brembo, con pernottamento al Rifugio Benigni, gestita dal nostro responsabile del Soccorso Alpino Angelo Bana, egregiamente coadiuvato dal nostro socio «vecio» Daniele Carletti. Sotto gli occhi delle scolaresche di Piazza Brembana e di Lenna, il nostro Presidente, validamente coadiuvato da Mario e da Cipriano, boscaiolo di Lenna, ha ricostruito un «poiat» per la produzione del carbone, al fine di far rivivere ai nostri ragazzi alcuni aspetti della tradizione antica delle nostre Valli.

Su questo e su altri aspetti della nostra recente tradizione storica e culturale, spesso azzerati nella nostra memoria, varrà sicuramente la pena di ritornare in futuro, con manifestazioni e attività analoghe.

Attività culturale

Abbiamo organizzato a fine dicembre 1990 un incontro con Oreste Forno su «Sci-alpinismo in Himalaya».

Nel mese di agosto abbiamo riproposto in Sede una mostra di foto su «I versanti Settentrionali delle Orobie», opera di Santino Calegari. A dicembre di quest'anno si è tenuta una conferenza del prof. Brissoni su «Flora delle Orobie», con proiezione di diapositive.

Rifugio Benigni

È ormai diventato la meta classica di un sempre maggior numero di



escursionisti che frequentano le nostre montagne. Tutto ciò ha evidenziato alcuni problemi inerenti il funzionamento delle sue strutture, quali la sostituzione della fossa biologica con un depuratore e relativa rete di dispersione delle acque di scarico.

Tale lavoro dovrà essere realizzato nella prossima stagione.

Per garantire la buona conservazione della struttura, si è provveduto:

- a ripristinare parte dell'intonaco della facciata esterna a sud;
- alla tinteggiatura delle pareti esterne con vernice al quarzo;
- ad un trattamento con vernice ignifuga di tutte le superfici interne in legno, non solo a scopo conservativo, ma anche come sicurezza in caso di incendio.

Allo scopo di avere una fonte di energia d'emergenza, in caso di guasti all'impianto fotovoltaico, abbiamo acquistato un generatore, collegato all'impianto con un sistema semiautomatico.

La gestione, pur con qualche problema legato alla ristrettezza degli spazi, è proseguita in modo più che soddisfacente, procurandoci positivi consensi anche da diversi e qualificati frequentatori; tutto questo anche grazie all'impegno della nostra simpatica Maria Clara.

Il compito di continuare la messa in atto di tutti quegli interventi e modifiche necessari ad un sempre miglior servizio del rifugio, sono qui trasmessi al futuro Consiglio Direttivo.

Sentieri

È questa una delle voci più impegnative, data anche la notevole copertura territoriale nell'arco delle Orobie, di nostra competenza, e di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altra Sottosezione del CAI-BG. Questo il lavoro svolto, auspicando comunque una maggiore attenzione a questa nostra attività da parte della Sezione di Bergamo. Risegnati n. 4 sentieri di collegamento al n. 101, Sentiero delle Orobie Occidentali; n. 111 - da Madonna della Neve a Forcella Rossa - Mezzoldo; n. 112 - da Cambrembo al Passo di Tartano - Valleve; n. 113 - da frazione Soliva a Cà S. Marco - Mezzoldo; n. 115 - da Ponte dell'Acqua a Cà S. Marco - Mezzoldo.

Soccorso Alpino

Nell'attività della Squadra di Soccorso Alpino dell'anno 1991 risultano:

- l'impegnativa presenza per 14 giornate, festive e prefestive, di 2 volontari presso il Centro Operativo di Clusone;
- la partecipazione alle esercitazioni su valanga a S. Simone in febbraio, e con gli elicotteri CC, SAR ed Lombardia per quattro volte durante l'anno al Centro di Clusone.

Gli interventi effettuati, hanno ancora una volta dimostrato l'efficienza e la grande disponibilità dei volontari, nel soccorrere due feriti, nella ricerca di tre dispersi (poi rintracciati), e nel pietoso compito del recupero di due morti, l'ultimo dei quali ha richiesto ben dieci uscite, nonostante il grande aiuto datoci dai numerosissimi amici accorsi spontaneamente. Un plauso ed un vivo ringraziamento a tutti, per la generosa e disinteressata collaborazione!

Scuola di Alpinismo e Scialpinismo Orobica

Nella stagione 1991 la Scuola ha effettuato tutti i corsi in programma. Nei mesi di maggio e giugno si sono svolti i Corsi di introduzione all'alpinismo e di roccia. L'affluenza degli allievi è stata molto buona, con 28 iscritti, di cui otto provenienti dalla nostra Sottosezione.

ALZANO LOMBARDO

Composizione del Consiglio

Presidente: Enzo Suardi; *Vice Presidenti:* Giorgio Marconi, Guglielmo Marconi; *Segretario:* Antonella Pelliccioli; *Tesoriere:* G. Carlo Valentini; *Consiglieri:* Renzo Bonomi, Cinzia Buchieri, Renzo Chiappini, Alessandro Foresti, Daniele Morotti, Armando Pandolfi, Ruggero Pezzoli, Pasquale Luigi Zanchi; *Revisori dei Conti:* Vittorio Gandelli, Walter Masserini, Giuseppe Zanchi.

Situazione Soci

Ordinari: 519 - Familiari: 163 - Giovani: 43 - Totale: 725.

All'inizio dell'anno si sono svolte le votazioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo che durerà in carica sino

al 1993. Hanno votato oltre il 50% degli aventi diritto al voto.

Ai Consiglieri uscenti, non rieletti, il Consiglio Direttivo porge i più sentiti ringraziamenti per la fattiva disponibilità dimostrata nel decorso triennio, con l'augurio di poter fare ancora affidamento su loro per le future attività associative.

Prima della esposizione particolareggiata delle attività svolte nell'anno, va sottolineato il costante aumento dei soci iscritti e la numerosa presenza di essi nelle serate di apertura della sede ove si attuano, in piena collaborazione, i programmi e le deliberazioni del Consiglio Direttivo.

Attività invernale

Composizione del Consiglio sciacai: *Presidente:* G. Franco Zanchi; *Vice Presidente:* Renzo Bonomi; *Consiglieri:* Armando Pandolfi, Alessandro Foresti, Roberto Zambonelli.

Anche lo Sci-Cai per il triennio 1991-1993 ha rinnovato il proprio Consiglio Direttivo le cui votazioni sono state concomitanti con le elezioni del Direttivo CAI. Seguendo le orme dei predecessori, i nuovi responsabili hanno portato a termine il programma a suo tempo varato che, grazie alle abbondanti nevicate è stato di pieno gradimento ai numerosi partecipanti.

Dicembre 1990: sci alpinismo: Cima Gardena (m 2117); Cima di Lemma (m 2348); Pizzo Formico (m 1636); Monte Aralaita (m 2006); Cima Barbarossa (m 2148).

Gennaio 1991: sci alpinismo: Cima di Sasna (m 2229); Passo Gemelli (m 2139). Gita Sociale di discesa e sci alpinismo a Chiesa di Valmalenco.

Febbraio 1991: sci alpinismo: Cima Grem (m 2049); Piz Muccia (Svizzera m 2956). Gita sociale di discesa a Selva di Valgardena ed a Splügen.

Marzo 1991: sci alpinismo: Pizzo Meriggio (m 2358); Pizzo Tre Confini (m 2824). Gita sociale di discesa ad Alagna Valsesia e gara sociale di sci alpinismo a Taveno (n. 30 coppie partecipanti).

Aprile 1991: sci alpinismo: Pizzo Scalino (m 3323); Passo Fontanora-Monte Ferrantino (m 2325); Pizzo Segade (m 2173); Passo Spluga-Pizzo Suretta (m 3027) Traversata Lizola - Tre Confini - Maslana; Traversata Presena-Pisgana-Ponte di Legno.

Maggio 1991: Gara Sociale di discesa - Canalone della Bagozza (n. 60 partecipanti).

Giugno 1991: Partecipazione al Raduno Intersezionale al Rifugio Livrio. La media dei partecipanti ad ogni uscita è stata di oltre 20 presenze di età compresa fra i 18 ed i 50 anni. Infine nei mesi di ottobre e marzo sono stati organizzati due corsi di ginnastica pre-sciistica diretti da Elio Verzeri

Attività estiva

Le gite estive, scelte in modo oculato dal Consiglio Direttivo e con il contributo apportato da molti Soci nell'indicare le località da scegliere, hanno soddisfatto le esigenze dei Soci che con la loro partecipazione hanno gratificato l'impegno dei capi gita per l'organizzazione logistica e per la scelta degli itinerari escursionistici ed alpinistici.

Le gite sono state: 19 maggio: Monte Resegone; Presolana-Valle dei Mulini; Piz Weissmeis (Svizzera); Rifugio Roma-Vedretta di Ries; Sentiero dei Fiori-Cima Lagoscuro.

In collaborazione con la Sottosezione di Val Gandino, ha avuto luogo in località Malga Longa di Sovere il II Raduno delle Sottosezioni bergamasche al quale, oltre ai Soci delle Sottosezioni, hanno presenziato alcuni Consiglieri sezionali tra cui il Presidente Nino Calegari.

Dal «Libro delle Ascensioni», depositato in sede, alcuni nostri Soci hanno scalato nel corso dell'anno le più note cime delle Alpi tra cui: Presanella, Adamello, Cervino, Disgrazia, Bernina, Gran Paradiso. Inoltre due gruppi distinti hanno effettuato la «camminata» Monte di Nese-Baita Cernello e Valbondione-Aprica-Schilpario.

Alpinismo giovanile

Grazie al contributo di Soci-generatori, nel corso della stagione estiva, parecchi Soci giovani hanno preso parte alle gite organizzate per loro fra le quali: Rifugio V. Sella in Valnontey (51 partecipanti) ed al Rifugio Aviolo (Alta Val Camonica) (21 partecipanti).

Attività culturale

La XIX Rassegna dei Cori, svoltasi presso il Cinema Capitol di Alzano, ha avuto un esito oltremodo

positivo per la numerosa presenza di pubblico che ha lungamente applaudito, al termine di ogni esibizione, il coro «Due Valli» di Alzano, il coro «Binacus» di Bellagio ed il coro «Cinque Terre» di Genova. Quest'ultimo, in particolare, era diretto dal maestro Armando Corso che nel 1981 si era esibito davanti al pubblico alzanese con il coro «Monte Cauriol». Nel corso della serata sono stati premiati i Soci venticinquennali nelle persone di Algaretti Riccardo, Beretta Mario, Bosis G. Carlo, Leidi Francesco, Roggeri Caterina, Vignani Alessandro; nonché i vincitori del XVI Trofeo «Natale Zanchi» Concorso di fotografia.

La Giuria, composta da Santino Calegari, Gianni Scarpellini e Tito Terzi, dopo attento esame delle 143 opere presentate dai 35 partecipanti, ha assegnato i seguenti premi:

Sezione bianco-nero: 1° Enzo Suardi con «La carica dei 1200»; 2° Luigi Pellicoli con «Il Ghiacciaio»;

Sezione colore: 1° Stefano Bernardi con «Paesaggio Tibetano»; 2° Giuseppe Pirolo con «Pik Lenin»;

Sezione diapositive: 1° Armando Pandolfi con «Ultimi raggi»; 2° Settimo Bonacina con «Colori d'autunno».

Il XVI Trofeo «Natale Zanchi» è stato vinto da Roberto Zambonelli con l'opera «Inverno 1990».

La Commissione Culturale si congratula con tutti i partecipanti che hanno aderito al concorso nella speranza che, in futuro, coloro i quali hanno disertato la manifestazione, pur essendo in possesso di valido materiale fotografico, abbiano a prendere parte al concorso; ciò per non vanificare l'impegno organizzativo ed economico della Sottosezione.

Proseguendo nell'iniziativa dello scorso anno, durante il periodo invernale, si sono svolte serate culturali con proiezioni di diapositive e di video cassette di diversi Soci della Sottosezione e della Sezione di Bergamo.

Nel mese di luglio, in una atmosfera di cordiale amicizia, è stata festeggiata la partenza delle spedizioni extraeuropee al Kun ed al Fitz Roy con la presenza, in sede, di parecchi amici alpinisti. Ad essi i Soci della Sottosezione hanno rivolto un caloroso «arrivederci» vittorioso.

Baita Cernello

Il Consiglio Direttivo rivolge un sentito ringraziamento a tutti coloro che nel corso delle giornate di apertura della Baita hanno contribuito in modo encomiabile ad autogestirla; in particolare coloro che hanno ultimato le opere di sistemazione dei servizi e del locale magazzino nonché i gruppi familiari che nei mesi estivi hanno sacrificato le loro ferie per la conduzione della Baita.

Varie

In collaborazione col Gruppo ANA di Alzano sono state esperite le pratiche burocratiche presso l'Amministrazione Comunale per la ristrutturazione della cappella sottostante la chiesa di Brumano la quale sarà dedicata agli «Amici Caduti in Guerra ed in Montagna».

La tradizionale «Castagnata» svoltasi alla Forcella di Pradalunga, la gita culturale al borgo medioevale di Soave, l'incontro con gli Anziani di Alzano in occasione del Santo Natale e la S. Messa di mezzanotte hanno posto termine ai programmi del 1991

BRIGNANO GERA D'ADDA

Composizione del Consiglio

Presidente: Franco Ravasi; *Vice Presidente:* Antonio Bonardi; *Segretaria:* Lidia Belloli; *Tesoriere:* Ivan Mulazzani; *Consiglieri:* M. Poletti, F. Allevi, C. Ferri, A. Bugini, P. Magni, M. Facchinetti, S. Poletti, G. Manzoni.

Situazione Soci

Ordinari: 81 - Familiari: 26 - Giovani: 28 - Totale: 135.

Il 1991 ha visto un piccolo incremento del totale dei Soci che ci fa pensare di aver raggiunto il probabile limite fisiologico per la nostra Sottosezione.

Attività invernale

Le attività invernali riscuotono un successo sempre crescente nella nostra comunità a tal punto che se dovessimo non fare una gita programmata, per motivi tecnici, saremmo veramente rimproverati dai nostri affezionati partecipanti per non aver for-

nito quel «servizio» che oramai è pratica consolidata.

La validità di questo che noi chiamiamo «servizio» sta nei numeri, difatti abbiamo portato sui campi di sci, dal corso di discesa al corso di fondo, dalla settimana bianca alla 1ª gara di slalom, dalle gite di discesa a quelle di fondo, complessivamente circa 600 persone.

Non dobbiamo dimenticare che alla ginnastica presciistica, attività preparatoria per l'inverno, partecipano mediamente altre 30 persone.

Per una Sottosezione, che riteniamo ancora giovane dal punto di vista della esperienza e che conta solo 135 soci, è un risultato senz'altro positivo ed incoraggiante. Il tentativo che si vuole sperimentare per la stagione 1991-92 sarà quello di separare il fondismo dal discesismo per le evidenti e già sperimentate diverse esigenze. È una scommessa che speriamo di vincere.

La gara di slalom, della cui riuscita eravamo profondamente scettici, si è rivelata oltre che una gara seria ed appassionata una vera e propria festa sulla neve che ha coinvolto anche gente normalmente non praticante alcuno sport della neve.

Attività estiva

Sappiamo oramai che la montagna in estate è territorio di caccia per i «duri fedelissimi» che comunque sono in costante aumento, oramai il gruppo si aggira intorno alle 15 persone.

Ciò non toglie che a gite molto interessanti, come quella che ogni anno facciamo all'estero in collaborazione con la Sezione di Starnberg del DAV, si agglungano persone o interessate alla meta o interessate al tipo di esperienza che si fa, certamente tra le più affascinanti.

Le gite di questo anno 1991 sono state: Herin (Valle di Aosta), Passo della Manina, Laghi di Ponteranica, Rifugio Budeck, Rifugio Stella Alpina (Dolomiti Fassane), Gruppo del Karwendel (Innsbrück), Rifugio Aviolo.

La gita più impegnativa è stata quella in Austria, mentre quella più bella dal punto di vista paesaggistico è stata quella al Rifugio Aviolo (Gruppo del Bailone-Adamello) presso cui si trova un laghetto alpino di bellezza

incomparabile.

Una ultima questione riguardante l'attività estiva è la seguente: attraverso queste poche righe noi vogliamo esprimere un sincero augurio di pronta guarigione a Maria Oberdörfer che ci ha sempre aiutato nelle nostre attività all'estero e che speriamo, nonostante il grave incidente di cui è rimasta vittima, ci possa fare ancora da guida saggia e gentile come è stata finora.

Alpinismo giovanile

Il nostro punto di riferimento quando si parla di questo settore è la Settimana Montagna Ragazzi che è oramai una attività fissa nel nostro calendario e che speriamo possa raccogliere sempre maggiori adesioni, quest'anno è stata svolta presso il Rifugio Stella Alpina in un ambiente unico ed affascinante quali sono le Dolomiti del Gruppo del Catinaccio.

L'attività svolta durante la settimana è stata organizzata in modo tale che i ragazzi si sono avvicinati alla montagna come per gioco; infatti sono state alternate giornate di escursioni anche dure con giornate di giochi vari.

Il gruppo di animatori ed accompagnatori ha dimostrato una forte carica umana ed una preparazione veramente elevata sotto tutti i punti di vista.

Il Rifugio Stella Alpina sede di questa attività anche se all'inizio ha peccato di eccessiva «germanicità» nei suoi gestori; si è poi dimostrata una struttura perfettamente funzionale ed atta allo svolgimento della Settimana.

Anche quest'anno abbiamo svolto attività nelle scuole. Per le Scuole Elementari abbiamo organizzato una quattro giorni nella Riserva Naturale delle Valli di S. Antonio (5ª elementare), una gita alla ex-diga del Gleno con sosta mangereccia nella nostra baita (4ª elementare) ed infine abbiamo svolto un ciclo di proiezioni presso le Scuole Elementari di Ranzanico.

Per questa ultima attività abbiamo un piccolo rammarico quello cioè di non essere riusciti a portare i ragazzi in montagna, che pur lo volevano, perché nessuno del corpo docente voleva prendersi delle responsabilità.

Purtroppo sappiamo che il rapporto con la scuola è molto tormentato e dipende essenzialmente dalla buona volontà degli operatori del settore, ciononostante noi, con lo spirito di servizio che ci contraddistingue, siamo e saremo sempre pronti al nostro posto per collaborare con chiunque voglia bussare alla nostra porta.

CISANO BERGAMASCO

Composizione del Consiglio

Presidente: Andrea Cattaneo; *Vice Presidente:* Luciano Bonanomi; *Segretario:* Daniella Lombardi; *Consiglieri:* Adriano Chiappa, Giorgio Colzani, Maria Flachsel, Francesco Panza, Giuseppe Pigazzini, Massimo Ravasio, Angelo Sala.

Situazione Soci

Ordinari: 190 - Familiari: 46 - Giovani: 28 - Totale: 264.

Attività invernale

L'attività sci-alpinistica 1990-1991 è stata più che soddisfacente.

Le gite più significative sono state: la salita ai Tre Confini, al Pizzo dei Tre Signori, al Breithorn e tantissime altre nel gruppo delle Orobie.

Non va dimenticata l'attività dello sci da fondo con Soci che ogni domenica si recano in svariate località partecipando anche a gare di questa specialità.

Per le gite a carattere sciistico ricordo alcune delle meglio riuscite: La Thuile, S. Moritz, Cervinia, Val Venj, Diavolezza e la settimana bianca con più di 30 persone nel regno delle Dolomiti.

Attività estiva

Il grosso programma dell'estate 1991 era impegnativo, ma grazie ad un tempo eccezionalmente bello siamo riusciti a portare a termine tutte queste gite con grande soddisfazione da parte dei partecipanti. Fra le più significative voglio ricordare: Il Monté Disgrazia, l'Orties, il Gran Paradiso. Abbiamo trascorso due bellissime giornate anche nel gruppo di Brenta effettuando il sentiero delle Bocchette, un'altra bella gita ci ha visto fra le guglie della Val Bondasca. Durante queste gite tanti Soci si sono

avventurati anche su parecchie pareti Nord con successo.

Tante altre gite si sono effettuate partendo dall'ormai tradizionale «Piantù», nel centro del paese, dove ogni domenica siamo soliti trovarci dopo esserci accordati al venerdì sera in sede.

Il corso di Alpinismo diretto dall'impeccabile Angelo Sala, coadiuvato dal gruppo istruttori, si è svolto in perfetta regola con un'affluenza di ben 16 allievi.

Le uscite accompagnate sempre da buon tempo hanno permesso lo svolgimento delle lezioni nel migliore dei modi, con soddisfazione degli istruttori e degli allievi che pertanto continuano a presenziare in sede ed alle gite domenicali.

Voglio anche ricordare che fra le tante attività, durante l'anno si svolgono corsi di ginnastica di mantenimento. Chi si interessa di questi corsi è la consocia Torri Silvana che si incarica di tutti i problemi inerenti, come accordi con il Comune di Caprino, reperimento istruttori, ecc.

A nome di tutta la Sottosezione sento il dovere di farle un vivo ringraziamento.

Alpinismo giovanile

Dobbiamo riconoscere ai soci A. Chiappa e F. Panza il merito di aver seguito con impegno e perizia il corso di Alpinismo Giovanile svolto per i ragazzi della nostra Sottosezione.

Le varie gite tutte ben riuscite sono state: Biandino con il raduno regionale; Grigna con gita sociale e S. Messa con Coro Val S. Martino; Roncola-Linzzone-Valcava-M. Tesoro; Forcella-Pertus-Passata-Capanna Monza; Carona-Laghi Gemelli; Val Bondione-Curò; Monte Legnoncino-Legnone; e per finire il riuscitissimo ritrovo di fine anno con le Sezioni lombarde ancora al Piano dei Resinelli. Tutto questo ha fatto sì che i nostri ragazzi si affiatassero tra loro, imparando a stare assieme, a camminare assieme per la gioia di vivere esperienze nuove.

Varie

Durante l'anno, si è svolta un'intensa attività alpinistica da parte dei nostri Soci, su tutta la cerchia delle Alpi ed anche all'estero, conferman-

do ancora una volta la vitalità della nostra Sottosezione.

Gli accordi che mediante il Comitato d'intesa, riusciamo ad avere con le associazioni del paese, ci permettono di poter effettuare alcune manifestazioni in collaborazione con altre associazioni, coinvolgendo in questo modo tutta la popolazione con intenso interesse. Ne sono esempio, la gita in Grigna all'apertura dell'attività estiva con S. Messa alla chiesetta del Piano dei Resinelli accompagnata dal Coro Val S. Martino. La castagnata sociale che ogni anno viene fatta con il gruppo ANA, coinvolgendo tutte le Scuole Elementari e Medie e tutta la popolazione. La fiaccolata augurale di fine anno con tutte le associazioni del paese. Ritengo che tutte queste attività, vadano mantenute perché legano appunto la nostra associazione, con tutte le associazioni che ci affiancano, e perciò ci si sente sempre più uniti.

Il primo di maggio, ci siamo trovati ancora in un folto gruppo di Soci, sul percorso del sentiero del Castello, dove finalmente, dopo tante ore di lavoro in officina, siamo riusciti ad allestire la grossa struttura ginnica che comprende anche uno scivolo per i più giovani. Attualmente dovremo provvedere ad installare una sbarra di sicurezza allo scivolo.

Si provvederà anche a mettere in opera un cartello indicatore nella zona del Ristorante Fatur, cosicché il primo maggio di quest'anno, quando ci recheremo ancora in zona, per gli ultimi ritocchi, potremo finalmente vedere ultimata quest'opera che, assieme alle panchine, arricchisce l'intero percorso.

COLERE

Composizione del Consiglio

Presidente Onorario: Guida Alpina Belingheri Rocco; *Presidente:* Maurizio Grassi; *Vice Presidente:* Agostino Albrici; *Segretario:* Luciano Viscardi; *Consiglieri:* Enrico Abati, Giovanni Belingheri, Luigi Bonaldi, Andrea Capitano, Giovanmaria Grassi, Giovanmaria Magri, Luciano Moreschi; *Tesoriere:* Caty Lazzaroni; *Revisori dei Conti:* Gianmario Bendotti, Nadia Ferrario.

Situazione Soci

Ordinari: 132 - Familiari: 21 - Giovani: 32 - Totale: 185.

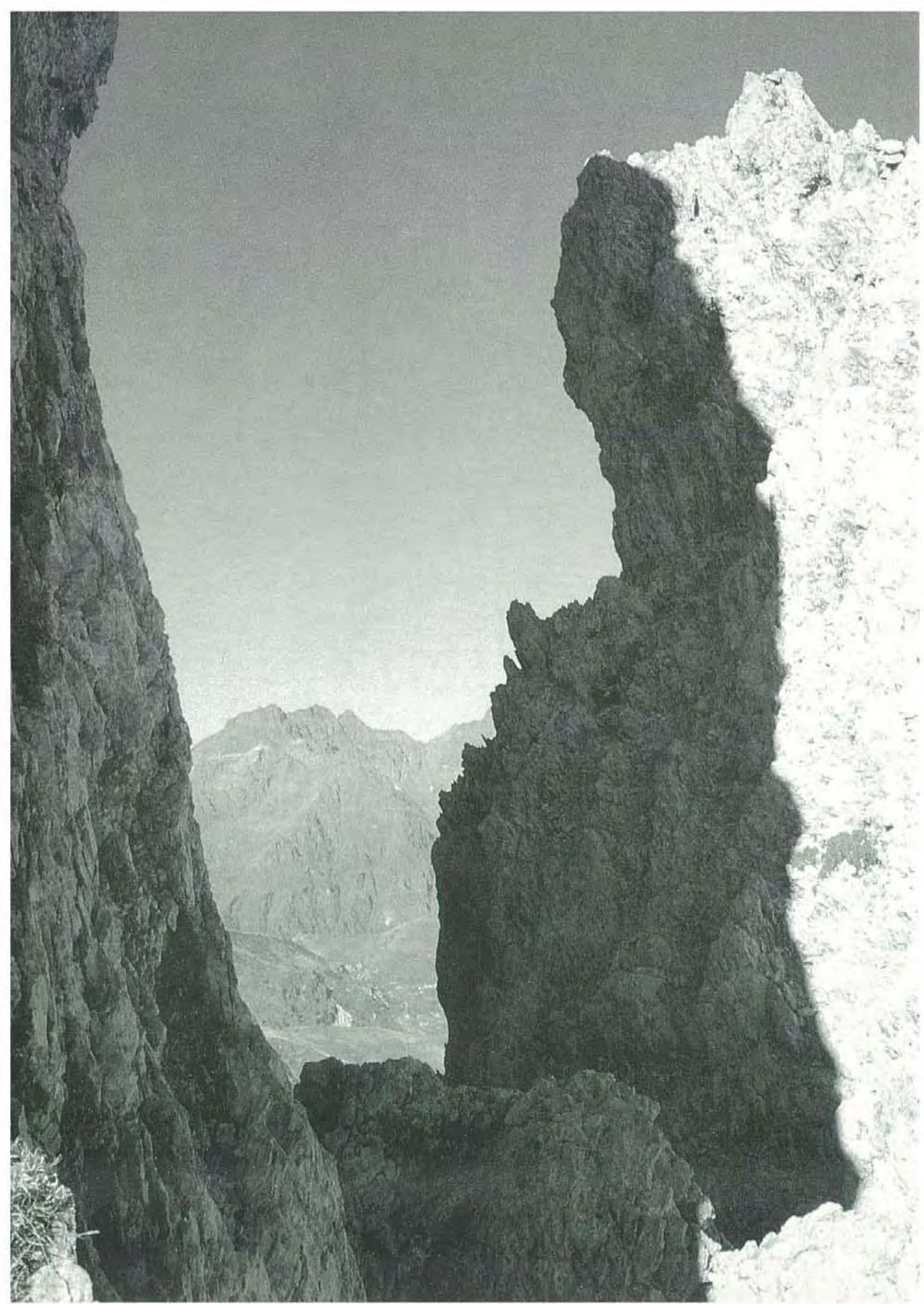
Attività invernale

Non si può parlare di un'attività invernale vera e propria della Sottosezione in quanto costituitasi in aprile. Ma ugualmente l'undicesimo corso di sci alpinismo della Scuola Intersezionale di Lovere ci ha visti impegnati con quattro istruttori ed un discreto numero di allievi. La collaborazione con la Sezione di Lovere è un punto fermo, tanto da proseguire sulla strada dell'unione a formare un'unica scuola di sci alpinismo, che, per il 1992 ha programmato il XII corso base. Le gite organizzate hanno avuto una lieve flessione, non per mancanza nostra, ma per l'assenza di un punto di riferimento, come la sede. L'attività individuale è stata notevole. Da menzionare, fra le tante discese cosiddette di ricerca, l'impresa dei Soci Ettore Maj e Giovanmaria Grassi, i quali hanno aperto uno degli itinerari in sci più difficili delle Orobie con passaggi di 55 gradi sulla parete nord del Pizzo Camino. Nella programmazione per l'inverno 1991-92 una grossa novità è costituita dal primo corso di sci da fondo escursionistico interamente gestito dalla Sottosezione sotto la direzione di Giovanmaria Magri, maestro di sci.

Attività estiva

Le gite organizzate hanno avuto successo, in particolar modo quelle domenicali volte alla conoscenza di nuovi ambienti, come i ghiacciai. Un piccolo incidente ha caratterizzato la gita alle Bocchette di Brenta, prontamente risolto dalla competenza dell'accompagnatore, mentre due sono stati i momenti da segnalare. Il primo la riscoperta dell'antica strada «dei contrabbandieri», stupendo itinerario che si svolge fra Schilpario e l'Aprica. L'altra la gita della Commissione Regionale gruppo Anziani al Monte Ferrante, che ha visto oltre 120 persone muoversi sotto la guida di nostri quattro accompagnatori. La conclusione delle gite si è avuta il 15 settembre alle baite delle ex miniere di Colere.

Intensa anche l'attività individua-



le dei Soci sui vari percorsi di scialpinismo, alpinismo su roccia e ghiaccio, speleologia e non poteva essere altrimenti vista la presenza fra noi di persone come Rocco Belingeri guida alpina e Giovanmaria Grassi, per citare i più attivi e che fanno da motore trainante agli altri.

Alpinismo giovanile

Incominciata l'attività della Commissione con quattro incontri nella Scuola Media di Colere, durante i quali con diapositive, sono stati trattati i temi: storia della valle; flora e fauna, minerali; ambienti e turismo; montagna e soccorso. Si è proseguito con due uscite sul terreno con la partecipazione di ben 47 allievi e tre insegnanti. Un incontro si è avuto anche con la Scuola Elementare di Schilpario sul tema delle miniere. Ma il momento più impegnativo è stata la realizzazione della «Settimana verde-Scuola di montagna». Nel mese di agosto 23 ragazzi di età massima di 17 anni, hanno seguito questa iniziativa con uscite sul terreno e lezioni tenute all'aperto, nonché corredata da giochi e tanta allegria. Notevole il lavoro degli accompagnatori sia per l'impegno didattico sia per fronteggiare l'esuberante vivacità dei ragazzi, ma la buona riuscita dell'iniziativa ed i ringraziamenti pervenuti anche a mezzo lettera, sono stati il riconoscimento più bello e la conferma che la strada intrapresa è quella giusta.

Un ringraziamento particolare al Socio Roberto Urbinati per il prezioso aiuto posto durante l'intero arco della settimana. Alla ripresa della scuola, l'attività giovanile è ricominciata con una serie di tre incontri presso le Scuole Elementari di Schilpario, sui temi della settimana verde già proposta quest'estate e la stesura di un programma di massima per la primavera.

Attività culturali

Punto focale la ricorrenza del decennale della tragedia al Pukajirka Central, l'attività culturale si è svolta con l'organizzazione, in collaborazione con varie altre associazioni, di ben dieci serate. Ospiti delle serate sono stati il sig. Flavio Salvini G.E.V. di Ro-

gno sul tema della protezione dell'ambiente; Luca Serafini e Marco Soregari con lo spettacolare film «Sci estremo sulle Orobie», i fratelli Dalla Longa con l'interessante e suggestiva presentazione di «Dieci anni di alpinismo». Alcune proiezioni, curate dai Soci, hanno illustrato la Valle di Scalve nei suoi aspetti più genuini. Una novità di rilievo è la partecipazione della Sottosezione alla Fiera del lago tenutasi a Sale Marasino in agosto. Chiamata, come già avvenuto per una serata presso le Terme di Boario, a rappresentare la Valle di Scalve, si è provveduto un po' frettolosamente a raccogliere del materiale didattico in seguito esposto per quattro giorni in un apposito stand. Sarà nostro compito, per il futuro, migliorare la qualità del lavoro didattico e a tal proposito è allo studio un'iniziativa che rientrerà nel programma 1992.

Per ultimo da menzionare la serata con il coro «Rupe di S. Stefano» di Cividate organizzata a Schilpario in collaborazione con il Gruppo Giovanile e che ha riscosso un gran successo.

Sentieri

Discreto anche il lavoro di sistemazione sentieri. Oltre allo studio e collaborazione con la Comunità Montana per il ripristino di itinerari ormai persi, alcuni Soci hanno lavorato sui sentieri 402 e 407 sistemandoli. Altre iniziative di lavoro sono state sospese per il maltempo, ma l'impegno è di proseguire per il 1992.

Varie

I mesi di ottobre e novembre sono stati catalizzatori per i lavori di sistemazione della sede sociale, reperita in quel di Schilpario in via Torri n. 2, e costata ore di lavoro e soldi per la ristrutturazione, ma che, ad opera finita, si è rivelata consona all'architettura di montagna.

Tre altri momenti hanno caratterizzato l'estate 91. Momenti di ritrovo per ricordare gli amici scomparsi, quelli che, assenti fisicamente, sono sempre presenti dentro di noi, nei nostri pensieri, nei nostri ricordi.

Il 7 luglio la S. Messa al cippo in vetta al Monte Tornone a ricordo di Italo, Livio, Nani, cui ha partecipato il

vice presidente della sezione di Bergamo Claudio Malacchini.

Il 13 luglio la salita di ben 9 cime della valle con fiaccolata serale che, nonostante il maltempo, un'ottantina di Soci hanno portato a termine.

Il 25 agosto la S. Messa alla croce del Rifugio Albani in ricordo della Guida Alpina Placido Piantoni.

GAZZANIGA

Composizione del Consiglio

Presidente: Francesco Baitelli; *Vice Presidente:* Bruno Secomandi; *Segretari:* Luigi Salvoldi e Carla Messina; *Revisore dei Conti:* Anna Minelli; *Consiglieri:* Giovanni Aceti, Adrio Corsi, Artemide Gaeni, Fabio Marchesi, Gabriele Merelli, Valentino Merla, Giuseppe Piazzalunga, Valerio Pirovano; *Cassiere:* Silvio Masserini.

Situazione Soci

Ordinari: 254 - Familiari: 79 - Giovani: 24 - Totale: 357.

Se è vero che una ciliegia tira l'altra è altrettanto vero che una spedizione extra-europea tira l'altra. La Sottosezione ha infatti già realizzato le seguenti spedizioni:

- agosto 1985 Ande Boliviane - Monte Illimani (m 6448) - Nevado Condoriri (m 5700) - Huayna Potosi (m 6084) con otto partecipanti;
- agosto 1987 Stati Uniti d'America - Monte Half Dome (m 2605 via normale) - Monte Whitney (m 4418) con quattro partecipanti;
- agosto 1990 Ande Boliviane - Nevado Sajama (m 6542) - Chico Alpamayo (m 5240) - Nevado Condoriri (m 5700) - Huayna Potosi (m 6084) con sei partecipanti;
- maggio-giugno 1991 Alaska - Monte McKinley (m 6194) con sei partecipanti.

E già si parla di una nuova spedizione nel 1992-93. Tutto ciò è sicuramente segno di vitalità e di spiccato interesse alpinistico, ma è anche segno di maturità e di preparazione dei Soci. E tutto questo si esplica in una positiva gestione e vissuta partecipazione da parte degli addetti ai lavori alle varie fasi organizzative, logi-

stiche e documentative. Ma se da un lato è vero che il fiore all'occhiello per la Sottosezione nel 1991 è stata la completa riuscita della Spedizione al Monte McKinley, molti altri sono stati nell'anno i motivi di soddisfazione per il sodalizio: dalla ritrovata «verve» della Commissione giovanile alle positive conferme delle Commissioni Sentieri, Alpinismo, Sci Alpinismo, Cultura ecc.

Attività invernale

Il tempo che da qualche anno condiziona negativamente questa attività non ha fatto eccezione anche durante il 1991. Così il bel programma di Sci Alpinismo studiato nei minimi particolari all'inizio di stagione è stato realizzato solamente per il 50% circa. Si segnalano, comunque, le positive gite effettuate sulle Dolomiti, in Valle d'Aosta e la quattro giorni nella zona di Arolla in Svizzera. Inoltre, c'è stata una puntata a Pasqua sulle principali vette del Gran Sasso in Abruzzo. Oltre a ciò numerose sono state le gite di gruppi, al di fuori delle Gite Sociali, effettuate lungo tutto l'arco Alpino.

Regolare svolgimento ha finalmente avuto il Rally Sci Alpinistico Rinaldo Maffei. Quest'anno si è svolto su un impegnativo e completo percorso nella bella zona di Lizzola. La splendida giornata e il discreto innervamento hanno coronato mesi di preparativi e di impegni degli organizzatori. Hanno vinto l'edizione 1991 i bresciani Ferri e Ferri.

Quest'anno il Rally faceva anche parte di una delle tre prove per l'assegnazione della Coppa Valle Seriana e pare che la formula abbia avuto pieno successo. Numerose sono poi state le partecipazioni dei Soci ad altri Rally, in particolare si segnalano: Val Tartano-Monte Guglielmo-Val Trompia-Presolana Pelliccioli e Nembrini-Pizzolada-Gran Paradiso. La coppia Coter-Castelli, per i notevoli piazzamenti è stata designata campione Provinciale Rally.

La stagione invernale ha avuto inizio con l'effettuazione del corso di ginnastica pre-sciistica tenuto presso la palestra di Cene. Successivamente, nei mesi di gennaio e febbraio si è tenuto il corso di sci in pista con buoni risultati.

Notevole è poi stato l'impegno della Sottosezione e di alcuni Soci nella Gestione dei Corsi di Sci Alpinismo (base e avanzato) e del Corso di Sci fuori pista organizzati dalla Scuola Valle Seriana. Buon esito ha pure avuto la gara Sociale di Sci Alpinismo intitolata al compianto Ghisetti Michele. Il percorso si è snodato sulle montagne sopra Lizzola ed ha visto la partecipazione di numerosi Soci. La gara è stata vinta dalla coppia G. Piazzalunga e F. Paganessi seguiti dalla coppia mista Beppe e Orietta Capitano.

Attività estiva

L'attività estiva si svolge prevalentemente in due direzioni: una è costituita dalle uscite inserite nel calendario delle gite Sociali, l'altra è praticata da quei gruppi che autonomamente organizzano e portano a termine un proprio programma, spesso volte molto impegnativo e con salite di prim'ordine. L'attività sociale si impernia prevalentemente su gite a sfondo escursionistico-alpinistico e su ferrate. I piccoli gruppi autogestiti hanno, però, incrementato notevolmente l'attività riuscendo nel contempo ad esprimere «qualità» nel lavoro svolto.

Questo il riassunto delle salite significative - Alpi Occidentali: nel Gruppo del Monte Bianco il Pilastrone Centrale del Freney, la Gervasutti e il Coloir Chéré al Mont Blanc du Tacul, oltre a diverse salite sui Satelliti di Tacul e nelle Aiguilles de Chamonix - Al Rosa la traversata Zumstein - Dufour e la traversata dei Lyskamm - Alpi Centrali: la Blancograd al Bernina, la traversata Punta Kennedy cresta della Corda Molla; al Disgrazia con la discesa della Cresta S.E.; lo Spigolo Nord dell'Adamello e la traversata delle 13 cime nell'Ortles Cevedale, Alpi di Woud e Uri il Salbitschijen il Wellestein il Winterlok - nell'Oberland lo Schreckhorn. Inoltre si annoverano salite sul Gran Sasso e sulla Presolana (spigolo N.O.; Savina; Federico e traversata invernale delle creste). Infine si sono avute numerose salite sulle palestre di roccia di Arco di Trento, Val di Mello, Medale, Roccia di Baiedo, Monte Cimò, Verdon, Valle dell'Orco.

Durante la stagione invernale si è poi avuto un buon exploit sulle cascate di ghiaccio.

Alpinismo giovanile

La Sottosezione, sempre molto attenta ai problemi giovanili, ha sviluppato, anche qui, la propria attività in due diverse direzioni. Da un lato si è continuato ad incrementare ed ottimizzare la presenza nelle Scuole con lezioni e proiezioni di diapositive, dall'altro si è iniziata una attività escursionistica autonoma con lezioni propedeutiche il sabato in sede e gita la domenica. Senza dubbio questa formula è stata vincente ed ha visto l'adesione di 34 ragazzi dall'età compresa tra i 10 e i 15 anni. Notevole è stato l'interesse suscitato e unanimi i positivi consensi espressi. La Commissione, unitamente ai componenti della spedizione al Monte McKinley, ha poi organizzato un lavoro di équipe con i ragazzi delle Scuole Medie di Gazzaniga, che sono poi stati ancora coinvolti sia nella giornata di presentazione Ufficiale della Spedizione tenuta presso la Biblioteca e successivamente con la proiezione delle splendide diapositive e documentazione della spedizione, presso le Scuole. Inoltre disegni, poesie ed interventi hanno completato il coinvolgimento dei ragazzi nella esperienza «McKinley».

Attività culturale

Quest'anno le varie serate organizzate (forse per l'interesse specifico degli argomenti e forse per un ritrovato interesse) hanno visto una buona affluenza di pubblico. A gennaio presso la Biblioteca sono state presentate le diapositive (a dissolvenza incrociata) della Spedizione per il 15° di fondazione, effettuata nella catena delle Ande in Bolivia. Sono così state documentate e commentate le salite al Monte Sajama, al Condoriri e all'Huayna Potosi. A maggio Stefano Bernardi ha presentato (sempre presso la Biblioteca e in dissolvenza incrociata) le bellissime diapositive sul Tibet e le Isole del Pacifico. Ad ottobre ancora presso la Biblioteca sono state proiettate le immagini delle salite in stile sci alpinistico al Monte McKinley. A dicembre, presso il cinema dell'Oratorio è stato presentato il programma invernale e proiettate diapositive e video sulla discesa di «sci estremo» nelle Orobie, presentati dai protagonisti Luca Serafini e Mauro Seregardi.

Si spera che il nuovo interesse dimostrato continui, anche, nei prossimi anni.

Commissione sentieri

La Commissione sentieri, grazie all'instancabile Aceti è sempre molto attiva. È continuato anche quest'anno il lavoro di ripristino dei vari sentieri con opere di manutenzione ordinaria e straordinaria. In particolare si è provveduto alla sostituzione della segnaletica con i nuovi cartelli colorati e alla messa in sicurezza di alcuni passaggi «delicati». Molti e qualificanti sono poi i programmi futuri. Primo fra tutti, la realizzazione del «periplo della Comunità Montana Media Valle Seriana», lungo un percorso che sale dalla destra orografica della Valle Seriana e ritorna dalla parte sinistra. Sono in alto i lavori di ristrutturazione dei bivacchi per consentire adeguati punti di sosta. Altro bel programma allo studio è la realizzazione di sentieri attrezzati (punti di sosta - percorsi vita - zone di particolare interesse ambientale, ecc.) che interessano alcuni comuni (Gazzaniga - Fiorano - Vertova - Colzate). Il percorso, opportunamente segnalato ed attrezzato, si svilupperà fino ad una altezza massima di 800 m ed è inserito in più ampio ed articolato programma per la «fruibilità dell'ambiente». Alla fine verrà stampata una carta topografica con tutti gli itinerari ed i riferimenti necessari. Per questo lavoro e per la ricerca dei toponimi, verranno coinvolti pure i ragazzi delle Scuole Medie dei Paesi interessati.

Varie

Innanzitutto ci complimentiamo con i Soci che durante il 1991 hanno ottenuto la qualifica di Istruttori: Carrara Massimo INSA; Baratelli Luigi e Fenili Roberto I.A.

La Festa della Montagna ha avuto tradizionalmente luogo in località Campelli di Schilpario. È stata organizzata e partecipata dai «giovani» dell'Oratorio (già sul luogo il sabato con le tende), dagli «Amici» della Recastello e dai «Vecchi» del C.A.I. Al mattino, sulla slavina della Bagozza è stato disputato lo slalom (24 iscritti) vinto da Rossi Andrea. Nel pomeriggio, la gara di regolarità a coppie (40 iscritti) è stata vinta da Maria Grazia e

Silvia. Alcuni giochi e poi il tempo ha fatto scappare tutti. La serata si è conclusa all'Oratorio di Gazzaniga con le premiazioni.

All'inizio della stagione invernale viene sempre organizzato il corso di ginnastica pre-sciistica, presso le palestre di Cene. Durante il 1991 si sono avuti 30 iscritti.

Anche il Corso di Sci di pista, tenutosi al Pora ha avuto 30 iscritti. Si è svolto durante i mesi di gennaio e febbraio ed ha dato ottimi risultati e piena soddisfazione agli organizzatori.

La festa Sociale di fine anno si è svolta in Ganda. È stata officiata la S. Messa per i soci defunti a cui è seguito il pranzo, i giochi e la castagnata serale. Durante la mattina erano state pure organizzate gite lungo i sentieri, arrampicate in Cornagera e un tour con i rampichini. Il ritrovo si è avuto a mezzogiorno presso il ristorante Edelweiss per il rituale pranzo.

Continua la manutenzione alla palestra di roccia della Corna Altezza. Si nota un diminuito interesse, forse dovuto alla distanza dal parcheggio auto (fanno paura 20 minuti circa a piedi?).

LEFFE

Composizione del Consiglio

Presidente: Renato Gelmi; *Vice Presidente:* Aldo Beltrami; *Segretario:* Diego Merelli; *Consiglieri:* G. Bertocchi, M. Gatti, E. Gelmi, A. Lucchini, M. Mosconi, A. Panizza, L. Pezzoli, M. Pezzoli, I. Rottigni, G. Beltrami, G. Gandossi, F. Gallizioli.

Situazione Soci

Ordinari: 180 - Familiari: 65 - Giovani: 30 - Totale: 275.

Attività invernale

Oramai è un classico scrivere che il programma invernale è falcidiato dalla cronica mancanza di neve. Le precipitazioni si spostano verso gennaio-febbraio lasciando a... piedi chi programmava di cominciare a sciare presto. Così, dopo che i nostri Soci hanno «sciolchiato» qua e là sfruttando il poco che c'era in giro con gite scialpinistiche proposte diretta-

mente in sede, l'attività programmata è entrata nel suo pieno solo con la settimana bianca in Val d'Aosta, per poi proseguire con la gara sociale di slalom e con la Pasqua al S. Bernardino. La gita al Passo Bernina veniva abolita per il maltempo e, a consolazione, restava solo la discesa dal Pignana.

Attività estiva

Per fortuna il programma estivo è andato meglio.

L'uscita numero uno è stata fatta a maggio, in una bella giornata di sole, sulla cima del Canto Alto da dove si domina tutta la città di Bergamo, la pianura e le montagne.

La seconda uscita, pur con tanta nebbia, si è svolta a giugno sul Pausubio luogo di ricordi della Prima Guerra Mondiale. Ancora il mese di giugno ci ha visto in vetta al Gran Paradiso: ottima giornata di sole, tanta gente e panorami incantevoli. Luglio ci ha proibito invece la salita al Mischabel (m 4530) causa una bufera di neve. La salita è stata poi effettuata ad agosto da parte dei «vecchi volponi» del CAI.

A settembre la classica gita alle Dolomiti con il giro delle Bocchette. Ancora a settembre la festa in Baita Golla. Conclusione, ad ottobre, con la castagnata ed il corso di ginnastica. Gran finale a novembre con il pranzo sociale.

Baita Golla

La Baita Golla continua ad essere abbellita. Quest'anno è stata completata la sala da pranzo. Si nota con soddisfazione che la Baita è ben frequentata dai nostri Soci e dai Soci delle altre Sottosezioni.

Ricordiamo che a quanti volessero pernottare è d'obbligo il sacco lenzuolo o sacco a pelo personale oltre che ad avvisare il gestore presso la nostra Sottosezione.

NEMBRO

Composizione del Consiglio

Presidente: Emilio Marcassoli; *Vice Presidente:* Franco Maestrini; *Consiglieri:* Gianni Algeri, Teresa Armati, Luigi Bergamelli, Claudio Bertocchi, Franco Bonetti, Giovanni Cugini, Vit-

torio Fassi, Roberto Ferrari, Mario Mora, Emilio Moretti, Imre Nagy, Maria Teresa Tombini.

Situazione dei Soci

Ordinari: 424 - Familiari: 137 - Giovani: 33 - Totale: 594.

L'inizio del 1991 ha coinciso con il rinnovo del Consiglio direttivo i cui componenti sono passati da 11 a 15. L'ampliamento è stato attuato con l'intendimento di coinvolgere responsabilmente il maggior numero di Soci e nel contempo qualificare e diversificare ulteriormente la nostra attività. La fine del 1991 ci trova qualche passo avanti rispetto all'anno precedente avendo dato risposte soddisfacenti ed aderenti alle esigenze dei Soci.

Attività invernale

Le iniziative invernali si sono articolate sui soliti punti, rappresentati dal corso di ginnastica presciistica, dalla gara sociale, dal corso di sci-alpinismo e da tante, tante gite per le quali si è prodigata molta attenzione nella scelta degli itinerari più appaganti in relazione alle condizioni di invernamento: la sempre folta partecipazione non ha fatto altro che confermare la bontà delle scelte. Una menzione particolare merita in questa sede il corso che la nostra Scuola Nazionale di sci-alpinismo «Sandro Fassi» tiene con cadenza annuale da ben 15 anni ininterrottamente e che quest'anno si è avvalso della collaborazione di ben 22 persone tra istruttori nazionali, guide alpine e aiuto istruttori, tutti abilitati e dotati di adeguate capacità didattiche e tecniche utilizzate con meticolosità in un continuo sforzo di miglioramento. Il tutto fatto nel rispetto dei criteri e delle finalità che la Commissione Nazionale preposta ha emanato.

Attività estiva

Anche le gite estive hanno avuto uno svolgimento regolare e come criteri ispiratori ci si è orientati verso la gradualità dell'impegno e la varietà delle mete che in questa estate hanno spaziato dalle semplici escursioni, alle vie ferrate e alle salite su ghiaccio con un buon riscontro in termini partecipativi.

Alpinismo giovanile

In questo settore si sono incentrati i nostri maggiori sforzi innovativi per realizzare un programma che uscisse dalla sporadicità per assumere un carattere organico e lasciare un segno. Dopo un'accurata preparazione, grazie anche alla collaborazione della Banca Popolare di Bergamo, ci si è attrezzati di tutto il materiale occorrente per organizzare gite di più giorni con una ventina di ragazzi per volta. Anche in queste uscite l'impegno è cresciuto con gradualità; si è cominciato a Pasqua con una gita in quel di Spoleto (Val Nerina) su un percorso di notevole interesse naturalistico e ambientale; si è continuato con la Via dei Monti Lariani il 13-14-15 giugno; il 12-13-14 luglio si è messo il campo al Piano di Preda Rossa, in Valmasino, ai piedi del Monte Disgrazia.

Il 30-31 agosto e il 1° di settembre si è optato per il Parco del Gran Paradiso, tra marmotte e stambecchi. Si è concluso il ciclo con tre giorni sull'altipiano di Selvino, ai primi di novembre, dove i partecipanti hanno incominciato a temprarsi con i primi rigori ed hanno comunque potuto avvalersi di un asino per il trasporto delle tende e delle vettovaglie. Il bilancio complessivo è molto positivo: i ragazzi hanno camminato molto bene e si sono accostati all'ambiente alpino, molti per la prima volta, imparando e divertendosi. Questi risultati ci hanno ancor più convinti (asino compreso) a continuare con determinazione e creatività nel 1992. In campo giovanile va ricordato anche che si sono svolte proiezioni di un audiovisivo sulla montagna di nostra produzione per i ragazzi delle Scuole Medie. Buono è stato l'interesse per le proiezioni, deducibile dalla partecipazione alle gite che ne seguivano. Il CAI ha accompagnato in Val Vertova quattro classi per un totale di 60 giovani mettendo a disposizione anche un esperto naturalista.

Varie

Quest'anno si sono resi necessari interventi di ripristino al percorso vita che la nostra Sottosezione ha allestito anni fa nella zona di Lonno. È un impianto che registra un'ottima affluenza grazie alla facilità di accesso e alla bellezza dell'ambiente in cui è

inserito. Buona partecipazione hanno avuto i tradizionali appuntamenti della castagnata e della gara sociale svoltasi quest'anno a Schilpario che ha visto la partecipazione di 33 coppie ed è stata vinta da Martino Giovannelli e Giuseppe Ghilardi davanti alle coppie Elio Gritti-Renato Schena e Simona Brignoli-Gianni Algeri. Verso la fine anno si è provveduto all'acquisto di un nuovo mobile che oltre ad abbellire la sede ci consentirà una adeguata sistemazione ed un ampliamento della biblioteca, specialmente per quanto riguarda la dotazione di materiale documentario e cartografico.

OLTRE IL COLLE

Composizione del Consiglio

Presidente: Virginio Caroli; *Vice Presidente:* Olivo Carrara; *Consiglieri:* Nicoletta Carrara, Adriana Ghilardi, Raffaella Maurizio, Sergio Maurizio, Marco Palazzi, Gabriele Raieri, G. Franco Scanzì, Nadia Tiraboschi, Rosangela Tiraboschi.

Situazione Soci

Ordinari: 142 - Familiari: 45 - Giovani: 9 - Totale: 196.

Il nostro Sodalizio ha compiti morali di educazione alla montagna nei suoi molteplici aspetti. Questo compito è stato perseguito come tutti gli anni con più iniziative. Quest'anno sono state particolarmente interessanti perché desiderosi di risvegliare gli animi.

I componenti le varie Commissioni hanno lavorato soli, ad eccezione della ristrutturazione del Bivacco Nembrini. Questa solitudine è apparsa come uno spettro tra i consiglieri constatando che alle iniziative partecipano più i non Soci che i Soci.

Nonostante queste tristi considerazioni bisogna ammettere che di iniziative se ne son portate avanti tante ed anche ben organizzate; si spera solo in una fattiva collaborazione dei Soci per l'avvenire.

Attività invernale

Come negli anni precedenti, anche quest'anno la nostra Sottosezione ha cercato di divulgare uno spirito



di rispetto verso l'ambiente ed in particolare verso quello montano. A questo scopo la Sottosezione ha fatto riferimento anche al programma gite, un mezzo che pone direttamente a contatto con la montagna.

Per quanto riguarda lo sci-alpinismo, è stata effettuata solamente l'escursione al Lago Branchino, in quanto problemi d'innevamento hanno condizionato lo svolgimento delle altre gite.

Attività estiva

Per quanto riguarda l'attività estiva, si sono svolte le gite su cui più si aveva puntato: la gita dell'Alpinismo Giovanile a St. Moritz, quella al Rifugio S. Maria in Leten, al Rifugio Sass Furà e al Gran Paradiso.

La prima e quest'ultime due sono ben riuscite per la soddisfacente partecipazione in particolare quella al Gran Paradiso, grazie anche alle ottime condizioni meteorologiche che ci hanno permesso di ammirare le più belle cime delle Alpi occidentali.

Merita un cenno anche la fiaccolata alla cima dell'Alben che rimane uno dei momenti d'incontro più suggestivi fra gli amanti delle nostre montagne.

Alpinismo giovanile

Vista la mancanza di partecipazione alle precedenti iniziative, in sede di Consiglio si è cercato di ovviare al problema studiando nuove mete ed altri approcci con i nostri iscritti e non.

La meta scelta è stata St. Moritz, da raggiungersi con il «trenino rosso» del Bernina. Purtroppo, per malintesi con le Ferrovie Retiche, abbiamo dovuto ripiegare sul pullman. La partecipazione è stata comunque buona: circa settanta persone, compreso un discreto numero di ragazzi. Questo interesse ha indotto la Commissione ad una semplice constatazione: se la meta scelta è conosciuta e raggiungibile da tutti, si può ottenere una buona risposta da parte dei nostri «utenti».

Quindi l'indirizzo da seguire per la scelta dei nostri prossimi itinerari ci sembra questo.

Attività culturale

Il Consiglio ha accettato di buon

grado di realizzare la proposta di mostra fotografica «Fauna Alpina, immagini della natura» di L. Pasetti, ma tenutasi a Serina dal 10 al 18 agosto.

L'affluenza dei visitatori è stata cospicua, valutata in qualche migliaio di persone.

Data la felice riuscita di questa iniziativa, si sta progettando una sua ripetizione a Oltre il Colle.

Attività T.A.M.

Si è passati da una fase di spazini ad una fase di imbrattatori: si è provveduto a realizzare un progetto di riinerbimento del Pian della Palla con lo spargimento di ben 15 camion di letame.

Dobbiamo ringraziare la disponibilità di alcuni paesani e dei due Comuni di Oltre il Colle e di Serina.

Sentieri

L'attività di questa Commissione quest'anno è stata di mole minore quanto a lavoro svolto a quella degli anni scorsi, anche per la maggiore attenzione rivolta a tutti i sentieri della zona, non solo a quelli aventi numerazione C.A.I.

In particolare segnaliamo:

- la nuova segnalazione del sentiero 234 (Zorzone-Monte Menna);
- l'intesa con il Comune di Oneta circa di ripristino del sentiero 239 (Oneta-Rifugio Grem) per il quale esistono problemi di origine catastale;
- il lavoro e l'impegno profusi da Soci e volontari per il ripristino del sentiero Zorzone-Prati Parina (con il possibile prosieguo in due direzioni: Camerata Cornello e Ortighera).

Oltre a tutto questo sarà nostro compito l'anno prossimo passare in rassegna i sentieri che necessiteranno di una «rinfrescata» alla numerazione: a questo proposito chiediamo ai nostri Soci l'aiuto nell'individuare e nel ripristino delle numerazioni stinte o che presentino difetti di varia natura.

Infine, ma non ultimo per importanza, vogliamo ricordare l'aiuto offertoci da tempo dal gruppo S.A.B.A., specie a questa Commissione, per la manutenzione dei sentieri 237 (Rifugio SABA - Cima Grem) e 222 (Rif. SABA - Lago Branchino); a questo gruppo il nostro più sentito ringraziamento.

Bivacco Nembrini

Quest'anno si è continuato, come gli scorsi anni, con le migliori apportate ai locali di questa nostra struttura: si sono ultimati i lavori di isolamento nella stanza da letto, cambiandone anche la perlinatura della parete posta sulla roccia. A questo proposito, un grazie particolare va a tutti coloro che hanno offerto materiale e manodopera.

Il Bivacco anche quest'anno ha visto passare molte persone: si segnalano 56 pernottamenti da parte di Soci e 8 di non Soci.

Segnaliamo, inoltre, che probabilmente il prossimo anno sarà ultimato il richiedimento di tutte le vie di arrampicata presenti nella zona del Bivacco.

PONTE S. PIETRO

Composizione del Consiglio

Presidente: Fabio Corti; *Vice Presidente:* Giovanni Algeri; *Segretario:* Alessandro Colombi; *Tesoriere:* Giuseppe Sangalli; *Consiglieri:* Giuseppe Arzuffi, Augusto Burini, Giovanni Rocchini, Arturo Rossi, Tiziano Viscardi, Stefano Prezzati, Guglielmo Rocchetti, Antonio Trovesi e Antonio Perico.

Situazione Soci

Ordinari: 284 - Familiari: 108 - Giovani: 34 - Totale: 426.

Prima di iniziare la nostra relazione è doveroso ricordare un amico, uno dei «Senatori» della nostra Sottosezione, Piero Consonni, per tutti lo zio Piero, ci ha lasciati nell'autunno scorso e sicuramente il suo ricordo ci accompagnerà sempre. Tramite queste poche righe rinnoviamo ai parenti e alla moglie i sensi della più profonda partecipazione al dolore che li ha colpiti.

Attività invernale

La stagione è iniziata come di consueto con l'organizzazione del Corso di ginnastica presciistica con n. 39 partecipanti ospitati nella Palestra comunale presso la locale Scuola Media.

Il Corso di Sci si è tenuto a Monte Campione a cui hanno partecipato n. 66 allievi con la massima soddisfazione proprio per la professionalità dei maestri istruttori.

Anche per la Settimana Bianca si sono esauriti i posti disponibili e si è svolta in Val d'Iser, località delle gare olimpiche 1992.

Per le gite domenicali abbiamo sempre avuto la massima partecipazione nelle seguenti località: Madonna di Campiglio, Selva di Val Gardena, Gressoney, La Thuile, Andermatt, Argentier, Diavolezza, Cervinia e St. Moritz.

Infine la Gara Sociale si è tenuta sulle nevi di Carona-Carisole.

Interessanti anche le uscite di sci alpinismo effettuate da un gruppo abbastanza numeroso a queste mete: Timogno, Traversata Foppolo/S. Simone, Barbarossa, Tre Confini e Pissagna.

Attività estiva

Le gite sono state molto frequentate dai Soci sia pure quelle uscite impegnative sotto il profilo alpinistico; si è iniziato con una camminata sulle colline di Palazzago, poi, Cima Capi, Monte Legnone, Rifugio Brunone-Redorta, Rifugio Payer e Rifugio Pizzini-Cevedale.

Una segnalazione particolare per la buona riuscita di un Trekking alle Calanques di Marsiglia; per la prima volta la nostra Sottosezione ha organizzato una uscita di sette giorni e tutto si è svolto secondo programma con una grande soddisfazione dei partecipanti e con l'auspicio di ripetere l'esperienza nel prossimo anno.

In settembre abbiamo ricordato i Caduti della Montagna assistendo alla S. Messa sul M. Linzone per poi ritrovarsi in Valcava in numerosa compagnia per gustare un buon pasto.

A fine mese tutti alle Cinque Terre con una scarpinata di parecchie ore e bagno in un mare veramente esaltante.

La gita al Rifugio Calvi programmata nel mese di ottobre ha visto una esigua partecipazione per il cattivo tempo.

Alpinismo giovanile

I due consiglieri preposti a questa iniziativa stanno svolgendo un ot-

timo lavoro e qualche giovane ha iniziato ad adoperare corde, chiodi e piccozza, si ricorda anche l'organizzazione, da parte della Sottosezione della gita in montagna per gli studenti delle classi terze della locale Scuola Media.

Il rapporto con le giovani leve dell'alpinismo è sempre alquanto difficile proprio per abitudini e modi nuovi di fare attività in montagna: abbiamo parecchi giovani che vanno in montagna ma alla loro maniera, cioè in mountain-bike, in canoa, in motocross o magari scegliendo scalate che per noi anziani erano già al limite delle «possibilità umane». Ora dobbiamo, tener conto anche di queste situazioni sperando comunque di ritrovarci ogni tanto, anche sui sentieri dei nostri rifugi.

Attività culturale

Durante il 1991 non abbiamo ritenuto opportuno organizzare serate con alpinisti famosi mentre si sono effettuate parecchie proiezioni di documentari e diapositive fra le quali, molto interessanti, i filmati del cineasta bergamasco Scarpellini.

Anche i nostri Soci e consiglieri Prezzati e Viscardi ci hanno intrattenuto con le loro proiezioni; la qualità del lavoro è veramente notevole e non mancheranno di venire richieste in visione da altri Club.

Sta proseguendo, da parte di un Comitato formato da Soci e dal giornalista Ceresoli, l'indagine conoscitiva principalmente di natura economica per la realizzazione del libro commemorativo nell'anniversario del 50° di fondazione del nostro Sodalizio.

Sede

Questo annoso argomento è ben lontano ad essere risolto; volgiamo la nostra attività con l'incubo di essere sfrattati da un giorno all'altro, l'offerta del Comune di Ponte S. Pietro di alcuni locali, anche se ringraziamo per l'attenzione a questo nostro problema, non si sono dimostrati idonei per ospitare la nostra Sede in quanto abbisognano di spese notevoli per essere resi agibili. Ora stiamo cercando la disponibilità di poter affittare e non mancheremo di informare i Soci.

URGNANO

Composizione del Consiglio provvisorio 1990-1991

Presidente: Tancredi Ondel; *Vice Presidente:* Ferruccio Rossi - Ubaldo Amighetti; *Segretario:* Pierangelo Amighetti; *Vice Segretario:* Lorenzo Vistoli; *Tesoriere:* Rosangela Brevi; *Provinciari:* Angelo Uberti - Carlo Esposito - Luigi Zanotti; *Consiglieri:* Reginaldo Togni - Angelo Brolis - Liliana Brolis - Sergio Maffioletti - Aquilino Scarpellini.

Situazione Soci

Ordinari: 101 - Familiari: 22 - Giovani: 18 - Totale: 141.

Prima delle considerazioni sull'attività svolta, vogliamo ricordare la socia Ranica Loretta, tragicamente perita sulle Dolomiti del Brenta. Rinnoviamo al marito e ai figli di questa nostra amica scomparsa il cordoglio di tutti i Soci. Il 1991 ha costituito per la nostra giovanissima Sottosezione un test importante. Infatti il gruppo promotore della Sottosezione nato dal disciolto G.A.M. (gruppo amici della montagna), non solo è riuscito a superare tutti gli ostacoli che via via sorvegliavano alla costituzione e poi all'avviamento della stessa, ma ha saputo coinvolgere ed allargare gli amici della montagna (141) trovando una nuova ed autonoma sede sociale e promuovendo nuove iniziative, come la Festa C.A.I., che hanno avuto notevole successo.

Peccato però che questo successo di partecipazione alle nostre iniziative e l'entusiasmo degli organizzatori, non ha fatto riscontro (dal punto di vista amministrativo ed economico) una prudente impostazione economica. A tal riguardo è stata convocata l'assemblea dei soci, (avvenuta il 16-11-1991) nella quale si è presentato il rendiconto finanziario al 31-10-91 e si è proceduto al rinnovo del Direttivo. Siamo comunque convinti che questi errori di «gioventù» ci serviranno per il futuro.

Attività invernale

L'attività invernale è stata caratterizzata dai corsi di sci di fondo e discesa. Questi si sono svolti a Monte Campione il 6-13-20-27 gennaio 1991

e hanno visto la partecipazione di un notevole numero di allievi. Grazie alla presenza della neve si sono svolte le seguenti gite sciistiche: Madonna di Campiglio (Grostè), Aprica; Rhêmes de Notre Dame (fondo e sci alpinismo), Tonale, Breithon (sci alpinismo).

Per quanto riguarda queste gite c'è da sottolineare un dato: il calo di partecipazione via via che il programma andava avanti. Un fatto da tener presente per la prossima stagione.

Attività estiva

Il calendario di gite è stato impostato con criteri di difficoltà crescenti e graduati dove tutti avevano la possibilità di partecipare ed arrivare alla meta prefissata.

I nostri bei propositi hanno però dovuto fare i conti sia con il tempo che spesso e volentieri vincola e condiziona le gite, sia con la scarsa partecipazione che ha messo a dura prova l'organizzazione stessa delle gite medesime.

Nonostante ciò, le gite sulle nostre Alpi Oroliche, hanno avuto regolare svolgimento secondo il seguente calendario: Rifugio Alpe Corle, Cascinetto Golla da Premolo, Lago di Vigna Vaga, (Rifugio Albani), Pizzo Tre Signori, Rifugio Brunone, Corno Stella.

La gita che ha però maggiormente affascinato i partecipanti, è stata quella al Rifugio Regina Margherita sul Monte Rosa.

Queste sono solamente quelle uscite segnate sul calendario delle gite sociali, ma durante l'estate molti soci hanno effettuato numerose gite anche con buone difficoltà tecniche.

Certamente ci sarà da rivedere le forme e i modi organizzativi perché la partecipazione sia più numerosa e costante.

Varie

Una commissione ad hoc è stata creata per preparare ed allestire la Festa C.A.I. Ottima è stata l'organizzazione e la riuscita della festa che ha visto una vasta e «popolare» partecipazione di persone. Durante la festa sono stati allestiti e gestiti il ristorante, il servizio bar, serate danzanti, stand dei libri, incontri culturali sull'alpinismo. Pezzo forte della festa è stata la costruzione della struttura di ar-

rampicata che ha attirato l'attenzione dei partecipanti e dove si sono cimentati provetti arrampicatori.

Ultima iniziativa del 1991 della Sottosezione è stata la cena sociale

VALGANDINO

Composizione del Consiglio

Presidente: Gabriele Bosio. *Vice Presidente:* Domenico Della Torre; *Segretari:* Gianpietro Guerini, Giovanni Spampatti; *Responsabile Sci-Cai:* Alberto Rudelli; *Segretario Sci-Cai:* Antonio Castelli; *Consiglieri:* Angelo Bombardieri, Giovanni Bonazzi, Vincenzo Bonazzi, Paolo Lanfranchi, Anastasio Pirola.

Situazione Soci

Ordinari: 211 - Familiari: 71 - Giovani: 11 - Totale: 293.

Abbiamo concluso un'altra importante tappa della nostra Sottosezione: il 45° di fondazione. Come abbiamo già detto in occasione del 40°, quarantacinque anni possono sembrare pochi se confrontati con le grandi suddivisioni del tempo. Ma per la vita umana e per il rendimento delle opere, possono essere meritevoli di valutazioni.

Queste ricorrenze, ci portano a ricordare i tempi trascorsi che confrontati con quelli di oggi possono essere considerati tempi facili perché le prestazioni che il CAI svolgeva, erano di un impegno valido per quei tempi, ma condotti con più serenità.

Oggi gli impegni riguardanti la gestione delle varie attività che la Sottosezione svolge, ci portano a riflettere seriamente su come e che cosa bisogna fare per espletare correttamente questi compiti nelle nuove normative vigenti. Normative che stanno portando la nostra associazione in situazioni di tipo «menageriale» dove non basta più il solo volontariato.

Eppure i nostri predecessori (che hanno dato alla nostra Sottosezione un patrimonio culturale oltre che morale) hanno affidato ai posteri il compito di continuare nella strada da loro tracciata.

In questi 45 anni di vita del CAI Valgandino, chi ci ha preceduto ha

lavorato sodo, e noi oggi dobbiamo continuare con maggior impegno affrontando con pazienza i nuovi problemi che nascono in una società sempre in evoluzione, un'evoluzione che ha portato nuovi interessi e nuove tematiche sull'uso della gestione del tempo libero e del volontariato.

Questi processi sociali, portano un radicale cambiamento negli orientamenti e nei modelli di vita a cui fa riferimento il giovane oggi, e noi anziani non riusciamo a capire queste esigenze e queste aspettative.

È per questo, che per portare avanti i nuovi problemi, per rispettare queste nuove regole, abbiamo bisogno dei Giovani.

Perché se i Giovani non si faranno avanti costringeranno i vecchi a proseguire per inerzia e questa è una minaccia che bisogna scongiurare.

Perché c'è un tempo per costruire, e un tempo per ricordare.

Purtroppo nella nostra associazione, da troppi anni alcuni di noi (sempre gli stessi) si dedicano alle attività del CAI e gli anni non sempre portano saggezza, sicuramente portano vecchiaia.

È un invito a Soci e amici che amano la montagna a darci una mano perché si possa continuare nella luminosa tradizione ereditata dai nostri predecessori, affinché la nostra Sottosezione, che si fa sempre più numerosa, non diventi un gigante senza testa.

Attività invernale

Da alcuni anni, guidati dal dinamico Angelo Bombardieri, un consistente numero di Soci, pratica questa attività forse la più completa e remunerativa nel campo dello sci.

Nel corso del 1991, nonostante la carenza di neve, questo gruppo che si fa sempre più numeroso ha svolto un programma veramente notevole.

Le gite effettuate sono state 12. Hanno iniziato con percorsi facili che in un progressivo crescendo si sono concluse con la salita ai monti Hohsanthorn e Blinnenhorn in Val Formazza.

Le gite effettuate sono state: Colle Presolana Passo Pozzera, Passo Corna Piana, Valle dell'Asta, Monte Campione (Schilpario), Passo La-

ghi Gemelli, Monte Vigna Vaga, Pizzo Tre Confini, Percorso Raid del Formico, Monte Sasna, Rifugio Mores, Monte Hohnsanthorn, Monte Blinnenhorn.

Dobbiamo segnalare una sensibile diminuzione dei tesserati Fisi. Questo perché alcuni atleti hanno preferito passare a società più remunerative. Un altro fattore determinante, sono le annate così povere di neve, per la quale vengono a mancare alcune iniziative (vedi gare sociali, ecc.). Speriamo sia una flessione temporanea.

I pochi atleti rimasti hanno partecipato a diverse gare, dimostrando una grinta e una determinazione ammirabile. Alla Marcialonga hanno preso parte 9 atleti dove hanno percorso i 70 km senza grossi problemi. Un risultato di prestigio è stato ottenuto da Nadia Della Torre, che in coppia con Daniela Di Gioia ha vinto il Campionato Italiano femminile di Sci alpinismo.

Le gite sciistiche nelle varie località alpine hanno avuto un notevole successo. Alcune cifre: 48 persone a Madonna di Campiglio, 50 persone a Cervinia, 82 a San Moritz. Questi risultati ci stimolano a continuare in queste iniziative che coinvolgono anche quelle persone che in altre occasioni non frequentano l'ambiente Alpino.

Attività estiva

Una sensibile diminuzione dei partecipanti alle gite estive ci ha costretto a usare il mezzo privato, annullando quel rapporto di gruppo tanto necessario per la buona riuscita della gita stessa.

Gite effettuate: Dimostrazione di arrampicata in Cornagiera - Passo Branchino - Monte Rosa: Punta Giordani, Punta Vincent, Punta Ludwigshorn - Piz Morteratsch - Monte Toren - Rif. Tagliaferri - Bivacco Testa (Valvertova) - 2° Raduno di mountain bike con giro sulle montagne della Valgandino - Esperienza di Refting in Valle D'Aosta.

Rispettando la tradizione, anche quest'anno l'attività individuale svolta dai nostri Soci, è quella che ha dato i risultati più soddisfacenti. Le innumerevoli salite effettuate non ci permettono una relazione che però è stata raccolta e schedata dall'infaticabile segretario.

Possiamo dire che tutto l'arco alpino è stato meta dei Soci alpinisti, i quali hanno raggiunto le cime, anche per tracciati molto impegnativi sia su roccia che su ghiaccio. Due Soci della Sottosezione hanno preso parte a spedizioni extraeuropee che hanno operato: la prima in Himalaya dove è stato salito il monte Kun di oltre 7000 metri. La seconda in Alaska dove è stata raggiunta la vetta del monte McKinley di 6200 metri.

La palestra per l'arrampicata sportiva, allestita con tanti sforzi presso il Parco Comunale, non ha avuto il successo sperato. Forse la causa è da attribuire al freddo e al cattivo tempo che ha imperversato in quel periodo.

Attività culturale

Le manifestazioni per il quarantacinquesimo di fondazione della Sottosezione prevedevano una serie di iniziative, che sono state portate a termine grazie all'impegno di alcuni Soci. Analizzando dettagliatamente le varie voci, dobbiamo dire, che quella che ha avuto più successo di pubblico, è stata la mostra fotografica allestita presso la sala della Pro Loco. Alle serate di proiezioni organizzate presso il Cinema al Parco, in particolar modo a quella presentata da Hans Kammerlander (alpinista di fama mondiale) si è notato un certo movimento di pubblico proveniente da fuori paese, mentre i Gandinesi (compresi parecchi Soci) hanno lasciato a desiderare.

Le manifestazioni si sono concluse con il pranzo sociale, durante il quale sono stati premiati (per meriti sportivi) due atleti Gandinesi: Nadia Della Torre Campionessa italiana di Sci alpinismo, e Massimo Zucchelli, Campione del mondo Juniores di Slalom Gigante.

Inoltre sono stati consegnati i distintivi a: Baroncetti Vittorio, Socio cinquantennale e ai Soci venticinquenni: Imberti Paolo - Maccari Mario - Perani Giuseppe.

Raduno delle Sottosezioni bergamasche

Il 30 giugno in collaborazione con la Sottosezione di Alzano Lombardo abbiamo organizzato in località Malgalonga di Sovere il secondo raduno delle Sottosezioni Bergamasche del CAI.

Presenti: il Presidente della sezione di Bergamo Nino Calegari, il Vicepresidente Claudio Villa, il Presidente della Sezione di Clusone Osvaldo Lattuada nonché i rappresentanti delle varie Sottosezioni.

Ha celebrato la S. Messa il nostro socio mons. Sandro Recanati, che con parole di circostanza, ha illustrato il valore di queste manifestazioni.

Ha preso poi la parola il Presidente della Sezione di Bergamo Nino Calegari, il quale ha ribadito il contributo che le Sottosezioni danno. Per ultimo ha parlato Enzo Suardi Presidente della Sottosezione di Alzano Lombardo, il quale ha ringraziato tutti gli intervenuti (circa 500). La festa è poi continuata in allegria sino a tardi pomeriggio. Per l'occasione ha funzionato un posto di ristoro, gestito dai volontari del CAI di Alzano e Valgandino.

Sentieri

La Commissione si è riunita mensilmente presso la sede della Comunità Montana della Media Valle Seriana, per coordinare e valutare le varie iniziative.

Da evidenziare: 1° Il contributo erogato a sostegno delle opere svolte dalla nostra Sottosezione, sul sentiero n. 544 della Valpiana, dove i lavori sono quasi ultimati dopo la posa delle quattro passerelle. I pochi volontari hanno dovuto faticare parecchio per realizzare quanto sopra. Speriamo che in futuro, ci sia più disponibilità da parte dei Soci, per queste opere tanto necessarie per la fruibilità dei nostri sentieri.

2° La Comunità Montana, per ottemperare a una legge sul volontariato; ha contratto una polizza assicurativa, della quale possono beneficiare tutti i Soci in regola con il tesseramento, durante lo svolgimento di attività inerenti opere Alpine. Un ringraziamento al sig. Aceti (Presidente della Commissione sentieri) per il contributo a noi dato. Durante il corso dell'anno si è continuato nel normale controllo e manutenzione dei vari tracciati di nostra competenza.

Raid del Formico

Sopperendo alla mancanza di neve con tanta buona volontà e forza

di braccia per portare la neve mancante nei punti strategici, e con la partenza sci a spalla, siamo riusciti a organizzare questa gara che è giunta alla sua 18ª edizione. È stata una gara inusuale per gli spettatori abituati alle tradizionali partenze con gli sci ai piedi. Non per questo è risultata meno spettacolare.

35 le coppie iscritte. La vittoria è andata ai campioni d'Italia della specialità, Mazzocchi Fulvio e Milesi Davide dopo un avvincente duello con i coriacei Darioli Ghio dello sci club Bognanco.

Le coppie rappresentanti il nostro Sci Cai erano formate da: Tarcisio Franchina-Andrea Rottigni, Luca Torri-Antonio Canali, Quirino Stefani-Luca Ruggeri, Giuseppe Massinari-Aldo Moretti.

Varie

Oltre alle attività scilistiche, i solerti responsabili dello Sci Cai hanno proposto alcune iniziative estive. Il 21 luglio un gruppo di 25 persone ha partecipato a una esperienza di *Reifing* sui Fiumi della Valle D'Aosta. Un'esperienza emozionante che verrà ripetuta nel 1992.

Nel mese di settembre è stato organizzato il 2° raduno di mountain bike. Sullo stesso percorso collaudato l'anno precedente, 30 persone si sono date appuntamento per passare una giornata in sana allegria. Anche questa iniziativa verrà riproposta nel 1992.

VALLE DI SCALVE

Composizione del Consiglio

Presidente: Lino Giudici; *Vice Presidente:* Arrigo Albrici; *Segretario:* Daniela Tagliaferri; *Consiglieri:* Luciano Bettoni, Giuseppe Mora, Silvio Visini, Andrea Giudici, Giannetto Capitanio.

Situazione Soci

Ordinari: 110 - Familiari: 26 - Giovani: 29 - Totale: 165.

Il 1991 si è caratterizzato per la divisione avvenuta all'interno della nostra Sottosezione della Valle di Scalve, con il distacco del gruppo facente capo ai Soci di Colere: quanto

avvenuto non è stato condiviso da tutta la popolazione scalvina, che da sempre ha tenuto ad una sua specifica unità.

Attività invernale

La stagione è iniziata con una lunga serie di gite ed attività che coinvolgono tutti coloro che sono appassionati. La conclusione è avvenuta con una serata al Cinema Prealpi di Schilpario con la presenza di Battistino Bonali, recente conquistatore dell'Everest.

Attività estiva

L'inizio, in giugno, è coinciso con una gita sociale al Bernina, che ha avuto una partecipazione veramente massiccia di Soci, provenienti anche da fuori valle.

Alpinismo giovanile

Nella prima settimana di luglio, come da accordi presi con il Gruppo Sportivo Alpini della Valle Camonica, si è svolta la settimana di «Escursionismo in Valle»: 15 ragazzi hanno trascorso l'intera settimana al Rifugio, con escursioni giornaliere, a cui faceva seguito alla sera l'illustrazione degli aspetti tipici dell'uscita. La settimana si è conclusa al rifugio Magnolini per proseguire poi nella discesa per Rogno.

Nei mesi di luglio ed agosto si è sviluppato il programma gite che prevedeva, per ogni mercoledì, delle escursioni facili per ragazzi e non, in collaborazione con l'oratorio di Schilpario; mentre alla domenica se ne svolgevano altre in Valle e fuori Valle.

Attività culturale

Il nuovo Consiglio Sottosezionale, nel mese di gennaio ha indetto un concorso a premi con tema «In giro per la Valle, ecco cosa mi piace», concorso al quale oltre le Scuole Elementari hanno aderito anche numerosi abitanti locali e forestieri; la premiazione è avvenuta presso il cinema di Vilminore, dove pure erano stati esposti tutti gli elaborati.

Il 13 e 14 luglio, nella ricorrenza del 10° anniversario Pukajirka 81, congiuntamente alla Sottosezione di Colere, si sono tenute alcune manifestazioni, culminate nella celebrazione di una Messa serale nella Parrocchiale

di Vilminore, con la presenza del Coro ANA di Boario Terme, mentre si svolgeva sulle cirme circostanti una fiaccolata.

Sempre inerente all'anniversario si sono istituite tre borse di studio, con fondi del CAI e di Enti Pubblici per dare la possibilità agli alunni della Valle più meritevoli di continuare gli studi dopo la terza media.

Rifugio Nani Tagliaferri

Con l'inizio della stagione estiva si è dato luogo all'apertura del nostro rifugio, che quest'anno è stato frequentato da un maggior numero di appassionati, grazie anche alla stagione eccezionale. Sono stati eseguiti alcuni lavori di manutenzione ordinaria e la sostituzione della conduttura idrica. Nella conduzione del rifugio è stata preziosa oltre al personale fisso la collaborazione di alcuni volontari. Il rifugio, gestito dalla nostra Sottosezione, è ora collegato con telefono, il cui numero è: 0346/55355.

Sentieri

Nel mese di agosto si è provveduto alla sistemazione di alcuni punti pericolosi della mulattiera Ronco-Passo Venà, nella zona del Venà Alto, la spesa è stata in parte coperta da un contributo della Comunità Montana. Il lavoro è stato effettuato grazie alla collaborazione di alcuni giovani della Valle, riuniti nel «Gruppo Africa», che utilizza i suoi proventi per iniziative a scopi umanitari.

Varie

Nel mese di settembre, si è svolta la tradizionale festa del rifugio, con lo svolgimento della staffetta di corsa in montagna, con buona partecipazione di concorrenti, accolti da una numerosa folla di amici saliti fin lassù, malgrado il tempo piuttosto incerto.

VALLE IMAGNA

Composizione del Consiglio

Presidente: Giandomenico Frosio; *Vice Presidente:* Giampaolo Bugada; *Segretario:* Giuseppina Maconi; *Consiglieri:* Bortolo Bennato, Giovanni Berizzi, Gianbattista Epis, Cesare Rota,



Il Dente ed il Passo di Coca invernali (foto: E. Marcassoli)

Giuseppe Salvi, Giuseppe Zenoni, Cesare Mazzoleni, Walter Rota, Silvio Salvi, Gianpietro Salvi.

Situazione Soci

Ordinari: 155 - Familiari: 30 - Giovani: 23 - Totale: 208.

Attività invernale

Sono state effettuate alcune gite scialpinistiche e alcune gite di sci con discreto numero di partecipanti. La Sottosezione ha inoltre promosso e sostenuto le attività della Scuola Orobica che ha organizzato un corso di scialpinismo, di avvicinamento alla montagna e corso avanzato che ha visto un discreto numero di appassionati.

Attività estiva

Le escursioni e le gite estive previste sono state quasi tutte effettuate; alcune mete sono variate in quanto non è stato possibile raggiungere le vette a causa di cattive condizioni meteorologiche. Comunque sono state raggiunti il Resegone, la Grigna meridionale, la Cima Salimmo, le Dolomiti del Brenta, il Bernina, il Grosjokner; il Grosvenedigher e altre.

Alpinismo giovanile

L'attività della Sottosezione è stata rivolta, con particolare impegno, alla diffusione in tutti e in modo particolare nei giovani, delle norme per il rispetto della montagna. Per questo è stato pubblicato un opuscolo dal titolo

«Come vivere la montagna», contenente alcune raccomandazioni di carattere ecologico, nonché notizie utili e interessanti.

Poiché si voleva che questa pubblicazione giungesse soprattutto nelle mani dei ragazzi e dei giovani, è stata curata in modo particolare la presentazione, attraverso l'utilizzo di allegre vignette che catturassero lo sguardo anche dei più distratti. Tale opuscolo è stato diffuso in tutte le scuole del territorio.

Sentieri

È proficuamente continuato il lavoro di manutenzione e di ripristino dei sentieri che attraversano la Valle. Possiamo affermare con soddisfazione che il lavoro svolto già dagli anni

precedenti, sta dando ottimi frutti; infatti sono sempre più numerosi gli escursionisti che percorrono i diversi itinerari e riscoprono gli angoli caratteristici della Valle.

Soccorso Alpino

La squadra del Soccorso Alpino, composta da 18 volontari, ha sempre partecipato ai turni del Centro di Clusone. Nel corso dell'anno sono state compiute alcune ricerche per la scomparsa di persone anziane, che poi sono state ritrovate.

Per migliorare le tecniche di soccorso sono state tenute alcune lezioni teoriche presso la Sede con la partecipazione del medico dott. Maurizio e sono state compiute alcune esercitazioni di carattere pratico.

VAPRIO D'ADDA

Composizione del Consiglio

Presidente: Emilio Colombo; *Vice Presidenti:* Ambrogio Costa, Paolo Costa; *Segretario:* Giorgio Parravicini; *Consiglieri:* Dionigi Bielle, Angelo Cerea, Fabio Cerea, Luigi Crippa, Bruno Gorlani, Mauro Lonati, Franco Margutti, Enrica Pirotta, Sandro Orlandi, Franco Rossi; *Tesoriere:* Bramante Pilotto.

Situazione Soci

Ordinari: 210 - Familiari: 73 - Giovani: 51 - Totale: 334.

Attività invernale

Si è iniziato nel mese di dicembre con il corso di ginnastica diretto dal prof. Francesco Molta; vi hanno partecipato 80 tra Soci e non Soci.

L'attività di sci da discesa ha avuto come mete: Bormio, Passo Tonale, Monte Campione e Courmayeur. In quest'ultima località si è svolta la IX edizione della «Coppa dell'Adda». In totale si sono verificate 260 presenze.

Ad Alba di Canazei si è svolta presso l'Hotel Arnica la settimana bianca, con 73 partecipanti. La Pasqua in montagna è stata effettuata con base ad Aosta, ma con puntate a Courmayeur, La Thuille e Pila, 54 i partecipanti.

Le gite sciistiche per fondisti sono state: Champorcher, Champoluc, Monti Lessini, Folgaria, con 186 partecipanti. Con 10 presenze si è

svolta la settimana bianca a Queyras (Francia).

Per lo sci di fondo escursionistico sono state fatte quattro uscite, mete: Raid del Formico, Giro della Corna Plana, Passo di Portula ed Alpe Tournalin Superiore. Al corso di sci da fondo e da fondo escursionistico gli allievi sono stati 93, e ben 38 partecipanti extra corso.

Attività estiva

Le gite effettuate sono state: Gardone Val Trompia, Monte Rodondone - Valle Vigezzo, Centovalli, Locarno (gita in treno con la ferrovia «Vigezzina»), Valmadrera, Corni di Canzo - Borno, Rifugi Laeng e S. Fermo - Carcoforo, Rifugio Alpe Massera - Rifugio Pontese, Punta d'Ondesana. Le presenze sono state 198.

Come ogni anno, è stata effettuata con canoa la discesa del fiume Ardeche, i partecipanti sono stati 105.

Attività giovanile

Si è svolto il XVII corso di escursionismo giovanile, con 26 adesioni. Per tale corso sono state effettuate le seguenti uscite: Pizzino, Rifugio Gherardi - Colere, Rifugio Albani (un gruppo ha percorso il Sentiero della Porta, un altro gruppo è salito sul Monte Ferrante) - Passo Sella, Rifugio Vicenza - Valbondione, Lizzola. Le gite sono state illustrate settimanalmente in serate apposite.

La chiusura del corso è avvenuta alla Baita della Sollosezione alla Pianca.

In inverno per 5 domeniche consecutive al Monte Campione si è svolto il corso di sci per ragazzi, iniziato con una serata in gennaio e terminato con una nuova serata per la chiusura con proiezione di un filmato girato durante il corso stesso.

La propaganda nelle scuole ha interessato le classi di Roncello e di Vaprio, con proiezioni di diapositive su argomenti specifici.

Per ultimo si è collaborato con l'Amministrazione comunale di Vaprio d'Adda per la parte organizzativa e di assistenza per la vacanza soggiorno a Ziano di Fiemme di 38 ragazzi.

Attività culturale

Intensa questa attività, che oltre alla serate dedicate ai vari corsi in oc-

casione dell'apertura e la chiusura degli stessi, ha avuto serate con audiovisivi: in aprile con Lino Schena sul Pamir, in novembre con Roberto Pavesi «A piedi in Lapponia», ed infine in dicembre la serata di proiezione di diapositive sull'attività svolta nell'anno e con la premiazione dei due Soci venticinquennali: Giovanni Costa e Franco Margutti. Consistente la partecipazione nell'ambito del programma di manifestazioni organizzate dal Comune per il «Giugno Vapriese», con proiezioni di filmati e di diapositive.

Baita

Sempre molto frequentata la nostra baita in località Pianca di San Giovanni Bianco, che è aperta a disposizione di Soci e simpatizzanti.

VILLA D'ALMÈ

Composizione del Consiglio

Presidente: M. Rota; *Vice Presidenti:* P.A. Falgari, E. Minotti; *Segretario:* A. Parietti; *Cassieri:* A. Rocchetti, G. Togni; *Consiglieri:* A. Roncalli, A. Torri, I. Capelli, F. Quarti, G. Cornolti, I. Scanzì, G. Vanotti, A. Viscardi, P.A. Rocchetti.

Situazione Soci

Ordinari: 233 - Familiari: 63 - Giovani: 25 - Totale: 321.

Dopo l'exploit dello scorso anno il numero degli iscritti si è stabilizzato su un incremento più moderato anche se continuo. Il numero totale dei Soci è passato da 303 a 321 ma il numero di nuove tessere è ben maggiore in quanto alcuni iscritti dell'anno precedente o non hanno rinnovato la tessera o il rinnovo è avvenuto altrove.

Attività invernali

La mancanza di iscritti ha vanificato lo sforzo di noi tutti per l'organizzazione del corso di sci di fondo. È una attività che purtroppo non riscuote quel consenso che ci aspettavamo. Esso rimane su livelli standard. I nuovi che si avvicinano sono numericamente limitati e comunque non sufficienti per organizzare un corso di sci.

Nelle gite questo tema viene ripetuto anche se qualche cosa si è mosso con la proposta di effettuare le gite non di domenica (giorno riservato alla famiglia e che offre un affollamento sulle piste non indifferente) ma di sabato che è una giornata più interlocutoria. Le mete sono state di richiamo: Val Roseg la prima e Pontresina-Zermes la seconda. L'afflusso è stato soddisfacente anche se non entusiasmante.

L'attività sci alpinistica offre due visioni ben distinte e comunque complementari. A livello personale e di gruppo le gite si susseguono con un ritmo regolare (non viene esclusa alcuna domenica) e con itinerari e zone sempre nuove e interessanti. Il richiamo è molto sentito e il ritrovo maltullo della domenica è sempre affollato.

A questo fanno riscontro le gite organizzate dalla Sottosezione. Il numero innanzitutto è limitato: solo due nell'arco di tutta la stagione anche se il numero dei partecipanti è stato notevole in entrambe le occasioni. È stato determinante l'impegno dei capi gita e la meta delle escursioni.

Sempre per quanto riguarda lo sci alpinismo nell'ambito della Scuola Orobica di cui facciamo parte, siamo presenti con un contributo numeroso di aiuto istruttori e istruttori per l'organizzazione e lo svolgimento dei corsi.

Attività estiva

Il programma di quest'anno è stato molto nutrito, anche perché speravamo in un forte incremento di questa attività. Purtroppo le aspettative sono state parzialmente deluse ed è stato un alternarsi drastico tra una gita e l'altra. Infatti ad un afflusso molto consistente di alcune si è registrato una forte perdita di adesione alle altre. Non sappiamo per il momento capacitarci di questo altalenante comportamento ma confidiamo in un recupero se non totale almeno parziale di quei momenti negativi.

Il programma estivo inizia con una gita alla Grignetta il 2 giugno. La relazione dei due capigita denota una soddisfazione contenuta ma sicuramente appagante anche perché fra i partecipanti si era aggregato un gruppo che si stava avvicinando a questo tipo di svago. Poteva essere l'inizio di

una fruttuosa partecipazione che si consolidava nel tempo.

Purtroppo le due successive gite in calendario non sono state effettuate; la prima perché non è stato raggiunto il numero sufficiente per il noleggio del pullman, e la seconda per le avverse condizioni atmosferiche.

L'escursione al Pizzo Poris ha segnato una timida ripresa di partecipanti che è divenuta più consistente nella gita (al rientro dalle ferie) al Rifugio Bertone. Qui la meta è stata modificata per motivi di sicurezza. Infatti il percorso in calendario al Rifugio Monzino offriva dei passaggi tali da non poter far transitare il nostro eterogeneo gruppo. La partecipazione è stata molto consistente e data la giornata atmosfericamente favorevole, ha coronato con successo l'impegno profuso dai capigita.

Una giornata piovosa ha caratterizzato la gita al Monte Generoso: al raduno del mattino infatti è stato gioco forza rinunciare, contro certe avversità non si può sicuramente competere.

Un successo inaspettato è stato invece la gita a S. Fruttuoso-Portofino. È stato raggiunto ogni record di partecipazione. Due bus completamente esauriti nonostante i giorni precedenti fossero caratterizzati da avvenimenti meteorologici decisamente avversi. Si dice che la fortuna aiuta gli audaci! Infatti nonostante le perturbazioni vaganti siamo riusciti ad effettuare l'intera gita senza prendere alcun goccio d'acqua (permettendoci di effettuare, per alcuni ardentissimi, il bagno in mare ad ottobre).

L'attività estiva termina con la gita in Val Vertova. L'afflusso non è stato sicuramente all'altezza delle bellezze che offre questa vallata, anche perché il tempo era nuvoloso. La riprova comunque la si è avuta qualche domenica dopo quando, tempo permettendo, alcuni l'hanno percorsa godendone le bellezze in essa contenute.

Attività culturale

Una iniziativa che non era stata posta in calendario ma che ha riscosso quest'anno una folta partecipazione di pubblico è stata la serata tenuta il 6 dicembre presso il cine-teatro S.

Carlo di Villa d'Almè. Essa riguardava la proiezione in dissolvenza di diapositive della spedizione all'Ama-Dablam effettuata da un gruppo di alpinisti bergamaschi con al seguito un trekking di alcuni nostri Soci.

È stato indubbiamente un momento molto gratificante degli sforzi profusi nell'organizzazione di questa serata. Infatti l'impegno non tanto finanziario quanto organizzativo e pubblicitario è stato molto intenso. L'interessamento è stato effettuato in maniera capillare e sicuramente vedere la sala completamente esaurita nel suo numero di posti è stata una soddisfazione ineguagliabile per tutti i componenti il Direttivo e i loro collaboratori.

Naturalmente spronati dall'entusiasmo ci siamo ripromessi di continuare e migliorare questo tipo di iniziativa; innanzitutto con il proporre argomenti, filmati ed altri sussidi audiovisivi sempre più qualificati alternando con altri riguardanti le attività della nostra Sottosezione.

A questo vorremmo aggiungere anche l'inserimento dei suddetti filmati in un programma culturale e scolastico che coinvolga tutta la comunità di Villa d'Almè.

Nella serata a cui precedentemente accennavamo sono stati premiati due Soci per il raggiungimento del 25° anno di affiliazione al CAI e nel contempo abbiamo effettuato un veloce controllo dal quale risulta che alcuni dei nostri Soci sono vicini alla scadenza del 50° anno di iscrizione; questo nonostante la giovane età della nostra Sottosezione a riprova della nostra tradizione esistente nel nostro paese.

ZOGNO

Composizione del Consiglio

Presidente: Antonio Mascheroni; *Segretario:* Giuseppe Castiglioni; *Consiglieri:* M. Bettinelli, F. Carminati, A. Frozio, G.S. Gamba, C. Gervasoni, G. Mazzocchi, L. Micheli, G.C. Rinaldi, B. Ruggeri, G.P. Sonzogni, F. Zanetti.

Situazione Soci

Ordinari: 386 - Familiari: 85 - Giovani: 45 - Totale: 516.



(foto: P. Pedrini)

IN MEMORIA

ZEP DEI CAS

Quale Presidente della Commissione Amministrativa e del Livrio del C.A.I. di Bergamo, sento il tristissimo ed allo stesso tempo gradito dovere di rendere devota testimonianza alla memoria del Commendator Giuseppe dei Cas, anche a nome del nostro Presidente, del Consiglio Direttivo, dei Revisori dei Conti, di tutti i Presidenti delle nostre Commissioni Tecniche, nonché dell'intero Corpo Sociale comprese le Sottosezioni.

Quale membro del Collegio dei Revisori dei Conti del C.A.I. Nazionale, porto il mesto saluto anche di questi miei illustri Colleghi.

Ciò non è esagerazione od ostentazione, badiamo bene, in quanto il caro Zep era noto a tutti o per lo

meno alla maggior parte dei Soci del C.A.I. di Bergamo e delle sue Sottosezioni, ma lo era anche ben al di fuori dell'ambito bergamasco.

Per quanto riguarda i nostri rapporti infatti, pur nella diversità dei ruoli, Zep - dapprima con la Signora Mariuccia, poi con i figli ed ultimamente anche con le nuore, è stato un importante artefice della fortunata affermazione del nostro Rifugio Livrio, in un arco di oltre quarant'anni, in cui l'esperienza di vita, la sagacia, il prestigio personale, la forza di volontà e l'impegno, gli sono sempre stati riconosciuti dal nostro Sodalizio, quale testimonianza di passione e di affetto che egli portava a questa nostra importante struttura patrimoniale.

Gli inevitabili contrasti, vennero sempre risolti - felicemente - grazie alla sua lungimiranza ed al suo senso

di responsabilità, che alla fine egli sapeva sempre far prevalere sugli interessi strettamente di parte!

Penso che in un momento come questo, noi del C.A.I. Bergamo, possiamo avere l'umiltà di ammettere pubblicamente che da questi confronti aperti e leali il C.A.I. Bergamo, trasse spunti di stimolo e di rinnovamento.

Ma soprattutto al di fuori del rapporto con il C.A.I. Bergamo il nostro Zep seppe dimostrare il proprio valore, la propria capacità di realizzazione, evidenziando uno spirito imprenditoriale davvero non comune e ciò soprattutto per la considerazione che sempre riusciva a meritarsi, prova della stima che i suoi interlocutori gli riconoscevano indistintamente.

Di questo i famigliari tutti credo debbano essere orgogliosi ed intimamente compiaciuti, anche se qualche

volta il prezzo fu quello di accettare un certo tipo di intransigenza, del resto tipica in uomini forti e fieri, quale era il nostro caro Zep.

Penso, per concludere questi miei deferenti pensieri che, nel presentare le nostre condoglianze, vive e presenti nel profondo del nostro cuore, noi possiamo formulare l'auspicio che i famigliari tutti, ma i figli in particolare, possano e vogliano seguire l'esempio di un padre che io non esiterei a definire un «condottiero», che certamente lascia un segno indelebile nella sua Terra, nell'animo di tutti quelli che gli furono vicini e, perché no, anche al C.A.I. Bergamo, che non potrà mai disgiungere la sua figura da quella del nostro Livrio, da lui gestito con impareggiabili capacità e con lungimiranti traguardi.

Virgilio Jachelini

PIETRO CONSONNI

Tutti i soci della Sottosezione di Ponte S. Pietro vorrebbero dire qualcosa dello «zio Piero» e ringraziarlo per la sua presenza fra loro nei tanti anni di attiva partecipazione alla vita del Sodalizio.

Il ricordare ai giovani questi tipi di uomini, di alpinisti, il dire dell'amore e del sacrificio per andare in montagna in tempi che oramai sembrano lontanissimi, rischieremo perlomeno incredulità.

Gli alpinisti di allora, e così lo «zio Piero», sono entrati nella leggenda del nostro andare in montagna ed è vanto per noi che stiamo scrivendo ricordare la forza d'animo di questo nostro amico in uno dei momenti drammatici della sua lunga esperienza alpinistica; lungo la «Combi» al Recastello lo zio Piero è tradito da un canalino insidioso e cade, viene trattenuto dalla corda ma, risulterà poi, le ossa del bacino sono rotte.

Lui, un uomo dal peso doppio da quegli smilzi del free-climbing, riesce a scendere con il solo aiuto dei compagni di cordata, senza mai lamentarsi quasi a voler dare il meno fastidioso possibile.

Lo ricorderemo sempre come uno dei rappresentanti migliori del nostro gruppo; ciao zio Piero.

I tuoi amici

PASQUALE RINALDI

Caro nonno Pasquale, come la pagina di un libro, che lentamente si volta e si distende sulla parte opposta aggiungendosi alle altre già finite, così giorno dopo giorno il tempo passa senza curarsi degli uomini.

Il tempo si è messo a correre sempre più veloce inghiottendo uno sull'altro i giorni, ma oggi come un anno fa sembra che niente sia cambiato, anche se ci accorgiamo che tu non sei più vicino a noi.

La vita è una delle grandi cose del mondo, come la luce del sole o la primavera, o come il riflesso nell'acqua di quella conchiglia argentea che chiamiamo luna, ma niente e nessuno è immortale e presto o tardi tutto questo deve finire.

Caro nonno, ti ricordiamo sempre con molto affetto e con queste poche e semplici righe vogliamo dirti quanto continui ad essere importante per noi la tua presenza nel nostro cuore.

Manuela e Monica Calvi

MARIO BIGLIOLI

Socio Fondatore del Gruppo Escursionistico di S. Tomaso (GEST) e socio della nostra Sezione, gli amici ricordano il Prof. Mario Biglioli, anche per la passione alla montagna.

Mai del tutto estranea ai suoi interessi, per poterla praticare con determinazione Mario ha dovuto attendere l'età adulta. I molti impegni di studio, professionali, associativi e famigliari gliene impedirono una presenza assidua in giovinezza.

Nella maturità, fu il fiorire di un amore a lungo canalizzato: una felicissima manifestazione.

Non è stata un'infatuazione la sua, ma l'espressione entusiasta di una personalità ricca di risorse.

Non c'è un curriculum di ascensioni rinomate nel suo diario: tante normali e qualche terzo grado. Ma un sacco di «cose belle» lo trovi senz'altro.

Le «cose belle» erano le ascensioni fatte documentandosi minuziosamente,

quelle nelle quali aveva reso altri partecipi di emozioni e conoscenze nuove; quelle condotte con una pazienza singolare perché chi era in crisi la superasse; quelle nelle quali si passava in sicurezza nei punti critici e poi si poteva commentare con un «Però!»; quelle nelle quali anche le cose storte venivano rimate al meglio. Era una sua arte: rendere belle le cose.

Chi mai ha detto che un uomo amante della montagna deve anzitutto essere misurato per i metri di sassi in verticale che lascia dietro i suoi scarponi? Un amore si sente dallo stile più che dai trofei vantati.

E l'amore per la montagna glielo leggevi in faccia quando ti partecipava qualche confidenza – un itinerario nuovo, un'idea venutagli lì per lì – a occhi socchiusi.

Quando socchiudeva gli occhi, era una luce che veniva da più lontano a illuminarlo e te la comunicava con una freschezza da bambino. La stessa freschezza con la quale ogni sera, in rifugio, prima di chiudere la giornata chiedeva che cantassimo «Dio del cielo, Signore delle cime».

E ci siamo lasciati così, il 28 agosto. Il male, inesorabile, aveva chiuso la sua maturità generosa. La freschezza del bambino ci è accanto e chiede che continuiamo a cantare.

M.P.

PER MAURIZIO

Fin da ragazzo appassionato alla montagna, sposato a un amore nato in montagna, è stato «voluto» dalla montagna che tanto amava. Tanti giorni e tantissime gite vissute insieme non si possono dimenticare e noi continueremo a ricordarlo in montagna o nella Sede del CAI, perché molto lo abbiamo amato, perché molto ci ha dato. Per noi suoi amici era di volta in volta e al momento giusto l'appoggio, l'aiuto, la sicurezza, il consiglio, l'insegnamento, la guida, la grinta, il sorriso. Tante parole e tanti pensieri non trovano la giusta forma per ricordarlo, anche perché forse vale il detto «the less is the best» (il meno è il meglio); il meno sulla bocca ma il tanto nel cuore.

Grazie Maurizio!

BATTISTA SALVI

Il 10 febbraio 1991 periva tragicamente, travolto da una slavina staccatasi dalle pendici Nord del Pizzo di Corzene, nella Valle dell'Ombra, a poca distanza dalla Cappella Savina, in Presolana, Battista Salvi da decenni socio del C.A.I. di Bergamo e della Sottosezione di Albino.

In gita sci-alpinistica con un gruppo di giovani, ai quali aveva trasmesso il suo immenso amore per la montagna, perdeva la vita proprio nelle immediate vicinanze del luogo dove si era unito in matrimonio con la sua amata Anna. Le verticali pareti della Presolana, che aveva salito innumerevoli volte in arrampicata, attraverso le sue «vie» più impegnative, si erano tinte di rosa in quella limpida giornata del gennaio 1972, quasi volessero felicitarsi con i due sposi; si erano invece ricoperte di nebbie grigiastre, quasi nere come in segno di lutto, in quella triste mattinata del febbraio scorso, mentre assistevamo impotenti al compiersi di quella tragedia.

Avevo conosciuto Battista in compagnia degli amici Tino e Gianfranco nella primavera del 1966, quando con il compianto Sandro Fassi salivamo al Recastello per il «Ca-

nalino Nord». Giovani pieni di speranze, con la comune passione per la montagna, divenimmo subito amici. Camminammo così assieme sui sentieri del rifugi, arrampicammo in Grigna, in Presolana e sul Pizzo Badile. Salimmo il Monte Bianco per i suoi ghiacciai e percorremmo con gli sci i pendii del Monte Rosa e del Gran Paradiso.

Battista aveva la montagna nel sangue e nelle salite compiute insieme in 25 anni di amicizia ebbi modo di apprezzare la sua appassionata conoscenza dell'ambiente montano; ebbi modo di gioire con lui quando ci capitava di imbatteci in qualche «selvatico» o anche solo di scorgerne le impronte sulla neve, impronte che egli sapeva riconoscere con esattezza indicando le abitudini dell'animale. Aveva uno spiccato senso dell'orientamento ed in sua compagnia era quasi superflua la consultazione della bussola: anche nella nebbia aveva sempre presente la propria posizione e sapeva individuare la via da seguire. In sua compagnia ci si sentiva sicuri.

Le qualità che più facevano apprezzare la sua amicizia, però, erano altre: il suo sempre giovanile entusiasmo, la serenità del suo carattere e la sua grande generosità. Se in una gita

c'era la corda da portare, questa era immancabilmente nel suo zaino; più d'una volta, quando c'era da percorrere un pendio con gli sci in spalla, mi è capitato vederlo con due paia di sci, altre volte l'ho visto accorrere in aiuto di qualcuno in difficoltà, alleggerirlo dello zaino accollandosene il peso per consentire all'amico di giungere in vetta.

Nel suo attaccamento alla montagna c'era un unico rammarico: il doversi staccare dalla famiglia che amava profondamente. Per questo la domenica si sottoponeva spesso a faticose mattutine e alla faticaccia di compiere in una sola giornata gite lunghe che avrebbero richiesto il pernottamento in rifugio, pur di trascorrere in seno alla famiglia la serata del sabato. Grande era la sua felicità quando le figlie Sara e Chiara si univano alla comitiva nelle gite meno impegnative.

«Signore delle cime, su nel paradiso lascialo andare per le tue montagne ...». Con queste parole i suoi amici hanno salutato le sue spoglie mortali nella gremitissima chiesa di Torre Boldone; con la stessa invocazione voglio terminare il ricordo dell'amicizia che ci legava.

Piero Poletti

INDICE DEI TESTI

	5	Presentazione
	8	Relazione del Consiglio
	22	Bilancio 1991
	24	Cariche Sociali 1991
<i>Melchiorre Foresti</i>	29	Kun 91: pagine di diario
<i>Andrea Giovanzana</i>	34	Esperienze ed emozioni
<i>Nicola Nosari</i>	36	Esperienza indiana
<i>Andrea Giovanzana</i>	38	Verso la vetta
***	39	Kun 91 - relazione tecnica
<i>Vito L. Bresciani</i>	40	Kwaheri, Kilimangiaro!
<i>Giuseppe Piazzalunga</i>	42	Spedizione Alaska '91 - Monte McKinley
<i>Mariarosa Morotti</i>	47	Patagonia: prima esperienza
<i>Luigi e Adriano Canova</i>	50	Pik Pobeda - parete nord
<i>Romeo Bonacina</i>	53	Montagne rocciose canadesi
<i>Giorgio Francese</i>	55	Torri di arenaria in Cecoslovacchia
<i>Franca Simonelli</i>	57	Mezzo giugno (poesia)
<i>Franca Simonelli</i>	57	Brembo (poesia)
<i>Gianni Scarpellini</i>	58	Caucaso - Elbrus '91
<i>Andrea Rocchetti</i>	64	Romania - Raid dei Carpazi 1991
<i>Lucia Rottigni Tamanza</i>	66	Nepal leggenda e realtà
<i>Fabrizio Guerini e Graziella Boni</i>	68	In mountain bike fra le montagne del sud tunisino
<i>Franca Simonelli</i>	70	Commozione (poesia)
<i>Gian Domenico Sonzogni</i>	71	Vecchio faggio sul monte (poesia)
<i>Irene Affentranger</i>	72	Terra rossa
<i>Melchiorre Foresti</i>	75	Montagna: passione o malattia?
<i>Vittorio Zanotti</i>	76	Sul monte ritrovo la gioia (poesia)
<i>Claudio Gamba</i>	77	Perché parliamo di montagna
<i>Armando Biancardi</i>	87	La parete forata
<i>Lucia Rottigni Tamanza</i>	90	Ol respir dol Signür (poesia)
<i>Giuseppe Macchiavello</i>	91	Magia al Pousset (vedrò la Grivola)
<i>Lino Galliani</i>	96	Il sentiero Italia
<i>Dario Facchetti</i>	100	Alta via Valle Aosta n. 2
<i>Carlo Crovella</i>	102	Per un pugno di spit
<i>M. Frédéric Mercey</i>	105	Ascensione alla cima del monte Schalf-Kolg
<i>Paolo Confalonieri</i>	110	L'inaugurazione del rifugio dedicato a Rino Olmo in Presolana
<i>Renzo Zonca</i>	112	Valle d'Ancogno - Angoli sconosciuti nelle Orobie
<i>Daniela Rota</i>	115	Lassù sulle cascate
<i>Lorenzo Meciani</i>	117	I miei primi dieci anni - Storia di un alpinista qualunque

<i>Guido Combi</i>	122	Il sentiero Bruno Credaro nelle Alpi Orobie Valtellinesi
<i>Claudio Gervasoni e Guido Valota</i>	129	Da Bergamo a Sondrio - Un giorno per montagne
<i>Lucia Rottigni Tamanza</i>	131	San Loréns, sentinèla dol mut (poesia)
<i>Anna Paganoni e Cesare Ravazzi</i>	132	Leffe: un archivio di due milioni di anni
<i>Roberta Rosti</i>	137	Cespedosio
<i>Marco e Pasquale Cortinovis</i>	140	Periplo del Pizzo Camino
<i>Massimo Adovasio</i>	141	La prima palestra di arrampicata sportiva di Bergamo
<i>Paolo Valoti</i>	144	Traversata scialpinistica da Carona in Valle Brembana a Carona di Valtellina
<i>Vittorio Mora</i>	147	Momenti di storia e problemi della montagna bergamasca
<i>Diego Morandi</i>	150	L'ex rifugio «Bissolati» in valle del Gleno
<i>Franco Rbo</i>	155	Il pascolo sotto le crode
<i>Aldo Manetti</i>	160	Amici alberi
<i>Spiro Dalla Porta Xidias</i>	164	Si stacca una cornice ed è sciagura
<i>Elvise Fontana</i>	166	Scelse di restare sulla sua montagna
<i>Alberto Corti</i>	168	Rimbambinimento
<i>Rodolfo Rigon</i>	170	Il coraggio di tornare indietro
<i>Curio Mazzoleni</i>	173	Cansù d'amùr a la mé cara Bèrghem (poesia)
<i>Piero Nava</i>	175	Un caro ricordo di Annibale Bonicelli
<i>Angelo Gamba</i>	177	Le guglie delle «Quattro Matte»
<i>Attilio Leonardi</i>	183	Ricerche per una storia dei ramponi
* * *	188	L'inutile... per un uomo?
<i>Egidio Genise</i>	190	Neve e valanghe - Un'esercitazione a Lizzola
<i>Renato Ferlinghetti</i>	192	Tre anni di ricerche floristiche in bergamasca
<i>Claudio Brissoni</i>	194	La società botanica di Basilea in visita alle Orobie
<i>Angelo Gamba</i>	197	Rifugi e bivacchi del Club Alpino Italiano
<i>Aldo Locati</i>	200	Commissione sentieri - Attività svolta nel 1991
<i>Massimo Adovasio</i>	202	Attività 1991 di alpinismo giovanile
<i>Paolo Cortinovis</i>	206	Alpinismo giovanile
<i>Giorgio Leonardi</i>	207	Scuola nazionale di scialpinismo' Sci Cai Bergamo
<i>Francesco Baitelli</i>	208	Scuola intersezionale di alpinismo e di sci-alpinismo Valle Seriana
<i>Enzo Ronzoni</i>	210	Scuola di alpinismo e di sci-alpinismo Orobia
<i>Rosi Merisio</i>	212	Speleo Club Orobico 1991
<i>Luigi Tironi</i>	213	Il gruppo anziani in gita all'Elba
<i>Clario Bertuzzi</i>	215	Nostalgie di un «anziano»
<i>Pericle Daina</i>	217	Con gli anziani agli Scarperi
<i>Anacleto Gamba</i>	218	42ª edizione Trofeo Parravicini
<i>Alberto Corti</i>	220	Trofeo Parravicini - Ricordi di un ex
<i>A.G.</i>	222	Libri nuovi
<i>A.G.</i>	224	Biblioteca 1991
<i>Paolo Valoti</i>	226	Attività alpinistica 1991
* * *	237	Prime ascensioni
<i>Attilio Leonardi</i>	240	Verbale dell'Assemblea generale ordinaria dei Soci 1991
* * *	241	Sottosezioni - Attività 1991
* * *	262	In memoria

AUTORI DELLE FOTOGRAFIE

M. Adovasio pagg. 203, 204; Archivio CAI 151, 153, 154, 168, 174, 197, 198, 221; Archivio Università Milano 132, 133, 134, 135; Archivio Sci-Cai 218; L. Benedetti 136, 137, 138, 139, 141; L. Bergamelli 66; R. Bonacina 54; C. Brissoni 195; S. Calegari 28, 32, 33, 35; L. e A. Canova 51, 52; M. Carminati 7; M. Ceribelli 214, 216; Cristilli 110; M. Curnis 46, 48, 49; R. Ferlinghetti 193; R. Frattini 109; C. Gamba 156, 157; M. Gamba 79, 82, 236; M. Gervasoni 130; A. Giovannana 36, 38, 39; A. Leonardi 169, 183, 184, 185, 186, 187; A. Locati 14, 21, 71, 113, 161, 177, 201, 228, 233, 248; F. Maestrini 59, 62, 171; Maj-Grassi 239; E. Marcassoli (copertina) 88, 97, 99, 123, 126, 127, 128, 145, 162, 166, 188, 238, 243, 253, 259; A. Mazzoleni 206; L. Meciani 116, 120, 121; D. Morandi 151; F. Nicoli 74, 104, 211; G. Oggioni 190; P. Pedrini 85, 225, 262; G. Piazzalunga 43, 45; R. Rigon 95, 100; A. Rocchetti 65; Rota 115; L. Tironi 214; M. Zamperini 209, 230.

Finito di stampare
nel giugno 1992
dalla Poligrafiche Bolis S.p.A. - Bergamo

Rifugi del C.A.I. Bergamo

Valle Brembana

LAGHI GEMELLI 1968 m

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e base per le salite al Pizzo del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradella

FRATELLI CALVI 2015 m

Nella splendida conca adatta allo sci-primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al Diavolo di Tenda, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Madonnino e Cabianca

FRATELLI LONGO 2026 m

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga CESARE BENIGNI 2222 m In alta Valle di Salmurano, a poca distanza dal Lago Piazzotti e lungo il Sentiero N. 101 delle Orobie Occidentali (Sottosezione Alta Valle Brembana)

ANGELO GHERARDI 1650 m

Ai Piani dell'Alben, sopra Pizzino (Val Taleggio). Base di partenza per la salita al Monte Aralalta e per traversate escursionistiche ai Piani di Artavaggio. Luogo per l'esercizio dello sci da fondo (Sottosezione di Zogno)

Bivacco CARLO NEMBRINI 1800 m

Sotto la Forca al Monte Alben (Sottosezione di Oltre il Colle)

Valle Seriana

CORTE BASSA 1410 m

In alta Val Canale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Areta e all'inizio del Sentiero delle Orobie-

Bivacco ALDO FRATTINI 2250 m

Versante Orientale del Diavolo di Tenda - Punto di partenza per salite al Diavolo di Tenda, Diavolino, Pizzo dell'Omo e Pizzo del Salto

ANTONIO BARONI AL BRUNONE 2295 m

Base per ascensioni al Redorta, Scais, Porola, ecc. - Punto centrale del Sentiero delle Orobie-

COCA 1892 m

Nel gruppo centro orientale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca, Scais e traversate al Bivacco Alfredo Corti in Valtellina

ANTONIO CURÒ 1915 m

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali il Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di Malgina, il Torena, ecc.

Baita GOLLA 1756 m

Situata alla testata del vallone che si apre tra la cima del Monte Golla e il costone dei Foppelli, è base per le salite allo stesso Monte Golla e alla Cima di Grem. Si raggiunge da Premolo e da Gorno. Zona di sci-alpinismo (Sottosezione di Lefte)

Baita al LAGO CERNELLO 1966 m

In alta Val Goglio, nelle adiacenze del Lago Cernello, circondato dalla cima del Monte Madonnino e dalla Costa d'Agnone. Sentieri segnalati per il Lago dei Campelli, il Lago d'Aviasco e al Rifugio Elli Calvi (Sottosezione di Alzano Lombardo)

Val di Scalve

LUIGI ALBANI 1939 m

Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursioni al Ferrante - Zona adatta anche per sci alpinismo

NANI TAGLIAFERRI 2328 m

Al Passo di Venano raggiungibile dalla frazione Ronco di Schilpario attraverso la Valle di Vo (Sottosezione Valle di Scalve)

Gruppo dell'Ortles

LIVRIO 3174 m

Sopra il Passo dello Stelvio Sede della Scuola Estiva di Sci-

Bivacco LEONE PELLICOLI 3230 m

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles

Gruppo del Catinaccio

BERGAMO 2129 m

In alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe e per traversate all'Alpe di Siusi e al Rifugio Vaolet



